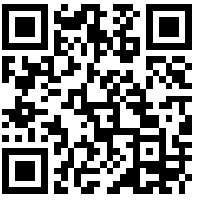
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

LSoc 2546.25
Si Ve

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

IN MEMORY OF

FRANKLIN TEMPLE INGRAHAM

CLASS OF 1914

SECOND LIEUTENANT
COAST ARTILLERY CORPS
UNITED STATES ARMY

WELLESLEY, MASSACHUSETTS
MAY 23, 1891 APRIL 11, 1918

TIFFANY & CO.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Anno XXIV. - Vol. II. Fascicolo I

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Luglio-Agosto 1901

VENEZIA

PREM. STAB. TIPO-LIT. VISENTINI CAV. FEDERICO

1901

Digitized by Google

INDICE

Memorie:

L'incendio di Roma nel 64 d. Cristo — *Lionello Levi* . . . . . Pag.

Nomi di popoli e di santi nella toponomastica veneta — *Dott. Dante Olivieri* . . . . . »

Un auto-da-fe a Ragusa nel 1860 — *E. Maddalena* . . . . . »

Aratea — *Camillo Cessi* . . . . . »

Differenza tra la forza elettromotrice di due pile costruite coll'acqua della laguna di Venezia e con quella del golfo di Gaeta — *Dott. Sebastiano Angelini* . . . . . »

Vini greci, vini turchi e quelli che entrano in Italia, per la dogana di Venezia — *Truffi dott. Ferruccio* . . . . . »

Alcune satire inedite, loro relazione colla storia della vita padovana nel secolo XVII (cont.) — *Natale Busetto* . . . . . »

Rassegna Bibliografica:

Truffi dott. Ferruccio, prof. di Merciologia nella R. Scuola Superiore di Commercio di Venezia. Le pelli da cuoio. — *Prof. O. Luxardo* . . »

Raffaele Mariano. Giudaismo, Paganesimo, Impero Romano, antecedenti storici immediati del Cristianesimo. — *M. P. P.* . . . . . »

Di due recenti poesie di Vittorio Capetti. Lumen in Coelo. — *Marco Padoa* . . . . . »

Ugo dottor Levi — I monumenti più antichi del dialetto di Chioggia. — *C. dott. M.* . . . »

Giuseppe Occioni-Bonaffons. Commemorazione di Giovanni Marinelli letta nell'adunanza 21 aprile 1901 al R. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti. — *C. dott. M.* . . . . . »

Filippo Nani Mocenigo. Della letteratura veneziana del secolo XIX — *C. dott. M.* . . . . »

Giuseppe Atenasio di Montededero. Le Campagnuole. — *Angela Nardo Cibele* . . . »

I. Adolfo Padovan. Cos'è il genio? — II. Giuseppe Caprin. Il teatro nuovo. — *Agostino Nardelli* . »

Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo. . . »

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Anno XXIV. - Vol. II.

VENEZIA

PREM. STAB. TIPO-LIT. VISENTINI CAV. FEDERICO

1901

Digitized by Google

Digitized by Google

L'INCENDIO DI ROMA

nel 64 d. Cristo

L'immensa diffusione del *Quo Vadis* d'Enrico Sienkievikz ha reso di piena attualità anche fra noi un'antica e vessata questione: quella dell'incendio di Roma nel 64 d. Cristo. Nel volger di poco più d'un anno sono comparse su di essa molte pubblicazioni (1), le quali hanno dato luogo a vivaci polemiche. Non mi sembra inopportuno trattenere alquanto anche i lettori dell'*Ateneo* sull'importante argomento.

I.

La più grave contestazione è su questo punto: fu l'incendio casuale o opera di Nerone o di qualcun'altro? Il romanziere polacco e fra i recenti critici il Negri, seguendo

(1) Registro le più importanti: GAETANO NEGRI, *Nerone e il Cristianesimo* (in *Rivista d'Italia* a. 1899 fasc. 8 e 9); C. PASCAL, *L'incendio di Roma e i primi Cristiani* (Milano Albrighi Segati e comp. 1900 e II ediz Torino, Erm. Loescher 1900) inoltre *A proposito della persecuzione neroniana dei Cristiani* (*Atene e Roma* a. III 1900 n. 24) e *L'incendio di Roma e i primi Cristiani* (Boliettino di filologia a. VII 1901, pag. 184) e finalmente *Di una nuova fonte per l'incendio neroniano* (*Atene e Roma* a. IV 1901 n. 29); I. A. COEN, *La persecuzione neroniana dei Cristiani* (*Atene e Roma* a. III 1900 n. 21, 22, 23; V. COSTANZI, *L'incendio di Roma e i primi Cristiani* (*Bollettino di filologia classica* a. VII 1900 pag. 132) e *Briciole polemiche sul cosidetto incendio Neroniano* (Torino, Bocca 1901); FELICE RAMORINO, *L'incendio neroniano e la persecuzione dei Cristiani nel* « Quo Vadis » *e secondo la verità storica* (*Rassegna Nazionale* 16 Febbraio 1901); GIOVANNI FERRARA, *L'incendio di Roma e i primi Cristiani* (*Rivista di Filologia* a. XXIX fasc. 2.°, Aprile 1901) ecc.

Digitized by Google

una vecchia tradizione che si appoggia anche all'asserzione di storici reputati, quali Svetonio e Dione Cassio, presentano come autore dell'incendio Nerone. Esaminiamo quanto sia attendibile questa tradizione.

L'autorità di Svetonio e quella di Dione Cassio non possono avere molto valore nella questione, quando si pensi che Tacito, fonte più antica e più autorevole dice che la cosa era fra i contemporanei incerta (1). Che gli storici dell'età imperiale si sieno spesso compiaciuti a caricare le tinte delle nefandezze dei Cesari è cosa ormai risaputa da tutti e non mette conto insistervi (2).

E il modo come Tacito si esprime è tale da indurci a propendere per l'innocenza di Nerone in questo fatto. Il grande storico, che non lascia anch'egli occasione per mettere in cattiva vista questo come tutti gli altri Cesari (3), comincia a dire (4) della catastrofe che è *incertum* se sia succeduta *forte an dolo principis* e subito soggiunge: *nam utrumque auctores prodiderunt.* Qui sarebbe interessante sapere come si dividessero quanto ad opinione gli autori che servirono di fonte a Tacito, o in altre parole quale fosse l'opinione dei più (5), ma comunque sia, quando si conside-

(1) V. a questo proposito e specialmente sull'autorità di Svetonio e Dione Cassio, G. Ferrara o. c. pag. 201 e seg.

(2) Si vedano gli esempi accumulati del Dubois-Guchan nella sua opera fondamentale, benchè ormai antiquata, *Tacite et son siecle*, specialmente T. I. nell'ultimo capitolo intitolato *Les Césars* passim e T. II. pag. 362 e 363.

(3) V. Schanz. *Geschichte der römischen Litteratur* pag. 243: *wir fühlen dass er nur zu sehr geneigt ist, von seinen handelnden Personen Böses zu denken .... Niemand wird daher den Satz vertreten können, dass die Bilder des Tacitus der Wirklichkeit voll entsprechen.*

(4) Ann. XV, 38.

(5) Tacito vien meno qui alla promessa che fa *Ann.* XIII, 20: *nos consensum auctorum secuturi, si qui diversa prodiderunt, sub nominibus ipsorum trademus*, come ci vien meno anche *Ann.* XIV, 9. La mantiene invece ottimamente in *Ann.* XIV, 2. In quest'ultimo luogo egli cita i pareri diversi di Cluvio Rufo e di Fabio Rustico e accetta espressamente

Digitized by Google

rino gli odii che aveva destato Nerone, specialmente fra gli scrittori (1), il non essersi potuto conseguire l'accordo su la reità di lui ci pare testimonii non poco in suo favore. Infatti nessuno scrittore antico mise in dubbio che Nerone avesse commesso altri delitti sotto un certo punto di vista più efferati di questo, p. e. l'uccisione delle due mogli, del fratello e specialmente della madre (2).

quello del primo, perchè *quae Cluvius eadem ceteri quoque auctores prodiderunt, et fama huc inclinat.* Una simile critica per quanto rudimentale delle fonti si desidererebbe anche nel nostro luogo. Dalla mancanza di essa il Ferrara (o. c. pag. 283 e sgg.) vuol dedurre che gli *auctores* di cui qui parla Tacito non sieno scrittori ma fonti orali o, come egli si esprime, *autori di voci o diceric, i testimoni che le riferivano* Secondo V. Costanzi (Recensione al lavoro del Ferrara, *Atene e Roma,* a. IV, n. 29 pag. 159 e segg.) *la questione non ha grande importanza perchè è difficile provare che tra gli* auctores *non vi fossero anche scrittori di storia.* Io per me ritengo impossibile che gli storici che precedentemente a Tacito s'occuparono di Nerone non parlassero dell'incendio e che, avendone essi parlato, Tacito non prendesse in considerazione anche loro. Sono invece d'accordo col Ferrara nel ritenere che l'asserzione per quanto categorica di Plinio (*N. Hist.* XVII, 1. 1: *Neronis principis incendia quibus cremavit Urbem*) non potesse avere molto valore per Tacito, come non l'ha per noi, perchè ha l'apparenza di un'opinione personale su nulla fondata.

(1) Tacito stesso rimprovera alcuni storici di essersi lasciati trasportare dall'odio contro Nerone (*odio magis quam ex fide*) ad asserire che egli avesse avvelenata anche Poppea, mentre l'uccise bensì, ma in un accesso brutale d'ira. Che anzi, Tacito aggiunge, ne era amantissimo e ne aspettava figli (*Ann*, XVI, 6).

(2) In generale è da star molto guardinghi nel credere ad atti infami commessi dagli imperatori, quando Tacito non osa affermarli categoricamente, dovendosi in questo caso pensare a voci calunniose, che trovavano presto credito, trattandosi di tiranni capaci realmente d'ogni delitto. (Cf. quanto egli dice sui sospetti che si avevano contro Tiberio per la morte di Germanico in *Ann.* II. 43 e 72 e su quelli che si nutrivano contro Domiziano per la morte d'Agricola in *Vita d'Agricola* 43; v. pure *Ann.* XIII, 17 e XIV, 9). È anzi deplorevole che questo caso si presenti così frequentemente nelle opere del grande scrittore. Alcuni ritengono persino che talora egli a bella posta lasciasse in dubbio l'innocenza dei Cesari, che

Digitized by Google

Io credo che dobbiamo ragionare, per così dire, *a priori* e vedere se è ammissibile che Nerone concepisse il disegno d'incendiar Roma e lo ponesse ad effetto. Ch'egli fosse *moralmente capace* di una simile infamia tutti converranno credo col Negri (1): ma importa vedere se ci fosse una causa che potesse indurlo a questo, e una causa sufficiente a far tacere in lui la considerazione del pericolo a cui s'esponeva sfidando l'intero popolo. Tutti i delitti che Nerone certamente commise furono contro singoli, contro i membri della sua famiglia anzitutto, poi contro uomini ragguardevoli per nobiltà, per censo o per posizione sociale, dei quali egli, a torto o a ragione, sospettava; la massa del popolo e specialmente la plebe non ebbe mai altro che da lodarsi di lui. Egli provvedeva che alla plebe non mancasse mai il pane, così che essa desiderava la presenza continua di lui in Roma, temendo di mancarne finchè egli fosse lontano (Tacito *Ann.* XV, 36). Una volta, in seguito ai lamenti universali sulla soverchia avidità dei publicani, egli fu ad un pelo di abolire tutte le gabelle, e le avrebbe abolite, se i senatori non gli avessero fatto intendere che ne sarebbe seguita la dissoluzione dell'impero, il quale non poteva reggersi senza i pubblici carichi (Tacito XIII, 50). E che la condizione della plebe sotto Nerone fosse tanto prospera quanto infelice era quella dei ceti più elevati, lo prova il fatto narrato pure da Tacito (XVI, 13) che scoppiata in Roma una fiera pestilenza, la quale faceva uguale sterminio di tutte le classi della cittadinanza, destavano compassione le morti degli oscuri, men-

per lui era certa, non osando da una parte affermare il falso e dall'altra non ispiacendogli che si credesse il peggio. Insomma egli si sarebbe talora reso colpevole di *insinuazioni*. Cfr. Dubois-Guchan o. c. T II pag. 587: « l'insinuation, la forme plus dangereuse de l'accusation, car elle se dispense de charges (un coup de pinceau lui suffit) est celle que préfèrent les anciens *surtout Tacite* » e Schanz o. c. pag. 243: *Nicht selten wählt der Geschichtschreiber das Halbdunkel, um eine Stachel bei seinen Lesern zurückzulassen.*

(1) O. c. pag. 618 e 623.

Digitized by Google

tre, quanto ai senatori e ai cavalieri colpiti dal morbo, si credeva che sfuggissero a maggiori mali che preparava loro la crudeltà del principe. Il quale aveva tanto rispetto del volgo, che per i rumori di esso s'indusse a richiamare la consorte Ottavia, dopo che l'aveva una prima volta ripudiata per congiungersi a Poppea (Tacito *Ann.* XIV, 60).

Certo che la deferenza e i benefici alla plebe corrispondevano all'interesse del principe. Egli, come tutti i tiranni, s'appoggiava alle masse per potere col favore di esse abbattere gli *alti papaveri*. Ma appunto per questo non è da credere ch'egli mettesse a repentaglio questo favore per un capriccio. Che l'incendio dovesse danneggiare particolarmente la plebe e gli umili era chiaro. E chiaro era pure che la colpa di Nerone non sarebbe rimasta ignota. Anzi, secondo Svetonio, egli non si sarebbe neppur curato di dissimularla (1). Perchè si sarebbe egli dunque esposto a perdere il favore della plebe e ad attirarsene l'odio? (2)

Quelli che vogliono attribuire l'incendio a Nerone, vedendo che bisogna pure imaginare ch'ei sia stato spinto da qualche movente a questa pazza impresa, suppongono che l'abbia indotto a bruciar Roma in primo luogo l'intento di distruggere la vecchia città coi suoi vicoli stretti, tortuosi e puzzolenti e rifarla più bella e dar magari il suo nome alla ricostruita città (3), in secondo luogo il desiderio di assistere allo spettacolo *emozionante*, come ora si direbbe, di una simile gigantesca rovina. Ma contro il primo movente ha

(1) *Nero* 38: *incendit Urbem tam palam, ut plerique Consulares Cubicularios eius, cum stuppa taedaque in praediis suis deprehensos, non attigerint.*

(2) Si osservi che il malcontento del volgo più tardi segnò la sua rovina, perchè allora il senato osò condannarlo, quando gli seppe avverso anche la plebe.

(3) V. già Tacito *Ann.* XV, 40: *videbaturque Nero condendae urbis novae et cognomento suo appellandae gloriam quaerere* e Svetonio *Nero* 38: *quasi offensus deformitate veterum aedificiorum et angustiis flexurisque vicorum incendit Urbem* e. q. s.

Digitized by Google

già bene osservato il Pascal (1) che la parte di Roma più lurida e sporca, il Trastevere, fu risparmiata. Inoltre, se Nerone voleva demolire Roma o tutta o in parte per edificarla più bella, non gli mancavano mezzi e autorità di far questo con minor danno e pericolo d'altri e di sè stesso. L'altro scopo, quello di pascere la vista collo spettacolo del fuoco distruggitore, è anche più assurdo in se stesso e non regge assolutamente, se si considera che, quando l'incendio scoppiò, egli era assente da Anzio e tardò molto a tornare (2).

Del resto a fargli attribuire un tal pazzo e rovinoso capriccio ha molto contribuito la tradizione che racconta avere egli cantato su le rovine di Roma fumante la presa di Troia. Ma questa tradizione è fondata su le solite maligità degli scrittori, i quali, quasi non fossero bastanti i delitti realmente commessi dai Cesari, altri ne vollero attribuir loro inventando ed esagerando. Infatti Tacito, la fonte, come dicemmo, per noi più antica e più sicura, dice semplicemente che era corsa voce fra il popolo che nei dì dell'incendio egli avesse declamato nel teatro del suo palazzo l'eccidio di Troia (3). Invece Svetonio di non poco posteriore ci sa già dire positivamente ch'egli, vestito da attore, guardando la lue sterminatrice dall'alto della torre di Mecenate, *e dicen-*

(1) O. c. pag. 19.

(2) Tacito *Ann.* XV 39: *Eo in tempore Nero Antii agens non ante in urbem regressus est quam, domui eius, qua Palatium et Maecenatis hortos continuaverat, ignis propinquaret.* — Il Pascal (o. c. pag. 19) dice che, se Nerone voleva godere lo spettacolo delle fiamme, si sarebbe mosso subito da Anzio. Io credo anzi che egli non si sarebbe neppure allontanato da Roma, ma avrebbe voluto godere del principio e del primo divampar dell'incendio, che non era certo la parte meno *interessante* dello spettacolo.

(3) *Ann.* XV, 39: *Pervaserat rumor ipso tempore flagrantis urbis iniisse eum domesticam scenam et cecinisse Troianum excidium.* Dopo quello che abbiamo detto di Tacito non occorre aggiungere che, se egli avesse creduto a questo *rumor*, si sarebbe espresso altrimenti.

Digitized by Google

dosi lieto della bellezza delle fiamme, cantò su di esse la presa di Troia (1).

II.

Ora se, come noi riteniamo, Nerone non ebbe alcuna colpa nella catastrofe del 64 d. Cristo, può esserne incolpato qualcun'altro? Un'opinione strana, affacciatasi già prima timidamente al pensiero di qualche storico (2), fu ai nostri giorni sostenuta arditamente da C. Pascal (3): Nerone nel fare i Cristiani responsabili dell'incendio avrebbe colpito nel segno: questi avrebbero veramente appiccato il fuoco a Roma! Per quanto la tesi del Pascal abbia già avuto due valenti oppositori nel Coen e nel Costanzi, non crediamo inutile riprenderla brevemente in esame, senza ripetere naturalmente tutti gli argomenti già portati contro di essa, per i quali rimandiamo agli articoli dei due valenti critici.

Secondo il Pascal dunque a Roma la comunità Cristiana era già ai tempi di Nerone numerosissima ed il cristianesimo vi aveva assunto fin da principio tendenze sociali ed economiche. La nuova dottrina si era diffusa specialmente fra gli schiavi e ben presto s'erano aggregati ad essa alcuni fra i peggiori elementi della società, uomini pronti ad ogni eccesso, che di essa non comprendevano se non ciò che faceva per i loro fini. Questi elementi giustificherebbero le gravi parole di Tacito e Svetonio contro la nuova setta, e a loro alluderebbero anche S. Paolo e gli altri scrittori, quando biasimano alcuni dei fratelli come non seguenti la retta via. Insomma per il Pascal il Cristianesimo conteneva in sè una *fazione rivoluzionaria* e i detti di Cristo e degli

(1) *Nero.* 38: *hoc incendium e turri Maecenatiana prospectans, laetusque flammae, ut aiebat, pulchritudine, ἅλωσιν Ilii in illo suo scenico habitu decantavit.*

(2) Cf. Coen o. c. *Atene e Roma* a. III 1900, n 22, pag. 299 e sgg.

(3) O. c.

Digitized by Google

apostoli che insegnavano l'amore erano *seme che frutlava l'odio umano.* Le parole degli Evangelii accennanti ad una prossima fine del mondo, a cui doveva far seguito il rinnovamento delle cose, le dottrine non molto dissimili contenute nel paganesimo stesso, specialmente nello stoicismo, affine per certi riguardi al Cristianesimo e predicente l'*ecpyrosis* o combustione cosmica, i vaticini degli antichi profeti d'Israele, i quali parlano spesso di distruzione e di fuoco, tutto ciò avrebbe avuto per effetto che alcuni dei Cristiani, i più violenti e i più tristi, pensassero ad iniziare o, per meglio dire, ad anticipare l'opera divina. Ora a me pare che la conclusione non solo non sia necessaria conseguenza delle premesse, ma anzi che ad esse contrasti. Che fra quelli che facevano professione di Cristianesimo ci potessero essere fin da allora dei furfanti non credo si possa escludere, e si potrebbe anche ammettere che alcuni fra essi fossero capaci di macchiarsi della colpa d'incendiari a scopo p. e. di rapine, ma in tal caso avrebbero incendiato Roma come furfanti e non come Cristiani (1), e nessuno ammetterà che i profeti e gli Evangelii potessero aver presa nell'animo di simile genia. Ma che la dottrina cristiana primitiva, tutta giustizia, amore e pietà, potesse rendere incendiarii i suoi adepti, sia pure i più esaltati fra di loro, parmi da escludere completamente. Infatti, se per questa dottrina alcuni potevano giungere ad aborrire la società, la aborrivano per le sue colpe: ora possiamo credere che questi tali volessero macchiarsi essi stessi della maggiore delle colpe, l'attentato alla vita del proprio simile? Che volessero non solo sostituirsi a Dio punitore, ma, distruggendo un'intera città per le colpe di una parte sia pure considerevole dei suoi cittadini, mostrarsi più severi di Dio stesso, il quale aveva promesso ad Abramo di rispar-

(1) Bisogna riconoscere però che durante tre secoli di persecuzione della Chiesa, in mezzo a tante sedizioni e guerre civili e congiure contro i Cesari e attentati alla loro vita non si trovò mai un solo Cristiano. Cf Dubois-Guchan, o. c. T. I, pag. 494.

Digitized by Google

miare Sodoma, se avesse potuto trovare in essa soltanto dieci giusti? (*Gen.* XVIII, 32). Non avrebbero pensato i Cristiani, per quanto esaltati, che in Roma vi erano pure degli innocenti, i loro fratelli almeno, che avrebbero corso non minore pericolo degli altri, e i bambini di cui l'età stessa esclude la colpa?

L'argomento più importante fra quelli già addotti contro l'opinione del Pascal è forse nelle parole di Tacito *forte an dolo principis incertum*, colle quali il grande storico, com'è noto tutt'altro che favorevole ai Cristiani, esclude assolutamente ch'essi avessero parte nell'incendio. Eppure il Pascal (1) sostiene che dell'esserne stati i Cristiani esecutori materiali *Tacito non ha dubbio*. Secondo lui sono da distinguere gli esecutori materiali da colui che aveva dato l'ordine: siccome alcuni dei Cristiani incendiarii erano servi di Nerone ed erano stati colti in flagrante, così sorse il dubbio che Nerone potesse aver dato l'ordine di appiccare il fuoco. Ma con ciò il Pascal non ha risposto come mai Tacito, che secondo lui era convinto che i Cristiani avevano dato fuoco a Roma, potesse ammettere che l'incendio fosse avvenuto *forte* e.... non potrà rispondervi mai.

Ma, se le parole citate di Tacito non possono dar luogo a alcuna contestazione, lo stesso non si può dire di altre usate dal medesimo autore nel narrare questi fatti e specialmente nel cap. 41 del libro XV (2).

(1) *Bollettino di filologia classica* a. VII, n. 8, pag. 285.

(2) Mi sembra opportuno riportarlo qui quasi per intero: .... *Sed non ope humana, non largitionibus principis aut deum placamentis decedebat infamia, quin iussum incendium crederetur. Ergo abolendo rumori Nero subdidit reos et quaesitissimis poenis affecit, quos per flagitia invisos vulgus Christianos appellabat. Auctor nominis eius Christus Tiberio imperitante per procuratorem Pontium Pilatum supplicio affectus erat; repressaque in praesens exitiabilis superstitio rursus erumpebat, non modo per Iudaeam originem eius mali, sed per urbem etiam, quo cuncta undique atrocia aut pudenda confluunt celebranturque. Igitur primum correpti qui fatebantur, deinde indicio eorum multitudo ingens haud proinde in crimine incendii*

Digitized by Google

Argomento a dispute dànno in ispecial modo le parole *correpti qui fatebantur*. *Corripere* da alcuni s'intende *arrestare*, da altri *mettere sotto processo*. *Fatebantur* dai più s'intende *confessavano d'esser Cristiani*, pochi interpretano *confessavano d'avere appiccato l'incendio* e anche questi intendono di una confessione strappata dai tormenti, eccettuato naturalmente il Pascal, che anzi si vale di questa parola come di un argomento validissimo per la sua tesi. Ma se *fateri* s'avesse a intendere della confessione del delitto, l'azione del *fateri* avrebbe dovuto seguire, non precedere quella del *corripere*, in qualunque senso si voglia prendere questa parola. Se *corripere*, come vuole tra altri il Pascal, significa *l'inizio della procedura penale*, possiamo credere che in tanta eccitazione pubblica si pensasse o ci fosse soltanto la possibilità d'*iniziare una procedura penale* contro uomini che confessavano cinicamente d'avere incendiato Roma e che il popolo inferocito si astenesse dal farli a brani sul momento o, come si dice ora, dal *linciarli*? Se poi *corripere*, come altri interpretano, significa *arrestare*, a chi avrebbero i Cristiani confessato il loro delitto prima di essere arrestati? (1)

Più avanti *haud proinde-quam* è interpretato *non tanto quanto* dal Pascal, il quale aggiunge: *la seconda cosa si*

quam odio humani generis convicti sunt Et pereuntibus addita ludibria, ut ferarum tergis contecti laniatu canum interirent, multi crucibus adfixi aut flamma usti, atque, ubi defecisset dies, in usum nocturni luminis urerentur. Hortos suos ei spectaculo Nero obtulerat et circense ludicrum edebat, habitu aurigae, permixtus plebi vel curriculo insistens. Unde quanquam adversus sontes et novissima exempla meritos miseratio oriebatur, tamquam non utilitate publica, sed in saevitiam unius absumerentur.

(1) Vedo ora che il mio egregio amico prof. Costanzi nelle sue *briciole polemiche*, ch'egli ha voluto con isquisita cortesia inviarmi in dono e dove la questione del significato del *fateri* mi sembra assolutamente esaurita, porta fra altro un argomento molto simile a questo (pag. 5 e 6). Del resto tanto più assurdo diventa l'intendere *fateri* di una confessione strappata dai tormenti: come si potevano torturare i Cristiani prima di metterli sotto processo o, peggio, prima d'arrestarli?

Digitized by Google

afferma dunque in proporzioni maggiori della prima, ma tutte e due si affermano. E cioè nel caso nostro la prova della partecipazione si ebbe solo per alcuni, tutti furono provati rei dell'odio humani generis. Ma *haud proinde quam* non può assolutamente riferirsi alla quantità nè far distinzione di numero. A me pare anzi *haud proinde-quam* una *litotes* per dire che l'innocenza dei Cristiani quanto al *delitto d'appiccato incendio* risultò lampante. Si capisce che Tacito, tanto avverso ad essi, di questa provata innocenza non sia molto contento. Egli mi sembra più che altro *rassegnarsi* a riconoscerla, per debito di storico, consolandosi di essa con la reità di Nerone, per lui probabile.

Ad altre dispute dànno luogo verso la fine del capitolo le parole *sontes et novissima exempla meritos* che Tacito dice dei Cristiani: i più intendono che lo storico alluda qui alle colpe che volgarmente si attribuivano ai Cristiani e per le quali poco sopra li ha chiamati *per flagitia invisos*: il Pascal crede che anche con queste parole Tacito dichiari espressamente di ritenere i Cristiani colpevoli dell'incendio. È inutile ripetere che la già citata frase *forte an dolo principis incertum* esclude assolutamente questa interpretazione.

III

Poichè i Cristiani erano innocenti, chi o che cosa può aver suggerito a Nerone l'idea di scegliere essi per capro espiatorio? Contro all'asserzione di Tacito (*multitudo ingens*) e di qualche altro antico si ritiene generalmente che il numero dei Cristiani a Roma in quel tempo dovesse essere esiguo, tanto che Nerone potesse ignorarne l'esistenza e certo non si fosse mai finora occupato di loro. (1) Chi dunque, si

(1) V. specialmente Coen, *Atene e Roma* a. III. (1900) n. 21 pag. 258 e segg. — Anche qui il Pascal è di parere diverso, v. *Atene e Roma* a. III. (1900) n. 24 pag. 378 e l'avvertenza posposta alla seconda edizione dell'opuscolo citato.

Digitized by Google

chiesero molti, fe' volgere in quest'occasione su di loro lo sguardo infausto di lui? La risposta non si fece aspettare troppo: *furono gli Ebrei.* Che l'accusa di calunniatori si lanciasse contro gli Ebrei in tempi di fanatismo religioso, senza osservare che nulla, assolutamente nulla, neppure un accenno di antichi scrittori, v' era che potesse giustificarla, non fa meraviglia: *je suis tombé par terre — c' est la faute à Voltaire etc.*; più strano e doloroso è che ai nostri tempi si sia creduto opportuno di risollevarla, cercando anche di darle l'apparenza di verità criticamente fondata (1). E quale è l'argomento che si adduce per far credere che i già allora tanto spregiati Semiti potessero trovare ascolto presso il signore del mondo, anzi potessero soltanto arrivare sino a lui? « Poppea » si dice, « l'onnipossente Poppea, s'era data al giudaismo: ella si fece intermediaria fra i suoi fratelli di fede e l'imperatore » Che Poppea si fosse data al giudaismo è opinione assai poco verisimile e fondata quasi esclusivamente su l'epiteto molto vago di εὐσεβής che le dà Giuseppe Flavio (2). Ma fosse pur provato ch'ella fra i molti culti esterni e le superstizioni a cui aveva aperto l'animo, seguisse anche alcune pratiche della legge Mosaica, bisognerebbe, perchè l'accusa contro gli Ebrei avesse un'apparenza di verità, che dal racconto di Tacito risultasse una partecipazione qualunque dell'imperatrice nell'indurre Nerone a infierire contro i Cristiani. Ora lo storico, che non lascia occasione (3) per dimostrare il pessimo influsso ch'esercitò su l'animo dell'imperatore l'infausta donna di cui egli dice ch' ebbe tutto *praeter honestum animum*

(1) Il Sienkievitz, il quale, quando nei suoi romanzi nomina gli Ebrei, non lo fa certo *honoris causa*, è fra questi, e il Negri e il Ramorino hanno la stessa opinione.

(2) V. in *Atene e Roma* a. III. (1900) n. 21 gli argomenti che contro questa opinione e in generale contro l'accusa fatta agli Ebrei porta il Coen, argomenti di grandissimo valore, ma che mi sembra inutile ripetere.

(3) V. p. e. *Ann.* XIV, 1 e 61.

Digitized by Google

(*Ann.* XIII, 45), non fa cenno di lei in questa congiuntura. Questo argomento ci sembra conclusivo ; che se non fosse, potremmo aggiungere che in tempi in cui Giudei e Cristiani, come da molte parti risulta, erano dai più confusi fra di loro, i primi dovevano guardarsi bene dal portare una sì terribile accusa contro i secondi, poichè essa poteva costare ben cara a loro stessi.

IV

Concludiamo. Io ritengo la catastrofe di Roma nell'anno 64 casuale (1). Che in una città popolosa, formata in gran parte di vicoli angusti e tortuosi (2), quando poco progrediti erano i mezzi di spegnimento, un incendio potesse estendersi irresistibilmente in modo da distruggerne una gran parte, ognuno lo intende da sè. Tacito stesso, che, non sarà mai detto abbastanza, è nella questione la fonte più autentica, anzi l'unica autentica, ci descrive minutamente le circostanze che facilitarono il diffondersi della vampa distruggitrice. Egli dice (3) che il fuoco incominciò fra il Palatino e il Celio, accanto al Circo Massimo, in certe botteghe dove si vendevano materie infiammabili, e si estese rapidamente portato dal vento, non trovando resistenza in muri di cinta o altro. Aggiunge bensì che *nessuno osava metter riparo, perchè molti minacciosamente s' opponevano all' opera di spegnimento ed altri palesemente gettavano faci dicendo farlo per ordine altrui*, ma ammette egli stesso come possibile che questi tali fossero furfanti che così agissero per esercitare meglio e impunemente le loro rapine (4). Il Pascal

(1) Altri hanno questa opinione e fra essi il Costanzi. Il Coen non osa pronunciarsi fra Nerone e il caso.

(2) *Ann.* XV, 38 : *obnoxia urbe artis itineribus hucque et illuc flexis atque enormibus vicis.*

(3) l. c.

(4) Svetonio rincarando anche in ciò la dose narra che molti consolari trovarono nei loro poderi i camerieri intimi dell' imperatore con faci resi-

Digitized by Google

oppone all'ipotesi del caso anche la circostanza che *dopo sei giorni si riesce a domar l'incendio in una parte e scoppia violento in altra parte della città* : bisognerebbe provare che il primo incendio fosse veramente spento e non covasse invece per un po' nascosto, fino a divampare con nuova violenza in un altro punto, come suole accadere. (1)

Nerone, il quale, com'è noto, allo scoppiar dell'incendio si trovava ad Anzio, tornò a Roma (2) e prese subito tutti i provvedimenti possibili per rimediare a una tanta cata-

nose e non osarono toccarli (V. pag. 7) : bisognerebbe che Nerone fosse molto ingenuo per affidare proprio ai suoi domestici, da tutti conosciuti per tali, il geloso incarico d'appiccare il fuoco. Vedo ora, per citazione altrui, che un simile argomento per infirmare il racconto di Svetonio è stato già adoperato dallo Schiller nella sua storia dell'impero di Nerone. E qui m'è d'uopo confessare che non mi è stato possibile esaminare quest'opera, che le nostre biblioteche non possiedono e pare non si trovi più in commercio.

(1) A questo proposito importerebbe certo moltissimo di potere esattamente fissare la situazione dei *praedia Tigellini Aemiliana*, nei quali Tacito (cap. 40) dice essersi rinnovato l'incendio. Il Ferrara (o. c. pag. 289-290) si adopera con molta diligenza ed erudizione a questo scopo, ma senza giungere a risultati sicuri. A ogni modo secondo lui *o erano al sud del colle* (Capitolino) *tra il Vicus Jugarius e il Tuscus a destra dell' Olitorium ed a sinistra del Velabrum, ovvero erano alle falde occidentali prospicienti il circus Flaminius*, insomma erano vicinissimi alla via percorsa la prima volta dal fuoco nella sua opera di distruzione e in tal caso è tanto più probabile quello che io credo, ossia che si tratti di una ripresa e non di un nuovo incendio. Eppure questa ripresa ha dato origine alle due opinioni che chiamerei *intermedie o di conciliazione*, una del Ferrara stesso, che attribuisce il primo divampar delle fiamme al caso e il secondo ai Cristiani (o. c. pag. 297), e l'altra del Ramorino (o. c. pag. 575), che facendo pur egli derivare il primo dal caso sarebbe disposto ad incolpar del secondo Nerone e Tigellino. Ma queste due opinioni mi sembrano originate, più che da una vera e propria convinzione, dal desiderio di conciliare e di accontentar tutti : invece arrischiano di non accontentar nessuno.

(2) Che egli abbia ritardato a bella posta il ritorno non si può asserire. Tacito (cap. 39) dice : *non ante in urbem regressus est quam domui eius, qua Palatium et Maecenatis hortos continuaverat, ignis propinquaret.* ma può trattarsi di una coincidenza casuale.

Digitized by Google

strofe e impedire che avesse a rinnovarsi in seguito. Fece ricoverare il popolo rimasto senza tetto nel campo di Marte, nelle terme d'Agrippa e persino nei suoi privati giardini, e vi fece costruire capanne per ricovero provvisorio, fece venire masserizie e viveri da Ostia e dalle altre città vicine (1), e, cosa notevole, dispose che nella ricostruzione gli edifici sorgessero isolati e non avessero muri comuni, e fossero in parte consolidati con pietra di Gabi e d'Alba intaccabile dal fuoco, senza uso di travi, e che tutte le persone in caso d'incendio avessero prontamente a disposizione acqua e mezzi di estinzione (2).

Ma il popolo esasperato, colpito dai danni materiali, ai quali solo in parte poteva sovvenire la munificenza di Cesare, e dalla perdita di persone care, alla quale non c'era rimedio, non sapeva rassegnarsi a credere che la catastrofe fosse casuale. È propria dell'uomo l'inclinazione ad attribuire ad altri uomini la causa dei suoi mali, per poter provare almeno il *piacere della vendetta*. Come nelle pestilenze, in tempi molto più a noi vicini, si cercarono gli *untori*, così in un incendio era naturale si cercassero gli incendiarii. Il partito rivoluzionario, che l'anno seguente si fece vivo con la congiura di Pisone, avrà cominciato a spargere fra il popolo che autore dell'incendio era Nerone. Nerone e i suoi partigiani avranno compreso che era impossibile calmare la plebe e dissiparne i sospetti altrimenti che col darle modo di saziare comunque la sua sete di vendetta, con l'offrirle insomma alcuno come vittima espiatoria.

(1) Tac. *Ann.* XV, 39.

(2) Tac. *Ann.* XV, 43. A me sembra che queste misure di precauzione dell'imperatore contro il rinnovarsi dell'incendio sieno un altro argomento, e non dei più deboli, per concludere ch'egli non ebbe parte nella catastrofe. Si vorrà rispondermi ch'erano tutte arti di raffinata ipocrisia destinate ad allontanare i sospetti? Come? quel Nerone che si è prima dipinto tanto ingenuo o non curante o cinico da mandare i suoi domestici particolari ad appiccare il fuoco nelle case dei *consulares* (v. pag. 16) sarebbe d'un tratto divenuto tanto scaltro e previdente da pensare a questo?

Digitized by Google

E siamo alla terza questione: come si pensò ai Cristiani? A me la cosa non par tanto strana quanto pare ad altri, nè credo che sia necessario ritenere, come fa il Coen, che i Cristiani attirassero su di sè l'attenzione col ricusare di prender parte ai sacrifici e alle cerimonie espiatorie (1). Pochi o molti che fossero a Roma i Cristiani, mi pare impossibile che le loro dottrine tanto diverse dal sentire dei più e il loro modo di vivere appartati dagli altri non avessero attirato su di essi l'attenzione di alcuno. Si vuole che Tacito chiamandoli *per flagitia invisos* e dicendo che la loro *exitialis superstitio repressa in praesens rursus erumpebat* abbia commesso un anacronismo, giudicando la condizione delle cose all'epoca di Nerone alla stregua dei tempi suoi, ma non si è potuto provar ciò con argomenti positivi. Io ritengo che l'aborrimento in che certamente sin da allora i Cristiani avevano la società per i suoi vizi, e che non sempre si saranno curati di nascondere (2), se non poteva bastare ad indurli a colpirla di loro propria mano sostituendosi alla divinità punitrice, poteva però bastare a farneli creder capaci da chi nulla comprendeva delle loro pure dottrine, nè sapeva che origine avesse quell'aborrimento. Ammesso ciò, poco importa sapere chi abbia suggerito per primo a Nerone di mettere sotto processo i Cristiani come colpevoli dell'incendio. Tacito stesso pare l'ignorasse. Potrebbe essere stato uno dei cortigiani, il quale avrebbe così trovato una via facile per rendersi benemerito di Nerone insegnandogli il modo di calmare la plebe furibonda. Non credo neppure si possa escludere che l'idea sorgesse nella mente del principe stesso, il quale poteva bensì ignorare fin

(1) *Atene e Roma* a. III (1900) n. 23 pag. 334 segg.

(2) È possibile che talora sieno arrivati sino alla minaccia. Il Dubois-Guchan crede appunto che qualche voce imprudente abbia perduto i Cristiani sotto Nerone (o. c. vol. I pag. 504).

Digitized by Google

l'esistenza dei Cristiani, ma nulla prova che l'ignorasse infatti (1).

Sparsasi la voce che Nerone intendeva tenere responsabili dell'incendio i Cristiani, era naturale che alcuni di questi, i più timidi, cercassero di nascondere l'esser loro, mentre altri sdegnarono di dissimulare la loro fede. Questi sono evidentemente quelli di cui Tacito dice che *fatebantur*. Da quando si seppe che chi aveva in sue mani il supremo potere riteneva o fingeva ritenere come colpevoli dell'incendio i Cristiani, il dichiararsi Cristiani equivaleva per le sue conseguenze alla confessione d'un delitto (2).

Arrestati quelli che non vollero far mistero della loro fede, per mezzo di essi si venne a sapere il nome di molti altri che seguivano la nuova dottrina (3). Istruito il processo contro tutti, non si potè naturalmente provare la reità dei Cristiani quanto all'incendio, ma si l'aborrimento in che avevano la società (4). Di questo aborrimento si mormorava

(1) Qui sorgerebbe un'altra questione e non poco importante: credeva Nerone alla reità dei Cristiani o li sapeva innocenti? È molto difficile rispondere. Da quello che ho detto risulta che egli e altri con lui ci potevano credere, ma d'altra parte Nerone non era uomo da avere scrupoli, quando si trattava del suo vantaggio, anzi forse della sua salvezza.

(2) Il Costanzi (*Briciole polemiche* pag. 5) spiega l'espressione *fatebantur* in modo analogo.

(3) Tac. *Ann.* XV, 44: *indicio eorum*: ma non occorre pensare a una denuncia vera e propria, per quanto sia possibile che anche questa fosse strappata con la tortura. Basta pensare che i magistrati inquirenti con le arti di cui sono maestri riuscissero a sapere dagli arrestati i nomi di parenti e d'amici, di persone con le quali si trovavano abitualmente ecc.

(4) Tac. *Ann.* XV, 44: *haud proinde in crimine incendii quam odio humani generis convicti sunt*: alcuni probabilmente preoccupati dal *per flagitia invisos*, che precede di poco nello stesso capitolo, ritengono che *generis humani* sia genitivo soggettivo e interpretano la frase *odio del genere umano contro i Cristiani*: ma come si poteva far carico ai Cristiani d'essere odiati? (Cfr. l'opuscolo del Pascal pag. 26 N. 22). Anche il Coen conviene che, con la lezione *convicti*, *odium generis humani* è da

Digitized by Google

probabilmente già prima da alcuni, ma reso ora manifesto e indubbio bastò perchè si facesse dei Cristiani un' orribile carneficina. Quando si consideri la ferocia dei tempi, la libidine di sangue della plebe esasperata da tanti mali, l'opportunità per Nerone di dare soddisfazione al popolo per allontanare da sè i sospetti e, in generale, per calmarlo, quando si pensi oltre a ciò che i più dovevano supporre che i Cristiani, se pur non avevano cagionato la catastrofe, ne godessero in cuor loro come odiatori del genere umano, non si troverà strano che si mettessero le mani nel sangue di quegli sventurati: parrebbe strano il contrario. Ma la carneficina orrenda che superò tutto quanto la ferocia della plebe poteva domandare, sì da produrre immediatamente un senso di reazione nell' animo degli spettatori (1), contribuì non poco al trionfo della causa dei tormentati e sul terreno inzuppato del loro sangue sorse il nuovo Campidoglio, da cui Roma continuò il suo dominio sul mondo.

LIONELLO LEVI.

interpretare *odio contro il genere umano*, ma egli preferisce la variante *coniuncti*, che io con molti altri non so indurmi ad accettare, benchè egli la sostenga con gran copia d'argomenti e non disprezzabili.

(1) Tac. l. c. in fine: *unde quamquam adversus sontes et novissima exempla meritos miseratio oriebatur.*

Digitized by Google

NOMI DI POPOLI E DI SANTI

NELLA

TOPONOMASTICA VENETA

Trascelgo, da un mio studio generale sulla toponomastica veneta, questa notizia intorno a due brevi serie di nomi, che, mentre non soffrono alcun danno ad esser presentate da sole, sono egualmente interessanti per rispetto alla glottologia ed alla storia.

Il lavoro intero, che non tarderà molto a vedere la luce, rappresenterà un primo contributo alla conoscenza dei nomi locali da parte della Scuola di Padova, dove fu intrapreso con la guida illuminata del mio Maestro, il prof. Vincenzo Crescini, al quale mi è caro attestar qui la mia riconoscenza. Debito di gratitudine ho pure verso il ch. prof. Carlo Cipolla, che mi permise di valermi di alcuni suoi spogli di carte veronesi, e verso il sig. G. Da Re, cortese impiegato nell'Archivio Comunale di Verona.

Avvertenza

Mi è necessario citare nel testo fonti di vario genere, a stampa e manoscritti. Con le iniziali C D P (I, II, III,) si intendano i tre volumi del *Codice Diplom. Padovano* di A. Gloria (in *Monum. della Dep. Ven. di St. Patria*); con Miscell. le *Miscellanee* della Dep. Veneta stessa. — Un'opera una volta citata, si indica successivamente col solo nome d'autore; le carte a cui ci riferiamo direttamente sono dell'Archivio Comunale di Verona, e si citano col nome del fondo cui appartengono e col loro numero d'ordine.

Digitized by Google

Nomi etnici

I nomi locali, che si riconnettono con la denominazione d'una stirpe o d'un popolo qualsiasi, mostrano talora chiaramente la origine loro, potendo essere di applicazione recente, senz'altro carattere e valore che di veri cognomi di famiglia, passati a designare il luogo dov'essa si è fissata o che le appartiene; ma noi non rivolgeremo l'attenzione che ai nomi d'origine più remota e genuina.

Noi risaliamo dunque ai tempi delle incursioni barbariche, e, più addietro ancora, degli stanziamenti di popolazioni straniere entro i confini dell'Impero, a cominciare dal III e IV sec. dell'e. v. (1). È allora che s'applicano a' luoghi — dico almeno dei veneti — nomi sentiti ed usati veramente

(1) Ben sappiamo come gl'Imperatori romani fin dal III secolo siano ricorsi ai Barbari per colmare i vuoti della popolazione agricola e degli eserciti e per fondare delle colonie nelle regioni di confine. V. a questo proposito D'Arbois de Jubainville *Recherches sur l'origine de la propriété foncière et des noms de lieux habités en France*, Paris 1890, pag. 413-15. Appena occorre poi rammentare che anche nell'Italia superiore si ebbero degli stanziamenti di *Sarmatae*; ne troviamo a Oderzo, Padova, Verona, Cremona (v. Cibrario, *Della schiavitù e del servaggio*, vol. I, cap. 1); a Padova anzi risiedeva un *praefectus* dei *Gentiles Sarmatae* (C. I. L. V, pag. 268). Quanto alle età meno antiche ci gioverà riferirci a quel passo di Paolo Diacono (*De Gestis Langob.*, in *Mon. Germ. Hist.*, lib. II, c. 26, p. 87) relativo alla discesa di Alboino: « Certum est.... Alboin multos secum ex diversis, quas vel alii reges, vel ipse ceperat, gentibus ad Italiam adduxisse. Unde usque hodie eorum in quibus habitant vicos Gepidos, Vulgares, Sarmatas, Pannonios, Suavos, Noricos sive aliis huiuscemodi nominibus appellamus ». Cf. Muratori, *Antichità Italiane*, Diss I Un accenno se ne trova anche nel Filiasi, *Mem. storiche dei Veneti primi e secondi* (1796-98) vol. VII, pag. 127 e segg., dove egli osserva che, se gli abitatori dell'antica Equilio (presso Venezia) vengono dipinti dalle cronache come gente barbara e zotica che neppure « savevano parlar », non è solo per la malevolenza degli Eracleesi; chè ivi dovevano essersi rifugiate popolazioni straniere. « Niente di più facile — aggiunge a pag.

Digitized by Google

in funzione etnica, in quanto che i nuovi venuti, ne' rapporti coi vicini, vengono quasi sempre distinti per mezzo della *loro* nazionalità, e la stessa voce che designa gli abitanti, diventa propria della casa, della villa, del podere (1). Non è, tuttavia, men vero che questa serie stessa di nomi entra a far parte di una classe assai più ampia, cioè quella dei derivati da personali, così che a ragione il PIERI (2) inserisce un *Bulgari* (n. loc. presso Lucca), fra i « nomi locali da nomi latini di persona », riportandolo a un etimo **Bulgares.**

Premesse queste osservazioni, possiamo esaminare senz'altro i singoli casi, raccogliendoli via via sotto l'etimo latino o romanzo.

Alanus. — Potrà venir qui *Alano* (di Piave), prov. Belluno, ramm. nel 1235 (v. PELLEGRINI, « Nomi locali Bellunesi », Venezia 1885, in Miscell., s. IV, v. III, pag. 11). Si può anche ravvicinargli *Campalano*, Nogarole, Verona, ramm. 1396 (Estimo nell'Arch. Veron.) se è campo-Alano.

Baiovarius *(Bavaro).* — Una *regula de Bavaro* troviamo nel VERCI, « Storia della Marca Trev. » III, p. 40 (a. 1279); ed ivi pure una *Villa Bavaragi*, nel territorio

129 — che nel territorio di Equilio dal continente venissero a stabilirsi .... *Sarmati, Goti, Slavi*, e simili, cacciati via da' *Longobardi* ed altri barbari sopravvenuti dopo nel territorio di Oderzo, Concordia e ne' vicini .... Ormai solitarie rese le provincie Italiche anche negli ultimi secoli nel Romano Impero, furono condotte e fissate in esse nuove colonie di *Taifali, Marcomanni, Goti, Eruli* e simili. I Re Goti vi collocarono pure *Erali, Bulgari, Rugi, Gepidi* ed altri ». E vedi finalmente GAUDENZI, *Per la storia del cognome a Bologna* ecc. *Bollett. Ist. Stor. Ital.*, vol. XXII (1901) p. 210.

(1) Così fra le popolazioni tedesche (o che già furono tali) dei XIII Comuni Veronesi e dei VII Comuni Vicentini troviamo delle contrade col nome di *i Francesi, i Spagnoli* ed anche *i Taliani.*

(2) S. PIERI, *Toponomastica delle Valli del Serchio e della Lima*, *Arch. Glott. It.*, Supplem., disp. V, 1898.

Digitized by Google

di Conegliano. *Bavària* è frazione in prov. di Treviso. E cfr. nel GAUDENZI op. e loc. cit.: *Baggioira*, modenese.

Gepida (*). — Accanto agli esempi già citati dal FLECHIA, « Di alcune forme di n. loc. dell' It. Sup. », p. 341, come *Zébelo*, *Zivelo*, (**) *Gepidasco*, ecc., appartenenti quasi tutti alla Lombardia, dee trovar luogo certamente *Zévio*, nome d'una borgata veronese sulla destra dell'Adige, = *Gebitus* DIONISI, « Veronensis veteris agri topographia » (agg. all'opuscolo « De Aldone et Notingo » Ver. 1758) p. 84 (a. 861); *Gebeto*, *Gibito*, ecc., passim in doc.. Deriva da questo nome *Zevedana (palus)*, Dion. 101 (a. 920), e fors' anche *Ziviana* (la) Marano Veron., e *Sibiagum*, Negrar Ver., Registri San Zeno, XIV, 14 (a. 1378) (Gepid-ana, Gepid-acu ?).

(*) Nei varî codd. di Paolo Diacono ne è oscillante la grafia: *Gepedi*, *Giopidi*, *Gebedi*, *Gibites*, ecc. V. Mon. Germ. Hist. loc. cit.

(**) Il MALFATTI, « Saggio di topon. trentina », in Annuario Alpin.-Trid. 1884, p. 118, *s. Zivignago*, partendo dal presupposto erroneo che si pronunciasse *Zibido* ecc., voleva riconoscervi dei n. collettivi, forse da civea o da cippus.

Gothus. — Nel trevigiano è *Gódega* = *Gudagae*, *Gudago* C D P, I, 85 (972); cfr. *Villa Gotica*, modenese, Gaudenzi, op. cit. p. 210.

Judaicus (*). — *Zuècca* (S. Jacopo della-) Paluello, Pad.; = *Zudeca* C D P II, 228 (1057). *Zuècca* (la-) è anche la ben nota isola di Venezia; un luogo dello stesso nome trovasi in quel di Feltre. E' sempre judaica, dal greco ἰουδαικός. Cfr. SALVIONI, « Giudecca » in Boll. Soc. Dant. N. S. VII p. 258-9.

(*) A rigore, questo nome andrebbe distinto dagli altri. Ma non dobbiamo per questo escluderlo dalla serie, a cui per più ragioni si riconnette.

Sarmata. — Come in molte altre regioni italiane, il nome di questa popolazione ricorre frequente nel Veneto. *Sarmàzza* Monteforte Ver. è ricordata in una bolla di Eu-

Digitized by Google

genio III, (1145): «in nemore quod vocatur Sarmatia et in silvis sitis iuxta montem fortem»; lo stesso luogo sarà da riconoscere nella «Silva Sarmaticha» ramm. in un diploma di Lodovico II dell' 874 circa, citato dal CIPOLLA, «Di alcune recent. opin. sui XIII Comuni Veron.», in Miscell., 1885, pag. 11 in nota. Di *Sarmazza* di Venezia (oggi *Vigonovo di Sarmazza*) la prima menzione si ha nell'anno 874 (*Sarmatia* C D P I 31). — È agevole discernere in questo Sarmatia un derivato da Sarmata mediante il suff. ia, oppure (che è forse lo stesso) il femminile di un aggett. o gentilizio in -ius (sottint. *terra*, *villa*, ecc.). *Sarmázzo*, infatti, è nome di un torrente (*vajo*) in quel di Grezzana Ver.; e si ricordi poi il milanese *Sarmazzáno*. — *Sarmègo* Grumolo Vicenza, è *Sarmatico* nelle carte (MACCA', «Storia del Territ. Vicent.» VI 376). *Sarmeóla* o *Serm.* Rubano Pad. = *Sarmedaula* C D P I 147 (1026) ecc. *Sermedeola* III 460 (1182), non sarà che un dimin. di Sarmata, con suff. *-óla*. Così il trevigiano *Sármede* sembra riflettere un plurale Sarmatae (i Sarmati), e ricongiungersi quindi ai molti *Sármato*, *Sármata* ecc. di altre provincie d'Italia.

Che questi nomi locali risalgano al tempo dell'invasione longobarda crede il LAMPERTICO, «Statuti di Vicenza», in Miscell. I 1886, pag. XV. Ma e la grande diffusione di essi (la stessa Francia offre al D'Arbois ben sette esempii di *Sarmaise*, *Sermoise*, oltre ad un *Sermizelles* = **Sarmatiolae?*), ed i loro caratteri derivativi e fonetici parmi non lascino alcun dubbio sull'origine romana, se non di tutti, di alcuni fra essi.

Slavus, Sclavus. — Porrei qui, non senza incertezza, *Schiavélle* (le) Castelcerino, Ver., *Schiavón*, Vicenza; *Schiavonia* Este, Pad.; *Schiavonesca* Nervesa Trev.; e, del territ. friulano, *Sclavóns*, *Sclaunicco* (ramm. nel 1290 ecc., v. DI PRAMPERO, «Gloss. Geogr friul», Atti Ist. Ven. s. V., t. VII e VIII, s. v.), che riverrebbe a Scla-

Digitized by Google

von-icu, e *Pasiàn Schiavonèsco*. Cfr, F. Musoni «I nomi locali e l'elemento slavo in Friuli», in Riv. Geogr. Ital., Anno IV, vol. IV, 1897, pag. 116.

***Suave** (ted. *Schwabe*). — Avverti già il Muratori («Antich. Italiche» Diss. I Milano 1836, vol. I p. 27): «non è inverosimile che a *Soave* terra del Veronese dessero il nome i Suevi chiamati *Suavi* dagli antichi scrittori italiani». *Suavia* = Svevia infatti si legge anche in P. Diacono; e basti poi rammentare, per tutti gli altri riscontri, la forma francese *Souabe*, ed il luogo dantesco (Par. III. 118-20):

> Quest'è la luce della gran Costanza
> Che del secondo vento di Soave
> Generò il terzo, e l'ultima possanza.

Se dunque, come noi pure crediamo, questa etimologia è sicura, noi avremmo nel nome Soave (*) (che Onofrio Panvinio — «Antiquitates Veronenses» cap. 25 — derivava dal latino suavis, tutt'altro che adatto a designazioni locali: «a voluptate, locique amoenitate sic dictum, vinorum optimorum ferax») avremmo, dico, un esatto riflesso, anche per la vocale d'uscita, dell'aggettivo tedesco Schwabe.

Nè è un nome isolato; chè un altro *Soave* si trova in provincia di Mantova (dove la natura del luogo non può far sospettare un suavis); e un *vaio di Soave* è nella mappa catastale di Grezzana Ver.

(*) Le forme antiche non sono diverse dalla odierna: *villam Soave*, Dion. (874). *Suavium*, Bolla di Eugenio III (1145); *Suapis*, Estimo del 1375 ecc. Non lungi da questo paese verso il Sud, trovasi anche un *fosso Soavése*, che è ricordato in antichi documenti: *ager Soavesso*, S. Silvestro 114 (1197), *in hora ubi dicitur Soavese*. Ss. Gius. e Fid. 61 (1217).

Ungaro. — Verranno qui, forse, *Ongàro* monte, in Valle di Brenta; *Lóngara* luogo fra Gallio ed Enego, Vic. (v. Brentari «Storia di Bassano» pp. 59-71); un altro

Digitized by Google

Lòngara è anche presso Vicenza. Una *via Ongaresca* presso Piove di Sacco, trovasi rammentata nel C D P, II, doc. 833.

E si connetteranno, probabilmente, con la più importante invasione degli Ungari, che fu al tempo di Berengario I, nel 900.

***

Posso aggiungere a questa serie di nomi, benchè non appartenga al Veneto, un « castrum vocatum S. Alberti *Marcomannis*, quod antiquitatis tempore Veneti custodiebant », che il Filiasi (VI, 2, 72) ha trovato nelle Cronache del Dandolo. Dev'essere in provincia di Ravenna, e sarà quindi lo stesso luogo *Marmàna*, frazione di Lugo, riferito dall'Amati « Dizion corogr. d'Italia ».

Nomi di Santi

Come ne rammenta l'Avolio per la Sicilia (« Saggio di topon. sicil. » in Arch. Glott. It., Suppl, Disp. VI, p. 73) così io posso citare per il Veneto alcuni nomi di Santi venuti fuori per omofonia ed etimologia popolare, cioè *San Zenèo* (anche *Sanzenèo*), Veggiano Pad., che è propriamente Sangineto = Sanguineto : cfr. friul. *sanzìl* = **sanguìlo*, Ascoli, Arch. Glott. I 525 : così *Sanguinello* (meglio Sanguinèlo) di Verona comparisce una volta, negli « Annales Veteres » del 1421 pubbl. da C. Cipolla in Arch. Ven. IX parte II, ad a. 1232, come un *Sancti Guineti*. *San Bughè* (*Sambughè*) del trevigiano, si cercherebbe pure invano in qualunque raccolta agiografica : ed è molto probabile che lo stesso *S. Giovanni Illarione* vicentino non sia che una riduzione semidotta, consigliata anche da ragioni di decoro, di una forma ben diversa, che troviamo costantemente ne' documenti anche non molto antichi (*San Zuanne in la rogna*,

Digitized by Google

henlarogna, delarogna ecc., anni 1350-1521, in Macca', III p. 96). « Rogna », del resto, avrà forse avuto il significato di « terreno infecondo, arido » come il vogherese *riign*, cfr. Nicoli, St. di Filol. Romanza, VIII, 233. — E il nome mutato sarebbe sancìto anche dal culto: chè la chiesa è oggi dedicata « Sancto Johanni ac Sancto Hilarioni ».

Ma passiamo a veri nomi di Santi o non più sentiti dai parlanti, o in qualche altro modo notevoli per la forma che hanno assunto. E rimandiamo, per alcuni nomi di chiese veneziane, ad uno scritto di Giov. Ferro, « Curiosità linguistiche », N. Arch. Ven. 1891, t. I p. 303-315; per alcuni riscontri nell'onomastica v. Cesare Musatti « I Nomi propri nel dialetto veneziano », Nozze Dabalà-Levi Morenos, Venezia 1898.

S. Ambrosius. — *Sambrusòn*, Dolo Ven. = *in Sancto Broxone* CDP II, 71 (1117).

S. Anastasia. — La chiesa veronese di tal nome è detta nei doc. *Sce Anestasie, Nastasie, Enestasie* ecc.

S. Andreas. — *Sant'Andrà*, Povegliano, Treviso, *Sant'Andrat*, Talmassons Udine. Lo stesso nome è *Sandrà* Bardolino Ver. = *Sancto Andrado*, Sgulmero, « Zufeto, Vescovo di Verona » p. 60 (1146); *plebis S. Andree de Sandrado* Osp. 156 (1191); *Sandrao* S. Mart. d'Av. 32 (1212) ecc. È forma accorciata di *Santandrà*; cfr. il tosc. *Dréa* per *Andrea*, sicchè può trattarsi anche nel nostro caso, piuttosto che di sincope, di aferesi avvenuta già prima nel nome personale; e l'ipotesi è avvalorata da un *Sancti Drati* che si trova nei Reg. di S. Zeno, VI, 56 (a. 1322).

Notevole poi la formazione di questi nomi, che l' Ascoli (Arch. I 534 n.) spiegava come normali riduzioni per — *àt*, mentre il Bianchi (Arch. Gl. X, 346-8) ci vedeva un genitivo imparisillabico in — *atis*, da un nominat. in-*as* con *a* aton oppure accentata (Cosmàs 'Thomàs ecc.).

Digitized by Google

S. **Candidus**. — *Sancàndi* Mell Bell.; in doc. *Sanctus Candidus*, Pellegrini, p. 10.

S. **Cecilia**. — Trovo un *Sancta Sicilia*, S. Anast. parr. 49 (1194).

S. **Ciprianus**. — *S. Cipriano* in prov. di Treviso = *Santo Civrano*, Verci III 169 (1289).

S. **Cosmas**. — *Sangusmè* Monselice Pad., che mi pare rifletta un genitivo Cosmà[t]i[s, dove — *ai* si chiuda in — *è*: cfr. ven. *assè* ecc., piuttosto che un nominativo in — *ais*, svoltosi poi ad *-ais -ai*, come propone il Bianchi, Arch. Glott. XIII, 191, per il *San Gusmè* toscano.

Ethiopica o **Etiopica** (S. Maria-). — Dev'essere un attributo della Madonna, con riferimento alle immagini nere (1) di origine orientale, con cui veniva rappresentata spesso nel medio-evo: benchè non mi sia riuscito di trovarne notizie esatte nè negli scrittori ecclesiastici nè negli storici dell'arte cristiana.

A questo etimo ricongiungo *Zòppega* (con *z* sorda), nome d'una valle e quindi di un monte posto tra Soave e Monteforte, nel Veronese. L'egregio e colto ab. Fiorente Castagnedi, pregato da me, mi ha comunicato con rara cortesia delle notizie esaurienti a questo proposito. In una chiesetta dedicata a S. Lorenzo, posta di rimpetto alla Valle Zòppega e da molto tempo abbandonata, esistevano secoli addietro tre statue di legno nero: la Madonna col Bambino, S. Lorenzo e S. Giovanni Battista; ma sul finire del sec. XIV i PP. Cappuccini le tolsero di là per collocarle come ancona in una loro chiesa, non molto discosta, donde finalmente, nel 1820, la « Madonna Etiopica » fu portata in S. Antonio in Monte, presso Monteforte, e là si trova tuttora.

Da un genitivo Etiopicae (Ecclesia Sanctae Mariae-)

(1) Di *Madonne nere* ve n'ha dappertutto. E un luogo presso Campo San Martino, nel Padovano, chiamasi appunto *la Madóna Mora*.

Digitized by Google

— derivò invece *Ciùppeze*, nome di una villa presso Polegge, in quel di Vicenza. Trovo infatti nel Macca' XIII, pp. 274-288 come forme antiche di esso: « Capella.... in honorem S. Mariae..... in villa nomine Teupese » (a. 1107); « S. M. de Teupisse » (1151): « De Teupice » (1233); « de Thiopexe » (1458); « Chiupexe » (1169); ed anche una carta di donazione del pont. Sisto IV (a. 1479) al monastero di S. Bartolomeo in Vicenza, parla di un Priorato « S. Mariae Aethyopissae »; v. Gabr. Pennotto « Hist. tripart. dei Canonici Lateran. » pag. 639; e Barbarano, « St. Eccles. di Vicenza » vol. V. (1759) p. 432.

La risoluzione del *tj-* iniziale in *Zóppega* è normale; nel secondo nome invece vedremo uno sviluppo da *tj-* seriore (cfr. Arch. Gl,, I 55. e, per territori friulani, p. 512, dove si citano *Scéfin*, *ciò* = *tjo* ecc.). Per la conservazione di *p* intervocalico si può pensare o ad influsso letterario, o ad un raddoppiamento originario ('Etiopp-). Anche la *u* di *Ciuppese* resta oscura.

È da avvertire, da ultimo, che non è presumibile l'aggettivo Etiopica sopravvíva solamente nei nostri due nomi. Per es., rimanendo nel Veneto, altri potrà ricercare se esso si nasconda anche nel friul. *Zompicchia* Codroipo, e persino in *Zompitta*, pure friulano. Il Di Prampero cita, per non so quale di questi due luoghi, una forma antica *Malathupica*.

S. Euphemia. — Si notino: *Sancta Fomia*, padov., CDP II 393 (1150); *Sancte Heuphomie*, nel Veron., S. Euf. mon. 7 (1213); *Sancte Fumie* S. Spir. 131 (1228); dove la *e* (*η*) sarà passata da prima ad *u*, *o* in forme arizotoniche. E penso più volentieri all'accento greco, di cui abbiamo altre vestigia nei nomi; cfr. per es. il veneziano *Todaro* dal greco Θεόδωρος (Teodóro).

S. Eusebius. — *Valsanzibio*, Monsel. Pad., con una vecchia cappella dedicata a S. Eusebio. Per *ns* in *nz* v. Meyer Lübke « It. Gramm. » 136.

Digitized by Google

S. Eustachius. — *S. Stàe* Venezia, attraverso *Stacio* e *Stagio*: v. Arch. Gl. I, 465.

S. Felix. — *San Fize*, Illasi, Ver. Il nominativo Felix si sente tuttora in *San Fele* (e Fortunado) Chiesa di Chioggia.

S. Fidentius. — *San Fènzo*, Mizzole Ver. = *Sci Fidancii*, SS. Gius. Fid. 51 (1213). Altri *S. Fenzo* in prov. di Padova ecc. Da avvertire la sincope, simile a quella del nome pers. *Venzo* da *Vincenzo* (Flechia « Di alcuni criteri per lo studio dei cognomi » p. 19).

S. Gaudentius. — *Sanguènzo* Serego Vicenza.

S. Georgius. — *Sòrio* S. Gio. Lupat. Ver. = *plebem sci Georgii*. Bolla Eug. III (1145). Nell'Estimo del 1456 (Arch. Com. Ver.) trovasi una « descriptio de Burgo *Sorii* », che è il Borgo San Giorgio di Verona; ed infatti nel « Campionum Extimi » dello stesso anno, corrisponde a quella rubrica quest'altra: « De Sancto Georgio ». Anche *Sorio* di Vicenza ha una chiesa « Sancti Georgii de Sorio » (v. « Stato person. del clero vicent. » 1897 p. 52); e in un doc. ap. Macca' VIII 139 è detto appunto *Sanctus Jorrius*. Un altro *Sorio* mi son segnato dalla mappa di Tregnago Ver.; e posso poi citare un *Saorze* piacentino, *Saorgio* di Genova, *Saorgio* anche nizzardo, lat. eccles. *Saurgium*, con una chiesa di San Giorgio; benchè l'Amati (« Diz. Corograf. » s. v.) preferisca a questa etimologia, che gli pare troppo ardita, un'altra che non mette conto discutere.

Per la ragion fonetica, pensiamo che siano scomparsi dapprima i due elementi gutturali; da un *San-iorio* poi, con accorciamento simile a quello di lat. seniore proclitico in ven. *siór*, avremmo avuto *Saório* e, con dittongo contratto, *Sorio*.

Una forma ben diversa è *San Guarzo*, Cividale del Friuli, con pronuncia friulana *San Guàrz*, che pure deve ricondursi a S. Giorgio (v. Di Prampero, s. v.: a. 1200 de

Digitized by Google

S. Georio, 1337 *S. Georgii*, 1372 *S. Vartii*), Quanto all'*ua* di Guarzo, esso è normale riduzione, in ambiente friulano, di o breve latina seguita da consonante complicata (cfr. *fuàrs, cuarr, muàrt* = foris, cornus, morte ; Arch. Gl. It. I 196); il *g* iniziale poi si sarà svolto dalla vocale medesima, o rifletta un *v-* più antico (e *San Vuàrz* riverrebbe, per via di **San Uarz*, a un **San Orgio*, con prostesi omorganica di *v* — non ignota al Friuli, cfr. *vuarb* da orbus ecc. Arch. Glott. I 531); o sia da ricongiungere direttamente a quei casi di *o* breve iniz. > [g]ue di cui parlarono l'Ascoli, Arch. X 462 e, per il Muggese, il Cavalli, Arch. Glott, It. XII, « Reliquie ladine », Introduzione.

Con riduzione normale abbiamo poi, pure nel Friuli, *San Zorz*, Spilimbergo.

S. Gregorius. — *Sangrigòlo*, presso Padova ; da — *grigoro*, per dissimilazione di *r-r* in *r-l*.

S. Hermagoras. — È famoso il *S. Marcuòla* di Venezia a cui si venne attraverso *Hermagóra*, con *o* breve, per metatesi e dissimil. : *Margòra-uòla*. Il passaggio di *rg* in *rc* non mi pare spiegabile che per ravvicinamento a *Marco ;* ed è un' ingenua interpretazione quella del Ferro op. cit. p. 307 : « imperocchè dinanzi alla *u* era da preferirsi la gutturale sorda *c* alla sonora *g* ».

S. Hilarius. — Con accento ritratto : *Cà Sant'Ellero*, Pad. dove si trovava un tempo un ospedale e un monastero « Sancti Illarii et Benedicti » ; v. Pinton, « Toponomast. dell'antica Saccisica », in Boll. d. Soc. Geogr. It., s. III, 1894, p, 906.

S. Jacob. — È da ricordarsi qui *Sàcco*, contrada di Cogòllo, Verona, che « secondo il parroco di Cogollo negli antichi documenti è S. Giacomo », come assicura C. Cipolla « Note di Storia Veronese », Venezia 1892-3, pag. 66 in nota.

S. Joannes. — *Sanzàn* nel comune di Feltre « è indubitatamente San Giovanni, che è poi il Santo titolare

Digitized by Google

della chiesetta, posta nella parrocchia di S. Vittore di Anzù». Così mi scrive da Belluno con l'usata cortesia, l'ab. cav. Francesco Pellegrini.

S. Iûstus. — Di quì venne il nome a *Saùsto*, fraz. di Negarine, Verona. In un docum. del 1012 (CIPOLLA, « Valle di Pruviniano », in Arch. Stor. per Trieste ecc., a. 1882) ricorre *ecclesia Sancti Justi*; *Sancto Justo* trovasi anche, a designare lo stesso luogo, in doc. del 1153 v. SGULMERO, op. cit. p. 60.

S. Leontius. — *Saliónze*, Valeggio Ver. = *Salionzio* (de) est. 1396: ma « costiera di S. Leonzio » trovasi ancora nel 1590 (v. « Arch. Veron. » 1883 fascic. 54 p. 240). Ci vedrei non tanto una forma di genitivo (S. Leontii) quanto un femminile plurale (le terre, le case ecc. Saliónze); cfr. infatti *la Salionza*, località presso Peschiera, Verona.

S. Liberata, S. Liberatrix. — Dal primo nome, secondo il BIANCOLINI « Storia eccles. di Verona » I, 713 deriva *Santa Libera* (S. Siro e Libera), antica chiesa di Verona; dal secondo invece, la *Santa Libera* di Vicenza (v. BORTOLAN-LAMPERTICO, « Nomi delle contrade di Vicenza » p. 86).

S. Magdalena. (Maria M.-). — *Maddalene* (Val delle-) Cazzano, Ver., ecc.

S. Odo (-onis). — Verranno quì, probabilmente, *Sandon*, Dolo, Ven.; già *Ripa Sandoni* o *Sancti Doni* (PINTON 911); *Vissandon*, Pasian Udine, = *Vicosandono*, DI PRAMPERO s. v. (1300).

S. Odoricus. — *San Duri* (S. Odorico di Dignano) nel Friuli.

S. Pancratius. — *Sancti Branchacii* in quel di Villafr. Ver. trovo in carta del 1211 (S. Caterina Mart. 24).

S. Petrus. — La forma genitivale si ha in *Sampieri*, Corte di Sacco Pad. Cfr. *Sampéri* Catania, ecc. — Un *San Perétto* (= S. Pietro piccolo) è presso S. Pietro Incariano, Ver.

Digitized by Google

S. Phocas. — Una villa friulana, che in doc. del 762 e dell'888 è detta *Sancto Focato*, in carte del 1189, 1219 ecc. figura come *S. Advocato*; e, se crediamo al Di Prampero, anche la pronuncia locale odierna oscilla fra *S. Avocà* e *San Fochè*. — Un Sant' Avvocato, del resto, non credo sia mai esistito, e sarebbe un bell'esempio di etimologia popolare. Si noti poi l'accento sulla seconda sillaba, e si cfr. coi già veduti Andrat e Gusmé, con un altro nome friulano: *San Tomàt* e con un chioggiotto (*!*) *S. Nicolado* (in una delle mariegole pubblicate dal Levi, Venezia, 1901).

S. Protasius. — Ricordo il ben noto *San' Trovàso*, nome d'una chiesa a Venezia, e d'una frazione di Preganziol, Treviso.

S. Quiricus. — *De Sancto Quilico* trovasi in carta veron. del sec. XIV (Cipolla, « Due carte veronesi .... » Verona 1900, p. 7). — *Sanchièrico* è nel Da Schio « Dizionario Vicentino » (ms. nella Bibl. Comunale di Vicenza) invece di *San Quirico*, contrada di Valdagno, Vic.; e forse ne rappresenta la pronuncia popolare.

S. Salvator. — *San Salvàro* Montagn. Pad., con una chiesa dedicata a S. Salvatore, riflette normalmente il nominativo Salvator (per via di -ádro, -áro).

S. Stephanus. — Per il *San Stin* di Venezia cfr. Ascoli, Arch. Gl. I, 465.

S. Thomas. — Una *Ecclesia Sancti Thomei in Sacco* è ricordata nel CDP I. 31 (895). Cfr. *S. Tomàt*, nel Friuli.

S. Ubaldus. — *San Boldo*, Treviso; con *ald-* in *old-*; v. Arch. Gl. I, 460.

S. Uldericus. — Non dubito quasi punto di ricondurre qui il nome *Sandrigo*, Vicenza, benchè nei docum. non si trovi che *Sandricum*. Il Brentari (cito a memoria) lo fa venire dal ted. *sand reich* « ricco di sabbia ». Evidentemente la corrispondenza di suono è accidentale. Nel Maccà infatti (II, 2. 323) è detto che in questo paese trovasi una chiesa che fu nel 1525 dedicata a S. Sisto,

Digitized by Google

ma esisteva già prima del 1330; e doveva essere consacrata a S. Ulderico, per quanto lascia credere un affresco, che il Maccà potè vedere, recante l' imagine di un santo con l' iscrizione « Sanctus Uldaricus MDCXVII ».

S. Verolus. — *San Vérlo*, Castione Ver.

S. Vitus. — *Sanvì* è nome di più luoghi veronesi. *Bressanvido* di Vicenza, in doc. *Braidum Sci Viti* « era un antichissimo possesso dei monaci Benedettini, che tenevano a S. Felice di Vicenza l' abbazia di S. Vito » (comunic. di mons. Dom. Bortolan).

Firenze, Giugno 1901.

Dott. Dante Olivieri

Digitized by Google

UN AUTO-DA-FE A RAGUSA NEL 1860

In un fascicolo di lettere, scritte tra il 1852 e il 1860 da Arnaldo Fusinato a mio padre, nativo di Schio e dalmata d'adozione, che al poeta fu fratello di latte e amico affezionato, ve n'ha una, la quale, poichè esce dalle pareti discrete dell'intimità, verrà letta con interesse pur da quelli, che senz'avere conosciuto l'uomo ne lessero i versi. E chi di noi non sa a mente ancor oggi *Suor Estella*, *Il medico condotto* o *Lo studente di Padova?* Quanti non hanno — *declamato*, come si diceva un tempo, sul palcoscenico o in famiglia, qualche poesia o triste o giocosa d'Arnaldo, senza che tutte le volte i sensi teneri o la schietta ilarità dell'uditorio rispondessero scrupolosamente all'indole del componimento scelto dal malcapitato dilettante?

L'epistolario che mi sta sott'occhio prova quanta popolarità godesse il Fusinato anche in Dalmazia. E vorranno, per esempio, esser poche le case, specie a Zara, dimora del destinatario, dove non ci fosse la bella edizione del 1853, illustrata dal Monti.

* * *

La lettera che pubblico fu scritta il 30 Aprile del 1860 (il poeta aveva allora 43 anni) ed è datata da Castelfranco

Digitized by Google

Veneto, che nel decennio che mette capo a quell'anno, fu dimora stabile del Fusinato.

Eccone il tenore.

« *Caro amico,*

« Ti accludo copia d'una lettera pervenutami l'altra sera da Ragusa contemporaneamente ad un'altra della stessa provenienza, che in altre parole mi conferma il fatto medesimo. Se la curiosa storiella mi fece ridere a quattro ganascie, non voglio però lasciarmi sfuggire di mano una occasione si bella di battere allegramente il basto ai Rev.di Padri Gesuiti. È perciò che riservando loro ad altro momento il bollente lavacro della pubblicità giornalistica, intendo per ora d'intentare a quei cari cappelloni un processo criminale per *diffamazione*. Ammessa, come non dubito, la verità del fatto, c'è più del bisogno per ottenere una sentenza condannatoria; ma siccome non potendo io per ora basare l'accusa che a due lettere anonime i giudici potrebbero forse metter la faccenda in cassone e privar me ed il pubblico del giocondo spettacolo di questa scandalosa storiella, così mi sono necessari alcuni dati che m'offrano un titolo sufficiente per fondare legalmente l'atto d'accusa. A tale oggetto non avendo a Ragusa alcun amichevole rapporto, mi rivolgo a te perchè col tuo mezzo e con quello dell'amico Descovich, a cui potrai al bisogno comunicare questa mia, io possa aver gli estremi occorrenti per formulare la desiderata querela.

Perchè l'affare procedesse al sicuro, sarebbe opportuno il rivolgersi per le opportune informazioni a qualche avvocato onesto e galantuomo di Ragusa, il quale si avesse a mettere in relazione diretta con me. Che il fatto sia successo nel modo descrittomi dalle due lettere, non c'è nemmeno a dubitare; ch'esso deva avere fatto un qualche chiasso a Ragusa anche questo è naturale; non deve dunque esser difficile il procurarsi tali mezzi di prova che sieno bastevoli ad assicurare il buon esito dell'accusa. L'avvocato adunque dovrà informarmi esattamente del come il fatto è avvenuto,

Digitized by Google

scriver i nomi dei testimonî, che da lui interpellati possano attestare sulle circostanze del fatto, darmi insomma tutti quegli schiarimenti, che possono giovare all'andamento del processo. Una buona testimonianza sarà certamente quella del sig. Carlo Trek, il quale potrà suggerire all'avvocato altri opportuni amminicoli di prova. Così mi pare che si potrà aver qualche luce dal sig. Parroco della Collegiata di San Biagio e da altri studenti del Ginnasio. Insomma affido la cosa alla sagacia dell'avvocato, raccomandandogli sopratutto di procedere in queste pratiche preliminari con tutta la prudenza e la segretezza onde non dar la sveglia a quei furbacci di frati che colle loro arti volpine potrebbero trovar modo di scongiurare la tempesta. Confido troppo nel buon senso civile dei Dalmatini per tenermi sicuro che tutti per quanto il possono mi presteranno volentieri il loro concorso per marchiare d'un nuovo bollo d'infamia questa ipocrita genia che vorrebbe respingere i secoli ai beati costumi del Torquemada. Tu dunque o il Descovich scriverete immediatamente ad un avvocato di Ragusa dirigendogli se il credete questa mia colle accluse, lo pregherete di sollecitare le indagini, di assumere le informazioni e di scrivermene al più presto il risultato. Resta già inteso che, come di dovere, saranno a tempo debito, riconosciuti i suoi disturbi e le sue prestazioni. Sovratutto che non si perda tempo inutilmente, per non incorrere alle volte nel pericolo della prescrizione, ch'è a quanto credo di soli tre mesi. Dunque mi ti raccomando, e come in altre occasioni, ti prego di giovarmi della tua efficace prestazione anche in quest'argomento che, come vedi, interessa non me soltanto, ma tutti coloro che tengono a cuore i lumi del progresso e della civiltà. Per mia tranquillità mandami a posta corrente una linea di ricevuta di questa mia . . . . . Ti prego di salutarmi gli amici e di credermi

sempre tuo aff.mo amico

A. Fusinato

Digitized by Google

Nell'atto di accusarmi il ricevimento di questa mia, indicami anche il nome della persona a cui intendi rivolgerti a Ragusa. Addio ».

Ecco poi le due lettere anonime trascritte di mano del Fusinato.

« *Stimatissimo Signore,*

« Nel trascorso lo studente di Belle Lettere presso questo ginnasio, Carlo Trek, fu sorpreso dal Rev. Padre Rettore del Seminario, Giuseppe Adelasio, mentre leggeva alcuni brani delle Poesie di V. S. agli alunni del Seminario. Questo Rev. Padre a forza tolse il libro delle opere di V. S. e consegnollo al rev. Padre Rettore del Ginnasio Francesco Egano della Compagnia di Gesù.

« Chiamato lo studente Trek dal Rev. P. Rettore, gli fu dichiarato che le Opere di V. S. sono piene di *scurrile amore, maestre di libidine ed effeminatezza.* Avendo il giovane risposto a queste calunnie: « Padre, se dice ciò, vuol dire che non ha letto quel libro » questa risposta fece al R. V. salire la rabbia agli occhi, e fulminò la sentenza, cioè che lo studente avrebbe la seconda in costumi. Lo studente non potendo da sè placare l'adirato P. Rettore, pregò il molto R. Parroco Piovano della Collegiata di S. Biagio a placarne l'ira e a farne mutare la pena. Umiliandosi il venerabile sacerdote andò alla Direzione e per somma grazia ottenne che il giovane avrebbe la I.ª in costumi, ma che le opere di Arnaldo Fusinato *sarebbero bruciate* avanti i professori e avanti il giovine Carlo. Oggi poi alle ore 11 $^1/_2$ a. m. fu bruciata l'opera di V. S. nel cortile del Ginnasio in presenza del R. P. Egano, del R. P. Depozzo, giudice dei costumi, e davanti il giovine Carlo Trek, il quale esclamò: « Se lo saprà l'immortale autore sarà vendicato ». Poi fu letto: « *Il Sig. Carlo Trek ebbe in costumi la I.ª classe per essersi presso lui trovata l'opera d'un Autore girovago corrompitore dei giovanetti, zeppo di storte ideę* ». — V. S. vede

Digitized by Google

quali cose in Dalmazia e nella città di Ragusa, capitale dell'antica Repubblica i R. P. osano fare, V. S. vede come opprimono e tengono lontani dalla moderna Società i poveri giovani, e come coi loro calunniosi panegirici descrivono i più chiari lumi dell' Italia, e fra questi come ci rappresentano il nostro amatissimo Sig. Arnaldo Fusinato del Quale sono

Rispettosissimo Servitore ed Ammiratore

A. A.

Cittadino di Ragusa

Ragusa 16 Aprile 1860.

Illustrissimo Signore,

Oggi (16 aprile) furono bruciate nel cortile del Ginnasio per mano del R. P. Rettore Francesco Egano della compagnia di Gesù le Sue Poesie, ed uno studente delle Amene Lettere Sig. Carlo Trek ebbe la I.ª in costumi essendosi presso lui trovate le opere, secondo i Gesuiti, « d'un autore *girovago, dissoluto, maestro di libidini e di effeminatezze* ».

Speriamo che V. S. Ill.ma degnerassi di ricevere, con perdono della presa libertà, questa notizia, e in pari tempo cogliamo l'occasione per esprimere a V. S. il nostro amore ecc. ecc.

Ragusa in Dalmazia, li 16 aprile 1860.

Servi ed ammiratori

A: — W.

Poichè la lettera del Fusinato, ultima del fascicolo da me posseduto, è l'unica che tratti dell'auto-da-fe raguseo, e il destinatario mancò ai vivi già nel 1882, per sapere qualchecosa di più in argomento mi rivolsi io stesso e a mezzo d'altri, a chi presumibilmente potè aver conoscimento del fatto.

Digitized by Google

Le notizie che con non poca pena mia e più ancora d'un conoscente gentilissimo di Ragusa, cui mi professo profondamente grato, mi fu concesso raggranellare, son ben scarse. Eppur vive ancora colà persona, che, stando alle missive anonime, dell'avvenimento ivi narrato con si vivaci colori fu *magna pars*, perchè autore ed attore. Ma questa persona interrogata in proposito, ben lungi dall'offerire i particolari cercati, negò che la cosa sia mai potuta accadere *pel motivo che le poesie in questione non sono immorali, né scritte in odio alla religione.*

Giustissimo.

Ma giova chiedere: a quali e a quante opere di secolari, innocque come i versi del Fusinato, furono risparmiati tali rimproveri dalla curia romana? Qui dunque la scusa, frutto di ingenuità solo apparente è accusa, e accusa ben grave.

Nè convien dimenticare che oltre alle poesie serie e alle giocose la facile musa d'Arnaldo, animata da gloriosi avvenimenti in cui il poeta mostrò cuore di patriotta e di soldato, creò pure poesie politiche, nelle quali non tutto s'informa strettamente alle consuetudini letterarie del Santo Ordine e al pensiero civile dello stato ove il fatto seguì. Bensì non ci consta che del 1860 queste fossero già raccolte in volume. ma l'eco del riso sollevato p. e. dal famosissimo dialogo tra Francesco I e Maria Luisa nella tomba degli Absburgo doveva pure esser giunto alle sponde orientali dell' Adriatico. Tanto che se questa o simili poesie avessero procacciato ad Arnaldo l'odio di quei reverendi, noi certo saremmo gli ultimi a meravigliarcene. E del resto anche tra le altre rime d' Arnaldo non vi hanno forse atteggiamenti ed idee che possano allarmare la sospettosa sorveglianza D. C. D. G.?

Dai rilievi fatti a Ragusa risulta che Carlo Treck frequentò quel ginnasio. Compiuti gli studi fu professore a Curzola, e soppresso quel ginnasio passò prima a Cattaro, indi a Trieste, dove morì suicida, non saprei dir quando.

Nel 1860 egli frequentava la quinta classe. Nel primo semestre si buscò *il conforme*, che equivarrebbe alla *prima* in

Digitized by Google

costumi. Così il catalogo di quell'anno. E questo corrisponde esattamente a quanto sta nelle lettere anonime.

Veniamo ora all'auto-da-fe

Nella ricorrenza del santo patrono dell'ordine i gesuiti usavano dare per tema ai giovani in tutti i corsi *una lettera a San Luigi.* Tutte queste lettere, raccolte ed esaminate, si bruciavano poi, presente la scolaresca, nel cortile dell'istituto.

Una volta, e m'assicurano che potrebbe esser stato il 1860, quei religiosi — per modo di dire — a dar maggior alimento al fuoco esortarono i ragazzi ad offrire in olocausto tutti quei libri che trovassero nelle loro case, messi all'indice dalla Congregazione di Roma. Così fu fatto. Se assieme agli altri si diede alle fiamme anche il volume del Fusinato bisogna supporre che la cerimonia annuale si fosse anticipata di un paio di mesi, poichè la festa di San Luigi ricorre appena il 21 giugno. Ma è forse più verisimile che in onore — o meglio in odio — all'autore dello *Studente di Padova* si sia fatta nell'aprile di quell'anno una festicciola tutta particolare.

Della cosa ebbe ad occuparsi, m'avverte il mio cortese informatore, un giornale della provincia, e in termini poco lusinghieri per gli autori dell'incruento falo. I padri gesuiti, disposti a credere che quella corrispondenza fosse partita da un loro degenere alunno, avviarono senz'indugio un'inchiesta per iscoprire il reo, ma conducendosi allora le procedure disciplinari a voce soltanto, senza verbale, nulla si sa oggi del modo onde l'inchiesta fu fatta, nè sull'esito.

Il desiderio del Fusinato d'intentare ai gesuiti un processo per diffamazione non pare abbia avuto seguito. Il protocollo degli esibiti contravvenzionali del tribunale di Ragusa per gli anni 1860 e 1861 non reca denunzia alcuna del Fusinato, nè d'altri in suo nome. Desistette volontariamente dall'accusa, non trovò leguleio che se ne incaricasse, o lasciò correre per non pregiudicare maggiormente il giovinetto reo di tanto crimine?

Sconfortato dai magri risultati delle sue diligenti ricerche

Digitized by Google

il mio gentile informatore finisce col credere che le notizie fornite da penne anonime al poeta sieno state inesatte. Io le ritengo in tutto veritiere, e per la testimonianza di due persone tuttora viventi, che nel 1860 frequentavano il ginnasio di Ragusa, e — innanzi tutto — perchè la prima delle due lettere è troppo ricca di particolari per lasciar adito a sospetto veruno sulla veridicità dello scrivente.

E. Maddalena.

Digitized by Google

ARATEA

Callimaco nel 27° (Wilam.²) de' suoi epigrammi (1) fa l'elogio dei Φαινόμενα d'Arato. Il testo, quale ce lo dà l'Antologia Palatina (IX, 507), e, con poche varianti, la *Vita Arati* (p. 54, 59 West.), a dir il vero, è chiaro, nè offre punto tutte quelle difficoltà che critici, vecchi e recenti (2), hanno voluto ad ogni modo trovarvi. Gli è che si volle far giudicare Callimaco co' criteri di noi, moderni, e, smembrando e notomizzando ne' suoi particolari l'epigramma, se n'è perduto di vista il concetto, che tutto l'informa nel suo complesso. A questo conviene sopra tutto badare, dacchè anche da questo epigramma possiamo dedurre i canoni principali del gusto artistico predominante in Alessandria col risorgimento degli studi, avvenuto particolarmente per opera dei Tolomei. In breve si possono riassumere: 1.° lo studio dell'erudizione che soverchia l'inspirazione (vv. 1-3); 2.° la cura grandissima e paziente della forma ricercata, artistica (vv. 3-4), per la quale 3.° l'opera deve costare all'autore diuturna

(1) Sulla data della composizione dell'epigr. ho parlato ne' miei *Studi Callim.* negli *Studi ital. di filol. Class.*, VII [1899] p. 393 sg.

(2) Cfr. Göttling, *Comm. de duob. Callim. epigr.*, Jenae, 1887, p. 1 sg. = *Op. Ac.*, p. 256 sg.; Reitzenstein, *Epigr. und Skol.*, Giessen, 1893, p. 69; Kaibel, *Die epigr. auf Arat* in *Aratea* (*Hermes*, XXIX [1894], p. 121 sg).

Digitized by Google

fatica e lavoro (v. 6); non piccolo vanto, quest'ultimo, per un alessandrino.

Nessuna meraviglia pertanto che Esiodo nell'età alessandrina venga talora preposto persino ad Omero (cfr. Asclepiad., *Anth. Pal.*, IX, 64; Posidipp., *Anth. Pal.*, XII, 168; in Sil. It., XII, 393 sg. Ennio è chiamato emulo d'Esiodo). Quando al poema epico, grandioso, solenne, studiato ed ammirato nei capolavori omerici, ma non imitato, si preferiscono componimenti più brevi (1), ma gravosi d'un' erudizione fine e non comune, ed il poeta diviene un cesellatore forbito e misurato più che un artista inspirato, è naturale che, cercando l'appoggio nell'autorità d'un poeta, non meno antico d'Omero, si ricorra più volentieri ad Esiodo: e la nuova scuola alessandrina se lo pone quale modello d'arte e lo imita quasi di continuo (2).

Omero si deve ammirare, così vuole il rispetto all'antichità ed alla fama del poeta, ma non si può imitare (3), e difatto con poca fortuna tentò Apollonio di romperla con la tradizione formatasi (cfr. Couat, o. c., pp. 491 sg.; Jurenka, *De Callim. Apollonii Rhod. inim.*, Wiener, 1985, ed i miei *Stud. Callim.* cit.; pp. 396, sgg.).

Nessuna meraviglia che Arato, e con ragione lo fa Cal-

(1) Ed infatti Callimaco fu accusato di ἀπὸ κρήνης πίνειν (epigr. XXVIII = *Anth. Pal.*, XII, 43 e per la rispondenza con Theogn. 959 sg. cfr. Reitzenstein, *Ined. poet. graec. fragm.* I., 8) e di non saper comporre un μέγα ποίημα (*Schol. a l hymn.* II, 106) ma soltanto οὐκ ἐν λεπτῇ διανοεῖ (fr. 287 Schn., cfr. Dittrich, *Call aet. l. 1*, Lips., 1896, p. 168 ed altrimenti Reitzenstein, *Die Inhaltsangabe in Archet. der Kallim. handschr.* in *Hermes*, XXVI [1891], 311 *n* 3). Per confutare gli avversari scrisse l'*Ecale*. Cfr. anche fr. 359 Schn. = Athen. III, 72 *a*.

(2) Cfr. Couat, *La poés. Alexandr.* etc., Paris, 1882, pp. 515 sg.; Susemihl, *Gesch. d. gr. Litt. in Alex.-zeit*, I, p. 167 sg.; Kaibel, *Aratea*, p. 82 sg.

(3) Euphor., fr. LXII Mein.; Theocr., VII, 45. Non è però da credere che Callim. non imitasse affatto anche Omero, cfr. Sengebusch, *Hom. diss. prior.*, p. 44 sg.; Jan, *De Callim. Hom. interpr.*, Argent., 1893, passim, e Kuiper, *Stud. Callim. p. I.*, Lugd. Bat., 1896, passim.

Digitized by Google

limaco (v. KAIBEL, o. c., pag. 82-83, MAASS, *Aratea*, Berlino, 1892, pp. 249-279, 391 sg.), anche per la materia trattata nel suo poema, sia paragonato ad Esiodo; nè si diminuisce il pregio di lui dacchè οὐκ ἔσχατος (nota l'efficacia della litote) è il poeta d'Ascra, e τὸ μελιχρότατον τῶν ἐπέων l'opera sua. Nessuna ragione v'ha pertanto di volervi ricercare ad ogni modo anche un accenno ad Omero, e di mutare col Dilthey (*De Callim. Cydippa*, Lipsiae, 1863, p. 11 sg.; fraintesero l'οὐκ ἔσχατον lo SCHWENK, *Kallimachus' Werke*, Stuttgart, 1833, ed il VENIERO, *Gli ep. di Callim.*, Girgenti, 1897, nelle loro versioni) l'ἔσχατον in θέσφατον. Il poeta erudito è messo a paragone col poeta erudito.

Al secondo pregio accenna Callimaco con l'aggettivo λεπταί (l'imita forse PINYT., in *Anth. Pal.*, VII, 16 σοφαὶ ῥήσιες parlando di Saffo?) che senza dubbio ebbero presente Leonida (*Anth. Pal.*, IX, 25 λεπτῇ φροντίδι), e Tolomeo Filadelfo (*Vit. Arat.*, p. 55 West., λεπτόλογος, cfr. ROBERT, *Eratosth. Catast.*, Berol., 1878, p. 221; KAIBEL, o. c., p. 123). La λεπτότης era tanto curata ed osservata dagli Alessandrini che Callimaco dispregia il poema d'Antimaco non solo perchè era παχὺ γράμμα fr. 74[b] SCHN. = *Schol. Dionys. Perieg.* in *Vit. Dionys.*, p. 317 BERNH.) ma anche perchè era οὐ τορόν (cfr. COUAT, o. c., p. 494), quantunque più tardi Asclepiade (in *Anth. Pal.* IX., 63), lo metta a paragone con le Muse, ed Antipatro (in *Anth. Pal.*, VII, 609) con Omero; v. BACH, *Phil. Hermesian. atque Phanocl. rell.*, Halis, 1829, pp. 240 sg. e DÜBNER, *Antim. fragm.*, Parisiis, 1850, p. 29).

Veniamo all'ultima parte dell'epigramma, al terzo dei pregi riconosciuti da Callimaco. Nell'Antologia Palatina l'ultimo pentametro suona: ῥήσιες, Ἀρήτου συντονος ἀγρυπνίη, « carmi, lunga e faticosa veglia d'Arato ». Così anche il Holstein. Ma siccome la *Vit. Arat.* (pag. 54 West.) d'Achille (MAASS, *Aratea*, p. 16 sg.) e quella di Teone (p. 59 West, cfr. MAASS, *Anal. Eratosth.*, Berl., 1883 p. 34, sg.) danno ancora σύγγονος (οι) ἀγρυπνίης, i critici, dubitando del testo ell' d « Antologia », tentarono di correggere il passo.

Digitized by Google

Il Bentley propose σύγγονοι ἀγρυπνίης, pur confessando che più proprio sarebbe stato ἔκγονοι (cfr. CALLIM., *Hymn.*, V, v. 24 ed ERNESTI, *Excurs. ad ep. XXIX*, nell'ed. 1761, I, 337) che non può star per l'iato (pel quale v. PRAHL, *Quaest. metr. de Callim.*, Halis, 1879, p. 46 sg.) a meno che non si volesse mutare tutta la costruzione in 'Αρατηείης ἔκγονοι ἀγρυπνίης (SCHNEIDER, *Callimachea*, I, 422). Lo seguirono il Della Scala e lo Schwenk, il quale tradusse « Sinniges, sey gegrüsst nächtlichen Wachen entsprosst ». Lo Schneider muta ἀγρυπνίης in ἀγρυπνίῃ. Il Ruhnken (*Epist. ad Ernest.*, p. 16 TITTM.) confrontando con Leonida (*Anth. Pal.*, IX, 25 βίβλον.... σύμβολον εὐεπίης) e con *Anth. Pal.*, IX, 689 (ΑΔΗΛΟΝ — τρόπαιον, ἐῆς σύμβολον ἀγρυπνίης) propone: 'Αρήτου σύμβολον ἀγρὐπνίης, e con lui il Meinecke (Berl., 1861) ed il Wilamowitz (Berl., 1882, 1897), intendendo come il Veniero (o. c., p. 9): « o leggiadri precetti, d'Arato testimon delle veglie ». Il Maass (*Aratea*, pp. 311 sgg.) credendo che Callimaco lodi Arato per l'esattezza delle notizie che si leggono nei Φαινόμενα, frutto delle esperienze stesse del poeta, ritiene il σύγγονος (οι), reputando il σύντονος corruzione della fine del 2.° sec. o del principio del 1.° sec. a. Cr.

Con questo, vuole accordare le testimonianze che ci sono giunte intorno allo studio posto da Arato ai fenomeni celesti. Ma i riferimenti, ch'egli apporta, non fanno che provare maggiormente la profonda conoscenza che Arato avea della cosmografia; non servono alla questione nostra. Tutti però sono d'accordo nel riconoscere che in questo pentametro Callimaco intende lodare la cura posta da Arato nella composizione dell'opera e la fatica che gli costò. Di questo si vanta anche Fileta (apd. STOB., *Floril.*, LXXXI, 4, pag. 469: πολλὰ μογήσας) e più tardi Manetone (*Apotelesm.*, I, 8 ad Ptol.: νύκτας ἄϋπνος ἐὼν καὶ ἐν ἤμασι πολλὰ μογήσας | ὅππως σοι βίβλους, ἅσπερ κάμον). Per Arato lo conferma anche Leonida nell'epigr. citato (*Anth. Pal.*, IX, 25, vv. 5-6) che risente tanto dell'influenza callimachea (αἰνείσθω δὲ καμὼν ἔργον μέγα). Questo concetto e questa lode vengono egregiamente espressi

Digitized by Google

non già dal σύγγονοι ἀγρυπνίης (ἀγρυπνίη) o dal σύμβολον ἀγρυπνίης ma dal σύντονος ἀγρυπνίη dell'*Antologia*. (cfr. anche *Orph., Procl. hymni; Musaei carm. de Her. et Leandr.: Callim., hymn. et epigr.*, Lipsiae, 1867, p. 250). Paleograficamente si spiega la corruzione di συντ- in συγγ-, il qual mutamento parve necessario quando, nell'età successiva, si perdette la chiara cognizione de' criteri artistici e degli intendimenti del poeta, e parve oscuro il senso dato dal σύντονος.

Quanto all'uso di tale aggettivo, l'Ernesti (o. c., p. 337) arreca l'esempio di Nilo (ep., 34, 57: ἀλλὰ καί εὐχῆς ἀψαμένοις λοιπόν, καὶ ψαλμῶν νηφαλίων, καὶ ἀγρυπνίας σουτόνου), ed il significato è chiaro (cfr. lo Stefano s. v.). Che se tale aggettivo non è d'uso troppo frequente, questo punto sconviene al gusto de' poeti alessandrini che andavano ricercando parole e costrutti nuovi (Bentley, *ad Callim. fr.* 128; Bredau, *De Callim. verb. invent.*, Vrat., 1872, p. 84 sg.) o poco usati (ad es. Lobeck, *Path. graec. serm. elem. I.*, 1853, p. 485) per far parere più profonda, ricercata, peregrina la loro arte ed erudizione (1). — Ma un altro fatto ci spinge ad accettare la lezione dell'*Antologia*. — È noto come in Roma fossero conosciute e studiate le opere degli Alessandrini, quando la poesia romana toccò il massimo fiore, specialmente le opere d'Euforione (Serv., ad Verg. ecl. VI, 72; X, 1 e 50; Diomed., *Ars. gramm.*, III, 484, 21 X.; al contr. Cic., *Tuscul.*, III, 19, 45, *De div.*, II, 64 pe' quali luoghi v. Meinecke, *De Euph. Chalc. vit. et scr.*, Gedan, 1823, pp. 35-6 e specialmente C. Marchesi. *I « Cantores Euphorionis »* in *Atene o Roma*, 1901, coll. 183 sgg.) di Fileta (Ov., *Ex Pont.*, III, 1, 57; *Trist.*, I, 6, 1; *A. A.*, III, 325 sg.; Propert. IV, 1, 1 [cfr. Starcke, *Spec. crit., in Call. et Prop.*, Lips., 1840, p. 31

(1) Aulin, *De eloc. Callim.*, Ups, 1856, p. 2 sg; Loebe, *Comm. de eloc. Callim. Cyr. poet.*, p. II, (Putbus, 1874) p. 4 seg. anche Jan, o. c., il quale però esagera (cfr. ad es. p. 7).

Digitized by Google

sg.], IV, 9, 43), d'Arato e di Callimaco (1). Per Arato basta pensare alle traduzioni che si fecero del suo poema (TEUFFEL-SCHWABE, *G. d. R. Litt*[5]., p. 315 sg., 657 sg.) e per Callimaco alla versione della *Chioma di Berenice* dataci da Catullo (c. LXVI). Nè soltanto gli *Inni* di Callimaco furono conosciuti a Roma, la sua Ecale (PETR., *Satir.*, pag. 191, BÜCH.) e gli Αἴτια (OV., *De Rem. am.*, 381) ma anche, e forse più, gli epigrammi, a' quali forse più che alle elegie pensava anche Catullo nell'epigr. CXVI (BAEHR.), benchè altrimenti creda l'Ellis (*A com. on Catull.*, Oxford, 1889, p. 468 sg.). E difatto l'epigr. XLI (= *Anth. Pal.*, XII, 73) fu, se non tradotto, pedissequamente imitato da L. Catulo (A. GELL., XIX, 9, cfr. PIAZZA, *L'epigr. lat.*, v. I, Padova, 1898, p. 116 sg.); l'epigr. XLII (= *Anth. Pal.*, XII, 118) fu tramandato anche da monumenti non letterari (2); infine l'epigr. dell'*Anthol. lat.*, I, 6 (SCHNEIDER, *Callim.* I, p. 100, 448) creduto callimacheo (3) diede motivo d'inspirazione anche agli artisti (cfr. BRAUN, *Vorsch. z. Kunstmyth.*, p. 10, t. XV). Fra questi epigrammi è ben facile che anche il 27° sia stato conosciuto, se non tradotto, specialmente parlando dell'opera aratea, tanto ammirata a Roma. Si può pertanto ben supporre che anche Elvio Cinna, quando di ritorno dalla Cilicia mandava ad un suo amico l'opera aratea (4) accompagnan-

(1) Specialmente pe' motivi erotici pe' quali v. ROHDE, *Der griech. Roman*, Leipz; 1876 (non potei servirmi della 2.ª ed., pubbl. recentemente) p. 145 sg.; Hölzer, *De poes. amat. a comic. att. exc. ab. eleg. imit. expr. pars. I.*, Marp. Catt., 1899, passim.

(2) DRESSEL, *Sopra un fr. di Callim. scritto nel 1.° sec.* in *Riv. di filol. class.*, III, 556 sgg.; KAIBEL, *De Call. epigr. XLIII ed. Schn.* in *Hermes*, X [1875] 1 sgg.

(3) GÖTTLING, *Comm. quo resuscit. Callim. epigr. diu sopitum*, Jenae, 1863 = *Op Ac.*, pp. 265-9.

(4) Per la questione se abbia mandato copia del poema originale o non piuttosto una traduzione cfr. MARCHESI, *La vita. e le op. di C. Elvio Cinna*, Catan., 1898, p. 12 sg.; PASCAL, *I poeti rom. dell'età repubbl.*, 106. Per la forma usata dal poeta cfr. *Ciris*, 46; STAT., *Theb.*, XII, 811, *Silv.*, IV, 6, 25.

Digitized by Google

dola col noto epigramma: « haec tibi Arateis *multum vigilata* lucernis carmina » (Isid., *Orig.*, VI, 12 = fr. 11 Baehr.), abbia avuto sott'occhio l'epigramma callimacheo. Anche il Gandiglio, ultimamente, *(Bollett. di filol. class.* VII [genn. 1891] p. 154 sg.) riconosce la derivazione callimachea dell'epigr. di Cinna, ma segue ancora la lezione del Wilamowitz punto avvertendo che il *mult. vig. lucern.* corrisponde meglio al σύντονος ἀγρ. che al σύμβολον ἀγρυπν., ed a questo dovea ben badare il poeta che *Smyrnam.... libellum decem annos limavit* (Phylarg., *ad Verg. ecl.*, IX, 35; cfr. Catull., XCV, Baehr.; Ellis, o. c, p. 468 sg.). Ritenendo pertanto σύντονος ἀγρυπνίῃ nell'ultimo pentametro mi pare che l'epigramma callimacheo conservi tutta la sua armonica unità, carattere proprio dell'arte callimachea, indicando in breve tutti e tre i pregi di cui s'è fatto parola più sopra.

Camillo Cessi.

Digitized by Google

Differenza tra la forza elettromotrice di due pile costruite coll'acqua della laguna di Venezia e con quella del golfo di Gaeta — *Nota del dottor* SEBASTIANO ANGELINI.

Come studiai la temperatura dell'aria a Nord confrontata con quella dell'acqua della laguna di Venezia (1) e la trasparenza e il colore dell'acqua della laguna stessa rispetto a quella del golfo di Gaeta (2), così ora ho messo a confronto la forza elettromotrice di due pile formate da un bicchiere di vetro contenente una lamina di carbone di storta e una lamina di zinco bene amalgamato, e nella prima ho posto acqua attinta durante il periodo del flusso nel canale delle Grazie della laguna di Venezia, e nella seconda ho posto acqua attinta al largo del golfo di Gaeta. Come pila campione usai di una del tipo Daniell costruita secondo le indicazioni del Lodge (3) salvo che feci uso del vaso di porcellana. Per la determinazione della forza elettromotrice seguii il metodo del Poggendorff (4) usando di un buon galvanometro verticale Bourbouze, di una serie di resistenze in Ohm e facendo le congiunzioni con bicchierini di mercurio. Durante le esperienze la temperatura si mantenne sui 20 C.°

Da numerose ricerche ho ricavato che la forza elettromotrice della pila appena preparata contenente l'acqua del

(1) « Della temperatura dell' acqua della laguna confrontata con quella dell'aria a Nord » Atti del R.° Istituto Veneto, tomo III. Serie VI, 1885.

(2) « Sulla trasparenza e sul colore dell'acqua marina ». Osservazioni fatte nella laguna di Venezia e nel golfo di Gaeta — Atti del R.° Istituto Veneto. tomo VII, serie VII, 1895-96.

(3) G. COLOMBO e R. FERRINI — Manuale dell'Elettricista, pag. 15.

(4) A. NACCARI e M. BELLATI — Manuale di fisica pratica pag. 546 — A. BATTELLI e F. BATTELLI — Misure e ricerche elettriche pag. 693.

Digitized by Google

golfo di Gaeta era di 1 Volt e quindi vicina a quella Daniell che si ritiene di 1,07 Volt; mentre che la pila costruita nelle stesse condizioni coll'acqua della laguna aveva una forza elettromotrice alquanto inferiore e cioè di 0,9 Volt. Però avendo in questa pila introdotto un po' di fango della laguna ed avendo bene agitato, trovai che la forza elettromotrice discendeva notevolmente ed in vario modo secondo la quantità del fango mescolato.

Si deve attribuire tale differenza tra le forze elettromotrici delle due pile dapprima alla differente salsedine dei due luoghi dove l'acqna venne attinta, poichè quella del Mediterraneo è tra 3,6 e 3,9 e quella dell'Adriatico tra 3,3 e 3,85 (1), anzi nella parte settentrionale di questo mare è minore che nella parte meridionale a causa dei numerosi corsi d'acqua dolce che vi mettono foce: di poi alle particelle solide che sono sospese nell'acqua ed ai gas che vi sono disciolti e che rendono quella della laguna assai più torbida di quella del Tirreno.

Ho verificato ancora che tale forze elettromotrice è incostante per le due pile; ed in ciò d'accordo coi risultati ottenuti dal Cattaneo per una pila zinco – rame ad acqua marina attinta nel golfo di Catania (2) e con le osservazioni in tal lavoro esposte; però l'incostanza è maggiore per la pila preparata coll' acqua della laguna che per quella preparata coll'acqua del golfo di Gaeta.

(1) G. Marinelli «La Terra» Vol. I pag. 647.

(2) «Delle variazioni nella intensità e forza elettromotrice in una coppia elettrica ad acqua di mare «Nota del prof. Carlo Cattaneo — Nuovo Cimento, Serie 3. Vol. XVI. 1884.

Digitized by Google

VINI GRECI, VINI TURCHI

E VINI CHE ENTRANO IN ITALIA

PER LA DOGANA DI VENEZIA

Tutti sanno che il vino è uno dei prodotti agricoli di maggior importanza economica per l' Italia e che, nella scala dei valori, le statistiche lo mettono al secondo posto, immediatamente dopo la seta benchè a notevole distanza, e prima dell' olio d' oliva. La seta infatti, che ha raggiunto nel quinquennio 1896-1900 un' esportazione media per 432 milioni di lire e un' importazione di 145, lascia un beneficio ragguardevole e sempre crescente all' attività nazionale. L' olio di oliva invece, che presentava, ancora dieci o dodici anni fa, un' eccedenza netta di 60 milioni sulle importazioni, non ne diede che 27 nell' ultimo quinquennio, essendo discesa la esportazione media a 48 milioni di lire (e a 31 nel 1900), e l' importazione salita a toccare gli undici (e nel 1900 quasi i 18); senza contare l'olio di cotone venuto a surrogare quello d' oliva per un importo di 4 o 5 milioni di lire. Il vino, il cui movimento si era momentaneamente depresso intorno al 1890, per la guerra doganale colla Francia, si mantiene pressappoco nel suo stato normale con una esportazione media di 2 300 000 El., pel valore di circa 65 milioni di lire; mentre l' importazione, che si è decuplicata nell' ultimo decennio, non raggiunge i cinque milioni. Però, malgrado la prodigiosa rapidità con la quale ha saputo conquistarsi nuovi mercati a compensare la chiusura dei francesi, le condizioni della produ-

Digitized by Google

zione e del commercio esteriore sono lungi dall' essere così prospere come appariscono, e sono, a parer mio, più critiche di quelle degli altri due prodotti accennati.

Nella produzione mondiale noi teniamo, è vero, il secondo posto con circa 30 milioni di El., avendo dinnanzi la Francia con 67, e dietro la Spagna con 28, poi l'Algeria con 5,5 e l'Austria con 4,5; ma all'esportazione scendiamo al terzo con poco più di due milioni di El. in media, nel quinquennio 1896-1900, dopo la Spagna e l'Algeria, che ne contano rispettivamente 5,4 e 4,5, e appena prima della Francia che ci segue con 1 750 000 El. È vero che la Spagna accenna a una diminuzione sensibile e continua dalla media di 6,1 milioni del quinquennio precedente; ma l'Algeria ne prende man mano il posto, avendo più che duplicata la propria in un decennio. Alcuni paesi poi, come la Francia e l' Ungheria, le quali videro per un certo numero d' anni decimati i raccolti, vanno ricostituendo i vigneti e ripigliando l' antica produzione; mentre alcuni altri, dove la viticultura è antica, come la Grecia, o d' introduzione recente, come la Tunisia e l' Algeria, cercano di incrementare come possono la produzione e l'esportazione loro. Nella Grecia infatti la superficie coltivata a vite per vino era nel 1860 di Ettari 49 250 e nel 1896 di circa 190 000; e la produzione media si aggira intorno a 1 500 000 El., e l'esportazione intorno ai 2,5. La Tunisia che produceva dodici anni fa 14 600 El. di vino, ne ha prodotto 200 000 nel 1899, esportandone 91 000; e l'Algeria, da 221 000 El. nel 1888, ha raggiunto i 5 540 000 nel 1900, esportandone quasi i $^4/_5$.

Anche i principali stati transoceanici, che una volta erano tributari esclusivamente dell'Europa pel vino, cercano di sottrarsi a questo tributo e di provvedere più che sia possibile a se stessi. Così gli Stati Uniti dell'America del Nord, l'Argentina, il Perù, il Brasile, la Bolivia, ecc. ne richiedono ogni anno minori quantità, e alcune colonie dell' Australia, come la meridionale, la Galles, e la Victoria, si sono fatte decisamente esportatrici.

Digitized by Google

Ecco appunto le cifre che danno a migliaia di El., per alcuni di questi paesi, il movimento del vino in un decennio.

	1890			1894			1899		
	PROD.	IMP.	ESP.	PROD.	IMP.	ESP.	PROD.	IMP.	ESP.
Argentina	—	894	—	(1895) 574	544	—	1241	480	—
Uruguai	—	296	—	—	204	—	(1897) 33	191	—
S. U. Nord Am.	918	213	15	670	162	28	(1898) 920	146	57
Australia mer.	47,8	1,28	10,5	52	0,4	12	49	0,7	23
» Victoria	71	8,8	9,7	67,7	2	12	85,5	2,9	16,4

La conclusione è che il mercato del vino si trova dovunque in condizioni sempre più disagiate, perchè, mentre cresce la concorrenza fra i paesi produttori, va scemando la potenzialità di assorbimento dei consumatori. E noi ci troviamo in angustie anche maggiori per la peculiarità della nostra produzione, e lo stato della nostra industria enologica,

Se vogliamo analizzare brevemente i bisogni dei paesi che importano maggiori quantità di vino, troveremo che quelli i quali coltivano più o meno la vite e fanno del vino, e sono i più, ricercano e richiedono vini da taglio per mi-

Digitized by Google

gliorare i loro. Là dove la produzione è molto scarsa rispetto al consumo si vogliono vini pronti, del tipo imposto dal gusto e dalle abitudini locali; e più specialmente dei tipi francesi, i quali, come più anticamente conosciuti, sono anche i più apprezzati. Or bene, il nostro paese vini da taglio non ne produce molti. Tre milioni di El. o giù di lì (una parte dei quali restano pei bisogni interni), tutti nelle provincie meridionali e ad un costo che male possono competere con quelli di Spagna, di Grecia e di Algeria. Di pronto consumo abbiamo sì degli eccellentissimi vini conosciuti e stimati anche fuori, come il Marsala, il Moscato di Siracusa, il Lacrima-cristi, il Capri ed altri fra i liquorosi; e ne abbiamo parecchi, che incominciano a farsi nome tra i fini da pasto, quali sono il Chianti, il Barbera, il Barolo, il Gattinara, il Valpolicella; ma noi non ne sappiamo trarre tutto l'utile possibile.

« L' Italie doit être placée sur le même rang que l'Espagne et le Portugal, tant pour les avantages du sol et du climat que pour l'extrême incurie des cultivateurs. L'Albano, le Marsala, le Lacryma-christi suffiraient à faire la fortune d'une contrée plus industrieuse; les Italiens en tirent plus de vanité que de profit ».

Questo dicono i francesi di noi, e non dicono forse troppo più del vero. I vini ben fatti sono veramente pochi. Il più gran numero dei comuni riescono difettosi per la preparazione empirica e per la confezione trascurata e deficiente; talvolta poco sani e sempre non durevoli, buoni tutt' al più a un consumo locale immediato, ma per nulla adatti alla esportazione; tanto più che l' incostanza della composizione e la varietà molteplice dei tipi e le differenze fra quelli di uno stesso territorio li rendono assolutamente inetti ad alimentare un consumo di appena mediocre importanza. E così mentre noi sappiamo trarre dai bozzoli un filo di eccellenza insuperata, che tutti si sforzano di imitare; mentre per l'olio siamo riusciti a produrre il tipo squisito, verso il quale tutti tendono, consumatori e produttori, e l'abbiamo imposto al mondo intero, non siamo ancora capaci di produrre dei tipi di vino quali il commercio

Digitized by Google

richiede. Pochi, ma buoni e costanti; resistenti ai lunghi viaggi e in quantità bastevole e a un prezzo sufficientemente basso da soddisfare alle esigenze del mercato internazionale. E ancora non abbiamo imparato a presentarli sotto una veste attraente, a bene imballarli e a farli apprezzare! E così, mentre degli otto milioni di Kg. di seta lavorati in Italia se ne esportano sei e mezzo (cioè i $^4/_5$), e dell'olio prodotto esportiamo da $^1/_3$ a $^1/_5$; e mentre la Spagna esporta $^1/_5$ del suo vino, e la Grecia e il Portogallo circa $^1/_4$ del loro; la Turchia con Cipro $^1/_6$, e l'Algeria quasi $^4/_5$, noi altri, del nostro, non riusciamo ad esportarne che $^1/_{15}$ nelle annate normali, e molto meno negli anni, come il presente, che la pernospora rovina il raccolto delle province meridionali, dove facciamo i vini che alimentano specialmente il nostro commercio coll'estero (1). Insomma del nostro vino ne mandiamo via troppo poco e troppo ne consumiamo in casa; mentre, essendo esso un prodotto piuttosto voluttuario che indispensabile, l'inverso dovrebbe accadere con una popolazione come l'Italiana, che passa per sobria.

* * *

Oltre gli accennati, che sono i principali, si debbono noverare fra i paesi esportatori anche la Tunisia, le Azzorre con Madera e le Canarie, e alcune colonie dell'Australia, i quali tutti o per la produzione limitata o per la specialità dell'esportazione o per la lontananza dall'Europa non hanno grande influenza sull'andamento del nostro mercato. Gli altri hanno maggiore importanza tanto per la produzione che per l'esportazione in concorrenza colla nostra; ma fra tutti meritano assai più la nostra attenzione la Grecia e la Turchia con Cipro. La somiglianza dei loro vini comuni e di maggior consumo coi nostri meridionali, e la posizione

(1) Al 30 Giugno 1900 l'esportazione del nostro vino era di Et. 62 0000 contro 1 100 000 circa per lo stesso periodo e 4 anni precedenti.

Digitized by Google

geografica, per cui si trovano nella zona di assorbimento dei paesi che più consumano dei nostri, ne fanno dei concorrenti assai più temibili per noi che non la Spagna e l'Algeria o il Portogallo. Né c'è da illudersi sulla loro piccola produzione attuale che ne limita la esportazione e attenua la concorrenza. Bisogna aver presente che la coltivazione dell'uva da vino si è sempre mantenuta assai ristretta fin qui, in confronto della *passolina*, nella Grecia per la maggiore convenienza di questa, nella Turchia per essere il vino vietato dal Corano e l'uva consumata come frutta. « Se ne fa e se ne consuma montagne, dice una vecchia enciclopedia, ed è fra gli articoli di commercio più importanti della contrada ». Ma da una diecina d'anni la crisi della passolina si fa sempre più acuta, e mette a dura prova il gôverno greco, costretto a ristabilire la *parakratisis*, o imposta in natura sull'uva, e i coltivatori che non riescono a smerciare il loro prodotto. Onde non dovrà recare meraviglia il vederne restringere la produzione per aumentare quella del vino; tanto più se il governo, che ha permesso di far del *mistello* col prodotto dell'imposta, non allarga la concessione fino a lasciarne fabbricare dei vini dolci. Una spinta potrebbe anche venire da una possibile condizione di cose, pericolosa per noi, additata recentemente dal ministro d'Italia in Atene con un suo rapporto al governo. « I vini greci, egli dice, incominciano a introdursi in Austria-Ungheria in concorrenza coi nostri, malgrado la forte protezione che i nostri vi godono; e il loro commercio potrà svilupparsi e sorpassare quello dei vini italiani, se il trattato coll'Italia che scade nel 1903 non sarà rinnovato sulle stesse basi ». Minaccia grave, della quale devono tener ben conto i negoziatori dei nostri trattati, perchè l'Austria-Ungheria assorbe essa sola la maggior parte del nostro vino, i $^3/_5$ della esportazione totale pel valore di 33 milioni di lire! Più grave ancora nel momento presente che la Germania tende con le nuove tariffe a chiudere i suoi mercati al nostro vino, del quale era fin qui discreta consumatrice!

Digitized by Google

Altrettanto si può dire della Turchia che si trova in condizioni poco differenti e produce, nei tipi comuni, vini identici ai greci e molto simili ai nostri meridionali, per cui si possono facilmente sostituire a questi sui mercati stranieri. E una prova ne abbiamo. Favorita da una protezione doganale piuttosto forte, la Grecia aveva iniziata e ingrandita una importazione del suo vino in Italia, che raggiunse i 104 000 El. nel 1897. Tolto il trattamento di favore, con la convenzione 30 Dic. 1899, tale importazione cessò, riducendosi nei primi sei mesi di quest'anno a El. 1 524 da 44 450 che fu nello stesso periodo del 1899. Ma quello che la Grecia ha perduto ha guadagnato la Turchia, la quale, mentre nei primi sei mesi del 1899 non ne aveva importato in Italia che 11 mila El., nello stesso periodo di quest'anno ne importò quasi 75 mila su un totale di 100 000 introdotti in Italia.

Il peggio è che questi vini, che sono buoni di natura, ma difettosi per la confezione assai più trascurata che i nostri, vengono in Italia per emigrare all'estero in buona parte, e specialmente nell'America meridionale, come vini italiani, nulla aggiungendo al credito che le nostre migliori marche appena incominciano ad acquistarvi. Oltre a ciò, i vini liquorosi così detti di Samos e di Cipro, che vengono in Italia per la via di Trieste e di Fiume, si giudicano genuini soltanto in minima parte, mentre il resto viene squisitamente lavorato, se non fabbricato di sana pianta, in questi porti. E la loro importazione, che suscita e accende ogni tantino delle controversie tutt'altro che serene, vien fatta anche spesso in danno delle gabelle italiane.

(Continua) TRUFFI dott. FERRUCCIO.

Digitized by Google

ALCUNE SATIRE INEDITE

LORO RELAZIONE CON LA STORIA DELLA VITA PADOVANA

NEL SECOLO XVII

(Continuazione — Vedi anno XXIV, Vol. I, Fascicolo 3)

Il Dottori invita l'amico Zacco alla caccia dei passerotti e alla pesca in villa (1); in villa adunque egli scriveva e nell'estate del '51, poichè parla del « fico festivo ».

Anche in questi versi il poeta descrive a vivi colori il miserevole stato della patria sua e la raffigura in una vecchiona mal vestita e cadente, costretta a camminar con le gruccie. — Tartassata dalla ciurmaglia dei facinorosi suoi cittadini, sarebbe affondata nel fango — dice il Dottori — se il *muro di un mulino* non le avesse fatto riparo. —

(1) Nella citata polizza di Carlo Dottori (estimo del 1668) si legge: « possedo una casa domenicale in Pernumia con un poco di tera serrata « di nuovo nella contrà delli molini . . . . . è affittata a Domenico Maran « Carraro . . . . . » ; nessun accenno ad una villa in Pernumia tenuta a suo uso ed abitazione. Al contrario la polizza di Giulio Cesare Dottori (*Arch. civ.* St. E, est. 1668, n° 2878) contiene questo articolo « in villa di Per- « numia [possedo] una casa domenicale detta il Palazzetto con chiesiola « et barchessa, fabricata da me, con cortivo, giardino, orto et altre sue « adiacentie et pertinentie de campi due e mezzo in circa, il tutto cinto « di un muro . . . . . la qual casa tengo per mio uso et habitatione ». Adunque in Pernumia teneva una villa Giulio Cesare Dottori, non Carlo, come crede la Sig.na De-Carlo nel suo citato studio sul Dottori (p. 8). Nell'*Asino* poi, il noto poema eroicomico tutto pieno di allusioni ad uomini e a fatti contemporanei, il Dottori dice:

> Seicento furbacchiotti imbrogliatori
> Son questi che Pernumia in guerra manda

Digitized by Google

Ella perciò offre un voto a Giove e tutto ad un tratto si vede da migliori abiti rivestita; lasciate le grucce, cammina da sola e può anche di notte cantare « sopra un colascione » !

In questo risanamento improvviso della vecchiona non è chi non vegga un'allegoria politica e in quel muro che la ripara un'allusione al sapiente governo del Podestà Luigi Molino, al quale lo scapigliato *Padrano*, come abbiamo veduto, era debitore della scarcerazione ottenuta.

III.

Non meno bene di Carlo Dottori esercitava il satirico ingegno un altro padovano coetaneo, amico e cugino del faceto poeta, voglio dire Alessandro Zacco.

Poco o nulla sappiamo di lui: appartenente ad una delle più insigni famiglie padovane, che contò uomini valenti nelle armi e negli studi (1), Alessandro Zacco nacque il 16 Aprile (2) 1617 da Pietro Maria e da Augusta Trapolin Vigodar-

E capitani son due de' Dottori,
De' quai Tullio a' cavalier comanda,
Nicandro de' galuppi agricoltori
Armati di spuntoni ha una gran banda, (C. V. St. 70)
. . . . . .
Di San Pier Viminario, ove stordia
Il mondo un suo fratel col colascione,
Di Cartura e Reoso lo seguia
Povera gente ecc. (ibid. st. 71).

Chi può essere questo poeta di S. Pier Viminario, fratello di Nicandro (nel quale è, a mio avviso, adombrato Alessandro fratello di Carlo) se non il nostro Dottori? Egli infatti possedeva campi tre in villa di S. Pietro Viminario, in Contrà delle Volpare, con una casa « di muro e coppi », nè punto affittata. Qui adunque, non a Pernumia, s'ha da vedere la residenza estiva del nostro poeta.

(1) Vedi la *Cronica delle famiglie di Padova del Co.* GIACOMO ZABORELLA *(Mus. civ.*, ms. del legato C. A. Berti).

(2) Non il 23, come nota A. Moschetti *(Un episodio biografico di Carlo Dottori*, estratto dal *Bollettino del Museo civico di Padova*, I, 8-10, a d. 5, *n.* 3); il 23 Aprile Alessandro fu battezzato, como risulta dalla

Digitized by Google

zere; nel 1651 fu aggregato al Consiglio dei nobili di Padova (1) e due anni dopo ottenne la nobiltà veneta (2).

Fu dotto nelle lettere greche e latine ed ebbe fama di buono e leggiadro poeta, ma di lui nulla ci resta a stampa (per quanto finora sappiamo) fuorchè gli *argomenti* ai canti dell'*Asino* (3).

Di natura prepotente e turbolenta, il bravo Alessandro doveva farne di crude e di cotte per le vie di Padova insieme con Carlo Dottori e con Ciro Anselmi (4), gli amici suoi inseparabili e neppur essi stinchi di santi.

Una riprova di ciò è la prigione preventiva da loro subita nel 1641 sotto l'accusa di aver composto ed affisso o fatto affigere alle statue di Tito Livio e di Sperone Speroni nel Palazzo della Ragione una pasquinata infamante gentiluomini e gentildonne di Padova. Oltracciò lo Zacco venne accusato d'aver composto una scrittura incriminata di em-

fede di nascita rilasciata nel 1651 per le prove di nobiltà Ebbe quattro fratelli: Francesco nato il 18 marzo 1621, Girolamo nato il 15 marzo 1622, Carlo e Lucia.

(1) Arch. civ. Ant. nel Mus. di Padova: *Prove de' requisiti per aggregazione al Consiglio de' nobili*, vol. 102, proc. 7.

(2) Vedi Gio. Scardova, *Rapporto alla Commissione araldica in Venezia sui titoli e modi per l'aggregazione al Consiglio de' nobili* (ms. B. P. 1501 XXXIII) P. III, c. 500, ove è detto che nel 1653 Alessandro e fratelli con l'offerta di 100 000 ducati furono aggregati alla nobiltà veneta con piena maggioranza di voti.

(3) Cfr. Vedova, *op. cit.*, vol. I, p. 442.

(4) Ciro Giuseppe Anselmi o Enselmi o Inselmi nacque il 3 luglio 1622 da Antonio dottor di collegio e da Lucia Benofina; sposò Caterina Mussata nel '44 e chiese l'aggregazione al Consiglio dei nobili nel '69, ma, sembra, senza ottenerla. Di lui, mediocre poeta seguace del marinismo, il Vedova ricorda un'*Orazione in nome di Daulo Dotto* (Padova, 1647). *Prose e rime* (Padova, 1645) e un poema, *Il Persildo* (Padova, Frambotto, 1650). Dell'Anselmi il Dottori nella *Prigione* (C. I, st. 9) ha disegnato questa piacevole figura:

> E se non che il grugnetto rilevato
> Spropositò un bel resto di figura,

Digitized by Google

pietà. Furono davvero il Dottori, lo Zacco e l'Anselmi gli autori del libello? Nessuna prova sicura. Il fatto si è che ai 31 luglio 1641 l'istruttoria si chiuse con un non luogo a procedere: l'Anselmi e il Dottori furono assolti all'unanimità; lo Zacco ebbe due voti contrari per l'accusa di empietà di cui era gravato.

Se le memorie del tempo non bastano a rappresentarci il ritratto fisico e morale di Alessandro Zacco, esso vive scolpito nei versi del Dottori.

Nell'*Asino* Ezzelino di parte vicentina taglia una gamba a Livio Zacco, un antenato di Alessandro, nel quale il poeta volle certamente adombrare il suo intimo amico:

> Tagliò una gamba, onde fu detto il *Zotto*,
> A Livio Zacco, un buon zuccon da sale,
> Nemico dei fastidi, allegro e dotto
> In Tibullo, in Properzio, in Giovenale;
> Da ben mille percosse anco incorrotto
> Menava uno staffil sesquipedale,
> Quel temuto staffil per cui risuona
> Di gran risa il satirico Elicona (c. IV, st. 36).

E nella rassegna dell'esercito padovano ecco s'avanza

> La voce di cappon roco e infreddato
> Si leggea per capriccio di natura.
> Scioglieva un zazzerin inanellato
> E insomma era la stessa attillatura,
> Sparso di nastri, di galani e fiocchi,
> Quanto ch'Argo non fu stellato d'occhi.

E dal *Parnaso* (c. VIII, st. 27) sappiamo che

> gli piacean le commedie oltre misura
> E sapea far da Zanni così bene
> Che, aggiungi una faceta sua natura,
> Già gli cedean le più vulgate scene.

Quanto ad altre scapestrerie dell'Anselmi e ai processi che si tirò addosso, vedi il buon opuscolo citato del Moschetti (*Un episodio*, ecc., pp. 4-5), al quale rimando per il libello del '41, pel processo sostenuto dagli accusati e per la *Prigione*, un poemetto inedito del Dottori, scritto in carcere nel '43 in occasione di quel processo.

Digitized by Google

Livio Zacco, nel quale pur sempre il Dottori adombra l'amico Alessandro,

> ed ha una frotta
> Di partigiani seco e di parenti,
> Per sangue insigne e per la gamba *zotta*
> E avea Petronio in man con due commenti;
> Portava nello scudo una pagnotta,
> All'arcion due capitoli pungenti
> Su la punta a due dardi e per la vile
> Plebaccia de' balordi uno staffile (c. V. st. 42).

Questa pittura viene integrata da quella che del cugino Alessandro il Dottori ha tratteggiata nel *Parnaso*. Tra gli ambasciatori che dovevano essere inviati ad Apollo per impetrarne l'intervento nel misero stato di Padova, è eletto anche

> il *Zotto* Zacco, un uom dei più faceti
> Ch'abbia o sta per aver l'euganeo clima (c. I, st. 42).

E al canto VIII (st. 22) un servitore annunzia lo Zacco al dottor Marzolo dicendo:

> Un zoppo c'è qui, signor Messere,
> Con un cappello in forma di pitale,
> E una gualdrappa alla fiamminga indosso,
> Di brun vestito, assai polputo e grosso.

Vogliamo saper qualche cosa degli studi giovanili del bravo Sandro, della sua abilità satirica, dei suoi spiriti turbolenti? Leggiamo più innanzi nello stesso canto:

> Il *Zotto* ha una presenza da oratore
> Ch'esprime sensi vasti alquanto grossi;
> È stoico ed è poeta e fu dottore,
> E studiò greco da Giovanni Rossi (1);

(1) Sotto costui, maestro di rettorica e di grammatica, probabilmente insieme con Alessandro Zacco fece i suoi primi studi il Dottori (cfr. Gennari. *Mem. cit.*, p. VII. *n.*)

Digitized by Google

Studiò teologia sotto ad un frate
Che ha una picciola testa e gran statura
E guidommi a la scuola alcune volte,
D'onde n'uscii confuso oltre misura;
Trovai che i ciechi fanno a le mazzate
Con regola e con arte più sicura
Di quello che colpir possa un *padrano*
Nelle mete del Ciel segnate invano (st. 53).

E nella strofa seguente:

Io vi descrivo il *Zotto* acciò che poi
Non vi paia bugiardo ne le lodi;
È gloria nostra e ciò s'aspetta a noi,
Priori della *Fraglia dei Bengodi.*

E più oltre:

. . . . . dimostrò
Uno staffil che gli pendea dal fianco
. . . . . per cui si grattò
Le natiche lo Scotto (1) e il prete Bianco (2)
E per cui fu scoppato a più non posso
Più di un dottore e più d'un prete grosso (ibid. st. 55).

Ed ecco infine un'ultima e vivace pennellata:

Ma sebbene è di placida natura
Il Bissindico nostro Gambacorta,
Pur come insegne de la prelatura
Le più belle pistole al fianco porta.
Han pistole attaccate alla cintura

(1) Con tutta probabilità lo *Scotto* è il gesuita piacentino Giulio Clemente Scotto, professore di Filosofia nel 1650 in Padova e aggregato due anni dopo al collegio degli Artisti (cfr. TOMASINI, *Gimn. cit.*, lib. III, cap. XXV, p. 321).

(2) Forse è quel *Fra Antonius Maria de Blanchis*, dei Minori Osservanti che insegnò Metafisica a Padova dal 1672 al 1694, nel qual anno morì; dotto al punto da esser chiamato *Aristotele* (cfr. FACCIOLATI, *Fasti*. T. I, P. III. p. 265).

Digitized by Google

I suoi staffieri ed egli lo comporta,
Perchè tra la canaglia de' scolari
Ne vede interpolati da lor pari (c. VIII, st. 19).

Quanto s'è rapidamente spigolato dai versi giocosi di Carlo Dottori può bastare a raffigurarci l'amico suo coetaneo, il suo compagno di smargiassate e di gozzoviglie: concordi tutti e due a menar colpi di staffile sulla groppa della gente invisa, inseparabili come nelle gioconde radunate dei *Padrani* così nel ben poco ospitale soggiorno delle carceri al ponte della Paglia.

Vediamo ora quel che abbia saputo fare il bravo *Zotto* nella poesìa satirica che certo dovette essere il genere d'arte più confacente all'indole del suo ingegno.

Vanno rivendicati allo Zacco quattro lunghi capitoli più satirici che giocosi, dai quali ci vien fatto di sapere qual tempra d'animo avesse questo nobiluomo padovano.

Ve n'ha uno dedicato a certo Francesco Giupponi, (1) commendevole per la festività mordace del dettato e per la nobiltà dei sentimenti civili. Che appartenga allo Zacco ne fa prova questa quartina:

(1) *Mus. civ.*, ms. C cc. 41 *r*-47 *v*. La famiglia Giupponi o Zupponi ha esistito (ed esiste tuttora) nel paese di Camerata presso Bergamo sin dal sec. XVI; pare che allora esercitasse il servizio postale per la Repubblica veneta in sostituzione della celebre famiglia dei Tassi, che attendeva alle Poste germaniche (vedi GIROLAMO GIRINI, *Una pagina in servizio della storia delle Poste*, Bergamo, 1898, pp. 3-4). Lo Scardova (*op. cit.*, P. II, p. 493) ricorda un Francesco Giupponi, d'origine bergamasca, il quale, venuto a Padova, s'arricchì nei dazi e al tempo della guerra di Candia ottenne la nobiltà veneta: buon vecchio, dice lo Scardova, d'antico stampo, tenace e grosso e, come si suol dire, un buon bergamasco. È un fatto che nel 1663 fiorì in Padova un Francesco Giupponi, d'origine bergamasca, dottore e versato nella poesia, al quale appartiene un sonetto registrato nelle *Lagrime di Parnaso*, in morte del S.r Girolamo Albanese (Vicenza, Bottelli, 1663) a p. 23.

Digitized by Google

Non portendon le stelle a ignota testa
Disgrazie o morti e, s'anco un mortal scacco
Mi desse il Ciel, due giorni — È morto Zacco —
Potria dirsi, e di me ch'altro più resta?

È confortante che un secentista si dichiari nemico giurato della poesia gonfia e rumorosa e ad «uno stentato e turgido sonetto» preferisca mille volte una fresca e semplice canzone popolare: versi, ad esempio, come questi, che egli udiva cantare alcune belle testitrici sue vicine di casa:

«Me xe sta dito che la morte viene
E che le bele sol la vol portare».

e ancora:

«il ciel è nuvolato
Che par che voglia piovere e po' passa
Così fa l'omo co' l'è inamorato:
Ama la bella donna e po' la lassa».

In tal modo principia il capitolo. Il poeta biasima poi gli avvocati imbroglioni, chiamando «odioso e sciagurato» il loro mestiere, e tratteggia a brevi tocchi, offrendoci anche un vivace episodio, la misera condizione dei clienti

smunti
Da spessi rapacissimi consulti.

Quindi lancia una fiera quanto nobile invettiva ai trafficanti turpi, agli appaltatori, che fanno le grosse sostanze coi subiti guadagni, ai sozzi usurai. Ecco dei versi robusti di pensiero e di forma.

Temon la morte quei che con lo staro
Misuran l'oro ancor tinto di sangue
Dell'ignudo soldato e di chi langue
Tutto molle di pianto a un uscio avaro;
Quel che in quel punto al rubicondo frate,
Che gli darà finte speranze o niente,
Confessa disperato, e penitente
Lascia mansionerie male ordinate:

Digitized by Google

Quel che col contar su più di trenta,
Con un cambio di dodici per cento,
Con fava marcia e fracido frumento
Al dispetto del Ciel ricco diventa.

E a proposito degli usurai e degli strozzini quanta verità (specie in quel secolo) contengono questi versi!

Questi son quei che quando il carnevale
Pronostica cometa ovvero ecclisse,
Credendo a ciò che l'Argoli (1) ne scrisse,
Temono di ridursi al capezzale;
E quando viene il medico Barbazza
E dice che si chiami anche il Zenforte (2),
Stanno come chi vien fuor dalle porte
Della prigion col manigoldo in piazza.

— E viene davvero il giorno della resa dei conti: — continua il poeta con urbanità oraziana — l'avaro usuraio sta già per tirar le cuoia, mentre i nipoti saccheggiano i cassetti e gli scrigni, si circondano di pomposa livrea e spendono e spandono; quanto al ricco parente, che muore lasciando loro la grossa sostanza, vanno almanaccando sul giorno climaterico che lo spedisca più presto e se la ridono quand'egli monta in collera, forse sperando un colpo apopletico. —

Largo un frate di pancia e di coscienza,
Lungo di mano e corto di dottrina,

(1) Andrea Argoli di Tagliacozzo, valente medico, astronomo e matematico del sec. XVII, insegnò nell'Ateneo Padovano e pubblicò molti tomi di effemeridi, tavole e altre opere di carattere astronomico (cfr. Tiraboschi, vol. VIII, P. I, p 316 e Mazzucchelli, vol. I, P. II, p. 1045). Lo ricordano anche il Salomonio, il Facciolati, il Papadopoli ed altri, ma tutti sono discordi circa l'anno di nascita.

(2) Il Barbazza è un nome ignoto. Il Zenforte è il celebre medico udinese Raimondo Zanforte, professante medicina nel nostro Ateneo dal 1659 sin quasi agli ultimi giorni di sua vita spentasi il 25 febbraio 1678 (vedi Facciolati, *Fasti*, T. I, P. III, p. 334).

Digitized by Google

viene al letto del moribondo strozzino. Sentite quanta furberia sotto quel saio!

S'accosta, ride e dice allegramente:
— Non la turbi il mal tolto, ch'è ben grande
La bontà del Signor; questa si spande
Su chi ha rimorso e quanto più si pente.
Questi scrupoli lasci Sua Eccellenza,
Che son proprio illusioni del demonio:
Cento scudi che doni a Sant'Antonio
Bastan per liberar la sua coscienza. —

Ma ecco poi la chiosa che il poeta fa alla scaltra concione del frate:

Altro ci vuol, compar, che cento scudi!
Altro che ordinar mansionerie!
Chè non vestono quest'opere pie
Quei che coi contratti han reso ignudi.

E qui il buon Sandro si sofferma a meditare sui casi proprî; per poco si rattrista pensando alle censure dei critici saccenti, pronti ad accusar la sua musa di stravaganza e d'incompostezza, ma il poeta lancia loro in faccia quest'agile quartina:

Vadan questi a cantar solfe e l'ariette
Leggan di Remigio Fiorentino (1),
O al più al più del Cavalier Marino
Teneri madrigali e canzonette.

(1) Remigio Mannini di Firenze, detto comunemente Remigio Fiorentino, dell'Ordine dei Predicatori, visse oltre il 1589 e morì quasi ottuagenario. Il Quadrio di lui ricorda un volume di *Rime* (Venezia, per li Tandoni e Pasini Compagni, 1547), due egloghe, l'una *I due amanti* in tre atti (Ferrara, per Vittorio Baldini, 1595 e Venezia 1625) e l'altra *Il Tirsi* (Macerata, per Sebastiano Marcellini, 1606), una traduzione «felice» del *Libro dei Salmi del Re David*, un volgarizzamento in versi sciolti delle *Eroidi* di Ovidio, che ebbe parecchie edizioni giolitine, nel 1560, nel '67 nel '68 e nel '69 (cfr. QUADRIO, vol. II, pp. 406, 432, 612, 626, e VII p. 59).

Digitized by Google

— Ma mi scordo che t'ho da scrivere — continua allegramente lo Zacco —

perchè lontan dal foro strepitoso
Sotto quest'ombre in quasi vil riposo
M'ho risolto lungamente vivere.

Adunque, quando scriveva al Giupponi, era in villa godendo

D'antichissimi pioppi il rezzo eterno,

fuor delle brighe forensi: il quale accenno ribadisce l'autenticità del capitolo a favor dello Zacco, che sappiamo aver goduto fama di valente avvocato.

Bella è questa professione di fede:

E quella credo certa e vera scienza
Che insegna di natura aperto il libro.

— Qui in villa — seguita a dire con facile stile e nobile pensiero — non sento contro il buon costume i solecismi «dei pedanti» nè i tediosi complimenti

di chi mi stringe con violenti offizii;
Qui del broglio insidioso gli artifizii
Non mi cavan per forza i giuramenti.

Ma il villereccio poeta mostra di sapere assai bene come si reggesse a' suoi giorni la bilancia della politica europea: buon per noi questo accenno:

So che offerisce al papa il rege inglese
L'armata ch' ha nel mar, perchè stia duro
In negar Castro adesso ch'è maturo
Il tempo alle bravate del Francese;

di qui rileviamo che il capitolo fu scritto nel 1642, quando cioè la Corte di Roma, ponteficando Urbano VIII, teneva duro ai molti negoziati, che in ispecie il Gabinetto francese

Digitized by Google

andava facendo per risolvere la spinosa questione del ducato di Castro tolto dal papa ai Farnesi. Sembra però che la politica perturbatrice dei Barberini, nonchè la preponderanza straniera in Italia, assai poco garbassero al giocondo suddito della Serenissima. Egli infatti chiude così il suo sermone:

Questa nazion tant'amo quanto quella
Fino a che tutti stanno a' lor paesi;
Altrimenti vorrei che le budella
De' Spagnuoli affogassero i Francesi.
Quel *nani* quel *houi* detto nel naso
Dal Sala (1), che mai manco a la francese
Parla che quando vuol parlar francese,
Mi fa subito uscir sangue dal naso,
Per non dire un concetto assai più sporco.

Se Alessandro Zacco in questa satira ha offerto all'amico un saggio della sua bella fede politica, in un' altra, quaternaria (2), pur dedicata *Al suo Compadre Franc. Giupponi,* ha voluto manifestargli anche le sue idee letterarie. Dobbiamo rivendicare all' amico coetaneo di Carlo Dottori anche questo saggio importantissimo della satira padovana nel Seicento, indotti dalla lettura di questi versi, che il poeta lancia a vituperio dei poetastri contemporanei:

Non sapete che ancor ha lo staffile,
Per flagellarvi, in mano il *Zotto* Zacco,
E che, sebben dagli anni alquanto è fiacco,
Ancora un po' di sale ha nello stile?

dei quali versi gli ultimi sono da confrontarsi con questo:

Ch'io vecchio come son non l'ho mai letto,

e con un altro luogo, ove il poeta dice: *ho cinquant' anni*; per cui si può porre la data del capitolo nel 1667, essendo

(1) Questo Sala è probabilmente da identificare con Giacomo Sala, canonico, al quale allude il Dottori in quella satira ove deplora l'intrusione di certa gente indegna nell'Accademia dei Ricovrati. Ne riparlerò a suo luogo.

(2) *Mus. Cic.*, ms. C', cc. 33 *r*-40 *r*.

Digitized by Google

lo Zacco nato, come vedemmo, nel 1617. È poi da escludere che il capitolo sia del Dottori, quando si leggano questi versi:

Se il Conte Carlo de Dottori un libro
Intiero intiero ancor mi desse in mano,
Lo leggo con piacer: d'ozioso e vano
Niente ritrova in quel l'occhiale o il cribro.

Ma altre testimonianze verrò rilevando, nella dichiarazione di questo capitolo satirico, a conforto della paternità ascritta allo Zacco.

L'arguto padovano sostiene bravamente che saprebbe fare anch'egli il poeta, intonare canzoni in onore de' principi ed epici carmi commemoranti la guerra di Troia e la lotta contro «le belve ottomane», purchè «all'usanza dell'Università schiccheratrice» si desse un gran tôno con gran rumore di paroloni. — Ma io non voglio — ei dice —;

Poichè la musa mia non è così venusta,
E perchè ell'è una donna un po' vetusta
Non compra d'ogni merce in sul mercato.

Il poeta non sa più tener fermo il suo vecchio, ma nerboruto staffile e scaglia di codeste bazzecole contro i poetastri di moda:

Chi v'insegna a voi, poetica canaglia,
Questa bestial selvatica creanza?
Voi scrivete sonetti al re di Franza
Come se fosse un della vostra taglia,
E, fattevi prestar da' vostri pari
Tre o quattro parolone non intese,
Ardite far ch'innalzi il re francese
Nelle sporche meschite i suoi altari;
Quindi si sente dir «l'Odrisia Lena»,
«Il fiero Trace», «Il barbaro Ottomano»;
Chi apre il tempio del bifronte Giano,
Uno inchioda la ruota a la Fortuna.

Digitized by Google

Adunque, come ognun vede, quest' allegro poeta, nato e nutrito nel puro « euganeo clima », non si perita di scrivere in pieno Seicento dei versi infocati contro il secentismo imperante. L' Artali (1) che « per far la statua al re di Franza » « in fin le stelle caccia entro il lambicco » gridando « distillatevi, o stelle », poi, per iscusarsi,

— Oh! — disse — cosa ha detto l'Achillini?
Non ha fatto ancor lui sudare il fuoco?
Il cui nome è trascorso in ogni loco.

Ma il nostro poeta risponde:

Ed io piuttosto leggerei Merlino!
Insomma non vi tengo per poeti,
Artali e quanti a lui rassomigliate;
Piuttosto soffrirei tante sassate
Che legger mai nè l'Achillin nè il Preti.
Piuttosto leggerei di Ciro Anselmi
L'ode ovvero i sonetti dell'Orsato,
Che sebben non han stil tanto elevato,
Non hanno almen le frasi dell'Antelmi (2).

L'amico Giupponi aveva fatto un' ode in morte di un tal Cornaro, chiamandolo *eroe* e assai maggiore di Cicerone

(1) Questo Artali è Giuseppe Artale (1628-1679) di Mazzareno, castello della Sicilia. Famoso schermitore, così da essere chiamato il *Cavalier Sanguinario*, militò contro i Turchi nell'assedio di Candia e pel suo valore fu creato Cavaliere dell'ordine Costantiniano di S. Giorgio. Membro di molte Accademie, poetò secondando il gusto del tempo. Basti ricordare fra le sue opere a stampa, oltre che un romanzo *Il cor di Marte* (Venetia 1660 e Napoli, presso Antonio Bulifon, 1679), *La guerra tra i vivi e i morti*, tragedia di lieto fine, e la *Pasife*, ovvero *L' impossibile fatto possibile*, dramma per musica (In Venezia, appresso Jacopo Batti, 1661); — cfr. Mazzucchelli, vol. I, P. II, p. 1144.

(2) Questi è certamente Giuseppe Antelmi, letterato di buon nome, morto nel 1697. Il Mazzucchelli (vol. I, P. II, p. 840) osserva che egli fu francese, nativo di Frejus (*Forum Julium*), non del Friuli, come da alcuni fu chiamato per equivoco.

Digitized by Google

e di Eschine, mentre non era stato (dice il poeta) che un avvocato di fama appena discreta, consulente occupatissimo « di una turba rissosa e ben pagante », amico dei gabellieri e manggiatore nei dazi. Ebbene, lo Zacco rivolge all'amico ampolloso questi versi pieni di schiettezza e di buon senso:

E che ti par di queste pestature
Piene di una servile adulazione?
Che cosa avanzi presso le persone
D'intelletti purgati e mente pure?
Dopo d'aver chiamato l'ostetrice
Più d'una volta e aver letto e riletto,
Scritto e scassato, alfin nasce un sonetto,
Che in quattordici versi niente dice.
Che credi? Non può star senza di quello
L'umana società? Senza un sonetto,
Ma che? Senza un poeta, al mio dispetto,
Il mondo non saria niente men bello.
Io rido di chi crede e anco di te
Rido, se creder puoi che un ampolloso
Modo di scribacchiar gonfio e ventoso
Possa far ch'uno sia più di quel ch'è.
Quanto ha l'officina del Testore (1)
Cacciar entro un sonetto pazzamente;
Creder che un madrigal fatto con stente
Sia parto di poetico furore;
Nel compor non aver economia,
Infilzar quanto sai senza cervello,
Non avere invenzione nè modello,
Non furor, è poetica pazzia.
Ma credimi che il meglio è lasciar stare
A chi non può riuscir uomo eccellente:
Un poeta mediocre non si sente
Se non con un perpetuo sbadigliare.

(1) Giovanni Ravisio Testore di Nivers, fiorito intorno il 1520, assai erudito e mediocre poeta, scrisse oltre che dialoghi, epistole ed epigrammi, il *Theatrum poeticum atque historicum sive Officina* e un *Epitome epithetorum*. (v. GHILLINI, *Teatro* ecc., vol. II, pp. 152-153).

Digitized by Google

. . . . . quando fra Ciro
Di Pers mi recita un sonetto,
M'avresti visto pender con diletto
Da lui senza mandar neanco un sospiro.
Se il Conte Carlo de' Dottori un libro
Intiero intiero ancor mi desse in mano,
Lo leggo con piacer; d'ozioso e vano
Niente ritrova in quel l'occhiale o il cribro.

— Ma certi poetastri di moda — continua piacevolmente il giudizioso padovano — ostinati lettori della loro roba, sono davvero un maledetto tormento . . . . però (scappa a dire candidamente):

ridi! già anch'io ne l'età mia più lieta
Infilzando *mio Sol! mia vita! ahi! lasso!*
In certi versi fatti col compasso,
Credeimi un uom di garbo, un gran poeta;
E biscantavo poi, là fra scherzanti
E mi pareva che un dicesse: «oh! buono!».
Rido quando vi penso e mi perdono
Perchè ero in anni infermi ed incostanti.

Ma un bel giorno il gonfio poetino s'imbatte in una nota sentenza di Lucrezio:

Lo stolido, dic'ei, per meraviglia
A ciò che non intende alza le ciglia
Ed ama ciò che inverso senso oscura.

Questa è bastata per dissipare tutto il fumo che trullava in capo al poeta in erba; buon per lui che in quel famigerato secolo che fu suo, quand'era ancor forte il marinismo in Italia, egli aveva così bene a posto il cerveilo da far di cotali riflessioni.

Il poder padovan io perche dico
Cerere Euganea e il vin Euganeo Bacco?
E perchè sudo affaticato e stracco
In ritrovar a la Brenta un nome antico?

Digitized by Google

Da questi versi traspira un vero e proprio preromanticismo: quella tendenza contro le appellazioni mitologiche e le imagini classiche, che si comincia ad avvertire già in alcuni secentisti, come ad esempio nel Tassoni e nel Lacillotti (1).

S' accorse il buon Sandro di non essere un grande poeta:

Nell'epico eguagliar non potrò il Tasso,
Nel lirico nè il Testi né il Marino;
Del dramma poi del Cavalier Guarino
(Faccio quanto che so) starò più basso,
Dissi allor tra me stesso e mutai stile;
Deposi frettoloso il colascione,
E della cetra invece e del violone
Presi in mano il ridicolo staffile.
Innocente staffil, solo di riso
Ministro, ch'a nessun mai fece male,
Sebben lo condì critico sale
E bagnollo il satirico Cefiso!
Compar, io dico il ver, prima a me parlo,
Poi con gli amici miei rido, non mordo,
E so che ad un che non sia pazzo o tardo
Si può ridendo ancor scotere il tarlo.

In tal modo il piacevole poeta padovano chiude il capitolo che pare quasi il suo testamento letterario, la dichiarazione di tutte le sane idee frutticate dal suo buon senso e dall'esperienza cotidiana degli uomini.

Un altro notevole documento ci ha lasciato lo Zacco della sua arguta festività in un capitolo satirico (2), sapientemente imitato dalla satira oraziana: *Ibam via sacra* ecc. Che sia del nostro Alessandro ecco alcuni versi a riprova:

(1) Per questi e per altri della stessa scuola vedi il *Seicento* del Belloni, al cap. XI.

(2) *Mus. civ.*, ms. C cc. 53 *r*-59 *v*.

Digitized by Google

— Stava in Pra' della Valle (1) un tal vecchiotto:
(Non mi sovviene il nome) io l'ho veduto
Più volte: egli vestiva di velluto
E per la gotta spesso andava *zotto*.
Era questo suo padre? — Un signor no
Rispondo secco secco; egli ripiglia:
— Dunque era zio? — inarco allor le ciglia
E per troncar rispondo: io non lo so.

E ancora:

Che certo la mattina avrebbe detto in Broglio:
— Il Zacco è un uom senza creanza.

E, infine valga per tutte questa quartina:

E per tema di un nuovo complimento
Volgo la schiena e zoppicando
Partivo ed ero ancor lontano, quando
— Illustrissimo Zacco — a dirmi sento.

Chi fosse l'importuno, dal quale il poeta temeva nuovi complimenti, noi non possiamo sapere più di quanto egli stesso ci dice in questi versi:

Era quest'uom dell'ordine patrizio,
Un di quei che stan dì e notte in Broglio (2),
Di quei che il pan, il vin, l'affitto e l'olio
Han da quel tediosissimo esercizio.

(1) Infatti v'erano i Zacchi della contrada di Santa Lucia ed i Zacchi del Pra' della Valle. Il nostro abitava a Santa Lucia. Era di quei del Pra' della Valle un altro Alessandro Zacco, che incorse in parecchi processi e condanne; fu questo Alessandro che uccise a tradimento il colonnello Brunoro Buzzacarino il 6 luglio 1647 (Archivio Civico, *Libro dei morti* (1646-1649) lett. B); bandito, potè rimpatriare soltanto nel 1654 (Lazzara, *Memorie* cit. n.° 2, *passim*).

(2) Si chiamavano *Broglio* le logge del Palazzo ducale, ove fra i patrizi si faceva l'ambito per le cariche pubbliche o per altri favori. Il Mutinelli (*Lessico Veneto* Venezia, G. B. Andreola, p. 70) fa derivare il termine *broglio*

Digitized by Google

Il buon Zacco adunque andava a zonzo per piazza San Marco, ma ecco gli vien tra' piedi un patrizio intrigante per cattivarsi il suo voto in Consiglio.

Un vero quadretto naturalistico è la descrizione del brutto incontro.

Sento venirmi dietro un che la veste
Nova nova un gran palmo strascinava;
Mi volto e vedo ch'egli sogghignava
E in faccia mi faceva di gran feste.
Mi scuoto allor come da un gran sonno estatico,
Egli mi si avvicina e mi saluta
Chiamandomi per nome e raschia e sputa
In modo tal ch'io lo credei lunatico.
S'avanza quanto tira una sassata,
Poi torna in fretta in fretta ad incontrarmi
E ritorna di nuovo a salutarmi
Con una cortesia molto affettata.
Un'altra volta mi si para al fianco,
Mi saluta e mi chiede come sto,
Se sono stato a Palazzo e dove vo',
Se allor venga da casa e sia stanco.

E qui i complimenti vengono giù come gragnuola sul capo del nostro malcapitato poeta: — Va a teatro? io ho un palco e Lei ne sarà il padrone, per dio! Ieri sera è stato al fresco? Va alla fiera di Padova? È stata alla festa? Sa, io ho studiato a Padova e vedevo spesso un vecchietto un po' zoppo, che abitava in Pra' della Valle. Era suo padre? Ah! suo zio!? Quanto han fatto bene loro a domandar la nobiltà! E quanto hanno speso? Erano scudi di S. Marco, eh? Io ho in casa un vinello padovano un po' gagliardo; di quale ne beve Lei? Le piacciono i funghi rossi? e i beccafichi? — Con tali ed altre simili ciarle, infiorate di sorrisetti

dal *brolo* (lat. *brolium*), un terreno piantato ad alberi che una volta occupava il circuito dell'odierna piazza S Marco; spiegazione non del tutto sicura, per quanto ingegnosa.

Digitized by Google

e di strizzatine d' occhio, seguita il melato patrizio a perseguitare il povero poeta, fino a che chiude la lunga cicalata pregando la sua vittima di dargli il voto in Consiglio. Povero Alessandro! Un uomo come lui, che non sapeva tenere a posto nè la lingua né le mani, deve essersi votato a qualche santo per soffrire la sciocca tantafera del suo seccatore. Ma il peggio è in fondo! Sentiamo:

Con tutte e due le mani per la testa
Mi prende e la sua unisce a la mia faccia,
E mi stringe e mi bacia e mi ribaccia [*sic*],
Spirando un fiato orribile che appesta.

E qui il povero poeta cerca per una filza di quartine nei letamai, nelle cloache, nelle sentine delle galere, nel più abbietto putridume un termine di paragone per designare quel fiato puzzolente, — ma tutti questi — esclama

— Son fiati ambrosii appresso a quei fetori
Che in faccia mia bocca brogliesca elice.

Qui v' ha certo una finzione allegorica, alludente ai torbidi raggiri, che usavano i patrizi in Broglio.

Lo Zacco poi, temendo un altro di quei baci pestiferi, fa le più belle promesse al suo seccatore e finalmente riesce a svignarsela. Ma che? il brogliatore importuno con uno svenevole « Illustrissimo Zacco » torna alla carica: al nostro Alessandro è giocoforza voltarsi e giurare al sospettoso patrizio che, come per l' innanzi, anche in avvenire frequenterà il Consiglio e si ricorderà di lui. In tal modo si chiude il capitolo:

Un pezzo andai senza voltar la testa,
Che temevo il patrizio avere al fianco,
E tramortii, credendo al lato manco
Un vicino mi tirasse per la vesta.
Così affrettavo il zoppicante passo,
Mentre senza fiatar, quasi che il vento
Spinto m' avesse, in manco d' un momento
Vicino era a la Chiesa di San Basso;

Digitized by Google

E nell'entrar che feci in Frezzeria
Il sarto, il calzolaio e quel dall'oglio (*sic*)
Un di quei mi parean che vanno in Broglio.

Se non garbavano troppo allo Zacco gli intrighi insidiosi del veneto patriziato, non minore fastidio gli dava la generale depravazione dei patrii costumi, che egli dipinge al vivo con nobiltà di forma e di pensiero in un' altra satira, dedicata a un tal Scipione Gonemi (1); appartiene a lui senza dubbio, come appare dai primi versi:

— Chiusi nei templi lor Cerere e Bacco,
O là! che fai tra quei solinghi onori?
Le donne, i cavalier, l'arme e gli amori
Ti richiamano a noi, ritorna, o Zacco —
Scipion, fin qui sento dirmi ed io
Rispondo . . . . . .

Lo Zacco, quando dettò questi versi, si trovava « lungi dalle patrie mura . . . lungi ancor dalla civil bravura »; a mio avviso, egli scriveva dalla sua villa di Vigodarzere (2).

(1) Un Scipione Gonemi fu a Padova professore di diritto dal 1630 al 1698. Il Papadopoli parla di lui con gran lode (*Op. cit.*, t. I, p. 275); ma il Facciolati non lo ricorda se non pel suo lungo insegnamento (*op. cit.*, t. I, P. III, p. 168).

(2) Ho esaminato gli estimi della famiglia Zacco, ma non mi venne fatto di trovare alcuna notizia relativa al nostro Alessandro e al suo soggiorno villereccio. — Giova a noi invece un luogo di questa satira, ove il poeta dice che la corruttela dell' Università padovana non lo terrà « dal Medoaco lontan qui sul Musone ». Adunque la villa dello Zacco era sulla confluenza del *Muson* col *Brenta* a Vigodarzere e con tutta probabilità egli ne era venuto in possesso per via materna, essendo figlio di Augusta Trapolin, la cui famiglia appunto era di Vigodarzere (v. Gloria, *Il Territorio padovano*, Padova, Prosperini, 1862, vol. II, pag. 135). Credo poi che la villa del nostro poeta sia da identificare con un vecchio palazzo che sussiste tuttora appunto sulla confluenza del *Musone* col *Brenta*.

Digitized by Google

Come nel capitolo a Francesco Giupponi, anche in questo si riflette il vecchio motivo della poesia satirica che concerne la noncuranza delle ricchezze e l'ingenuo desiderio di pace campestre.

All'amico, che l'aveva avvertito della prossima apertura dell'Università, il villereccio poeta risponde commiserando il decadimento dell'Ateneo padovano e lanciando l'amara profezia di una prossima rovina.

Vitupera i dotti gonfi e litigiosi che disonoravano la cattedra e in ispecie un tal Biagio, contendente con altri intorno a sottili questioni teologiche. Pago della sua campagna tranquilla, lungi dalle diatribe e dagli intrighi che deturpavano lo studio di Padova, il nostro poeta dice di condur la vita onorando « di preci e di rose « l'urne care » degli avi e sedendosi a parca mensa. Buoni sono questi versi dall'atteggiamento oraziano:

Basta il poco a star bene: a chi degli avi
Il salarino su la mensa splende
Splenda e qui basta. Il Ferro a me non vende
Argenti dal bollin tagliati e gravi.
Compri questi il Fioretti o il Venturino (1)
Che pochi mesi son l'avean di stagno,
I cui sordidi padri, al vil guadagno
Intenti, non usaron salarino.
Cambi con questi pur ciance venali,
Fallacissima merce, un avvocato
Il di cui padre ancora sul mercato
Al fangoso villan vende boccali.

(*Continua*) NATALE BUSETTO.

(1) Due oscuri *parvenus*

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Truffi Dott. Ferruccio, Prof di Merciologia nella R. Scuola Superiore di Commercio di Venezia. — Torino, 1901.

LE PELLI DA CUOIO

Nessuno dubita dell'utilità, della necessità di riconoscere le merci. Anzi, sembra ovvio il bisogno di rilevarne con cura i caratteri, le particolarità; specialmente allorchè occorra offrire o richiedere garanzia di qualità e di rendimento. Inoltre, per l'accresciuta attività nei traffici, derivata dalla complessità e molteplicità degli scambi, si è accentuata aspra concorrenza fra gli attori della compra-vendita; diguisachè per assicurare la riuscita finale delle intraprese conviene presentare sul mercato specie mercantili sempre migliori o maggiormente rispondenti alle caratteristiche delle singole forniture.

Queste cresciute esigenze, alle quali fanno seguito seri controlli, rendono più manifesta oggi, di quanto non fosse anni addietro, la grande utilità che ci reca la conoscenza degli articoli del mercato.

Infatti, in questi ultimi trent'anni, largamente accrebbesi la specializzazione delle industrie e delle colture; aumentarono offerte e domande di merci per sopperire a nuove necessità, imposte o create per le comodità della vita; per sopperire alle convenienze dell'arte e del lusso; per provvedere nuovi e migliori materiali agli opifici, ai trasporti, ai campi, all'igiene, all'arte della guerra, alle scienze. Attualmente è enorme il numero delle specie mercantili a disposizione dei grandi centri di scambi.

Digitized by Google

Questo movimento commerciale, inteso a soddisfare necessità e brame le più differenti, fa capo a sistemi di produzione disciplinati in vista degli aumentati consumi, per i quali richiedonsi, costantemente, nuovi tipi di prodotti complessi e variati assortimenti. Ne segue che merci nuove si succedono, sebbene, per nostra ventura, non tutte raggiungano il successo. Tanta irrefrenabile ricerca del nuovo trova il suo limite nella corrispondente reazione, intesa ad accertare il merito delle cose offerte durante codesta smagliante, vertiginosa corsa verso le sorgenti del lucro.

Perciò vediamo richiesto il titolo nel commercio delle leghe; titolo e peso condizionato si vuol conoscere nella compra-vendita dei filati; titolo nella vendita degli acidi, dei succhi acidi, degli alcali; titolo e, spesso, marca, nei vini, nei mosti, nei liquori, negli spiriti, nei fermenti, nel pane, nelle farine. Inoltre, speciali accertamenti si domandano a garanzia del commercio dei carboni, dei petroli, dei tessuti, della carta, dei materiali esplodenti, dei materiali da costruzione, ecc. Perciò i vecchi metodi di commercio, basati sopra dati empirici o sopra alcune audacie di speculazione, scendono in discredito, male possono reggersi, ed offrono posto maggiore al moderno traffico, ben più conscio dei suoi fini e dei suoi mezzi, meravigliosamente adatto per concentrare e distribuire i prodotti ovunque sorga la richiesta. L'approvvigionamento dei grandi mercati rimane così assicurato ai popoli più attivi, istruiti, onesti.

Tutto ciò, per quanto noto ed evidente, abbiamo ricordato per suffragare il lamento dell'abbandono in cui è tenuto in Italia, lo studio delle merci, mentre urge offerire, anche alle classi popolari, le cognizioni più importanti relative ai tipi principali degli articoli di scambio. La merciologia conta, nel regno, sole cinque cattedre con insegnamento diurno (1) e pochissime nelle scuole serali. In quale guisa può giustificarsi tale ommissione, e come può essa convenire ad un popolo numeroso e bisognoso come il nostro, che è costretto a vendere i prodotti delle terre, delle fabbriche e della pesca in concorrenza con nazioni rivali, mentre si delineano, anche fra noi, tendenze ed aspirazioni colonizzatrici?

Data questa penuria di studi e di cultori nel campo della merciologia è ben naturale venga fatta lieta accoglienza ad ogni buon lavoro atto a porre in luce i caratteri delle merci.

Perciò, con intimo compiacimento, segnaliamo l'ottima pubblicazione del prof. Ferruccio Truffi intesa ad illustrare le pelli da cuoio.

(1) Sono provvedute dell'insegnamento della merciologia le Scuole superiori di commercio di Venezia, Genova e Bari e gli Istituti tecnici di Milano e di Torino.

Digitized by Google

E un volume di oltre 200 pagine, il di cui contenuto fu pubblicato per la prima volta dal periodico industriale « *La Conceria* ».

Il prof. Truffi svolge il suo argomento con stile piano e sa renderlo molto interessante. Bisogna notare che, eccettuati gli articoli dei giornali e delle riviste speciali, sono poche, anche all'estero, le opere che trattino con qualche larghezza il non facile tema delle pelli da cuoio. Il prof. Truffi premette alla sua opera un'introduzione storica dell'argomento e la fa seguire da uno studio preliminare sulle condizioni attuali dell'industria e del commercio delle pelli e dei cuoi. L'Autore si vale di opportuni dati per porre in evidenza gli esistenti e promettenti fattori di un desiderabile successo italiano in questo ramo di produzione e di commercio. Potrà osservarsi essere la suddetta introduzione alquanto estesa, relativamente alla piccola mole complessiva del libro, contuttociò crediamo sarà letta con profitto e con interesse essendo ricca di notizie importanti. Il testo consta di quattro parti nelle quali, successivamente, sono svolti i quesiti seguenti: *della pelle in generale e nei rapporti con la sanità pubblica*; *come si conservano e vengono in commercio le pelli: le specie e le varietà delle pelli; la valutazione commerciale delle pelli.*

Partendo da una succinta, ma sufficiente, esposizione della struttura anatomica e della fisiologia delle pelli il professore Truffi ricorda i fenomeni e le cause delle loro alterazioni, degli inquinamenti ed enumera i dati della controversia nel discusso problema del contagio trasmesso dalle pelli infette. Esposti, poscia, i metodi in uso per la conservazione delle pelli, passa in rassegna le numerose specie e le varietà provenienti dai mammiferi, dai rettili e dai pesci.

Specialmente ricca d'osservazioni e di dati è la quarta parte, dedicata interamente alla valutazione commerciale delle suddette spoglie animali. In questa parte il prof. Truffi tiene conto non solo della caratteristica dei principali mercati: ma, altresì passa in esame i danni che derivano, alle pelli, in seguito ad ingiustificabili incurie e per effetto di corrosioni o perforazioni cagionate da alcuni insetti e da altri animali, e per tagli e fori prodotti da armi o per marche in altra guisa impresse. Segnala i danni derivati all'industria ed al commercio delle pelli per opera di contraffattori. Peccato che il prof. Truffi non abbia arricchito il suo volume con un elenco bibliografico degli autori che scrissero sullo stesso argomento.

Postosi sulla via di pubblicare monografie speciali di importanti merci, noi auguriamo al prof. Truffi di continuare alacremente nell'impreso cammino; l'attuale suo lavoro sulle pelli da cuoio ci affida nella speranza d'attendere dalla sua operosità nuovi contributi alla merciologia.

Prof. O. Luxardo.

Digitized by Google

Raffaele Mariano. — *Giudaismo, Paganesimo, Impero Romano, antecedenti storici immediati del Cristianesimo*, — Firenze, Barbèra, 1901.

Questa importante raccolta di studî forma il terzo volume degli *Scritti vari* di Raffaele Mariano, che la Casa Barbèra viene ora pubblicando; e la pubblicazione parmi abbia in vero singolare carattere di opportunità.

Mesi or sono, esponendo il programma della nuova rivista fiorentina di *Studi Religiosi*, Salvatore Minocchi scriveva: « Il perno della discussione religiosa non è più nel campo teologico, nè in quello filosofico, ma nello storico; entriamo, dunque, risoluti nel regno della storia. Abbiamo oggidì, chi lo negherebbe? una conoscenza delle origini e della vita delle religioni, specialmente del Cristianesimo, più vasta ed esatta di quella che n'ebbero i Dottori ed i Padri . . . . . La superiorità della nostra scienza storica risulta evidente da tutte le nuove scoperte rivelatrici dell'Egitto, della Mesopotamia, dell'Iran, dell'India, degli Hethei, degli Joni, di tutti gli altri popoli dell'antico Oriente, che i Dottori appena conobbero, e i Padri troppo superficialmente, nelle tradizioni leggendarie di scrittori greco-orientali. Ond'è manifesto che la nuova scienza delle origini e della vita delle religioni, non escluso il Cristianesimo, se non ha variato, e com'era possibile? il concetto cattolico, ne ha reso ben diversa a' nostri occhi la immagine storica, e ne occorre quindi una nuova esposizione ».

È vero che a tale programma la Civiltà Cattolica oppose che gli studî religiosi, intesi e questa maniera, *sono inutili o nocivi*, provocando così una bellissima risposta, sensata e coraggiosa, del Minocchi stesso. Ma il semplice fatto che una simile Rivista, con criteri tanto larghi, sia potuta sorgere in Italia, diretta da un sacerdote — e prosperi, a quanto mi si dice — è già segno dei nuovi tempi.

Di questi nuovi tempi, nei quali la critica storica non apparisce più, nemmeno alle anime credenti e timorate, come « una pietra di scandalo gettata sulla via della fede », Raffaele Mariano fu precursore coraggioso ed infaticabile. La costante dignità dell'attitudine sua di solitario, la elevatezza, la nobiltà de' suoi intenti non possono a meno di riconoscere pur coloro che da lui dissentono.

Il Mariano, hegeliano, discepolo di Augusto Vera, del quale raccolse amorosamente l'opera, è un credente, non solo cristiano, ma cattolico. Il Cattolicismo ei vorrebbe però purificare da molta scoria, da molte tradizioni che inceppano lo svolgimento dell'essenza sua. E questo spiega perchè egli sia rimasto per anni un solitario, sin da quando, nel 1879, pubblicava

Digitized by Google

l'altra sua importantissima raccolta di studî: « Cristianesimo, Cattolicismo e Civiltà ».

Pure, il Mariano non si rivolge soltanto ai dotti, ma al pubblico più largo. Anni sono, non isdegnò anzi di attendere ad umili lavori di traduzione, per trapiantare nel suolo italiano il pensiero del Gregorovius e di Rudolf von Jhering; e sempre, nella *Nuova Antologia* e nelle altre principali riviste, con quel suo scrivere lucido e piano e vigoroso, volle fare opera di propaganda educativa. Nella prefazione al secondo volume di questi *Scritti vari*, egli stesso ci dice che non iscrive pei conoscitori e per gli intendenti della materia, ma per quelli che ne sono al buio, ed hanno voglia di apprendere alcun che di serio e di sicuro.

Infatti, questi tre volumi si possono leggere con piacere anche da noi, profani; e, pur dove un certo sapore di polemica li rende, per i profani, « *più divertenti* », possono leggersi con profitto da tutti, senza distinzione di parte, tanto costante è la serenità nella forma, e impeccabile la lealtà nella lotta, e profonda la onestà negli intenti.

Nel proemio al primo volume, « Cristo e Budda e altri iddii dell'oriente » — proemio, che ha da servire d'introduzione, secondo la mente dell'Autore, anche agli altri volumi che seguiranno — il Mariano riassume nobilmente l'opera sua nel campo degli studî religiosi. Sono poche pagine, di schietta autobiografia intima, le quali meritano l'attenzione di tutti gli Italiani, sieno o no credenti, sieno o no conoscitori della materia, poi che ogni elevata manifestazione di un animo nobile e fiero è più che mai degna d'indugio e di rispetto, in questo nostro povero vivere angusto e frettoloso, in cui per il rispetto pare rimanga così poco tempo . . . . . Più che sdegnose, queste pagine sono melanconiche, ma di una melanconia feconda, perchè non è fatta di sconforto:

« Ammetto che la condizione in cui mi son posto non sia delle più comode. A me tocca di sperimentare, in conseguenza, il destino di coloro che, per nor voler sottostare alle suggestioni degli avversari e dei violenti da ambo i lati,

Misericordia e giustizia gli sdegna.

» Ma io non so nè posso altrimenti. Il non agire contrariamente al dovere: questo l'essenziale. Del resto, apparire oscurantista agli occhi dei liberi pensatori, e libero pensatore a quelli degli oscurantisti, non sarebbe, per avventura, il segno più sicuro che si è sulla strada buona e retta? » (pag 60).

La monografia sul Buddismo ed il Cristianesimo, ch' è nello stesso volume, si oppone alla moderna corrente, la quale tende ad attribuire soverchia importanza alle analogie tra la dottrina di Budda e quella di Cristo. Il Mariano vuole mostrare « con quanto poco fondamento la filologia orientale meni tanto scalpore per la elevatezza ideale e morale del

Digitized by Google

Buddismo, sì da dipingerlo come superiore al Cristianesimo ». Nelle *Lettere di un Inglese sul Buddismo*, dove il Mariano fa una minuta analisi critica del lavoro di T. Sterling Berry, molte cose appariranno chiarite « a chi sia al buio ed abbia voglia d'apprendere », poi che, da questa sottile disamina della idea buddistica passata a traverso d'un cervello inglese, strani spiragli di luce possono aprirsi ad un tratto all'occhio profano su parecchi moti dell'anima moderna — su certe aspirazioni, per esempio, della novissima pittura inglese, ec.

Argomento del secondo volume è la conversione del mondo pagano al Cristianesimo, e si divide in due parti: la prima tratta della lotta interna e ideale; la seconda, della lotta esterna e reale. Questa è, naturalmente, non dirò più nota, ma meno ignota alla comune dei lettori; e quindi la prima parte — la lotta della illanguidita coscienza pagana con la idealità cristiana, ed il lento processo di trasformazione morale e sociale — prende maggiormente l'animo. Nelle due parti, però, si rileva egualmente il profondo senso di giustizia cui l'opera del Mariano sempre si inspira.

In questo terzo volume, l'A. scruta « gli antecedenti storici del Cristianesimo, i più prossimi, quelli che sono, veramente, presupposizioni sue dirette e immediate, e, in quanto tali, ne condizionano in certa guisa il nascimento e l'esistenza ». Questi « si lasciano ridurre a tre: il Giudaismo, le religioni pagane, l'Impero romano ». Materia del volume è dunque « lo scrutare e mettere in luce l'azione di cotali antecedenti sugli incunaboli della religione e della Chiesa cristiana, e i modi in che essi contribuirono ad aprire a queste la strada e a promuoverne le sorti, non importa se per via di energie esplicantisi affermativamente ovvero negativamente ».

Tale la materia, trattata magistralmente, da un uomo di convinzioni salde e profonde, da un uomo, sopratutto ed anzi tutto, onesto. L'Autore domanda che il libro sia giudicato, tenendo conto anche dello spirito, del pensiero che lo anima, e degli intenti cui mira. Il pensiero è certamente nobile, e lo spirito è spirito di pace, poi che l'intento del Mariano è di fare opera di purificazione. Quindi il giudizio, pur dei profani e degli avversari, avrebbe ad essere, in ogni modo, inspirato a reverenza. Tanto più che la vita stessa del Mariano dimostra come

« *With calmest courage he was ever ready*
To teach that action was the birth of thought ».

M. P. P.

Digitized by Google

Di due recenti poesie di **Vittorio Capetti**. *Lumen in Coelo* (Estr., della *Rassegna nazionale*, fasc. 16 marzo 1901). A Vincenzo Gioberti – aprile 1901 — Tip. Brunello e Pastorio-Vicenza.

Il prof. Vittorio Capetti, nome per più titoli caro alle lettere, ha pubblicato in due recenti occasioni due poesie che, non meno di altre sue già messe in luce sparsamente, attestano della profondità e sincerità della sua ispirazione e della forte educazione ond'egli ha reso il suo stile atto a sobriamente e severamente esprimere pensieri peregrini.

La prima di queste poesie, su cui ci piace richiamare l'attenzione dei lettori dell'Ateneo, comparsa nel marzo or trascorso nella Rass. nazionale di Firenze, s'ispira a quella non so s'io dica ipotesi scientifica o chimera, diffusasi in sul principio di quest' anno, che imaginando non so quali segni che a noi movessero dal pianeta di Marte, mise in gran commozione gli animi e le fantasie di quanti da un tal fatto credettero per un istante allargata oltre i confini del nostro pianeta la vita nostra di relazione, e apertoci un varco a spiare la vita che si svolge di là da questo e a sentirci in qualche modo partecipi a quella. Un tal moto degli animi dinanzi a una possibilità così grandiosa e inopinata, si ripercosse profondo nella mente del nostro poeta, che par veramente naturato a batter l'ala a quelle altezze ove i più animosi spaziano a loro agio e sentono di respirar meglio. E infatti molti ed alti quesiti si affollano al suo pensiero innanzi alla inaspettata novità d'un tal fatto, e tutti di natura tale da scuoterci fortemente:

Dunque un saluto l'esplorato grembo
In fiammanti caratteri c'invia,
E cerca, uscito dal fraterno lembo,
L'igneo messaggio la terrestre via?
Dalle sùbite faci è dunque uscita
Per noi, per noi la tacita parola,
A rivelarci che una conscia vita
Non si raccoglie sulla terra sola?

E più sotto:

Dimmi che un'altra umanità da cime
Più eccelse guarda e l'ala non infrange
Contro il ferreo dolor che qui ci opprime;
Dimmi che quella umanità non piange.

Digitized by Google

E imaginando che forse quell'astro, che ci manda un saluto, possa essere stanza di felicità imperturbata, si augura passa albergarvi la cara sua sposa, che piange perduta:

Oh lasciami sognar che in te è venuta,
Che in quella pura umanità si arresta,
Nel fulgido salir, la mia perduta,
Onde l'umile casa è tanto mesta.

Ma tutta la poesia si sentirebbe di dover trascrivere, tanto ogni strofa concorre, stretta alle altre, alla possente unità del tutto: grande rimprovero a tanta poesia ch'oggi corre, oziosa e sfarfallante.

Il tornarci innanzi, ricondottaci dal centenario, la figura di Vincenzo Gioberti, non poteva lasciare indifferente uno spirito, com'è quel del Capetti, aperto ad accogliere ogni grandezza di cose. E diffatto, in tale occasione, egli prorompeva in un canto, dove, movendo dal ritrarre la morte così desolata del Gioberti, in quella solitaria stanzetta di Parigi, in mezzo al crollo, che pareva irrimediabile, di tante altere speranze; passa a ritrarne poeticamente con rapidi tocchi efficaci la grande opera di pensatore e di cittadino, in cui l'animo e l'intelletto furon del pari straordinarii.

Giacque. Notturna sovra l'austero
Venne la Morte: pallido lume
D'alba autunnale lambe il volume
Cui chiese pace l'alto pensiero.
Delle recise spemi il gran dnolo
Franse il gagliardo cor del profeta:
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Ei che all'Italia misera, all'ima
Delle cadute, parlò di gloria;
Ei che le disse: Sorgi! la storia,
Il cielo, il genio ti fan la prima;
Alla risorta madre, con quanto
Fervor di nove spemi augurali
Avria parlato, spiegando l'ali
Come ad un inno, come ad un canto!

Il Capetti intende sopratutto a trasfondere nel verso, quant'è possibile, il pensiero e il sentimento da cui è occupato; e questa è lode assai bella per un poeta, in cui solo si desidererebbe talvolta una maggiore e più immediata evidenza nella espressione. Ma fra l'incerto anfanare della poesia

Digitized by Google

contemporanea? in mezzo a quella tanta smania di simulare una profonda e inesplorata novità d'intenti, quando per lo più altro non si ravvolge nel buio di frasi pretensiose, che qualche pensierino smilzo o qualche deforme aborto di fantasia importante e malata; una poesia come questa, che, schiva del liscio e dell'ornato, dignitosamente severa di stile, corre diritta al suo scopo; è veramente un nobile contrapposto all'andazzo imperante, e merita d'essere additata ad esempio. — Nè sarò io certo il solo, dopo tali saggi, ad augurare che l'autore, vinti gli scrupoli della sua coscienza severa di artista, voglia farci ben presto dono d'un volume, che ci rappresenti intera, nella varietà de' suoi aspetti, l'imagine sua di poeta.

MARCO PADOA

Ugo dottor Levi. — *I monumenti più antichi del dialetto di Chioggia.* Venezia, Visentini 1901.

L'egregio Autore s'accinge con buon corredo di studi linguistici a un minuto esame dei dialetti del veneto estuario; e intanto ci offre questo primo ed eccellente saggio che si riferisce ai più antichi ma non troppo spiccati monumenti del dialetto di Chioggia (tre mariegole, di S. Nicolado dei Calafadi, di S. Croce, e di S. Marco dei Calegheri). La precisione e sobrietà che abbiamo ammirato in queste pagine ci fanno vivamente desiderare il compimento del geniale ed importante lavoro.

C. DOTTOR M.

Giuseppe Occioni-Bonaffons. — *Commemorazione di Giovanni Marinelli letta nell'adunanza 21 aprile 1901 al R. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti.* Venezia, Ferrari 1901.

In queste pagine vedi scolpito l'uomo e lo scienziato, come meglio non si potrebbe. Quale costanza di lavoro, quanta tenace volontà in questo figlio del forte Friuli; uno certamente dei più chiari ingegni, che siano fioriti ai tempi nostri nelle geografiche discipline! E che lavoratore preciso coscienzioso, instancabile, del quale l'Occioni con la consueta sua perizia e diligenza ci distende, noverandole per argomento, ben 234 pubblicazioni, cioè di geografia universale (nel solo Trattato classico *La Terra* del Vallardi, sono sue 1893 pagine), di geografia scientifica, di topografia, d'orografia, guide e viaggi, cartografia, toponomastica, didattica, alpinismo,

Digitized by Google

altimetria, meteorologia, statistica, archeologia e storia; insomma uno spavento d'attività intelligente e patriotica e disinteressata che per il bene d'Italia vorremmo fosse alla nostra gioventù stimolo ed esempio.

C. DOTTOR M.

Filippo Nani Mocenigo — *Della letteratura veneziana del secolo XIX.* Seconda ediz., Venezia Tip. dell'Ancora 1901.

Riscriviamo volentieri di questa geniale fatica dell'egregio nostro consocio per una doverosa rettifica; non è già un solo capitolo, di cui s'avvantaggia la presente edizione sulla prima; ma ben 4, dedicati agli scrittori o critici d'arte, accademie, arte ed artisti, e scrittori vari, strenne, tipografie ecc. ecc. A ciò giungete le tante notizie raccolte dal 1891 (data della prima ediz.) al 1900, e qua e là intercalate; e converrà ognuno nel giudicare quest'opere un prezioso libro bio-bibliografico da consultarsi ora e in avvenire da chi prenda ad argomento di studio i letterati veneziani del secolo XIX.

C. DOTTOR M.

Giuseppe Atenasio di Montededero — *Le Campagnuole* (Novelle) Milano Palermo, Sandron 1901.

Il giovane autore di queste quattro bellissime novelle dipinge con singolare evidenza e vivacità — a modo del Verga e del Mascagni — la vita esuberante e febbrile del contadino siciliano e, siciliano egli pure, ritrae con efficace rapidità i quattro casi di passione che tragicamente si sciolgono. Spigliate, piene di vita, le quattro novelle ritraggono gli usi, le feste, i costumi di quegli ardenti isolani che hanno nel sentimento le intensità profonde di colore che sono nel loro cielo e nel loro mare.

Pieno di larghe promesse per l'avvenire è adunque questo elegante libriccino, il cui elogio maggiore è l'essermi mandato dall'illustre Pitrè, il gran maestro del Folk-Lore siciliano, che certo saluta ed incoraggia con simpatia nel giovane Montededero un nuovo vivace pittore della vita popolare dell'isola incantevole.

ANGELA NARDO CIBELE.

Digitized by Google

I.

Adolfo Padovan. -- *Cos' è il genio?* Ulrico Hoepli editore, Milano, 1901.

Da un pezzo uomini di scienza e di lettere si vanno domandando: cos'è il genio? e le risposte che ne seguono sono disparatissime, non così però da non potersi raccogliere in due gruppi distinti. In uno si comprendono le affermazioni audaci del Lombroso e dei suoi scolari, nell'altro quelle opposte del Nordau, del Bovio, del Venturi del Gallerani e del Padovan.

Adolfo Padovan — in special modo — sembra si sia assunto il compito di sfrondare gli allori di chi va sostenendo ostinatamente che il genio è epilessia, ovvero uno stato patologico del corpo e dello spirito.

Infatti «per Cesare Lombroso, l'uomo di genio è un anomalo, un essere nel quale si ritrovano quei caratteri degenerativi che sono comuni ai criminali e ai pazzi». Cosa, naturalmente, che ripugna al buon senso — per quanto sprovvisto d'idee scientifiche — poiché non può ammettersi che un'alta manifestazione del pensiero, la quale dovrebbe essere indizio certo di maggior perfezione umana, la si prenda invece per indizio di degenerazione!

Tale ipotesi, fin dal suo primo apparire, ebbe avversari tenaci e non ultimo il Padovan; il quale col suo libro: *Creature Sovrane* le opponeva già una pratica ed efficare dimostrazione confutativa, fatta ancor più gagliarda nel secondo libro: *I figli della gloria* e nell'opuscolo recente: *Cos'è il genio?* di cui ci occupiamo.

In quest'ultimo con rapida analisi e felice sintesi conferma la fallacia delle teorie lombrosiane, e colloca il genio al posto che gli si compete

Lo stile conciso e chiaro, la lingua libera e sicura, la stampa nitida — quale la sa dare l'Hoepli — fanno bell'ornamento al piccolo ma pregevole lavoro.

II.

Giuseppe Caprin. — *Il teatro nuovo*, Trieste, F. H. Schimpff editore 1901.

La scomparsa del «*Teatro vecchio*, massimo ornamento della Piazza grande» in Trieste, e «convegno del patriziato e della ricca e laboriosa borghesia» ha mosso il sig. Caprin a tesserne brevemente la storia. Sto-

Digitized by Google

ria, a dire il vero, non trascurabile, specie per l'ultimo decennio del secolo XVIII, periodo in cui s'ingemmano i nomi de' più grandi maestri — quali il Pergolese, il Paesiello, il Cimarosa, il Salieri — che a Trieste raccolsero i primi trionfi delle migliori creazioni loro.

Le accurate ricerche dell' autore fanno vedere sulle scene di quell'ormai sepolto teatro, sul quale si edificò il nuovo, le splendide figure di Anna Morichelli-Bosello, di Teresa Bertinotti — soprani — di Giacomo David e di Luigi Marchesi — l'evirato cantore — tenori; intorno alle quali figure s'apprendono notizie inedite e aneddoti graziosi che rendono la lettura interessante e piacevole.

L'insieme de' ricordi, felicemente rievocati nel lavoretto: *Il teatro nuovo*, ricostituisce intera nella fantasia del leggitore la vecchia palestra dell'arte, triestina — che fu — e c'induce non solo ad approvare ma a lodare l'intenzione dell'autore.

AGOSTINO NARDELLI.

Digitized by Google

Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo

Ceccaroni Agostino. — Il conclave. Storia — Costituzioni — Cerimonie — Torino, G. Marietti 1901.

Pranzelóres Antonio. — Nicolò d'Arco, studio biografico con alcune note, sulla lirica latina del Trentino nel secolo XV e XVI, con incisioni (segue un'elenco di documenti inediti) — Trento, Società tip. edit. Trentina 1901.

Occioni Bonaffons Giuseppe — Commemorazione di Giovanni Marinelli letta nell'adunanza 21 aprile 1901 del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti — Venezia tip. C. Ferrari 1901.

Levi dottor Ugo. — I monumenti più antichi del dialetto di Chioggia — Venezia, tip. cav. F. Visentini 1901.

Capetti Vittorio. — Lumen in Coelo — Estratto dalla Rassegna Nazionale fas. 16 marzo 1901.

— — A Vincenzo Gioberti — aprile 1901 — Vicenza, tip. A. Brunello 1901.

Istituto Geografico Militare. — Superficie del Regno d'Italia nel 1884 Terza appendice (Isola di Sardegna) — Firenze, coi tipi dell' Istituto Geografico Militare 1901.

— — Sull' Etna. Firenze, coi tipi dell' Istit. Geogr. Militare 1901.

— — Sui recenti lavori dell' Istit. Geografico Militare. Relazione al IV Congresso geografico Ital. (Milano aprile 1901). — Firenze, coi tipi dell' Istituto Geografico Militare 1901.

Montededero (di) Giuseppe Atenasio. — Le campagnuole. (Novelle) — Milano Remo Sandon edit. 1901.

Pascal Carlo. — Di una nuova fonte per l'incendio Neroniano. Estratto dal N. 29 dell' *Ateneo* Roma, maggio 1901 — Firenze, tip. G. Bencini 1901.

Prof. Lucchini Z. — Appunti di Ortofrenia con note del dott. Paolo Valla e del Soc. D. Melchiore Cavezzali per uso dei maestri e delle

Digitized by Google

maestre del Collegio-Convitto per deficienti d'ambo i sessi di Comorezzo Monza. — Monza, tip. De Paolini 1901.

Guardione Francesco. — Il dominio dei Borboni in Sicilia dal 1830 al 1861 (con documenti inediti) Vol. I e II — Palermo, Alberto Reber 1901.

Minio Ing. Giuseppe. — Sulla fognatura cittadina. — Lettera aperta all'Ill.mo sig. Sindaco di Venezia (Venezia, Giugno 1901. — Venezia, nuova tip. Commerciale 1901.

De Antonio dott. Attilio — Sienkiewicz Enrico. Quo Vadis? e mondo antico di Agostino della Sala Spada (Studio critico) — Milano, tip. degli Operai 1901.

Capetti dott. Vittorio. — De Pauli Diaconi Carminibus, cun append. noven ejusdem poetae, carminum italicis versibus redditorum. Civitatis — Austria typis Joh. Fulci 1900.

— — La concezione poetica del mare — Venezia, tip. C. Ferrari 1895.

— — Di alcune proprietà dello stile nelle prose del Leopardi — Fermo, tip. Bacher 1898.

— — Il problema morale della scuola — Fano, società tip. cooperativa editrice 1899.

— — Osservazioni sul paradiso Dantesco. Parte I. con un'appendice sull'onomatopea nella Divina commedia — Venezia, tip. cav. F. Visentini 1888.

— — I sette P. Estratto dalla biblioteca delle scuole Italiane, N. 8, 9. Agosto Settembre 1900.

Pranzelores Antonio. — Un proclama per le maschere a Trento nel 1640 (19 Gennajo). Estratto dall'*Alto Adige* 19, 20 Gennajo 1901 — Trento, tip. Scotoni e Tritti edit. 1901.

— — Per la storia del Rinascimento nel Trentino. Estratto dal fas. IV 1901 della Rivista di studi scientifici Tridentum. — Trento. società, tip. Trentina 1901.

— — Notizie d'un ignoto letterato Trentino del secolo scorso. L'abate Baldassare De Martini. Estratto dalla Rivista mensile di studi scientifici « Tridentun » annata III, 1900, fasc. V e VI — Trento, Società tip. Trentina 1900.

— — Quando i signori conti d'Arco furono fatti Conti? il diploma del 1221 è un falso (secondo uno storico del secolo passato). Estratto dal fas. IX 1900 della Rivista di studi scientifici « Tridentum ». — Trento, tip. società Trentina 1900.

Comune di Venezia — Conto consuntivo 1900 riassunto per categorie ed articoli e Resoconto dell'Azienda. — Raccolta Correr l'anno stesso. — Venezia, tip. C. Ferrari 1901.

Avv. Luigi Carlo Stivanello, relatore ed estensore. — Relazione della Commissione d'inchiesta sull'Ospitale Civile di Venezia, (1900-1901) — Venezia, tip. dell'Orfanot. Gesuati 1901.

Digitized by Google

Pasini Ferdinando. — A proposito di certi diritti storici: Lettere aperte di Storia Trentina a S. E. il Ministro D. de Korber. — Rovereto, tip. Sottochiesa 1900.

Comune di Venezia. — Relazione sommaria sull'esposizione di Parigi nell'anno 1900, Meccanica, Ellettricità, Illuminazione. Antonio Trevisan Ispettore meccanico del Comune di Venezia. — Venezia, tip. C. Ferrari 1901.

Nani Mocenigo co Filippo. — Intorno ad una iscrizione (1635-1644). — Venezia, nuova tip. Commerciale 1901.

Commissione Provinciale per le cure della Pellagra. — Provvedimenti per combattere la Pellagra. Estratto dal resoconto morale 1900 dell'Amministrazione Provinciale di Udine. Relatore Ing. G. B. Cantarutti. — Udine, tip. Cooperativa 1901.

Ciolfi avv. Ettore. — La vertenza Italo-Colombiana dinanzi le sezioni unite della Corte di Cassazione. — Roma tip. dell'unione Cooperativa 1901.

Sernagiotto Luigi. — L' odierno stato della pittura in Italia dietro l'opinione d' un recente storico d' arte tedesca, e dell'opera sopra i due pittori Natale e Felice Schiavoni, e della conferenza su Bonifacio Veneziano, — Milano, tip. edit. L. F. Cogliati 1901.

Simon Tanner. — L' Engadina illustrata, riassunto della valle d'Engadina. — Samaden et St. Moritz 1901.

Barbera prof Piero. — La stampa e il risorgimento Italiano. — Firenze, ufficio della Rassegna Nazionale 1901.

Galanti dott. Arturo. — L' Albania, notizie geografiche, etnografiche e storiche. — Roma, tip. Dante Alighieri 1901.

Galanti dott. Arturo — L'Albania, notizie geografiche e storiche. — Roma, tip. Dante Alighieri 1901.

Fondazione Querini Stampalia. — Relazione generale del Bibliotecario Don Leonardo Ab. Perosa, 20 Luglio 1901. — Venezia, tip. Sorteni e Vidotti 1901.

Mannini avv. Giovanni, diplomato in Merceologia e Geografia Commerciale già seguace della prima Carovana Italiana in Egitto, Siria e Palestina, e cultore delle cose storiche ed Archeologiche. — Ai componenti la Società Bibliografica Italiana, perchè riuniti nella Patria di Marco Polo — Venezia, nuova tip. Commerciale 1901.

Direttore della Rivista:
C. Musatti

Fausto Rova, gerente responsabile

Digitized by Google

L'EPISTOLARIO

DI

L. A. MURATORI

Edito da Matteo Càmpori

Col 1.° maggio 1901 uscirà in Modena il primo volume di questa importantissima pubblicazione. L'intera opera consterà di non meno di 12 volumi di quattrocento pagine ciascuno, il prezzo di ogni volume sarà di L. 12.

Un distinto pubbblicista così preannunzia l'opera nel giornale *Il Nuovo Fanfulla* di Roma.

« Sarà un *mare magnum* epistolare che insieme costituirà e un monumento nuovo della erudizione miracolosa del Muratori e una prova magnifica di quella prodigiosa laborosità che fece dello storico il più fecondo scrittore d'Italia e forse del mondo. Solo un uomo che avesse cuore e dovizia, e che fosse amante degli studî e delle opere belle, poteva affrontare con animo inamovibile e risoluto il còmpito gravoso e dispendioso di ricercare, ordinare, compilare, illustrare e stampare con serietà di criterii un tesoro che altrimenti sarebbe nella maggior parte restato disperso, ignorato e pericolante fra l'opera deleteria del tempo e l'ingordigia dei pirati e la brutalità dei vandali. Quest'uomo è il marchese Matteo Càmpori, che meglio non poteva mostrare esempio di operoso e generoso volere congiunto a sentimento nobilissimo di nazionalità, poichè l'*Epistolario muratoriano* sarà ricca e preziosa suppellettile per tutti gli studiosi, i quali in ogni tempo dovranno sentire sincera riconoscenza per il munifico patrizio ».

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **20**
Per l'Estero . . . . . » **24**
Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali . . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **3.50**, pagamento anticipato

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.

Digitized by Google

Anno XXIV. - Vol. II. Fascicolo 2

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Settembre - Ottobre 1901

VENEZIA

PREM. STAB. TIPO-LIT. VISENTINI CAV. FEDERICO

1901

Digitized by Google

INDICE

Memorie:

Notizie sulle rappresentazioni drammatiche a Padova dal 1787 al 1797. — *Anna Böhm* . . Pag. 97

Ricordi polesani nelle opere di Ludovico Carbone. — *Camillo Cessi* . . . . . » 131

Venezia nei versi di Gasparo Gozzi. — *Prof. Roberto Gavagnin.* . . . . . » 153

Alcune satire inedite, loro relazione colla storia della vita padovana nel secolo XVII (cont. e fine) — *Natale Busetto* . . . . . » 161

Rassegna Bibliografica:

I. Matilde Serao. Lettere d' Amore. — II. Paolo Lioy. Curiosità. — III. Giuseppe Ferrari. La rivoluzione e i rivoluzionari in Italia. — IV. Melchiore Gioia. Sul caro dei Viveri e sul Libero Commercio dei Grani. — *Agostino Nardelli* . . . 228-229-230

Ing. Giuseppe Minio. Sulla fognatura cittadina. — *Dott. C. T.* . . . . . » 231

Agostino Nardelli. Errori umani. — *C. dott. M.* . » 232

Dott. Giuseppe Vidossich. Studi sul dialetto triestino. — *C dott. M.* . . . . . » 233

Elda Gianelli. In memoria. — *A. M.* . . . » ivi

Francesco Guardione. Il Dominio dei Borboni in Sicilia dal 1830 al 1861. — *G. G.* . . . » 234

Virginia Guicciardi-Fiastri. L'Altra. — *G. Ferrari.* » 236

Giovanni Chiggiato. La dolce stagione. — *Guido Dezan* . . . . . » 239

Dott. A. Ciscato. Gli Ebrei in Padova. — *Camillo Cessi* . . . . . » 241

Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo. . . » 243

Digitized by Google

NOTIZIE SULLE RAPPRESENTAZIONI DRAMMATICHE A PADOVA

dal 1787 al 1797

Il grande amore per gli spettacoli teatrali, insito nella società colta della fine del secolo XVIII, non difetta certo a Padova. Vi sono nel 1787 tre pubblici teatri e inoltre si recita nelle case private, nelle scuole, nella residenza del vescovo e del capitano.

Nel 1663 il marchese Roberto degli Obizzi fece erigere il primo teatro in cui in Padova si eseguissero pubbliche rappresentazioni di commedie, di tragedie e di melodrammi. Ma era questo un edificio tutt' altro che comodo e grandioso, nè le successive modificazioni e gli ampliamenti che si tentarono riescirono a migliorarlo di molto (1).

Narra la tradizione che una sera, verso la metà del secolo XVIII, ad una dama che si lagnava della ristrettezza incomoda dei palchetti, proponendo ad uno degli Obizzi di ristaurarli, sul modello dei teatri allora celebri in altre città, il cavaliere, non troppo cortese, abbia risposto:

(1) Così ne parla un cronista dell'epoca — « Notizie giornaliere dell'abate Giuseppe Gennari. — Ms. nella biblioteca del Seminario di Padova — 20 Aprile 1782 ». — « Questa sera una compagnia di comici cominciò lo sue rappresentazioni nel teatro Obizzi, il qual teatro fu allungato nei passati mesi dal March. Tommaso colla demolizione della scuderia ch'era dietro di esso, che fu convertita ad uso del teatro medesimo. Così avesse potuto allargarlo come lo allungò! »

Digitized by Google

« Se non vi accomoda questo teatro fabbricatevene un altro ».

E la dama:

« Non lo avete detto ad una sorda ».

Il giorno dopo si reca dalle amiche sue, e le induce a perorare la causa presso i loro mariti, acciochè, uniti in amichevole convegno, stabiliscano innalzare un nuovo e splendido teatro sociale, per abbandonare quello degli Obizzi.

Vera o no la storiella della dama, il fatto certo è, che l'incomodità del vecchio edificio spinse i nobili padovani a costruirne uno più adatto ai tempi, e la riunione a tal uopo si tenne il 12 maggio 1748. Furono eletti Giovanni Andrea Frigimelica-Roberti, Galeazzo Mussato e Francesco Papafava, i quali dovessero occuparsi dell'erezione di esso, così che riuscisse a decoro e vantaggio della città. Si fecero venire i modelli dei teatri di Mantova, Verona e Brescia, ritenuti allora i migliori, si comperarono alcune case in piazza Forzatè, sull'area delle quali in breve sorse il nuovo edifizio, eseguito da Giovanni Gloria su progetto dell'architetto Antonio Cugini di Reggio. Il 27 maggio 1751 si comperò un tratto di terreno per allargare la strada innanzi al teatro, affinchè potesse aver luogo senza pericolo lo scambio delle carrozze. Fu inaugurato la sera dell'11 giugno coll'opera *Artaserse*, poesia del Metastasio, musica, composta espressamente, di Baldassare Galuppi, detto il Buranello. Così, Padova, per opera de' nobili, si abbelliva del massimo suo teatro, il quale ottenne allora e poi l'approvazione generale, specialmente pel confronto con quello degli Obizzi (1).

(1) Nell'archivio del teatro Verdi in Padova — vol. I. dei documenti (§ 2, 3, 4, 5) (Ms.) sono le relazioni delle adunanze tenute per la erezione del teatro, e la descrizione delle case acquistate, che dovevano essere quasi diroccate. Nello stesso volume (§ 6) sta scritto a proposito del teatro stesso « 1751 doppo finita l'opera dell'Artaserse di detto anno ». « L'aggradimento che questa Nobil unione riportò per l'appertura del nuovo Teatro, pienamente dimostrato dal continuato numeroso concorso

Digitized by Google

Nel 1787 fu eseguito in esso un ristauro generale, convertendo la soffitta, che prima serviva per i servitori, in palchetti vendibili, e rimettendo l'orchestra al luogo in cui era in origine e di dove era stata portata indietro rimpicciolendo il palco scenico (1). L'11 giugno fu riaperto coll'opera istessa dell'*Artaserse*, ammodernata nella poesia, e musicata questa volta da Francesco Bianchi, maestro della cappella di S. Marco.

Fu scelto questo melodramma « non solo per essere questo poema eroico, spettacoloso e magnifico, ma per rinnovare in questa specie di apertura del teatro rinnovato la memoria della prima, eseguita con lo stesso drama (2) ».

Il terzo teatro esistente in quest'anno in Padova è il Teatrino in Prato della Valle, chiamato anche « Recinto » fabbricato nello Stallone, un vecchio locale appartenente ai frati di Monte Ortone, vicino alla chiesa di S. Leonino, che serviva da stalla per i buoi ed i cavalli della fiera, ridotto

et accertato dalle universali voci d'approvazione, quanto fu di dolce eccitamento all'unione medesima di modesta compiacenza, altretanto è di vigoroso stimolo al mantenimento del decoro del teatro medesimo » Girolamo Polcastro — [*Compendio storico degli avvenimenti accaduti nella città di Padova o ad essa appartenenti*] — Ms. nella biblioteca com. di Padova (B. P. 847) — va dal 1787 al 94 — Il 13 giugno 1787 così scriveva: « Il passaggio dal teatro Obizzi a quello della nostra compagnia confesso che mi solleva e mi fa insuperbire ».

(1) In quest'occasione il Polcastro fu incaricato di parlare al Cesarotti, che egli chiama il « Poeta della Nazione » perché proponesse il soggetto per « un quadro poetico, da esprimersi colla pittura, relativo alla musica, alla poesia e alla danza ». Egli ne diede « un'idea grandiosa » ma il quadro, per divergenze sorte fra i presidenti non poté allora essere eseguito, come doveva, dal pittore veneziano Giovanni Battista Canale. Il teatro fu aperto senza decorazioni, e solo più tardi, si abbellì con un dipinto che rappresentava « Il mondo civilizzato dalla poesia unita alla musica ». — Vedi il citato diario del Polcastro (10 Giugno 1787).

(2) Polcastro, op. cit. (11 Giugno 1787).

Digitized by Google

a teatro nell' autunno del 1778 (1), rabbellito nel 1786 (2), chiuso definitivamente nel 1792, perchè la Serenissima non permetteva nelle città di provincia più di due teatri. Costruito in una stalla, ebbe il nome di Teatro Vacca, nome che riusciva tutt' altro che gradito alle attrici.

Grandissimo, lo ripeto, era l' amore dei padovani per i pubblici spettacoli nell' ultimo tempo del dominio di Venezia. La questione del teatro era una delle più vitali; agitava ed ancora aveva la forza di scuotere gli animi infiacchiti, ispirava la musa popolare. Quando si trattò del ristauro del Teatro Nuovo (quello dei nobili) solo una vecchia gentildonna fu malcontenta dell' avanzamento del palco scenico, e si cantò:

(1) G. Polcastro. — Raccolta dei più singolari avvenimenti accaduti nel corso d'anni 22, cioè dal 1764 a tutto il 1786, tratti dalle memorie postume di Santo Pengo, scritto di mano del Polcastro — ms. nella bibl. com. di Padova — premessa al compendio citato (B. P. 847). Alla data 16 settembre 1778 è notato « Li sig. presidenti del Prato oggi stabilirono di far la commedia nello Stallone, e si diede principio a fabbricare il teatrino ossia recinto collo steccato della Caccia dei Tori, comperato dai Bassanesi che lo avevano formato, e vi furono poi fatte anche le cavalchine »

Compendio del Polcastro — 26 Luglio 1787 « L'operetta di questa stagione interessa e piace generalmente a tutto il Paese che si ritrova in questo tempo nello stato della maggiore tranquillità. Siamo debitori di questo divertimento, introdotto da pochi anni al fu signor Gaetano Savonarola, Gentiluomo nostro e Presidente un tempo del Prato, Uomo di molto Genio, e nota illarità (sic) di carattere. Il luogo ove è ora il Recinto, era una stalla inerbata a comodo de' Bestiami del Prato in tempo di Fiera, d'onde vennegli il nome di Teatro Vacca, che ha preso troppo piede e stabilità perchè si possa sperar che si perda.

Questa denominazione suol essere disaggradevole alle Ballerine e alle attrici. Per tal ragione quest'anno non è uscito il solito cartello dell'opera. Temè una ballerina di poter prendere il nome dalla abitazione antica de' Buoi, perciò non volle essere esposta all' affisso teatrale ».

(2) Gennari. — Notizie giornaliere cit. — 16 Maggio 1786 — « Si abbellisce il teatrino Vacca in Prato della Valle ».

Digitized by Google

« Sola vu parlar ve sento
Quando l'altre guarda e tase
Brutta Vecchia deve pase
O la Morte chiamerò (1) ».

La rivoluzione di Francia, le guerre d' Italia, la carestia, i terremoti diventavano cose secondarie allorchè si trattava di divertirsi.

Nella primavera del 1783 Padova era tormentata dalla carestia, e il 3 maggio l' abate Gennari scriveva (2). « Questa sera fu aperto il Teatro Obizzi e si diede principio alle comiche rappresentazioni da una compagnia di Venezia. Attese le presenti, gravissime calamità, egli pare che sarebbe tempo di piagnere anzi che di ridere ». E il 16 luglio 1788. « Iersera si aperse il teatrino in Prato della Valle e si cominciò la recita di un' opera buffa. Il giorno si prega Dio per ottenere la pioggia, la notte si canta e si balla. Iddio non ci esaudirà ». Il povero abate si sfoga spesso contro questa smania dramatica, che ritiene causa di danni (3) alla

(1) Polcastro. — Compendio storico citato — 10 Giugno 1787.

(2) Not. giornaliere cit.

(3) 19 Aprile 1784. « Questa sera la compagnia del comico Sacchi comincia le sue rappresentazioni nel teatro Obizzi. Per una città di Provincia è troppo che quasi tutto il tempo dell' anno sia aperto il teatro! » — 28 Agosto 1784. — « È un vero male, tanto pel costume, quanto per l'economia, che in questa città ci sia sempre un teatro aperto e da chi comanda non dovrebbe permettersi. Nel carnovale si fa la commedia, ovvero opera buffa nel teatro Nuovo, subito dopo Pasqua si rappresentano commedie nel teatro Obizzi, e si tira avanti fino ai primi di Giugno. Nella fiera di Giugno c' è l'opera in musica poi si apre il teatrino sopradetto (in Prato della Valle). Per la fiera di S. Giustina si riapre il teatro Obizzi e vi si rappresesenta l'opera buffa fino a tutto Novembre incluso. Oh! questo in verità è troppo anche per una metropoli! » — 11 Agosto 1785. — « Ieri sera nel teatrino del Prato della Valle andò in scena un dramma giocoso. Ciò non si dovrebbe permettere in una città di Provincia. Che ci sia quasi ad ogni stagione il teatro aperto la mi par cosa da non comportarsi. Chi è saggio ne vede le male conse-

Digitized by Google

città, ed il Polcastro si lagna che sia cosa faticosissima il dover parlare di tante rappresentazioni (1),

V'erano però i convinti che il teatro arrecasse lustro e decoro alla città e vantaggio materiale, attirandovi i forestieri; tanto che non infrequenti sono, per esempio, le suppliche al Consiglio dei dieci per prolungare la stagione del Santo — il corso di recite in occasione della fiera di S. Antonio — la quale durava dall' 11 giugno al 4 luglio.

Fin dal 1765 il Consiglio rispondeva negativamente alle istanze dei padovani (2), solo nel 1789 fu concesso di pro-

guenze ». — 26 Aprile 1786. — « È aperto il Teatro Obizzi per rappresentarvi le commedie della compagnia comica del nostro Bugiani. — Per una città di Provincia è cosa assai condannabile che ci sia quasi tutto l'anno un teatro aperto ». — 26 Luglio 1787. — « Iersera s'è aperto il teatrino sul Prato della Valle con un drama giocoso. Qual differenza di tempi! Nella mia puerizia non c'era che un teatro il quale si apriva di carnovale e dopo Pasqua per la commedia, che si rappresentava quasi tutta di giorno, e qualche anno al tempo della fiera vi si faceva l'opera in musica. Ora ne abbiamo tre, ed, eccettuata la quaresima, o l'uno o l'altro sempre aperto. L'economia e il buon costume conviene che ne risentano ». — 26 Dicembre 1790. — « Non sono più i soli Veneziani che siano pazzi perduti per il teatro; questa rogna s'è appiccata anche ai nostri, i quali appena al tempo di quaresima stanno senza teatro aperto ».

(1) *Compendio* cit. — 26 dicembre 1790 — « Il dover moltiplicare sì di sovente le narrazioni delle cose teatrali è impresa malagevole per chi scrive, del pari che stucchevole pei leggitori » 28 agosto 1788. « Lo spettacolo in questo teatrino [del Prato della Valle] durerà fin presso la metà di settembre; la vigilia di S. Giustina riapresi il vecchio degli Obizzi, e così, perpetuamente, di tempo in tempo, l'uno incomincia dove l'altro finisce ».

(2) Dal vol. VII *degli atti del teatro Verdi* | ms. — ricopio il decreto del Consiglio dei dieci:

Dat. In Nostro Ducali Palatio Die 19 Augusti Indictione XIII 1765.

1765. 19 Agosto C. Xci

Fra le gravi cose, che furono appoggiate all'autorità del Cons. di Xci essendovi quella della buona direzione de Publici Teatri, e scorgendosi invalso da alcuni anni in quello di Padova l'abuso di estendere con osservabili conseguenze oltre i termini convenienti le Recite dell'Opera,

Digitized by Google

lungare le recite fino al 13 luglio, per i buoni uffici del Provveditore Alvise Contarini (1).

Allorchè l'impresario Zardone, adirato per essere stato escluso dal Teatro Nuovo e dei nobili, indusse i Vicentini ad aprire il loro, tutti se ne lagnarono; si considerò la cosa come un'offesa fatta dai vicentini ai padovani, e si tirarono in campo gli antichi odi fra le due città (2).

Addolora e forse stupisce che tali fatti acquistino sì grande importanza, e che, del rinnovarsi di vecchie gare, si consideri colpevole anche il Consiglio dei Dieci, il quale concesse a Vicenza di aprire il teatro; ma ogni meraviglia cessa

che per la Fiera del Mese di Giugno suole rappresentarsi, trovasi di adattarsi il dovuto compenso, e però.

Resta fermamente statuito, che negli anni venturi le recite dell'opera ch'è solito farsi per la Fiera del mese di giugno in Pad.ª abbiano a terminare immancabilmente ai 4 di Luglio così trovandosi conveniente per molti riguardi.

Ex.ii Cons.ii X.ci Sec.ius
IOANNES COLUMBUS.

(1) Vedi nello stesso archivio Vol. VI degli *atti del teatro.*

(2) Gennari *(op. cit.)* 5 luglio 1787 « Iersera è stata l'ultima recita dell'opera in musica..... Non è meraviglia pertanto se, costando l'opera assai, gl'impresari, che sono alcuni sonatori, vi perdettero alcune migliaia di lire. A tutte le dette cose si aggiunga che Zardon, irritato coi presidenti del nostro teatro, perchè non gli vollero più dare l'impresa dell'opera, nella sera dei 25 di Giugno, aperse il teatro di Vicenza, e pose in iscena un'opera seria.

La quale ostilità, se si vuole perdonare a costui, non è da perdonarsi ai signori Vicentini, i quali potevano aspettare che le nostre recite fossero terminate, tanto più che, nell'apertura del nostro teatro tutta Padova è corsa a Vicenza. E certo pareva che l'Eccelso Consiglio de' Sig. Dieci non dovesse dar licenza all'impresario Zardon, perchè con ciò si rinnovano e si alimentano le antiche gare fra le due emule e confinanti città ».

Il fatto è narrato pure dal Polcastro *(op. cit.* 22 giugno 1787) il quale termina dicendo: « Il Carattere dei Vicentini è ben noto », e riporta una poesia scherzosa di Francesco Gritti, sciatta ed indecente che, secondo lui « li dipinge a meraviglia ».

Digitized by Google

qualora si rifletta che, nell' assenza d' altri più gravi pensieri, quello per gli spettacoli scenici ingigantiva. E mentre le lotte per il melodramma facevano ricordare le guerre accanite del medio evo fra le emule città, non si immaginava che un nemico comune si sarebbe avanzato dalle Alpi, che un infame trattato avrebbe strappato per sempre i popoli dal dominio della debole Serenissima. Ma che importa? I padovani penseranno a divertire i francesi, e poi gli austriaci, ed ai soldati oppressori concederanno a minor prezzo o gratuitamente i più comodi posti (1).

Quali le conseguenze di questa smania?

Per quanto riguarda il melodramma: enorme spesa, o mediocrità dei cantanti; danno dei poveri impresari; lotte fra i signori della « Nobile compagnia » del teatro Nuovo per non sborsar denari secondo loro sprecati.

Nel gennaio del 1792 l' impresario Manolesso, se vuole aprire il teatro, è costretto ad offrire abbonamenti anticipati e, non bastando neppur questo, a recarsi una sera al casino dei nobili, ed indurne dieci a sborsare dieci zecchini ciascu-

(1) Vedi *Archivio del teatro Verdi* — buste delle « scritture e lettere » e degli « avvisi teatrali ».

Ma spesso in quest' anno i signori del teatro incontrano difficoltà gravissime per trovare una compagnia che venga a dilettare la truppa francese. Tra le lettere che a questo accennano riporto solo un brano di una che da Venezia scrive Antonio Belloni.

Al Cittadino
Cesare Rebeccato
al Teatro Nuovo
Padova.

« Caro amico,

. . . . . Se il generale desse un assoluto comando di venire in Padova per 20 recite, allora i padroni di questi teatri dovrebbero abassare il capo, ma senza questo vedo tanto difficile che s'avvicina alla impossibilità . . . . . .

Salute e Fratellanza
Antonio Belloni ».

Digitized by Google

no (1). Allestito per altro il melodramma, numerosi accorrevano allo spettacolo i padovani. La musica, la decorazione, la danza valevano a tener vivo l'entusiasmo.

Non così nella commedia. Gli artisti sommi, che talvolta si presentavano sulle scene del teatro Nuovo o dell'Obizzi, riuscivano per sè a dilettare i cittadini; ma le povere compagnie che in qualche parte difettassero, si trovavano a mal partito. Il pubblico, avvezzo a vedere nei comici, specialmente nelle maschere, dei saltimbanchi o dei ballerini da corda (2), non si accontentava della sola commedia. Il più delle volte si univano ad essa gli intermezzi in musica, causa di noie e di spese ai capi delle compagnie, che spesso si rifiutavano di darli (3). Non c'è mezzo a cui non si ricorra, nel caso di artisti non valenti, per divertire gli spettatori e riempire un po' la cassetta dei capocomici.

Nel carnovale del 1789 Giuseppe Antonelli, per soddisfare al gusto del pubblico, deve accordarsi colla compagnia di canto del Momiliani (4); ma, nè due giovanette che fanno

(1) Vedi Polcastro, *op. cit.*, 21 gennaio 1792.

(2) Confr. Bartoli — *Scenari inediti della commedia dell'arte*, Firenze, Sansoni, 1880. — Introduzione pagg. XCI e segg.

(3) Luigi Perelli, scritturato a Padova pel carnovale del 1782, rimanda la scrittura (Arch. Verdi — Lettera del 24 marzo 1781) perchè vuole assolutamente sia tolta la clausola degli intermezzi, e neppure vuole i balli, assicurando che saprà ugualmente far divertire i cittadini ed attirare numerosi gli spettatori, tanto più che « il ballo . . . è giudicato superfluo anche dalle stesse compagnie di Venezia, che in oggi ne sono senza » (Lettera del 3 marzo 1781).

Anche Giuseppe Lapy, scritturato pel carnevale 1783 al teatro Nobile « per ivi eseguire le sue comiche rappresentazioni, tragedie ed intermezzi » dichiara che la compagnia non li recita mai. (Lettera di Antonio Martelli 16 agosto 1782).

(4) Archivio del Verdi — busta delle scritture e lettere. — Padova, 24 dicembre 1788. « Convengono li sig. Giuseppe Antonelli e sig. Antonio Momiliani quanto segue: Che essendo convenuti di unitamente recitare nella compagnia del sud. sig. Antonelli li personaggi che cantano nella compagnia Momigliani coll'obbligo del solo canto ecc. » seguono i patti finanziarii.

Digitized by Google

sfoggio della loro voce, nè un valente ballerino da corda riescono ad attirare i padovani, poco disposti a recarsi a teatro per la deficienza degli attori, e per il freddo intenso di quell'inverno (1). Allora, pieno di debiti, l'Antonelli è costretto ad impetrare da S. Ecc. il Provveditore il permesso di fare il giuoco della tombola nelle ultime tre sere di carnovale. Per la prima volta tal giuoco, portato nel Veneto da Milano, ha luogo a Padova, ed in appresso ricorrono ad esso sovente i capocomici nelle ristrettezze finanziarie. Talvolta stabiliscono di non recitare se loro non si accorda di dar feste da ballo, divenute comuni, non solo in carnovale, ma anche in altre epoche dell'anno, dopo l'ottobre del 1775, in cui primieramente a Padova si danzò in teatro (2).

Si vuol godere ad ogni patto: talvolta si apre l'Obizzi con la commedia ed il Nuovo con l'opera, talvolta tutti e due con la commedia: ed allora, lotte e gare fra gli artisti, lotte fra i padroni degli edifizi. Nel febbraio del 1790 cominciano le ostilità fra i presidenti del teatro Nuovo e Tommaso Obizzi per lo spettacolo del carnovale; la lotta dura a lungo; la Serenissima è chiamata a decidere; ma i con-

(1) Così è giudicata la compagnia. Il Polcastro scrive: *op. cit* (24 dicembre 1788) « . . . a che mai si riducono i nostri carnevaleschi trattenimenti! Ad una compagnia d'istrioni la pessima fra le peggiori . . . minor male che vi si aggiunge quest'anno l'intermezzo in musica, e si accresce graziosamente il biglietto d'entrata d'un terzo ».

Il GENNARI, *op. cit*, (26 dicembre 1788) la chiama « una cattiva compagnia di comici ».

(2) *Compendio delle cronache del Pengo*, (11 ottobre 1775) « Questa fu la prima volta che in Padova si fecero cavalchine, e fu fatta la prima nel teatro Obizzi, e fu incominciata dal fratello del re d'Inghilterra con la moglie di S. Ecc. Provveditore Memmo, dopo de' quali ballò N. U. Provveditore con la moglie del principe, e la festa fu composta, per la maggior parte, di Dame veneziane, mentre di Padova non ballò che la contessa Lucietta Maldura, e quattro soli cavalieri Padovani. Il dì 14 ne fu fatta una seconda ».

Digitized by Google

tendenti, specialmente l' Obizzi, non vogliono cedere al suo giudizio, ed il podestà decreta, finchè durano le questioni, nessun teatro debba essere aperto in Padova. Resta chiuso infatti nell' autunno del 1792 il Recinto del Prato della Valle, e ne approfitta il conte Alessandro Pepoli per recitare in una casa presa a pigione al ponte della Boettà. Finalmente si conclude che, nella fiera del Santo e in quella d' autunno sia aperto il teatro dei Nobili, nel carnovale e nella primavera l' Obizzi, e nell' estate un anno ciascuno, estraendo a sorte a chi debba toccare per la prima volta (1).

Nel gennaio 1794 nuove gare tra i filodrammatici del teatrino Santa Lucia (2) e l' impresario dell' Obizzi, il quale, fallito, aveva indotto il Podestà a decretare la sospensione delle recite dei dilettanti, incominciate da essi con regolare permesso del rappresentante. — Invano questi ricorsero al Diedo, deliberati a non perdere i 200 zecchini spesi; dovettero anche questa volta far capo al Consiglio dei Dieci, il quale stabilì che, o l' impresario rifondesse i denari, o lasciasse continuare le recite; ed il povero fallito dovette piegare il capo non potendo sborsare la somma (3).

Non era cosa da nulla render contento il pubblico, composto di elementi diversi ed esigenti. Da una parte i critici volevano in tutte le rappresentazioni fossero seguite le re-

(1) Le vicende della lunga lotta sono narrate dal Polcastro, che ci conserva un « dialogo fra Marco Antonio Bellotto (orefice padovano fautore del march. Tomaso degli Obizzi) e Luigi Manolesso (faccendiere bolognese impiegato al teatro Nuovo) in occasione dell' apertura dei due teatri di Padova nella fiera di giugno dell' anno 1792 » dialogo che è un curioso documento dell' epoca; dal Gennari, e nei vol, VI, VII e X degli atti del teatro Verdi.

(2) Questo teatrino, nella sala di un antico edifizio che la tradizione dice fabbricato da Ezzelino, servì dapprima unicamente ai dilettanti, poi, ristaurato, accolse compagnie comiche, opere buffe, marionette, giocolieri. Pochi anni fa il locale fu trasformato in birreria ed ora serve per negozio o magazzino.

(3) Gennari, *op. cit*, 14 gennaio 1794.

Digitized by Google

gole dell' arte. Che il popolo si dilettasse ed accorresse in folla al teatro? che domandasse la replica di una rappresentazione, non dico romanzesca e strana, ma non ligia alle norme della rettorica? che importava? Per essi quell' opera, malgrado dell' approvazione altrui, era condannata. Dall' altra gli studenti facevano del teatro la palestra delle loro gesta, oltrepassando i limiti di qualunque convenienza, eccitando disordini, tanto che, per esempio, nel carnovale del 1785 il Podestà, impensierito per i tumulti loro, non permise andasse in iscena l' opera buffa la sera di S. Stefano, ma, con dispiacere della popolazione, fece tener chiuso il teatro fino al 30 Dicembre, ed allora, per mantenere la quiete, mise una guardia numerosa di soldati e di bombardieri (1).

Vittima delle esigenze loro fu Nicola Menichelli nel gennaio 1787. Voleva il pubblico obbligarlo a ripetere un salto pericoloso, ch' egli aveva fatto da una finestra per isfuggire, probabilmente in una commedia dell' arte, alle persecuzioni di un mago. « Io servo volentieri il pubblico, ma bramerei s' avesse altrettanta condiscendenza per noi », rispose l' arlechino, alludendo forse ad alcuni che s' erano rifiutati di pagare la sedia, forse ad una compagnia di studenti ch' era entrata in teatro senza comperare il biglietto d' ingresso. Questi ultimi se ne adontarono, ricorsero al capitano perchè fosse fatta loro giustizia, ed il povero capo comico fu obbligato a girar per le vie della città fra le guardie, e, la sera, a chiedere, dal palco scenico, perdono dell'offesa fatta (2).

(1) Gennari, *op. cit.*, 31 dicembre 1784. — Polcastro, *Compendio delle cronache del Pengo*, già cit., 20 dicembre 1784.

(2) Il Polcastro narra il fatto, *op. cit.*, 8 gennaio 1787.

Il nome dell' attore si ha dalla nota della compagnia, esistente nell' *Archivio del Verdi*, nel quale si conservano numerose note, a stampa o manoscritte, delle compagnie comiche dell' epoca. Da una lettera del Menichelli (Mantova, 14 marzo 1786) si ricava che, allorchè recitò a Padova, la compagnia era così formata:

Digitized by Google

Nel carnovale successivo gli studenti si divisero in due partiti per il bel visino di Maria Stella Berucesoli, la seconda donna della stessa compagnia, e per più sere turbarono lo spettacolo con fischi, urli ed improperi contro le altre attrici, che non avevano il dono di una spiccata bellezza. I tumulti questa volta non si limitarono al teatro, e tennero per più giorni in agitazione la città. Invano, allo scopo d'ottenere un po' di silenzio, s'erano duplicate le guardie all'orchestra; la bella attrice stessa, stanca di tanto chiasso, chiamò una sera in aiuto un certo Cadetto Rinaldini.

Ed ecco ch'egli, superbo dell'incarico affidatogli, per commissione anche dell'ufficiale di guardia, dall'orchestra impone silenzio ai tumultuanti scolari, minacciandoli d'arresto. Ma deve pentirsi della sua audacia: il colonnello, a cui, ritenendosi offesi, son ricorsi i giovani, gli rivolge un acerbo rimprovero, e due studenti più tardi, per farsi giustizia, lo assalgono e feriscono in Piazza dei Signori.

La città, sgomenta e curiosa, sta spettatrice del fatto. Il Provveditore ordina che la sera, finita la rappresentazione, tutti gli studenti sieno perquisiti, e cessi il privilegio, goduto fin allora, di andar per le vie armati, di che hanno fatto si buon uso.

Il comando è eseguito; ma i giovani, considerando lesi i loro diritti, il giorno successivo, 20 gennaio, finite le lezioni, si chiudono nell'Università per stendere una supplica al Governatore. Interviene la truppa, ne nasce un tumulto

I. amoroso	— Francesco Menichelli.	I. donna	— Catterina Fiorilli.
II. »	— Girolamo Pinzelli.	II. »	— Mar. Stella Berucesoli.
III. »	— Francesco Lelli.	III. »	— Laura Fiorilli.
IV. »	— Angelo Robeiti.	IV. »	— Teresa Menichelli.

Per le parti di padre — Alberto Ugolini.

Maschere — Pantalone — Gio. Batta Gozzi.
Brighella — Innocente De Cesari.
Tartaglia — Antonio Fiorilli.
Arlecchino — Nicola Menichelli.

Serva — Angiola Costanti.

Digitized by Google

innanzi alla porta maggiore della scuola; un certo Calvi, uno dei capi, tratto fuori dalle guardie, è arrestato, ma *liberato* poco dopo. Gli studenti recatisi dal Governatore a nome dei compagni, non son ricevuti; allora ricorrono a Venezia, ove i miseri ambasciatori, chiusi nel castello di S. Andrea al Lido, devono attendere in ceppi le deliberazioni sovrane.

Pare fosse questa la prima volta che il governo mostrava tanto rigore contro la scolaresca, allora troppo indisciplinata ed audace. I cittadini lo approvarono: « fu un primo esempio . . . . . ma un esempio salutare, benefico, e necessario ad una città tormentata (1) ».

II.

Chi volesse dar completa la storia del teatro a Padova dovrebbe occuparsi dei melodrammi che numerosi si rappresentavano in quella città (2). Ma sarebbe poi adeguato compenso al lavoro il vantaggio che, dal lungo e faticoso esame di tante opere, deriverebbe alla storia dell' arte? Il melodramma, per la natura sua e per la perfezione a cui è stato portato dal Metastasio, resta estraneo alla lotta che si combatte nel campo drammatico in quest' epoca fra la scuola classica e quella che desidera ribellarsi alle regole, quali sono venute fissandosi nel lungo volgere dei secoli.

D' altra parte in esso il diletto risulta da complessi elementi: la musica, la danza, il lusso del vestiario e delle scene; le parole del libretto hanno l' ultimo posto in tal ge-

(1) Polcastro, *op. cit.* 28 gennaio 1788. Il Gennari, *op. cit.* (26 dic. 1787) dà il nome della compagnia; quello dell' artista si ha dalla nota del teatro Verdi.

(2) L' elenco di essi si ha nella compilazione di A. Pallerotti (Pittarello) — *Spettacoli melodrammatici e coreografici*, rappresentati in Padova nei teatri Obizzi, Nuovo e del Prato della Valle dal 1751 al 1892. (Padova, stab. Prosperini, 1892).

La biblioteca comunale di Padova poi possiede nella ricca sua raccolta di melodrammi moltissimi di quelli che furono ivi rappresentati.

Digitized by Google

nere di spettacoli ed uno studio accurato non porterebbe forse che a far conoscere quante volte, acciò abbiano più opportuno modo di spiegare i pregi vocali la portoghese Luigia Todi, il sublime Guadagni, l'incomparabile Pacchierotti, che facevano andare in visibilio le eleganti damine e gli incipriati cavalieri (1), si alterò un melodramma dello Zeno o del Metastasio. Forse anche dal lato della musica si troverebbe che talora essa non è che una rapsodia o una riunione di pezzi accozzati insieme, spesso senz'arte (2). I migliori maestri dell'epoca scrissero per la fiera del Santo; i più famosi cantanti d'Europa calcarono, è vero, le scene dei teatri padovani; ma qualche volta solo la splendida decorazione e la parte coreografica, che non mancava mai nello spettacolo, facevano sopportare la melodrammatica, e riempire la vuota cassetta degli impresari.

Attiravano e dilettavano i cittadini le belle scene, dipinte spesso da valenti artisti, in cui si profondevano denari, gli sfarzosi vestiti, anche se non adatti allo spettacolo, come avvenne nel giugno del 1790. Fu dato un ballo intitolato *I Sanniti*, ballo che piacque, quantunque la parte più eletta del pubblico s'accorgesse che agli antichi e fieri nemici di Roma si attribuiva un fatto di tempi cavallereschi, con un anacronismo che portava confusioni ed assurdità gravissime. Da che questo? Prima del melodramma l'*Olimpiade* del Cimarosa, s'era rappresentato, con esito infelice, l'*Idomeneo*. Ora l'anacronismo del ballo aveva origine dalla necessità di adoperare il vestiario della prima opera, e, come

(1) Il Polcastro, 10 ottobre 1790, scriveva: « Declama Pacchiarotti in Padova nel Quinto Fabio, gli uomini ammutiscono, e le donne svengono nei palchetti » e l'11 giugno 1787 aveva scritto: « Il canto del Pacchiarotti ha avvelenato lo spettacolo musicale, dopo di lui tutto è poco ».

(2) Polcastro, *op. cit.*, 12 giugno 1793. — « La musica dell'*Icilio e Virginia* è una rapsodia, voglio dire un Centone di pezzi assieme riuniti, scelti con poco gusto, ed accozzati con pochissima sagacità » ed altri luoghi.

Digitized by Google

scriveva il Polcastro (1), si poteva giustificare soltanto colla cronologia dell' impresario.

Più interesse invece ha la storia della drammatica: anche le scarse notizie che io ho potuto raccogliere, mostrano come Padova non rimanesse estranea alle discussioni che in altre parti d' Europa e d' Italia sorsero dal bisogno di portare un' innovazione nell' arte del teatro: mostrano come la commedia scritta si aprisse la via a stento, e come solo dopo lunga lotta riuscisse a cacciare del tutto la popolare commedia dell' arte: mostrano una volta di più come il teatro abbia stretta relazione cogli avvenimenti politici di un paese.

Come intrattenevano i comici gli uditori? Quali rappresentazioni più spesso davano? Mentre i cronisti dell' epoca ci conservano quasi sempre il nome delle compagnie, di raro fanno cenno delle opere da esse recitate.

Un qualche indizio del genere di queste, dopo la metà del secolo XVIII, ci danno le scritture dei nobili presidenti del teatro Nuovo, molte delle quali esistono nell' archivio di esso, e il ricco carteggio dei capocomici conservato nello stesso archivio.

Ecco quanto in generale si può stabilire:

Dominano ancora le commedie dell' arte, con predilezione del popolo per la maschera d' arlecchino (2), le quali, non avendo altro scopo che quello di far ridere il pubblico, cedono a poco a poco il campo alle commedie ed alle tragedie scritte. Rimane, per consuetudine che dura a lungo, permessa la commedia dell' arte nei giorni festivi (3). Ma

(1) *Op. cit.*, 7 luglio 1790.

(2) Scrittura del 4 marzo 1776 (Arch. del Verdi) « Sarà impegno del sig. Lapy rappresentare (nel carnovale 1777) e parti studiate e commedie dell' arte, e venire con un buono Arlecchino, sicchè possano restar contenti li signori presidenti e gli spettatori » ed altre scritture.

(3) Scrittura 7 marzo 1773 « Sarà impegno del sig. Medebach rappresentare in teatro azioni studiate, eccettuati però li giorni festivi, nei quali viene loro permessa la commedia dell' arte ». Hanno queste parole

Digitized by Google

guai se in essa gli attori non sanno tenersi entro i limiti della moralità e della decenza! Il buon governo chiude in prigione gli artisti troppo liberi (1).

Molte delle commedie scritte, probabilmente prima che a Padova si recitarono a Venezia, perchè di là si recano spesso le compagnie drammatiche al teatro Nuovo e all'Obizzi (2).

Almeno per quanto attestano queste poche notizie non è apprezzato come si merita il Goldoni, le cui opere appaiono di rado sulle scene: più di frequente sono recitate quelle

tutte le scritture del tempo, p. es., quelle del 1 settembre 1774 con Onofrio Paganini; dell'8 aprile 1775 con Giuseppe Lapy ecc. Dai 24 aprile al 30 maggio 1775 Pietro Rosa deve recitare, rappresentando con frequenza azioni studiate; Giuseppe Lapy nel carnovale 1778 deve « rappresentare parti studiate e commedie dell'arte alternativamente » ecc. Ad una commedia dell'arte si riferisce certo il Gennari allorchè nota (*op. cit.*) che la sera del 6 Maggio 1798 nel teatro Obizzi Truffaldino, la prima donna, ed un altro attore della compagnia di Teresa Consoli, furono tirati in alto col mezzo di una corda, ed, essendosi rotta la carrucola, rimasero feriti.

Nelle note delle compagnie comiche abbiamo l'elenco delle maschere anche nel 1819, anno in cui, nella compagnia Ronzoni troviamo Arlecchino, Vincenzo Monti; Brighella, Antonio Ristori; Pantalone, Antonio Zovanetti; Anselmo, Carlo Paladini.

(1) *Gazzetta Urbana Veneta*, n. 13, 12 febbraio 1791: « Ieri, lunedì, fu posto in arresto dai soldati tanto Pantalone che Brighella che recitano nel teatro Obizzi, per aver domenica detto sporcherie troppo grasse ».

(2) Archivio del Verdi. Scrittura del 2 marzo 1754. « Accordo il nuovo teatro di Padova al sig. Girolamo Medebach, per ivi rappresentare nella ventura fiera del Santo le sue virtuose comiche fatiche, con quel decoro e proprietà rappresentate in questo anno a Venezia ». — Scrittura del 7 marzo 1773 « Il sig. Medebach deve rappresentare le virtuose comiche fatiche con quel decoro e proprietà che sogliono essere da lui rappresentate in Venezia » ed altre scritture. Il Gennari (*op. cit.*) ci dice come nell'aprile del 1780 e del 1790 si abbia all'Obizzi la compagnia del teatro S. Angelo di Venezia, e come il 25 gennaio 1782, per festeggiare il Granduca e la Granduchessa di Russia, andassero a Padova il Truffaldino Sacchi, il Tartaglia e il Brighella comici di S. Luca, coi ballerini di S. Angelo, a rappresentarvi una commedia.

Digitized by Google

del Federici — poeta in quest'epoca stipendiato dalla compagnia Pellandi — ; sono tenute in pregio le favole del Gozzi (1); ma prevalgono le commedie spettacolose ed i drammi lagrimosi tradotti od imitati dal francese.

Non solo nei teatri si recita; nel settembre 1779 alcuni giovani padovani rappresentano commedie e tragedie, quali l'*Alzira*, il *Cesare*, la *Semiramide*, la *Pamela*, con grande concorso e compiacimento degli spettatori nella sala Verde (2); in quella sala che, al principio di quell'anno era stata concessa ad alcuni studenti, i quali vi avevano eretto un teatrino con tre palchi, per il rappresentante, per le dame, per i professori, e vi avevano recitato, fra le altre cose il *Cesare* del Voltaire, una commedia: *Li due Amici*, ed il *Maometto* del Voltaire stesso (3). Il 26 dicembre, pure del 1779, abbiamo, al teatro Nuovo: *La caduta di donna Elvira* del Gozzi (4), recitata dalla compagnia di Francesco Paganini (5), ed il primo giugno 1786 l'*Elettra* del Crebillon (6). Nel 1787 la compagnia Pellandi recita la *Virginia* dell'Alfieri, ed è la prima volta che le tragedie di questo autore sono udite a Padova (7).

(1) Giuseppe Pellandi scrive da Novara il 18 agosto 1781 «..... l'anno venturo mi divido dal Medebach, ma il rimanente della compagnia resta con me .... Tutte le commedie del sig. conte Carlo Gozzi, che vengono praticate dal Sacchi, le abbiamo messe in piedi la scorsa primavera in Milano. .....» (Arch. del Verdi — carteggio dei capocomici). Ed il Pellandi recita quasi ogni anno a Padova. Il Polcastro alla data 19 aprile 1789 (*op. cit.*) ha una sfuriata contro le favole del Gozzi che si sogliono rappresentare.

(2) Gennari, *op. cit.*, 15 settembre 1779. La sala Verde è una sala del Municipio di Padova.

(3) Archivio Universitario, Mazzoni, *Appunti per la storia dei teatri padovani nella seconda metà del secolo XVIII*, pubblicati negli *Atti dell'Accademia di Padova.*

(4) Gennari, *op. cit.*, 26 dicembre 1779.

(5) Archivio del teatro Verdi.

(6) Gennari, *op. cit.*, 1 giugno 1786.

(7) Polcastro, *op. cit.*, 7 aprile 1787.

Digitized by Google

Non faceva parte allora della compagnia la celebre Anna Fiorilli, per cui il Cesarotti tradusse l' *Oracolo*, ed il Sografi scrisse *Le inconvenienze teatrali*, che, sposa poi al capocomico Antonio Pellandi, e più nota sotto il nome del marito, dalle scene d'Italia destò per parecchi anni l' entusiasmo in tutti gli animi (1). È difficile stabilire quali attori fossero interpreti della tragedia alfieriana: poco ci giova anche l'archivio del teatro Verdi, il quale conserva una nota a stampa della compagnia dell' anno 1783, e due manoscritte, una del 1802 e l' altra del 1803 (2). Era la migliore d' Italia e dette prova

(1) Notizie di quest' attrice si hanno nell' opera citata del Mazzoni. Di lei fra l' altro scrive il marito in una lettera che si conserva nell' Archivio del teatro Verdi, busta del carteggio dei capocomici, « Venezia 19 febbraio 1803..... Ieri sera si verificò una recita a beneficio per mia moglie. Con comune sorpresa e soddisfazione fra denari effettivi e bisutteria d' ogni genere si computa l' introito Ducati correnti mille circa. La somma è tanto strana che niun' altra attrice può vantare neppur la metà.....» Ed è questa lettera una nuova prova della valentia dell' artista.

(2) Il Bartoli — *Scenari inediti della commedia dell' arte* — Firenze, Sansoni 1880 a pagg CLI e segg. dell' introduzione dà la nota di molte compagnie comiche del secolo XVIII, nomina quella del Pellandi, ma non ne specifica gli attori.

Come si ricava da una lettera di Giuseppe Pellandi — Novara, 18 agosto 1781 — la compagnia si forma allorchè il Pellandi si divide dal Medebach, conducendo seco gli altri comici.

« Nota della nuova comica società che dalla primavera dell' anno 1783 comincierà ad agire col nome di Giuseppe Pellandi e soci »:

Uomini, Luigi Benedetti — nel 1782 col Sacchi
Domenico Bersanti — nel 1782 col Sacchi
Carlo Giovannoni
Antonio Pellandi
Giovanni Androux
Bernardo Nardi — giovanetto col Sacchi nel 1782.

Donne, Elisabetta Vinacesi — prima donna col Sacchi nel 1782
Angela Menicucci
Chiara Benedetti Simonetti — nel 1782 col Sacchi
Maria Angela Androux
Anna Rosa Franceschini.

Digitized by Google

di abilità e molto coraggio recitando un' opera tanto difficile, innanzi al pubblico esigente di Padova, il quale, giova notarlo, non fu mai troppo entusiasta del grande tragico astigiano. Nei primi anni del secolo or ora decorso il capocomico Blanes rappresentò per primo il *Filippo:* la parte del re era recitata da lui, quella di Gomez dal Vestri, e quella di Carlo dal Bonfio; non riscosse nessun applauso; anzi, se non fosse stata la fama dell' autore, si sarebbe fischiato; dell' *Oreste* si disse insoffribile la durezza del verso.

Maschere, Pietro Rosa — *Pantalone*
Giuseppe Nardi — *Tartaglia* — nel 1782 col Sacchi
Domenico Brisantas — *Dottore*
Carlo Giussani — *Brighella*
Giuseppe Pellandi — *Arlecchino.*

Per l'anno comico 1802, la compagnia, quasi del tutto rinnovata, ha i seguenti attori:

Donne, Anna Fiorilli Pellandi — nella compagnia anche pel 1803.
Eugenia Zocca
Giuseppa Corona
Giuseppa Lombardi
Maria Angela Androux — nella compagnia anche pel 1803
Laura Checcati

Uomini, Nicola Pertica — nella compagnia anche per il 1803.
Antonio Lubovich
Federico Lombardi
Alberto Ferro, nella compagnia anche per il 1803.
Giovanni Androux, nella compagnia anche per il 1803
Giovanni Zaretti
Giovanni Battista Soardi
Idelfonso Zenoni — nella compagnia anche pel 1803
Giovanni Lombardi
Antonio Pellandi
Antonio Martelli — nella compagnia anche per il 1803
Francesco Noli.

Maschere, Alberto Ferro — *Pantalone*
Idelfonso Zanoni — *Agonia*
Antonio Martelli — *Brighella*
Giuseppe Pellandi — *Truffaldino.*
} anche pel 1803

Digitized by Google

Nella *Gazzetta di Venezia* si scriveva che l' *Oreste*. il *Filippo*, l' *Antigone*. interpretate dal Blanes, il Lombardi e la Pellandi, sono un lavoro d' arte che non potrà mai piacere : la durezza e lo sforzo sono insopportabili, bisognerebbe che il divino Monti le rimpastasse (1).

Ma torniamo alla recita della *Virginia* nel 1787.

Superò l' aspettativa, riscuotendo applausi generali. Poco lieto del felice successo dovette essere il conte Francesco Pimbiolo degli Enghelfreddi, perchè il trionfo della *Virginia* dell' Alfieri risuscitò, a danno suo, il ricordo di una tragedia da lui composta collo stesso titolo, e rappresentata il 13 febbraio di quell' anno dalla compagnia Menichelli. — Il Pimbiolo era noto ai padovani anche come autore di una cantata *Le virtù rivali*, eseguita in onore del Mocenigo il 5 luglio 1783, dal Marchesi e dal Guadagni, su musica di Felice Alessandri. Solo la considerazione in cui lo avevano i nobili spiega il grande concorso del pubblico alla recita della *Virginia*, ed il silenzio conservato con raro esempio, trattandosi di un lavoro di nessun valore, per i primi due atti. La tragedia fu un fiasco completo : il Polcastro (2) non ripete il giudizio che se ne diede nè espone il suo, e si lagna che, nella primavera, si voglia ritornare a far confronti, i quali non potevano riuscire se non dannosi al suo concittadino. Di quell' opera, scritta in prosa, rappresentata solo quella sera e non stampata, si sono perdute le traccie : i biografi del Pimbiolo, suoi contemporanei, si guardano dal farne parola.

Dalla forte tragedia dell' Alfieri passiamo al dramma lagrimoso. Per quattro sere di seguito, nel mese d' aprile, s' affolla il popolo al teatro, e piange sulle avventure del Pittore naturalista e della figlia sua, esprimendo ad alta voce i sentimenti di compassione e di sdegno suscitati dal *Padre di famiglia* di Ottone Ghemingher, intitolato dai capo comici

(1) Vedi Carlo Leoni, *Dell' Arte e del teatro di Padova*, pag. 149.
(2) *Op. cit.*, 13 febbraio 1787.

Digitized by Google

Il pittore naturalista. Anzi il successo di quest' opera scema quello del *Padre di famiglia* del Diderot, che è trovato, l' 11 maggio, difettoso nel costume, freddo nello sviluppo e nello scioglimento. È però vero che, ad eccezione dell' Androux, gli interpreti erano fiacchi, e la traduzione orribile.

La compagnia Pellandi continua le sue recite al teatro Obizzi fino ai 10 di giugno.

Il 26 dicembre 1787 va in iscena, al teatro Nobile, la compagnia Menichelli (1), ma delle produzioni del carnovale nessun accenno fanno i cronisti.

Il 31 marzo 1788 comincia un corso di recite la compagnia Pellandi, di cui in quest' epoca è prima attrice la Ricci, col *Segreto pubblico* del Gozzi. La commedia diletta, ma non soddisfa il pubblico, che accorre in massa, per tre sere di seguito — 30 aprile, 1 e 2 maggio — alla spettacolosa rappresentazione di *Psiche e Amore.* Probabilmente questa deriva dal ballo dello stesso titolo, danzato all' apertura della Fenice di Venezia dal celebre Salvatore Viganò (2). Il merito principale consisteva nella decorazione delle scene e nel ricco vestiario. Vista la grande affluenza di spettatori, fu portato da 10 a 15 soldi il prezzo d' ingresso, ciò che prova una volta di più come fosse traviato il gusto dei padovani per gli spettacoli scenici. Per altro il Pellandi non poteva lagnarsi dei cittadini di Padova, frequentatori assidui del teatro per ben 50 sere. La stagione si chiuse il 18 maggio con la replica dell' *Avviso ai maritati* del Federici, allora al servizio della compagnia, e con un breve addio della prima attrice.

(1) Gennari, Polcastro (*op. cit.*), alla data 27 dicembre 1787.

L' Archivio del teatro Verdi conserva due note di questa compagnia, una dell' agosto 1785 e quella già riportata del marzo '86. In nessuna delle due compare il nome della celebre Anna Fiorilli che a Padova e in questa compagnia cominciò la sua carriera artistica.

(2) G. B. Baseggio, *Biografia degli italiani illustri di E. De Tipaldo,* nella *Biografia di Salvatore Viganò*, dice autore del ballo il padre, Onorato Viganò; il Napoli Signorelli, *Storia critica dei teatri*, v. X, p. II, pag. 225, il Gardel.

Digitized by Google

L' *Avviso ai maritati* destò l' entusiasmo nel pubblico, « la compagnia Pellandi » — scriveva il Polcastro (1), — « ha terminato stassera le cinquanta recite, con una commedia di carattere, *Avviso ai maritati*, produzione recente d' un poeta stipendiato a servizio della compagnia . . . . con plauso universale l' han dovuta replicare anche questa sera a dispetto del diritto inveterato ed antico del *Gran convitato di Pietra* ».

Nel carnovale del 1789, come si è già veduto, la compagnia Antonelli guadagnò poco al teatro Nobile, tanto che dovette ricorrere al gioco della tombola.

Il 19 aprile di nuovo il Pellandi incomincia le sue rappresentazioni al teatro Obizzi. *Il matrimonio in maschera* del Federici piace meno che a Venezia, ma il Polcastro fa i migliori auguri per la compagnia che gode già ottima fama. Nel gennaio e nel febbraio del '90 torna nello stesso teatro, mentre nell' altro recita la compagnia Paganini. Le informazioni di questa erano ottime, sia per la qualità dei personaggi, sia per la ricchezza del vestiario e della decorazione, cosa, come si è visto, a cui davano la massima importanza. Nè l' uno nè l' altro cronista della fine del secolo ci conserva il titolo delle commedie e tragedie recitate. La Gazzetta Urbana Veneta ci dice soltanto che l' 8 febbraio 1790, per la prima volta in Padova, la compagnia Paganini (2) rappresentò l' *Isabella Ravignana* dell' ab. Meneghelli.

(1) *Op. cit.*, 18 maggio 1788.

(2) Nota della compagnia comica Paganini — Archivio del teatro Verdi — 6 febbraio 1789.

Analgisa Arisi
Eugenia Zocca — recita la parte d' Isabella Ravignana; nel 1802 è col Pellandi, nel 1813 è madre nobile nella compagnia Andolfati-Ferro
Luigia Corona
Margherita Corticelli
Rosa Fortunati

Digitized by Google

III.

Era impossibile che, in tanto entusiasmo per la tragedia borghese, non sorgesse anche in Padova un qualche cultore di questo genere drammatico, rispondente ad uno svolgimento della letteratura teatrale e ad un bisogno del tempo.

La vita dell' ab. Pier Antonio Meneghelli (1719-1819) fu tutta dedicata agli studi ed all' insegnamento.

Giovanetto, abbracciò la carriera ecclesiastica, e si diede tutto al culto dell' antichità, studiando i monumenti di Firenze, di Napoli e di Roma, illustrando molti capolavori artistici padovani. Fu insegnante nel patrio seminario di retorica e logica, di letteratura e storia nel liceo di Vicenza, vice bibliotecario e custode del museo dell' Università a Padova, e da ultimo fu nominato professore di archeologia; ma la morte gl' impedì di salire la cattedra.

Scrisse per il teatro la *Bianca de' Rossi*, l' *Isabella Ravignana*, *Apelle* e *Campaspe*.

A queste opere si accinse dopo lunga preparazione di studi sulla letteratura drammatica, ai quali non poco gli giovò

Pietro Pianca — recita la parte di Giannino nell' *Isabella Ravignana*
Francesco Montautti
Giminiano Lustrini
Francesco Arisi
Giuseppe Fortunati
Bonifacio Velenfelt
Angiolo Anselmi
Luigi Lazzarini
Vincenzo Fortunati
Antonio Moruzzi.

Pantalone, Pietro Rosa
Brighella, Francesco Paganini
Dottore, Luigi Mazzocchi
Arlecchino, Giovanni detto Zotto
Tartaglia, Nicola Fainelli.

Digitized by Google

l'amicizia del Cesarotti. Frutto di essi è la « Dissertazione sopra la tragedia cittadinesca ».

Questo nuovo componimento preoccupava le menti dei dotti, e doveva esso pure avere le sue leggi.

La Reale Accademia di Mantova aveva aperto un concorso col tema:

« Quali vantaggi e svantaggi abbiano, rimpetto alla Tragedia ed alla Commedia quelle che diconsi Tragedie Cittadinesche, e quali sieno le peculiari leggi costitutive di questo genere, oltre le comuni agli altri, cavandole dalla specifica ed intima indole loro, per dimostrare qual grado di perfezione possa ottenersi ».

Nell'anno 1789, in cui il Meneghelli compose la sua dissertazione, nessuna ottenne il premio, ma la sua fu una delle migliori, se dobbiamo prestar fede all'attestazione dell'autore e dell'amico di lui il Moschini (1).

Le idee in essa esposte giovano a meglio giudicare le opere drammatiche del Meneghelli, scritte socondo il concetto da lui vagheggiato.

La divisione in tre parti consegue naturale dal modo in cui il tema è formulato. Nella prima dimostra la necessità di questo componimento, nella seconda espone le leggi di esso, nella terza dichiara a qual grado di perfezione possa giungere.

Il teatro è destinato a dare una completa pittura degli avvenimenti umani. Perchè allora si pongono sulla scena soltanto azioni eroiche di condottieri e monarchi colla tragedia, od azioni piacevoli di privati che destino il riso e dieno luogo a frizzi e motteggi, colla commedia? Perchè si devono escludere i fatti tragici od eroici, compiuti entro le pareti domestiche? Ecco la necessità di un terzo genere di rappresentazioni, il quale tenga il mezzo fra i due, e riempia il vuoto che essi lasciano: la tragedia borghese che « si stabilirà essere un'imitazione e rappresentazione di un'a-

(1) *La letteratura veneziana nel secolo XVIII.*

Digitized by Google

zione completa e comune della vita umana in una situazione privata, ristretta in un certo tratto di tempo e in un certo sito, ed in cui il poeta introduce persone che parlano ed agiscono, senza mai egli comparire, il di cui fine principale dev'essere riformare i costumi con qualunque mezzo, od eccitando il terrore o la pietà, o il ridicolo, o il piacevole, od unendo insieme tutto questo come gli aggrada (1) ».

Non che perciò si debbano escludere dal teatro commedie e tragedie; ma lo scopo è di ammaestrare, ed il pubblico non essendo formato di soli eroi e di principi, o di gente che solo ride nella vita, si devono esporre sulla scena anche le virtù ignorate del volgo.

Questo genere si può dire fosse sconosciuto ai greci; ma perchè si vogliono copiare in tutto? o perchè allora non si seguono anche nell'apparato esterno e nell'uso delle maschere? Perchè l'artista si deve limitare alla sola imitazione? I greci non hanno esaurito tutto il campo della drammatica; si riempiono quindi i vuoti lasciati da loro.

Esamina l'autore la tragedia e la commedia, per stabilire il posto dovuto alla tragedia cittadinesca. La prima considera ed espone i sentimenti sotto un unico aspetto, non giunge a toccare veramente il cuore, perchè l'apparato sfarzoso, la differenza di condizione fra l'attore e lo spettatore scemano l'illusione: non si rappresentano uomini, ma esseri immaginarii. La seconda ritrae un mondo naturale, ma sotto un solo aspetto essa pure; il lieto e scherzoso. Volta a scopo educativo può correggere soltanto una parte dei difetti umani, quelli che derivano dal ridicolo, ed ha poi sempre il pericolo dell'esagerazione. « Se la Tragedia è una satira contro il delitto, e la Commedia contro il ridicolo, potrà in sè unire la tragedia cittadinesca questo doppio fine, e rendersi più di quelle un'arte di rendere amabile la morale con le-

(1) Edizione del 1795 nella stamperia del Seminario a Padova, pag. 9.

Digitized by Google

zioni convenienti a tutte le età, le condizioni, le Nazioni e ad ogni secolo ».

Essa ha quindi sugli altri generi il vantaggio di poter studiare e ritrarre tutte le condizioni del cuore umano.

Quali sono le leggi di questo componimento possibile, necessario anzi? Seguire la verosimiglianza, la natura e la ragione, ricordando che esse furono maestre dei primi autori, e che le regole, le quali molto giovarono all' arte, furono dedotte dai lavori poetici, non questi fatti sulla base di quelli (1).

« L' arte non potrà mai dare (se lo nega la natura) quel fuoco indefinibile che eletrizza ed agita l'immaginazione, quei voli sublimi che rapiscono e trasportano, quell' arte ignota che commuove e signoreggia i cuori a sua voglia, e che mai non potrà essere insegnata dal freddo e sofistico precettista (2) ».

L' opera potrà ripartirsi in che numero di atti si vuole, giacchè questa divisione mancante presso i greci, è prodotto delle consuetudini nostre: immaginando poi che negli intervalli i personaggi agiscano, si potrà estendere l' azione a tutte le ventiquattro ore di un giorno, senza dar ombra ai critici. E così, visto che con l' unità di luogo si perde molto, si potrà mutar scena, ma sempre fra un atto e l' altro e trasportandoci in siti vicini, o tali almeno che si possa in essi recarsi in ventiquattro ore (3).

Bisogna conservare l' unità d' azione. Tuttavia « sarà concesso prossimare i luoghi, separare e unire l'azione, trasferire i tempi con degli anacronismi, purchè si conservi il carattere distintivo, come lo trasmette la fama . . . conviene non essere sofisticamente severi in questo, basta che vi sia

(1) Qui come in altri punti dell' opera l' autore ragiona bene; peccato che dopo, in nome di queste stesse leggi, guasti i prodotti del suo ingegno.

(2) *Dissertazione sulla tragedia cittadina*, ediz. citata, pag. 33.

(3) Egli però nelle sue tragedie non muta mai la scena.

Digitized by Google

una qualche probabilità in quanto si fa succedere .... insomma un dramma non è una storia (1) ».

Il soggetto deve esser preso da fatti famigliari, senza però escludere del tutto le azioni di principi e di eroi; l'autore deve osservare se esso, per se stesso, s' accosti di più alla commedia o alla tragedia, per sapersi regolare quanto al modo di rappresentarlo, badando di tenersi sempre più alto della prima, più basso della seconda, procurando di congiungere bene il grave ed il lepido per destare il pianto ed il riso, non però quello che deriva da motti osceni e sguaiati. Bisogna commuovere gli uditori, tenerne desta l'attenzione, e perciò conviene evitare la soverchia semplicità, o la troppa complicazione dell' azione, e ricorrere, piuttosto che all' interesse derivante dal ridicolo, a quello che consegue dal dolore.

È bene che la tragedia borghese tratti argomenti che facciano piangere, e questi si potranno dividere in patetici ed orribili. Ma « siccome l' orrore offrendo oggetti truci e ributtanti sbalordisce, e trascina alla disperazione lo scanseremo nello Tragedia Cittadinesca, mentre sembra ch'ella lo sfugga, se sempre non lo rigetta; perciò nel caso che si abbia indispensabilmente a far vedere delli colpi orribili di scena, si allontaneranno il possibile nel fondo del teatro, per meglio tenere ascoso l' inganno, ed addolcirne l' orrore (2) ».

(1) Sa l'autore molto bene mettere in pratica questo precetto adattando la storia a modo suo

(2) Quando l'autore dettava questo periodo, già aveva composto la *Bianca de' Rossi*, o ne aveva il disegno in mente e pensava già a che l'uccisione della protagonista avvenisse entro al tempio, e gli spettatori ne intravedessero il cadavere per la porta aperta. E alla stessa opera allude nel periodo seguente: « Ama la tragedia cittadinesca la semplicità patetica e far uso di affetti compassionevoli, e con questi commuovere e spremere le lagrime ..... Infatti una madre furibonda che con le sue mani giunge ad uccidere i proprii figli m' inorridisce e mi ributta; una madre affannata che cerca ogni via di salvare la vita a suo figlio che un tiranno le vuole trucidare, oh! quanto mi interessa, mi commuove e mi fa palpitare con essa! ». *Op. cit.*, pag. 49.

Digitized by Google

Si eviti il sorprendente e lo strano che allettano l' immaginazione senza toccare il cuore; si studi e si ritragga il costume dell' età e della nazione per cui si scrive; ogni popolo ha un modo diverso di vivere, un genere drammatico proprio, e dovrebbe avere una poetica peculiare. Meglio di noi gli antichi sapevano rappresentare i vizi e le virtù umane, perchè erano più semplici i costumi e più vicini alla natura. Si deve scrivere in prosa o in versi? È preferibile riserbare la poesia alla tragedia, e trattare un' azione familiare col semplice linguaggio della prosa, evitando, per accostarsi il più possibile al naturale, di porre in bocca ai personaggi continue sentenze filosofiche, di cui andavano a gara per far sfoggio gli scrittori d' allora.

Il grado di perfezione a cui tal genere di componimento può giungere dipende dalla scelta degli argomenti. Hanno torto quei critici che vogliono solo trarli dalla storia, quantunque si debba confessare « che vi è un vantaggio nella scelta degli argomenti reali, trovandosi lo spettatore in questi preparato alle sensazioni della rappresentazione per la cognizione, che egli ha, della verità del fatto. Sarà dunque meglio scegliere perciò qualche avvenimento di una storia nota al più del popolo, e meglio ancora se sia patriotica, o almeno nazionale per quelli che l' ascoltano » (1). Fonte perenne d' argomenti sono le virtù morali ed i vizi che più interessano la società. Se la ragione potesse avere un impero sopra il dominante costume, sarebbe bene porre sulla scena persone viventi; ma, mentre questo era possibile ai greci, non lo è a noi. Termina il libro col rimpianto che si imitino le altre nazioni, e coll' esortazione agli italiani a provarsi in questo nuovo arringo della tragedia cittadinesca, il cui primissimo esempio, nella letteratura, si può considerare *Il Soldato* di Angelo Leonico, stampato a Venezia nel 1550.

(1) *Op. cit.*, pag. 67. Si sarebbe dovuto chiedere al Meneghelli: E quando lo spettatore si trova dinanzi ad un fatto svolto del tutto diversamente dalla storia che conosce?

Digitized by Google

È tutto lavoro del Meneghelli questo, o vi si nasconde l'opera del Cesarotti che aiutava con i consigli l'amico?

Il Vedova crede che il traduttore dell'Ossian non sia del tutto estraneo a cotesto dettato; anzi egli vuol vedere i concetti suoi nel giudizio, in qualche parte esagerato, che l'abate archeologo porta in una nota sull'Alfieri. Dice che il Cesarotti si servì dell'amico per poter più liberamente giudicare il grande Astigiano. E al Vedova dà ragione il fatto che il Conzatti, nemico del Meneghelli, si volge con odio contro entrambi, e li accoppia spesso in un'acerba critica.

L'ideale delle opere scritte secondo le regole deve essere stata per lui l'*Isabella Ravignana* » (1). Ma contro di

(1) L'argomento è tolto dallo Scardeone De antiquitate urbis Patavii — Basilea 1560, pag. 365 — il quale con poche parole riesce a commuoverci, più assai che non faccia il Meneghelli nei cinque atti di quella che il Gennari chiama « una cosa drammatica sul fatto d'Isabella Ravignana ». — *Notizie storiche della città di Padova* — aut. nella bibl. civica di Padova, 131 B. P., pag. 774.

Qui trascrivo il testo dello Scardeone acciò che meglio si possa notare come l'autore della tragedia cittadinesca alteri la storia. « . . . . quo tempore Maximilianus Augustus totam ferme venetiam et praesertim agrum Patavinum excursionibus devastabat: quum turmatim agrestes omnes in urbem confugerent, puella ista agrestis, humili loco nata, sed nobilissimo animo, et honesta forma praedita, ubi urbem ingressa est, a propinquis suis (ut fit) ignara viae a recto itinere ex nimia trepidatione deflexit. et dum ita ignara locorum, errabunda, lacrimans, omnia circumlustrabat, in manus forte incidit militum Venetorum, qui praesidio urbis stabant a quibus tracta est in proxima contubernia, ut ibi interim ludibrio haberetur eius pudicitia Sed nescio quo colore et fato prosiliit misella domo, et recta ad portam, qua paulo ante ingressa fuerat, festina procurrit, putans se tutiorem fore inter hostes et in agris atque ubique locorum, quam intra moenia, et inter praesidia civitatis. Insequuntur incesti illiae impii praedones. Fugit exterrita puella more trepidae et imbellis damae, quae a canibus rapta, fugam rapit in nemora et saltus: et ubi evadere amplius non sperat, de praerupta saxi crepidine sese praecipitat, malens subito casu conteri, quam comprehensa ludibrio esse rabidis molossis. Haud secus infelix virgo, ubi effugium nullum relicuum

Digitized by Google

essa si scagliarono i critici quando nel 1790 fu recitata; e non del tutto a torto, chè le tre unità, volute ad ogni costo osservare, portano un dànno non lieve alla tragedia; e, se essa deve esser volta a scopo educativo, non so qual vantaggio l' *Isabella Ravignana* possa portare alla morale.

La scena rappresenta una campagna, da un lato della quale si vede parte del porticale di un tugurio (1); siamo sulla fine del secolo XV, dice il manoscritto, nell' epoca in cui Massimiliano assediava Padova.

Atto I — Isabella sta apparecchiando all' aperto il desinare per il padre Biagio e si duole della guerra, la quale tiene lontani da casa il fratello Silvestro e il fidanzato Giannino. Ella non sa ancora che è stata firmata una tregua e che il giorno stesso potrà abbracciare i suoi cari; la informa di ciò Mengotto, un amante da lei sprezzato. Qual gioia maligna prova nel porle innanzi la probabilità della morte di Giannino! « E se Giannino non è tornato sino ad ora, certamente una cannonata averà fatto le mie vendette. Sì mi sembra di vederlo là per terra disteso con le cervelle fracassate.

Isabella (Piange).

Meng. — Oh! oh! oh! Vè, tu piangi? Non ti disperare, che non vi è carestia di uomini. Se anche fosse morto, con lui non finisce il mondo. Consolati ch' io entrerò nel suo posto; e ti amerò bene più di lui. Non lo credi?

videt, de Ponte Corvo, ubi forte aderat, in adiacentem fluvium sese praecipiti saltu demittit, pudicitiam suam Deo servandam committens. At dum propositi tenax ab illis adiuvari recusat, et exterrita enatare nescit, nec curat, absorpta mox a flumine suffocatur: qua paulo post inventa a proxima ripa, sine funebri officio sepelitur ».

(1) L' opera è conservata in un manoscritto della biblioteca comunale, (*Raccolta di opuscoli padovani*, B P. 561). Ha il titolo: *Isabella Ravignana*, ossia *Il trionfo dell' onestà*, rappresentazione scenica del prof. Antonio Meneghelli. Il manoscritto dice che fu recitata in Padova l' anno 1794.

Digitized by Google

Isab. — E di altro non sei capace che di tormentarmi? Vanne, vanne, ti prego, lasciami sola.

Meng. — Uh! io non voglio abbandonarti. Sarebbe crudeltà lasciarti qui sola, afflitta.

Isab. — Lasciami, ti dico, e sappi quel che ti ho detto le mille volte lo ripeto ancora, e lo dirò sempre, che mi sei odioso, che non ti posso soffrire; e che l'unico mezzo per fare che non ti abbia a odiare tanto è lo sfuggirmi, e non lasciarti mai da me vedere.

Meng. — Questo è un parlare schietto e sincero; ma pure non distrugge le mie speranze. Ecco lo stile che usate voi altre donne: fatte (sic) le schizzinose con quelli, che poi non vi sono affatto indifferenti, per esperimentare la loro costanza, e perchè avete il barbaro compiacimento di vederli penare. Per altro sono sicuro, Isabella, che se venisse la nuova che una palla di cannone avesse spaccato a mezzo il tuo Giannino (cosa che facilmente potrebbe essere) in tale caso cambiaresti con me linguaggio.

Isab. — Ebbene, giacchè tu non vuoi lasciarmi, partirò io.

Meng. — Appunto per farti dispetto voglio procurare di sempre incontrarti; voglio sempre seguirti, voglio essere come l'ombra tua, non mai lasciarti un momento ».

Ecco fin da questa prima scena, delineato il carattere di Mengotto, amante geloso e malvagio, il solo che sia sempre coerente a se stesso, un tipo di contadino di tutti i tempi e di tutti i luoghi, che agisce per lo stimolo della passione e la brama della vendetta, pronto a dare la donna amata in braccio ad un altro, purchè ella non sia soddisfatta.

Intanto giunge Biagio, oppresso dalla fatica; dissimula il dolore per non affliggere la figlia, ed ha principio il mesto pasto, interrotto dall'arrivo del capitano Virtz e del colonnello Erchon, cui i contadini fanno amichevole accoglienza ed offrono del vino. Isabella, colle attrattive del volto e la ritrosia innata desta nel più giovane ufficiale una passione violenta e brutale.

Digitized by Google

Egli vuol farla sua ad ogni patto: dopo le fatiche della guerra gli son necessari gli svaghi dell'amore, e minaccia il misero vecchio che, viste le male intenzioni, s'è affrettato a chiudere in casa la fanciulla prima di congedare gli ospiti. Quanti dolori su quella testa canuta! Meno male che Mengotto annuncia l'arrivo di Silvestro.

Atto II. — Isabella avrà un forte protettore nel fratello; ma che sarà del misero Giannino? La giovanetta piange disperata; si rasserena allorchè l'amato giovane ritorna, la stringe al seno, e co' suoi baci e col racconto dei pericoli corsi, richiama il sorriso sulle belle labbra della contadina. Spettatori della scena sono Mengotto e il capitano; questi offre denari a Giannino, offre un alto grado nella milizia, purchè conceda a lui pure di godere della sposa. Il misero giovane si ritrae inorridito ed il soldato ne approfitta per prendere Isabella. Come un *deus ex machina* il colonnello la libera, e procura distogliere l'amico dal turpe proposito. « Ma come, gli dice egli, potreste aspirare al possesso di un cuore già prevenuto, e che non ha genio, nè inclinazione per voi?

Cap. — Di questo me ne rido. Che diamine ha a fare il cuore con quello che bramo? Mi credereste sì semplice che cercassi un amore metafisico? Cosa serve ch'ella mi ami o non mi ami? Mi basta che ceda alle mie domande; che contenti li miei desideri, che soddisfi alla mia passione.

Col. — Ma queste sono brame bruttali, che non lascia distinguere l'uomo che pensa dalle bestie irragionevoli.

Cap. — Eh! lasciate questi gotici riflessi. Sappiate che io non opero con tanta metafisica, ed il mio cuore non è tanto filosofico, e che tengo i rigidi filosofi moralisti per misantropi insopportabili, per uomini di mal umore, che importunano la gioia altrui, ed hanno la proprietà di farmi addormentare ». Animato da questi sentimenti procura corrompere il vecchio Biagio acciò induca la figlia ad acconsentire alle sue brame, lanciando abilmente una parola di sospetto al padre. Ed egli, quasi non avesse altro mezzo per accertarsi dell'innocenza di

Digitized by Google

lei, accetta il nobile incarico, Importa forse che nasconda un pugnale per ucciderla qualora ceda, e per conficcarselo poi nel seno?

Atto III. — Con felicità infernale Mengotto guida Isabella in un luogo ove appare il seduttore: « O mia cara Isabella, le dice, io ti amo, io ti adoro. Ma chi può vederti senza altro desiderare da te? Nessuna donna fece nel mio cuore un' impressione simile, come le tue insinuanti attrattive. Io sono di alta condizione, potente, ricco e liberale. Ti propongo venire con me. Amabile e bella ti fece la natura, toccherà a me farti istruire in quanto può fare che brilli in un pubblico colto e galante. Vorrai perdere un tale incontro per consumare poi la tua gioventù, e i doni particolari che ti adornano, e distinguono dalle altre della campagna in una Villa solitaria dove costretta a lavorare il terreno, i disagi delle stagioni, gli ardori cocenti del sole, i patimenti della fame, gli stenti delle fatiche per sostenersi, in breve tempo ti ridurranno ad essere deforme e schifosa? E invece presso di me averai tutti i comodi immaginabili della vita. Ricchi vestimenti, gioie preziose, servitù numerosa, e pronta ad ogni menomo tuo cenno, un albergo ricco e delizioso, Teatri, conversazioni, passatempi, corona di brillante gioventù, che ti adorerà, che si chiamerà fortunata, se la degnerai di un solo sguardo; e tutto quello di più che la tua miserabile situazione, in cui sei nata, non permette che si abbia la più piccola idea. . . . . E che potrai rispondere? ».

Naturalmente ella nega, egli la minaccia con una pistola; il colonnello la salva. Nasce una scena violenta fra i due, il Virtz inviperito sfida a duello l' amico, ma il combattimento essendo impossibile, egli promette di allontanarsi, non senza però aver prima sperimentato un colpo decisivo. Fa assalire dai suoi Silvestro e Giannino, mentre si recano a reclamare dal generale; essi si liberano.

Atto IV. — Intanto il colonnello ritorna coll' ordine che deve far allontanare l' audace dal campo fra due ore. Quasi

Digitized by Google

l' avrebbe persuaso a ridursi a più miti propositi, allorchè l' istinto bestiale in Vistz prende il sopravvento, istigato da Mengotto. Due ore sono ancora sufficienti a rapire Isabella; egli stesso persuaderà i giovani contadini a farla fuggire in città per porta Ponte Corbo. Ma la donzella, giunta sul ponte, anzi che cedere alle brame del capitano, non vedendo altro scampo, si getta nell' acqua. Silvestro e Giannino si slanciano essi pure nel fiume per salvarla, e il Virtz, credendoli affogati, ritorna solo al padre ad accusarsi causa della loro morte. Mentre il vecchio piange disperato compare Giannino, apportatore di lieta novella. « I figli tuoi son salvi » gli dice.

Biagio. — Giannino, son salvi?

Giann. — E tu, barbaro muori (l' uccide e va a cadere tra le quinte).

Biag. — Che facesti?

Giann. — (guarda alquanto il capitano, poi) Mi sono vendicato, ora si pensi alla fuga.

Atto V. — Con lui fugge pure Silvestro, sono arrestati; si fa il processo; ma il capitano prima di spirare ha potuto narrare le sue colpe al colonnello. Questi salva Giannino, promette una dote ad Isabella e ricchezze a Biagio.

Mengotto, a cui è punizione la stessa gioia della fanciulla, s' allontana da quei luoghi per non esserne testimonio.

(Continua) A. Böhm

Digitized by Google

RICORDI POLESANI

NELLE OPERE

DI

LUDOVICO CARBONE

Quanto abbondante è la messe che può raccogliere nell' Archivio di Stato di Venezia chi s' accinga a trattare la storia del Polesine di Rovigo dal 1482 in poi, altrettanto scarsa è quella che ci offrono per la storia nostra, precedente a quel tempo, non solo l'Archivio di Venezia ma ancora quelli di Ferrara e Modena. Non ci sarà data pertanto accusa di soverchia pedanteria e frivolezza se crediamo necessario di tener conto non soltanto di qualsiasi documento, diciam pure, ufficiale, sia pubblico o privato, per quanto ne possa sembrare minima per ora la sua importanza, ma se anche andremo spigolando dall' opere letterarie, scritte in quell' età, tutte quelle notizie e quelli accenni che possano gettare nuova luce sugli avvenimenti o sui personaggi di quel periodo. Notizie queste preziosissime perchè spesso ci rivelano certi lati della vita intima sia del popolo sia delle Corti, che invano cercheremmo di studiare sui documenti ufficiali. E ciò perchè quelle opere sono in generale il riflesso della società, de' personaggi che bazzicavano ne' centri letterari, nelle Corti principesche dove nel 400 si concentrò e fiorì tutta la vita intellettuale italiana, quando umanisti e letterati partecipavano con sommo interesse alle lotte politiche. È vero però che in gran parte cotesta, appunto perchè cresciuta e fiorita nelle Corti principesche, è opera di

Digitized by Google

adulazione o di ipocrita finzione (1), ma non di rado sotto il velo delle lodi convenzionali e delle declamazioni retoriche, la verità tratto tratto fa capolino, specialmente quando l'ambizione mal soddisfatta del retore, od il suo orgoglio personale offeso da qualche Principe trova nell'epigramma l'arme e lo strumento principale della vendetta. Talvolta l'ira trabocca e, gettata la maschera, il letterato inviperito si sfoga con le più audaci invettive (2). Da questo contrasto appunto si può riconoscere la verità.

Fra gli umanisti, che vissero alla Corte ferrarese, certo nessuno ci lasciò tanti ricordi della vita ferrarese nelle proprie opere quanto il Carbone. Nè aveva torto infatti a vantarsi egli di non aver lasciato sfuggire nessun avvenimento importante pubblico o privato senza lasciarne memoria nelle sue innumerevoli orazioni e ne' suoi carmi (3). E mentre ben poco interesse può tutta questa produzione letteraria avere per lo storico della nostra letteratura (4), molta importanza acquista per noi per gli accenni che, pur pochi ed isolati, rischiarano la vita polesana circa il mezzo del quattrocento (5).

(1) Cfr. Rossi, *Il Quattrocento*, p. 35 sg.

(2) Burckhardt, *La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia*, trad. da Valbusa, ed. 1.ª, I, 358 sg., Voigt, *Il Risorgimento dell'antichità classica*, trad. Valbusa, II, 353 sgg. Cfr. in generale F. Vismara, *L'invettiva arma preferita dagli Umanisti*, Milano, Segati, 1901.

(3) Ant. Panormita, *Hermaphrod.* in Voigt, II, 433.

(4) Vedi specialmente Tiraboschi, *St. della lett. ital.*, v. VI, 849. Però ora per la bibliografia oltre la più recente ricordata dallo Zippel. *Giunte e correzioni* al Voigt, Firenze, 1897, p. 39, e dallo Zannoni, *Un viaggio per l'Italia di Lud. Carbone, umanista (Rend. Acc. Lincei*, vol. VII, fasc. 3-4 p. 182 sgg.) vedi anche Verani, in *Giorn. di Modena*, XVII, 2 sgg. XX, 235 sg. Per la fama goduta presso i contemporanei più che il Menchenio nella *Charlataneria Eruditorum* ved. il Giraldi, *De poet. suor. temp.* (in *Opera omnia*, Basilea, 1580) p. 576.

(5) Nuovi accenni possiamo ora ricavare dalle *Facezie* del Carbone edite dal Salza (cfr. *Russ. bibliogr. della lett. ital.*, IX, 223 sg.) quando quest'articolo era già stato scritto (*Facezie di L. Carbone, ferrarese* — Livorno, Giusti, 1900). Impariamo a conoscere un tal *fra Francesco da*

Digitized by Google

E tre documenti importanti ne diamo nell' appendice con l' orazione per l' inaugurazione dello Studio di Rovigo, (1) con il carme in elogio del Prisciano, e quello in morte del Casella, che insieme con altri carmi ed orazioni del Carbone ci dà il Cod. Marciano Lat. XII, 137.

***

E come mai proprio Rovigo fu scelta dal marchese Borso quale sede dell' Università durante la pestilenza del 1463? Senza ricordare che polesano era il suo principale e più autorevole consigliero, il Casella, v' erano forse ragioni gravi che lo spingessero a tale decisione? Adunque Rovigo era proprio quella città incolta e rozza, incurante degli studi e d'ogni manifestazione della vita artistica, quale si compiacquero descrivercela gli storici tardivi, intesi piuttosto a raccogliere favole e leggende, per far pompa vana d' un' erudizione frivola e puerile, che non documenti sia pubblici, sia privati (2)?

Rovigo (fac. VI) di cui si narra una certa avventura capitatagli in Lendinara per una predica poco prudente. Da questa facezia ricaviamo altresì che in Lendinara v' erano degli scolari.

Erano essi colà andati dalla vicina Rovigo? oppure erano anche in Lendinara scuole pubbliche a quel tempo? O non piuttosto erano essi Lendinaresi scolari a Padova od a Bologna? Non m' è riuscito fino ad ora di saper qualche cosa di certo sulla istruzione pubblica in Lendinara a quel tempo. Ad ogni modo la presenza di scolari indica un certo risveglio della vita intelettuale. Certo è che la tradizione paesana ricorda Lendinara come centro di coltura.

Speriamo nelle successive r cerche. Qualche accenno intanto lo darò più sotto in questo stesso articolo.

(1) V. ZIPPEL, *Giunte al* VOIGT, p. 39.

(2) Infatti la storia di Rovigo fu narrata per la prima volta da ANDREA NICOLIO, *Historia dell'origine et antichità di Rovigo*, Verona, 1582. Il Nicolio, persona autorevolissima in Rovigo [fu Regolatore per la parte di S. Stefano negli anni 1576, 1579, 1588 in MODENA, *Dom. e Gov. di Rovigo*, 1880, p 9], ebbe grande influenza nella costituzione del Collegio de' Dottori e Notai, e ne compilò lo Statuto; ma nella sua storia

Digitized by Google

Qual fiducia si dovrà prestare all' attestazione del Ricchieri che si arrogava tutto il merito d' aver fatto per primo conoscere Rovigo, sì che fosse *in natura rerum* (1)?

Non è questo il luogo (e tanto meno proposito mio) di ricercare quale fosse la coltura intellettuale di Rovigo seguendola nel suo progressivo sviluppo da' tempi più remoti della vita politica della città fino al periodo di cui parliamo: questo ad altra occasione. Però possiamo affermare che se certamente non la si può mettere a paragone con quella delle altre città italiane finitime, d' altra parte anche a Rovigo gli studi furono sempre coltivati. — Lasciamo pur da parte e Pace di Bonmarcà, ed Altogrado Cattaneo ed altri parecchi che illustrarono il nome polesano nell' Ateneo di Padova e di Bologna, chè troppo scarse notizie di loro abbiamo finora raccolto (2), ma non si potrà dimenticare che

pur troppo, segul le leggende e le tradizioni volgari per tutto il periodo che precede gli avvenimenti, cui egli stesso prese parte. Dopo il Nicolio, il Bronziero, la cui *Storia dell'orig. e condizioni de' luoghi princip. del Polesine di Rov.* pubblicata dopo la morte dell'autore (in Venezia, 1736), risente troppo dello spirito polemico, che animava l'autore contro il Nicolio. Opera mirabile invece è la *Storia Agraria del Polesine*, del co. Camillo Silvestri, che giace inedita nella Comun. di Rovigo (cod. Silvestr. 383) e che, debitamente riveduta e corretta, meriterebbe che fosse finalmente pubblicata. È questa certamente l'opera più importante sulla storia di Rovigo, benchè riguardi soltanto le condizioni agrarie della regione; e da questa, quasi interamente, il co. Carlo Silvestri dedusse la sua storia delle *Paludi Adriane* (Venezia, 1736) e, per la parte che si riferisce al Polesine fino al sec. XVIII, il Bocchi il suo *Trattato geogr. econ. dell'ant. Adria e del Poles. di Rovigo*, Adria, 1880. Ora abbiamo però altri lavori che illustrano sotto vari rispetti e per periodi speciali il Polesine, e per le questioni cronologiche sono importantissimi i lavori del Durazzo, *Dei Rettori Veneziani in Rovigo* (Venezia, 1865) e del Modena, *op. cit.*

(1) *Antiq. lect. l.* XXX., Basilea, 1542, praef. al l. XX.

(2) V. pertanto Bocchi, *Degli uomini che per dottrina ed azione illustrarono in vari tempi il Pol. di Rovigo* (estr. dagli *Atti del R. Ist. Ven.* t. II, s. VI), p. 2 sg.

Digitized by Google

per volontà d' Obizzo II, sul finire del secolo XIII, si fondàva in Rovigo una scuola pubblica, di carattere monastico da prima, liberale di poi e dipendente dal Consiglio del Comune. E la scuola diede ottimi frutti ed ebbe grande sviluppo specialmente nei secoli XV e XVI (1).

L'attestazione di Celio viene sbugiardata altresì dal Delaito, storico degli Estensi, fiorito sul finire del 300, e nella prima metà del 400 dai fratelli Roverella (2), dalla famiglia dei Casilini, dei Fuligno, dei Bellonzi, e, più tardi, de' Brusoni (3).

(1) Cfr. i miei appunti sulla *Scuola pubblica in Rovigo fino a tutto il sec. XVI*, Rovigo, 1896, passim.

(2) Mi sia permesso riportare qui in nota l' unico carme che, per quanto io so, fino ad ora si conosce del card. Bartolomeo Roverella per l' elezione a doge di Pasquale Malipiero (1457). Il carme, ancora ignoto agli studiosi, è nel cod. Marc. lat XIV, 263, e lo trascrivo secondo la lezione stessa del codice, benchè scorretta in più luoghi:

Quis Venetos laudare viros? quis tollere sanctum
Vel genus et proavorum regnum gentemque vetustam
Moribus illustris vita et virtute serenos
Consilio claros, vel quis laudaverit omni
Magnanimos bello terraque marique
Potentes imperio atque armis quales pia sidera numquam
In terris habuere duces, quis efferet unquam
Vel titulis urbem clarissima gesta virorum
Laudibus extollet meritis? quis munera eorum
Vel mores sanctamque fidem sacrum atque pudorem
Censebit pro iure satis? quis recta senatus
Iudicia aequarit? quis vos certaverit unquam
Religione pari nullis pietate secundos
Urbibus aut populis regnis nec gentibus ullis?
Desino qui quotiens mediis in fluctibus urbem
Surgere conspicio, pulcherrima templa deorum
Magnificasque domos. Immensa palatia turres
Ingentis molis naves pupesque triremes
Mirandum navale decus pro munere divum
Hic habitasse viros cerno, praestare salutem,
* Oppressit (?). Ornare bonos punire nocentes?
Quis pro urbis atque hominum praestantia et dignitate
Illud iure et merito dici potest?
Tu dona decus Latii Europae quoque splendor et orbis
Una hominum quam parent, vitae morumque magistra
Justitiae speculum, fidei sanctissima tutrix.

(*Vedi nota 3 a pag. seguente*).

Digitized by Google

La tradizione letteraria non mancava a Rovigo e nulla pertanto pregiudicava, sotto questo rispetto, il trasporto colà dell' Università ferrarese, consigliato in parte da ragioni di politica e di convenienza, cui lontanamente accenna nell'orazione stessa il Carbone.

I marchesi di Ferrara di frequente venivano a visitare la città, e vi si fermavano avendovi fin da tempi antichi un palazzo marchionale, situato, molto probabilmente, nella odierna piazza Vittorio Emanuele, con la fronte verso il *vico Ruselo* (l' odierna Piazza Garibaldi) dalla parte di S. Giustina (ora verso la chiesa di S. Francesco) (1).

Tu mare tu terras urbes tu regna ducesque
Imperiosa regis populos sine lege furentes
Subicis, indomitos frenas lenisque superbos.
Quare illud etiam dici dignum potest quid de Romanis [convenerat
Sat venetos rerum dominos gentemque togatam
Virtutum semper reges morumque magistros
Atque ut breviter omnia concludam
Tu una orbis princeps aliaque Venetia mundus.

(3) V. le mie *Notizie intorno a Fr. Brusoni, poeta laureato ed ai suoi figli Francesco e Virgilio* in *Giorn. Stor.* suppl. II. Nuove attestazioni su Francesco Brusoni e specialmente sul figlio Livio ci dà il CAMPANA nella sua *De laudibus Atestinorum oratio*, Venetiis, MDXCIV, sfuggitami nel lavoro citato A p. 11 parlando della scuola dice: « Franciscus Brusonius (ut aliquot recentiores commemorarem) Lemniacensis et poeta non » publica vena et laureola donatus, suam fere hic aetatem exegit. Livius » huic tanto parenti suffectus quo nemo dulcius fluentiorive numero in » epigrammatibus est iocatus publico docendi munere Ateste functus » est, quoad eius mens acrior et sagax in quandàm imbecillitatem delapsa, tandem in apertam incidit insaniam et ipse maximo bonorum » omnium moerore incognito mortis genere vitam terminavit ».. Così miseramente finì Livio Brusoni!

(1) Per la determinazione del palazzo marchionale sono importantissimi i contratti che leggonsi negli *Atti* del Conv. di S. Francesco (depositati presso la Comun. di Rovigo) l. I, c. 17*a* sgg. Se ne deduce che la *contracta Ruseli* o *Ruseli* e la *via publica* passavano *ante portam palatii D Marchionis versus Ecclesiam S. Iustinae* (7 settembre 1297). Una casa presso il palazzo dei Marchesi possedeva anche Antonio Ricchieri, padre di Ludovico (A MODENA. *Della famiglia e della casa paterna di Celio Rodigino*, Padova, 1896).

Digitized by Google

Di più, l'importanza strategica di questa lingua di terra, chiusa da due grossi fiumi, intersecata da una fitta rete di canali, ed, un tempo, coperta in gran parte da paludi, confine temibile per uno stato politico e però preda disputata dagli Stati finitimi, faceva si che gli Estensi ad essa rivolgessero continue, assidue cure.

Luogo necessario di fermata per il commercio fra la Venezia ed il Ferrarese per la via di terra, e fra la Venezia e la Lombardia per le vie fluviali (1), Rovigo acquistò in breve floridezza commerciale ed economica notevole: quindi l'amor agli studi, all'arte, alla vita piacevole e civile. Mercè le cure delle principali famiglie, specialmente de' Roverella (2), Rovigo s'abbelliva di sontuosi palazzi e si presentava gradito soggiorno anche ai signori della Corte Ferrarese.

Nel Polesine, infatti, quasi tutti i signori della Corte Ferrarese avevano possedimenti, donati dalla liberalità degli Estensi, cui moveva un doppio scopo: e tener più facilmente soggetta la popolazione e cooperare all'opera rigeneratrice della bonificazione co' Retratti, tentata dall'audace iniziativa di qualche signore polesano. Nè a Rovigo sdegnavano di ricoverarsi e nelle avversità e ne' momenti d'ozio i letterati della Corte Estense.

A Racano, ora Recanin, presso Polesella, andava a villeggiare Tito Strozzi, ed i dintorni della sua villa descriveva ne' suoi graziosi carmi (3); a Pincara si recava Guglielmo Pincaro, ed a Prisciano dava il proprio nome Prisciano

(1) M. Silvestri, *Discorso sopra la regolatione di Po*, Venetia, 1563, p. 26; Id., *Discorso sopra il Ritratto del Mag.co Messer Alessandro Bon*, Venetia, 1562, p. 4*b*-5*a*; Groto nella IX[a] delle *Orationi volgari*, Venetia, 1598. Per la loro importanza vedi la mia nota su *Marino Silvestri e L. Groto* in *Aten. Ven.* XXI (1898).

(2) Il palazzo della famiglia Roverella era nella odierna piazza Vittorio Emanuele dalla parte che dà sull'Adigetto, di fronte a quello dei Roncali, tuttora esistente.

(3) R. Albrecht, *T. Vespasianus Strozza*, Leipzig, 1891, p. 16 sg.

Digitized by Google

Prisciani; a Rovigo, durante la peste del 1439, si rifugiava Guarino Veronese (1).

Nè troppo a disagio vi si trovò il Guarino. Certamente la solitudine quivi maggiore che in Ferrara, e la scarsezza de' mezzi materiali di studio, dovevano rattristargli la vita, tanto più che la sua sicurezza personale fu messa in pericolo da false calunnie sparse sul suo conto, ma anche quivi non cessò ad ogni modo dalla sua attività letteraria. Scrive infatti continuamente a Lionello, marchese di Ferrara, e l'invita a prolungare le sue caccie fin sotto la città, onorando, come lo meritavano, i cittadini; dispensa saluti a tutti gli amici suoi, detta l'orazione funebre per la morte di Margherita, moglie del marchese Lionello (2); manda un carme al Baratella, quando seppe che questi aveva compiuto il *Polydoreis* (3), e con un greco si mette a discutere sulla morte dandone poi resoconto in una lettera a Leonello, parafrasando il *Somnium Scipionis*. Certamente anche la presenza del Guarino, di tanto maestro, non dovette essere senza efficacia per la vita intellettuale rodigina. Era allora pubblico precettore un tal Antonio da Castello nominato di frequente ne' rogiti notarili di quelli anni (4).

Nè vita intellettuale mancava, benchè scarsi indizi abbiamo finora, in Lendinara ed in Adria (5).

(1) R. Sabbadini, *Guarino Veronese ed il suo epistolario*, Salerno, 1885, p. 75.

(2) R. Sabbadini, *La scuola e gli studi di Guarino Veronese*, Catania, 1895, pp. 69, 115, 136, 209 sg.

(3) U. Cosmo, *A proposito di una recente pubblicazione su A. Baratella*, (in *Rassegna Padovana*, I, 6), 1891, p. 186 sg. Sul Baratella sta ora lavorando il dott. A. Segarizzi; auguri all'egregio studioso.

(4) Cfr. i miei *Appunti cit.*, p. 10.

(5) In Lendinara s'illustrò la famiglia dei Cattaneo, (per Altograd cfr. Mazzetti, *Repert. di tutti i profess ... della famos. Univ. ecc. di Bologna*, Bologna, 1848, n.° 499), e dei Canozi (cfr. M. Caffi, *De' Canozzi o Genesini Lendinaresi*, Lendinara, 1878); in Lendinara visse il co. Luigi di S. Bonifacio, del quale furono ospiti il Guarino ed il Carbone: l'elogio

Digitized by Google

Tutto questo non dovette certamente sfuggire al Casella, polesano, quando fu deciso nel Consiglio del Principe Borso di tener aperto lo Studio nel 1463 anche durante la pestilenza. Al Polesine s' erano rivolti di già gli sguardi della Corte Ferrarese. Manuel Guarino si rifugia a Stienta, dove

funebre di lui, scritto dal Carbone, si legge nel cod. Marc. di cui parliamo, ai ff. 102*t*-107*v*. Inoltre un *Guglielmo da Lendinara* si ricorda quale podestà di Bergamo nel 1202. Un *Simon da Lendinara*, quale lettore di teorica nell' Univ. di Padova (Facciolati, *Fast. Gymn. Patav.* II, 125) ed ivi pure rettore dell' Univ. degli Artisti *Baldassare da Lendinara* nel 1463, e nel 1499 *Sigismondo Girardini*. Nel 1474 *Roberto Girardini* reggeva l'Univ. di Ferrara (Borsetti, *Hist. almi Ferr. Gymn.*, I, 94) e vi insegnava anche fisica un *Nicolò* della stessa famiglia lendinarese dei Girardini. In Adria pure v' era una scuola se si ricorda un *magistro Gerardo Teutonico gramatico professore in civitate Adriae* (Bocchi, *Illustr. del Lomb.-Ven.*, V, II. p. 64 *n* 17) ed un Bartolomeo da Vercelli, († 1466) professore grammatico, che fu anche scelto a luogotenente nel governo d'Adria da Guido Paglierini da Rimini nel 1461 e 1462 (Bocchi, *Dei domin. di Adria Veneta*, p. 16, estr. dall'*Arch. Ven.*, XXI, I, 1881). Di Adria ancora è Fino dei Fini (1431-1517) autore del *Flagellum Iudaeorum* (pubblicato dal figlio Daniele a Venezia, 1538) e commentato da un tal Abate Girol. Spiritone († 1662). Cfr. Prosp. Mandosius, *Bibl. Rom*, II, p. 244, ed in generale Wolff, *Biblioth. Hebraeor.*, II, 1128. Di lui conservansi ancora altre opere mss. a Ferrara: cfr. Antonelli, *Indice dei mss. della Civ. Bibl. di Ferrara*, I, ms. 240, 148. Di Adria è il figlio di lui Daniele, le cui opere ved. in Antonelli, *op. cit.* mss. 137, 434. L' amico Segarizzi mi dà copia di un carme latino di Lorenzo Regino ad un tal Nicolò Pellegrino, adriese, in nome del quale risponde la poetessa Polissena Mesilta (?), sua parente. Le risposte poi del Regino e le repliche della Mesilta, cui è indirizzato anche un sonetto italiano, leggonsi nel cod. Marc. lat. XII, 44, ff. 43*t* sgg. Di una famiglia Pellegrini in Adria si ha notizia fino dallo scorcio del sec. XIII; ma nessuna notizia di questo Nicolò. O forse egli era di Andria? cfr. i vv. 5-6.

. . . . Peregrinam laudibus ornat
Andria (?) progeniem primariamque vocat.

Questo Nicolò era lettore e studioso di scienze naturali (?) a Padova cfr. vv. 7 sgg.

Digitized by Google

il Marchese gli avea fatto alcune donazioni (1); il Carbone va ramingando pel Polesine, finchè trova ricetto in Lendinara presso il conte di S. Bonifacio, mecenate degli studi. Ed in casa del S. Bonifacio senza dubbio avvenne la scena che il Carbone racconta nell' orazione inaugurale, che riportiamo in appendice.

Ed è il Carbone scelto a leggere l' orazione inaugurale per il nuovo Studio; il Carbone tanto legato ormai col Casella e col Prisciani, che poco prima aveva trovati e salutati in una sua breve capatina a Ferrara. Non vuole da prima, ma alla fine accetta l' incarico, legge l' orazione cui fa seguire un' elegia per consolare Ferrara della sua sventura.

Non ho creduto necessario riportare nell' appendice anche l' elegia perchè nessun accenno essa contiene al Polesine ed alla sua storia. Non è da dire che l' Università in Rovigo fosse fiorente. La paura della peste ne aveva allontanati gli scolari. Ma si noti che se il Carbone stesso pare derida il trasporto dell' Università a Rovigo, e nella *Facezia* XV (p. 14 SALZA) ne fa così triste dipintura, specialmente per la salace risposta di M.° Teodosio Spezia (cfr. *Rass. Bibl.* cit.), destinato ad insegnare a Rovigo, questo nulla toglie all' importanza di tale fatto, chi consideri per poco il *cervello bislacco* (SALZA, p. X) del Carbone, il quale più che alla verità badava a prendere l' occasione favorevole per spillare, pur *trepando*, denari al Principe. Quanto alla misera condizione degli studi in Ferrara stessa si noti l' osservazione fatta dal Carbone nella *Facezia* XI (p. 10 SALZA) parlando della lite fra Bonfrancesco da Reggio e Fr. Benzo per aver scolari: « perchè » a questo tempo non basta la scientia ma bisogna che li

(1) Nel cod. Marc. lat, XIV, 262 leggesi: *ad illustrem et excelsum Principem dñum Nicolaum Estensem per* MANUELEM GUARINUM *Canonicum Ferrariensem ac Veronensem deploratio calamitatis Ferrariae saeviente peste.* — In fine: *Ex Plebe Stiente ferrariensis Diocesis sexto idus Augusti, 1463.* De' suoi versi si leggono nel ms. 240 di Ferrara (ANTONELLI, *op. cit.*) V. MITTARELLI, *Bibl Codd. Mss. Monast. S. Mich. Venet.*, Venetiis, 1779, c. 379 sgg.

Digitized by Google

» doctorí comprino gli scholari o per dinari o per qualche » gran beneficio ». L'anno seguente però (1464), cessata la pestilenza, l' Università ritornò nella vecchia, e legittima sua sede.

*
* *

Ma veniamo ai carmi per il Casella e per il Prisciano.

Di natura irrequieto, come quasi tutti gli umanisti, cupido di onori e di ricchezze, ma d' ingegno non più che comune, il Carbone è uno de' più importanti umanisti che sono vissuti alla Corte Estense nella seconda metà del Quattrocento. Inferiore forse al Fini, e senza dubbio allo Strozzi(1) nello spirito e nel gusto poetico, se non nell' erudizione classica, nessun argomento lasciò intentato che gli desse agio di sfogare la sua smania versaiola. Dall' ode amorosa alla Fontana, all' epigramma triviale per accattare quasi l' elemosina da' suoi scolari, egli provò tutti i generi lirici e non lasciò sfuggire nessuna occasione donde si potesse ripromettere qualche vantaggio (2).

Perciò puramente storica è la sua importanza, nè egli deve la sua nominanza, come sperava, all' arte od al suo sapere che tanto l' insuperbiva. Egli visse di tutta la vita politica ed intellettuale di Ferrara, e ne lasciò nelle sue opere continuo ricordo, così che narrare la vita del Carbone e studiare le relazioni sue con gli altri umanisti e letterati ferraresi varrebbe quanto far la storia della vita intima di

(1) V. Rossi, *o. c.*, p. 156. Della *Venatio* del figlio di lui, Ercole, leggesi una redazione, diversa da quella pubblicata, nel ms. 335 di Ferrara (Antonelli, *o. c.*). Un' altra copia è nel ms. 519 *V*, del Museo Civico di Padova.

(2) Lelio Manfredi in quel suo curioso poemetto edito dal Flamini (*Viaggi fantastici e « Trionfi » di poeti* in *Miscell. nozze Cian-Sappe Flandinet*, Bergamo, 1894) mostra di tenerlo in onore ed allude (v. 25) ai carmi di lui.

Digitized by Google

Ferrara in quell'età (1). Il Carducci ne ha tratteggiato con pochi tocchi, a grandi linee, la figura del poeta indicandone i principali caratteri, pregi e difetti (2); non sarebbe opera vana se altri si accingesse a completare lo studio abbozzato dal grande maestro.

Per ora nulla di nuovo (giacchè non è questo il nostro proposito) vogliamo aggiungere a quanto della sua vita ci hanno ricordato il Borsetti, il Verani, il Rosmini, il Frizzi, il Campanini, lo Zannoni, e da ultimo il Salza (3); soltanto da quel gruzzolo di carmi e d'orazioni offertoci dal codice Marciano, già citato, trarremo qualche altra notizia intorno alle sue condizioni famigliari, specialmente per i rapporti di interessi e d'amicizia ch'ebbe coi nostri Polesani.

Sappiamo pertanto che a Ferrara vivevano, esercitando la mercatura, due suoi fratelli, Francesco e Giacomo, che morirono nella grave pestilenza del 1463, che rapì al nostro umanista anche la moglie e una figliuola. Sappiamo che tristi erano le sue condizioni economiche e poco vantaggio ritraevà dalle sue lezioni, sì che era costretto a rivolgersi persino ai suoi scolari:

Nunc ego venalis: nunc nostras vendere merces
Nunc statui nostras vendere litterulas;
Nunc quaerenda mihi divina pecunia primum;
Qui mihi plus dederit me prior accipiet.
(f. 39 *v.*)

(1) Del Carbone leggonsi carmi ed orazioni, oltre quelli ricordati dal Carducci e dai biografi del Carbone, nel ms. 470 di Ferrara (Antonelli, *op. cit*). Vi si contengono dodici orazioni dal 1476 al 1482. Ve n'ha una anche in morte di Guglielmo Pincaro (24 giugno 1470).

(2) *La Giov. di L. Ariosto*, ecc., Bologna, 1881, pp. 49, 56.

(3) Frizzi, *Mem. per la storia di Ferrara*, IV, 31, 63 ecc.; Rosmini, *Vita e disciplina di Guarino Veronese e de' suoi discepoli*, Brescia, 1806, III, 141-146. N. Campanini, *Un carme di Lud. Carbone* in *Note storiche e letterarie* (Reggio Emilia, 1883), pp. 159 sgg.; Zanoni, Salza, *op. cit.* e la bibliogr. presso di loro.

Digitized by Google

E più irato mostravasi con coloro che gli promettevano aiuto e soccorso, ma soltanto a parole. Pur troppo *carmina non dant panem*, ed il Carbone scriveva non tanto per la gloria futura quanto per godere un po' la vita quaggiù. Ne dà chiara attestazione il carme per il Prisciani. Sdegnato di tanta sfortuna, si rivolge a costoro e si lamenta gravemente.

Carmina quisque probat sed non exponere nummos
Quisque amat auxiliumque piis praestare poetis:
Solvite nodosas tandemque aperite crumenas
Et facite ut possint bona carmina condere vates
Felicesque queant ad sidera tollere cantus
(f. 42 v.)

Nè queste sono le solite esagerazioni ed ostentazioni vane di povertà per attirare maggiormente la compassione de' mecenati ed averne più lucroso guadagno. Chi ripensi per poco quante e quali lotte e disillusioni ebbe a provare nella Corte Ferrarese il Carbone per l'incarico dell'educazione di Rinaldo e Gurone, fratelli di Borso (1), prima d'essere chiamato nel 1456 da Borso alla cattedra d'eloquenza (2), e più tardi nel 1468 a succedere al De Castro in quella di grammatica (3), facilmente scuserà il Carbone delle lodi smisurate che fa al Casella ed al Prisciani, che furono i suoi principali protettori. Dalla miseria essi lo elevavano ad una condizione agiata, giacchè al loro aiuto egli deve se il Duca Borso lo risarcì dei danni sofferti.

Infatti il Prisciano lo sovviene co' mezzi materiali e lo accoglie cortesemente nelle sue ville, il Casella lo fa ammettere alla Corte del Principe.

Tu facis hoc nobis, tu das accumbere divis,
Tu facis ingenium, tu facis eloquium.
Tu facis ut cupiant nos despectare puellae
Monstrent ut digito tu, Ludovice, facis.

(1) Barotti, *Mem. stor. de' lett. ferr.*, I, 50 sgg.
(2) Borsetti, *op. cit.*, II, 39.
(3) Arch. segr. del Magistr. ed. IX, n. 10, p. 90 in Frizzi, pag. 74

Digitized by Google

Gratia magna tibi, Musarum clare sacerdos,
Unica doctorum spesque salusque virorum,
Nam dum vita mihi, dum spiritus ipse manebit
Cantabo laudes, care Casella, tuas.
Semper eris nostris fixus, Ludovice, medullis
Et tua semper erunt nomina iuncta meis.
(f. 35 *t*)

Al Casella poi è debitore della cattedra d'eloquenza; allorchè favorì il Guarino.

. . . . . .

Sed me munifici retinet clementia Borsi
Qui favet ingeniis, qui favet eloquio;
Ille meam si qua est virtutem semper amavit
Quotidieque novis excitat officiis
Et nunc mercedem accumulans in morte Guarini (1)
Me certe pulchrum iussit habere locum.
Magna dedit nobis atque est maiora daturus
Si bene susceptum perficiamus iter.
Nec minus in causa est Ludovicus et ipse Casella
Interpres nostri principis eximius.
Hic sermone suo adprime mi flexit amorem
Quae rebus cunctis anteferenda venit.
Hunc ego percarum possum appellare parentem
Hinc ego praestanti debeo multa viro.
(ff. 33 *t*.-34 *v*.)

Non fa punto meraviglia pertanto se, ogniqualvolta gli capita il destro, intesse gli elogi del Polesano (2), cui as-

(1) Di qui si deduce facilmente l'età del carme.
(2) Al f. 88 *v*. leggesi un altro carme in lode del Casella:

Leguleos inter positus, Ludovice Casella,
Utrumque ingenio vincis et eloquio
Et quaevis habeant insigna nomina regum
Laomedonta trahis: ducis et Hannibalem
Nullaque iura tibi, facundia nulla resistit
Tanta Lodovico gratia porrigitur.

al f. 39 *t* in tono scherzoso:

Si me Ludovice audire graeca legentem
Sola tibi, dices, graecula barba deest.
At si aurispinos possimus tangere libros
Ante duos menses me graece orare videbis.

Digitized by Google

socia quasi sempre il Costabiti (1), ferrarese, ed il Prisciano (2).

Quanto fosse pianta la morte del Casella (1469) alla corte Ferrarese l'abbiamo visto altrove (3), e così pure abbiamo

(1) Paolo Costabili, cavaliere ferrarese, fu molto onorato presso la Corte Ferrarese. Giudice dei Savi fu mandato con G. Brancheno nel 1451 a conchiudere con Venezia la pace che fu fissata il giorno 8 d'agosto (Frizzi, IV, 25,; nel 1458 fu mandato a Bologna ad *intelligendam viam dandam flumini Rheno* (Frizzi, IV, 35). Con la sua cooperazione il Consiglio decretò nel novembre 1460 il monumento al Guarino (Sabbadini, *Guarino Veronese*, cit. pag. 35. Fu giudice nella causa contro i Signori di Carpi, quando fu accusato e per alcun tempo carcerato anche il Casella. Morì il 2 settembre 1469 (*Diar. Ferr.* in Muratori, *Rer. Ital. Script.*, XXIV, c. 224). Era *d'indole dolce e compassionevole* (*Diar.* cit., c. 222-3).

(2) Il Prisciano ebbe il 31 agosto 1462 in dono la tenuta che ne prese il nome (Bocchi, *Trattato cit.*, p. 318). Eletto cavaliere, è ascritto al Consiglio segreto di Borso il 10 giugno 1470 (*Diar. Ferr. cit.*, col. 226). Due lettere di lui a Nicolò Costabili, visconti di Adria, datate dal 30 marzo e dai primi di maggio 1461 ricorda il Bocchi, *Dei Domin. di Adria Veneta*, *cit.*, pag. 16.

(3) In *Bricciche rodigine* (*Aten. Ven*, XXIII, I, 1900), pp. 279 sg. Per compiere le notizie intorno alla vita del Casella conviene ancor ricordare che in casa del Casella trovarono onorevole accoglienza nell'agosto del 1461 il conte Galeazzo, figlio di Francesco Sforza e Ludovico Gonzaga, marchese di Mantova col suo figliolo: e che il Casella li intrattenne col Duca Borso a festa. *E feo degno pasto*, soggiunge il Diarista ferrarese (*op. cit*, col. 207). Il Casella altresì fu nel principio del 1469 arrestato in Castelvecchio sotto l'accusa di aver recato insulto ad una sorella di G. Ludovico ed ai figlioli di Galasso Pio e Margherita Estense (Frizzi, IV, 67). Il nostro Polesano provò la sua innocenza, e riuscì di poi a deludere gli inganni tesigli dai Signori di Carpi che avevano giurato vendetta, sì che questi riuscirono più tardi a male e furono condannati (Tiraboschi, *Bibliot. Moden* a v. *Pio; Memorie storiche modenesi*, IV, p. 150) da Paolo Costabili e dal Guidoni (*Diar. Ferr. cit*, 222-3). Il Rosmini, (*op. cit.*, III, 145) ricorda l'orazione del Carbone pel Casella, esistendo anche in un codice Ambrosiano, e riporta l'epitafio del Decembrio. Di quest'ultimo si ricordano pure delle lettere al Casella e quattro al Roverella nel Codice Ambrosiano, 5, 157. Per l'epistolario del Decembrio cfr. Borsa, *P. C. Decembrio*, pag. 141 sg. (estr. dall'*Arch. stor. lomb.*, a. XX. f. 893, fasc. 1).

Digitized by Google

ricordato allora quali pregi trovava il Carbone nel suo benefattore: su quei pregi, specialmente d'animo e di cuore, insiste di continuo il nostro umanista. Ad esempio, nell'orazione epitalamica per il Pavoni (1), passando in rassegna i più cospicui personaggi della Corte di Ferrara, si crede in dovere di cominciare appunto dal Casella: *Nam ut ab huius ordinis principe Ludovico Casella initium sumamus quem unum Ferrariae mitissimum patronum, acerrimumque defensorem vigilantissimum custodem patrem denique patriae iure optimo veneramur ad quem omnes veluti ad oraculum Apollinis confugiunt, tamquam ad portum salutis intendunt, ita eius in me copiosissima et humanitatis plenissima officia existimarem (?) nisi manibus pedibusque, ut aiunt, nocteque dieque sedulo eniterer dum ei placere studeam* (f. 68 *v*). Nell'orazione *habita in funere clarissimi equitis Bartholomaei Pendalia* (2) ricordando quanto anche il Casella dovesse al Pendaglia, suo primo protettore, ci fa sapere che il Pendaglia fu quegli che lo presentò al Casella quando questi per i suoi meriti godeva ormai tanta potenza presso il Principe: *Primus Bartholomaeus de me conducendo ad Ludovicum verba fecit* (f. 87 *b*).

E quando alcuna volta ebbe questione col Costabili, subito implorò l'intercessione del Casella e domandandogli perdono l'esorta in nome degli amici a concederglielo:

> Gratia tantorum moveat te summa virorum:
> Hoc petit imprimis ipse Casella meus.
> (f. 44 *t*)

(1) Vittorio Pavoni fu cancelliere ducale. Di lui si sa che fu mandato una volta a Venezia per rappresentare il Duca di Ferrara in una convenzione per certe riforme sull'esenzione delle tasse (Frizzi, IV, 27). Sulle orazioni matrimoniali in generale cfr. Brandileone, *Nuove ricerche sugli oratori matrim. in Italia* (in *Rivist. stor. ital.*, 1895, pp. 620 sg.).

(2) Il Pendaglia era fattore generale del Duca Borso, prima del Prisciani. Egli sposò Margherita dei conti Costabili e le nozze furono onorate (10 maggio 1452) dall'intervento dell'imperatore Federico, (Frizzi, IV, 16).

Digitized by Google

Invero al Costabili niun altro ricordo doveva riuscire più grato. Il Costabili, il Prisciano, il Casella erano legati da intimi vincoli d'amicizia ed ancora di interessi; erano i tre sostenitori, per così dire, della fama e della gloria della Corte Ferrarese. Ed il Carbone a ragione sempre tutti e tre li ricorda. Il Costabili amministra la giustizia, il Casella è

Interpres summus Borsi inviolabile robur
Quo vigilante secura Ferraria dormit *(sic)*

ed il Prisciano è il

custos nummi quaestorque severus (1).

Intorno a questi tre invero s'aggira tutta la vita intima della corte di Ferrara intorno la metà del Quattrocento (2).

(1) *Carmen in decus et laudem Magnifici et Illustris viri equitisque splendidissimi Jac. Antonii Marcelli patritii veneti et in consolationem de obitu dulcissimi filioli Valeri*, cod. Marc, cit., c. 30 *v-t.* Di questo poemetto interessante per la storia di Ferrara, per il quadro che ne fa il Carbone, v. Jacopo Morelli, *Notizie delle opere di disegno* ecc., Bassano, 1800, pp. 201 sg. Anche il Filelfo scrisse sullo stesso argomento un'orazione, studiata dal Benadduci, *I. A. Marcello patrizio veneto parte di orazione ed elogio di Fr. Filelfo*, Tolentino, 1894.

(2) Per compiere il ritratto del Casella non è inopportuno ricordare quanto il Carbone ne dice nella *Facezia* LXVI « Ludovico Casella, referendario dignissimo, nel quale erano insieme raccolte tutte le vertude, » aspecto gratioso, eloquentia, humanitade, modestia, scientia, una de» strezza tropo mirabile, il qual la natura produsse per dar esemplo de » un homo compito, la cui morte ha dato gran dano agli omini litterati » ecc. ». Quanto al suo carattere sono notevoli le facezie a lui attribuite e narrate dal Carbone ai nn. LXVI, LXVII, CVIII, la quale ultima era già stata riassunta, da altra fonte, dal Rossi (*Quattrocento*, p. 74). Nella *Facezia* CVII (p. 74 Salza), parlando di un avaro cancelliere del re di Inghilterra, il Carbone interrompe ad un tratto il discorso per esclamare: « non sono tutti simili al nostro pietosissimo e amorevolissimo Casella: » o Dio, quante volte se l'insuniaremmo! ».

Digitized by Google

***

Resta da ultimo ancora di stabilire la data del carme in lode del Prisciani, dacchè non è dichiarata nel codice Marciano.

Fama di liberale per le largizioni e le frequenti remissioni di *collette* ebbe meritamente Borso, perchè, sia per scopi politici, sia per innata generosità, più volte intese a liberare il popolo ferrarese dagli aggravi che l'opprimevano (1). Sarebbe perciò impossibile dalla sola didascalia offertaci dal codice determinare il tempo del carme se il poeta non ci avesse dato egli stesso accenni per poternelo dedurre con una certa sicurezza.

Che sia il 1 di gennaio, o per lo meno, ai primi di gennaio il tempo di composizione, lo dichiara il *v.* 5:

Exspectata dies in qua novus incipit annus.

Ma di quale anno?

Ai vv. 129 parlando delle ricchezze e dell'influenza che esse esercitano su tutti gli avvenimenti umani, dopo aver ricordati i fatti più importanti della storia antica, dà uno sguardo anche alle condizioni della sua età, ed esclama:

(1) Bel ritratto di Borso ne fa il Giraldi, *De Ferraria et Atestinis principibus Commentariolum ex Lilii Giraldi epitome deductum*, Ferrariae, 1556, pag. 41 sg. Cfr. in generale Frizzi, IV, 80 sg. Egli non fu meno esaltato, dai letterati, del fratello suo Lionello (per il quale Voigt, I, 562 sg. ed A. Cappelli, *Niccolò di Lionello d'Este* negli *Atti della Dep. di Storia patria per le Prov parm e mod.*, V, 1871, pp. 415 sgg.), e sarebbe lungo riportarne tutte le testimonianze. Egli è sempre rappresentato qual *gentil, magnanimo e cortese* come ripetutamente lo chiama ad es. il Della Fonte (cfr. C. Marchesi, *Bartolomeo della Fonte*, Catania, 1900, pag. 28 sg.), benchè in fatto egli non differisca per la sua natura, diffidente e sospettosa, dagli altri principi estensi (Burckhardt, I, 66 sg).

Digitized by Google

Te duce papa Pius gentes abolere nephandas
Turchorum poterit si deus ipse favet.
(vv. 129 sg.)

Pio II, eletto nell' agosto 1458, era salito sul soglio pontificio pieno d' ardor sacro per la riaffermazione della religione cattolica e per la guerra, già meditata ed in parte preparata da' suoi predecessori, contro i Turchi, i quali non dubitavano ormai di saccheggiare le coste dell' Italia meridionale (1). Egli pertanto convocò a Mantova un congresso per riunire i principi italiani ed i signori stranieri ad una guerra contro i Turchi. Le trattative, per le tergiversazioni degli Stati italiani specialmente, andarono per le lunghe e finalmente il 26 settembre 1459 papa Pio II tenne l' orazione inaugurale per l' apertura del congresso. Però soltanto il 14 gennaio 1460 si firmò il decreto della crociata.

A questo periodo di continui ondeggiamenti pare che si debba riportare il carme del Carbone, quando tutto si prometteva a parole, nulla si concludeva ai fatti. Infatti il futuro usato dal poeta *(poterit)* e quell' inciso *si deus ipse faciet*, indicano piuttosto il desiderio del poeta, che non un avvenimento compiuto. Pertanto nei primi di gennaio del 1460 io credo che il Carbone abbia scritto questo carme, e tale data confermano altresì gli accenni che seguono.

Ai vv. 143-4 di Borso dice che

Munere .... tuo [sc. *divitiarum*] tranquillus in alta
Pace manet; populos pascit et ambrosia ecc.

e difatti Borso non prese parte al congresso di Mantova ed in quel tempo se ne stava in Ferrara.

Nè d' altra parte si può riportare prima di tal tempo la data di composizione, senza voler pensare al congresso di Mantova, supponendo quasi che il poeta avesse di mira, o cer-

(1) Per tutti i riferimenti storici cfr. C. Cipolla, *Storia delle Signorie italiane*, I, pp. 489 sgg.

Digitized by Google

casse di prevenire, l'intenzione del pontefice, perchè chiara contraddizione ne verrebbe dai vv. 131 sgg.

Te Ferdinandum patrio depellere regno'
Galli conantur et Picininus honor;
Per te nunc vincti toto dominantur in orbe
Terramque et pelagus supp)suere sibi.

I Francesi, sbarcati nel 1458 sulle coste di Napoli, ne avevano invaso il reame e sconfitto il re Ferdinando; ma soltanto sul finire del 1459 (1) il Piccinino s'era deciso a seguire la parte francese, e la fortuna l'aveva favorito. — Niuna speranza pareva dovesse essere ormai per l'Aragonese, quantunque lo Sforza pensasse di muovere in suo soccorso.

Per te Sfortiades dux, anguiger ille superbus,
Insubrium dominus, aspera bella movet.
(vv. 135-136)

Lo Sforza, accordatosi col pontefice per aiutare l'Aragonese, non scese in campo se non ne' primi mesi del 1460, quando, riusciti vani i tentativi per indurre il Piccinino a seguire la parte spagnuola, avendogli perfino promesso in moglie la figlia sua Drusiana, mandò il fratello suo Alessandro a Pesaro per unire le proprie forze con quelle del duca Federico d'Urbino per chiudere il passo al Piccinino. A questi preparativi allude appunto il Carbone.

Di più, ricordando Sigismondo Malatesta, afferma che quegli

. . . . . gloria gentis
Castellum fundat et pia templa struit.

(1) Infatti ancor nell'agosto del 1459 il Piccinino scriveva allo Sforza che non sarebbe mai stato di parte francese, mentre il Caimo, mandato dal Duca al Piccinino, lo trovava in Urbino tutto sconvolto ed agitato al principiar di novembre, e scriveva che *pare che costuy* (il Piccinino) *habia la balla in mane de questa Italia et che la possa mandare dove vole* (15 novembre, cfr. Cipolla, I, 492, n. 2) Allora appunto riuscirono vane le trattative ed il Piccinino si diede ai francesi.

Digitized by Google

Accenna pertanto ad un periodo di pace per il Malatesta, anzi, direi quasi, di concentramento religioso. Questo non potè avvenire se non dopo che Sigismondo s'era presentato di persona al congresso di Mantova e Pio II l'aveva liberato dalle strettezze in cui versava coll'obbligo soltanto di restituire alla Chiesa Fano e Sinigaglia (e ciò nel settembre del 1459), e prima del Natale 1460 quando egli fu nuovamente scomunicato dal pontefice, essendosi il Malatesta dichiarato apertamente ostile all'Aragonese ed essendosi unito col Piccinino. Nè le circostanze concomitanti accennate dal poeta permettono di pensare a quel tempo nel quale, finita la guerra nel reame di Napoli, anche il Malatesta fu perdonato.

Da ultimo, Cosimo de' Medici.

Per te Cosmus habet nomen venerabile mundo
Quem veluti regem florida terra colit.

Dopo i rivolgimenti del 1459 principalmente fermò la propria potenza in Firenze Cosimo, il padre della patria, e soltanto per volontà dello Sforza egli si era trattenuto dal prender parte alla guerra di Napoli: e questo prima che lo Sforza stesso prendesse le armi per mantenere co' fatti la promessa fatta al pontefice in Mantova.

Tutto pertanto ci persuade a riportare al gennaio 1460 la largizione di Borso, la remissione delle *collette* per opera del Prisciani, motivo primo del carme del Carbone (1).

Siracusa.

(Continua) CAMILLO CESSI.

(1) Ammessa tale data per il carme, dovremo riportare al 1461 la morte del Pendaglia e quindi l'elogio funebre scrittone dal Carbone, se in quell'orazione così si esprime a proposito del Prisciani: « An putatis » vos Priscianum qui hoc tempore, quaestor est tantam superiore anno » sibi laudem vindicaturum fuisse ob praeclaram illam suam et copio- » sissimam pecuniarum distributionem nisi a Bartholomaeo Pendalia » bono videlicet magistro didicisset quo familiarissime utebatur Pri- » scianus? » (f. 85 *t.*).

Digitized by Google

VENEZIA NEI VERSI DI GASPARO GOZZI

Ad Alessandro Pascolato.

Quel bello ingegno che, come scrisse il Pindemonte, fu il conte Gaspare Gozzi, lasciò nelle sue opere un tesoro prezioso, inesauribile di filosofia, di morale e di arguzia, ed uno stile di peregrina eleganza che rispecchia tutte le grazie toscane.

Negli argomenti più svariati lo stile rimane sempre lo stesso nella leggiadra snellezza, nella purezza della lingua, quantunque ora lepido or grave conforme la materia trattata.

A riguardare una parte per sè caratteristica dell'opera del grande veneziano, toccherò qui con brevi commenti quella che deve riuscire a noi più cara e interessante, cioè là dove si accenna esclusivamente a Venezia, alla sua storia ed alla multiforme sua vita.

Nel nome di Venezia si compendia una civiltà eminente; in esso la storia politica gloriosa; in esso lo splendore di un progresso scientifico, artistico e letterario che fu sempre ed ovunque da tutti ammirato; in esso l'apoteosi d'una fede

Digitized by Google

elevata, estrinsecatasi nelle forme più magnificenti e solenni dell'arte.

L'eco di tanta grandezza, di tanta gloria non poteva non ripercuotersi nell'animo di chi era nato ad indagare la bellezza delle cose universe e la bontà in molti umani spiriti riposta, anche in mezzo al fine principale prefissosi di sferzare il vizio o l'affettazione de' costumi, scrivendo novelle morali o nobilissime satire.

Così il Gozzi nell' *Osservatore* e ne' *Sermoni* canta su Venezia; sono sovente lampi, sprazzi di luce, brevissimi accenni, ma che lasciano un'orma profonda, e che provano quale impressione le patrie vicende, i fasti, o le sventure producessero in quell'animo veramente onesto, in quella mente sana ed eletta.

Chi alla parte quinta dell' *Osservatore* si fa a leggere quelle pagine intitolate: *Ragionamento del Mancino*, trova un primo saggio di tale materia.

E dire, che il Gozzi incomincia il lavoro in forma quasi faceta, come se si trattasse di una delle sue solite novelle!

L'epigrafe è parafrasata da Esiodo.

> Questa è lodevol gara: porta invidia
> Il vasajo al vasajo, e il fabbro all'opera
> Dell'altro fabbro, e l'uno all'altro povero,
> Onde i poeti anche tra lor contendono.

Allude ad una finta contesa da lui sostenuta mentre era Accademico Granellesco con un imaginario nemico ignaro di poesia, il quale straziava per invidia un bellissimo Sonetto che il Gozzi dice essere stato composto da altri, ma che in quella vece è suo, servendogli in realtà di argomento all'articolo letterario.

Ed ecco il *Sonetto a Venezia:*

> Sessanta lustri, oltre i dugento interi
> Scorsero, e più, dacchè nascesti eletta
> Per albergo di pace, e in te ristretta
> Giustizia nutri, e in lei ti specchi, e speri.

Digitized by Google

Bella sempre, e d'onor piena, e di veri
Pregi adorna, e di gente inclita eletta
Madre, e d'eroi, città magna, diletta
Al ciel più ch'altra, che imperasse e imperi.

Venezia, dolce mio nido, la Terra
Tutta ti riverisca, e pace acquisti
Te facendo sua gioia, e sua regina.

Iddio sia teco sempre, ed aspra guerra
Porti ed irreparabile ruina
A chi scemi tua laude, o ti contristi.

« Dirittamente — scrive il Gozzi stesso — per lodare » la sua patria mostra l'autore ne' primi quattro versi qual » sia la sua antichità, e che fu eletta da Dio per albergo di » Pace, che nudrisce Giustizia, e si specchia, e spera in essa » da tanti secoli ».

» Nel secondo quadernario, niente il vero eccedendo, e » con magnificenza eroica, tocca i pregi e gli onori di lei, » e la grandezza dei suoi figli, e ch'essa è al cielo più di- » letta di quante città avessero ed abbiano imperio, pensiero » espresso con quella risoluzione. che la verità richiede.

» Tutti questi pensieri con sospensione a Venezia indi- » rizzati, l'autore chiude nel principio del primo ternario di- » cendo: *Venezia, dolce mio nido*; quindi passa a dire, che » la Terra tutta le porti riverenza, e pace acquisti, avendola » per esempio ».

Ho riportato la precisa spiegazione dell'autore intorno al suo Sonetto, a dimostrare quale fervido amore di patria gliel'abbia inspirato, cantandone le bellezze e le glorie e chiudendo col pensiero della cristiana magnificenza, a cui deve convergere ogni alta aspirazione del cuore.

Fra i versi intercalati nell'*Osservatore* questo Sonetto è l'unico dedicato esclusivamente a Venezia.

Passando ora ai *Sermoni*, quello, scritto per Sua Eccellenza Pietro Zeno, in cui l'autore gli parla di sè medesimo, è un vero gioiello ed offre in breve spazio un quadretto finemente miniato della festevole, allegra vita veneziana.

Digitized by Google

Passato il tempo delle maschere, cioè il carnevale, tacendo le scene, la Musa rivolge sue preci allo Zeno.

Sorvoliamo all' obbietto principale prefissosi dal Gozzi, di ottenere soccorso nello stato povero in cui era caduto per le varie cagioni accennate di poi, e citiamo i versi che fanno più al proposito nostro.

Or che taccion le scene, e per le strade
Non urlando passeggia il popol cheto,
Nè più zenzado, nè cerata tela
Coprono i visi, a te, Zeno, rivolge
La mia Musa sue preci . . . .
. . . . . .
Quel che in Vicenza crebbe
Alto al Vecchia palagio, e i fornimenti
Di cui la casa sulla Brenta adorna;
E gli argenti e le gioie, onde arricchisce
La sua casa in Vinegia, e l'abbondanza
Onde accetta in suo albergo il Cordellina,
Fra lumi e giuochi, cavalieri e dame.

In così vive pitture, in questi versi mirabili per brio e ricchezza di colorito non si può non riconoscere la grande maestria del Parini delle lagune.

Argomento diverso, e non meno attraente offre il sermone diretto al Mei, nel quale s' invidia la sorte di coloro che, nati a rozzi mestieri, godono nell' esercitarli maggior vitalità e robustezza di chi veglia invece

« sulle dotte carte »

O buon Platone,
Tu che dài bando alle fallaci ciarle,
Perchè poi lo studiare anche non vieti?
Qual cosa ebb' io per lungo tempo cara,
Più che viver solingo, e con le dita
Fregarmi gli occhi per cacciarne il sonno
E volger fogli? . . . . . .
Voi mi traeste di sì duro inganno,
Voi saggia schiera, legnaiuoli e fabbri,

Digitized by Google

Quando sì lieti all' imbrunir del giorno
Io lasciar vi vedea pialle e fucine
Dopo un picciol guadagno, e andar contenti.
Qual dottor vi somiglia, allor che in torma
Nelle vostre barchette a' dì festivi
Cantando andate, e le artigiane donne
Fan risuonare il cembalo e i sonagli?

Quì abbiamo una descrizione di evidenza meravigliosa! Vi è rispecchiata con toni spiccatissimi tutta la nostra festività popolare, perchè non meglio che a Venezia, dopo le ore della fatica e del lavoro, si ama l' allegria, lo spasso e il divertimento libero.

Il Gozzi è attratto, per l' impulso naturale di grande artista, dalla ingenuità di quella vita che si mantiene fida alle vecchie e care tradizioni.

Noi pure ci saremmo a lui uniti per esclamare con tutto l' entusiasmo dell' anima:

O sante braccia! O fortunate carni
Vote d' ingegno!

Il settimo componimento del genere, dedicato a Stelio Mastraca, è anch' esso ricco di allusioni ai patrii costumi e satireggia con sferza oraziana. Vi è descritto il passeggio di sera in piazza San Marco. Chiama il Mastraca uom da faccende, passando egli i giorni in mezzo ai monti del Friuli

Pien d' opra e di pensier . . . . .
. . . . . io inutil vita, in barca
Consumo il tempo, o per le vie passeggio.

Siamo nel mese di luglio, quando dopo i calori del giorno, escono fuori dalle loro case donne e donzelle a respirar un po' d' aria.

Digitized by Google

Scocca l' un' ora; è luna piena: io vado.
Già sono in piazza, ed invan l' aura attendo
Che col suo ventilar mi dia conforto.
Soffia scirocco che m' aggrava i lombi,
Sì che m'accoscio.

(Lo scirocco soffia, pur troppo, anche adesso, ed è una delle prime cause del nostro abbattimento fisico-morale! Ma tiriamo innanzi).

Intanto il poeta, circonfuso sempre dall' aura di una calma filosofia, vede sboccar dalle calli a torme a torme le donne, e studia, però,

« Non come uom del volgo »

i nomi e i casati.

Ma egli ardisce di più; non s' accontenta di una veduta superficiale, di uno studio leggiero e divertivo; vuol trarne miglior profitto.

« Gli animi, leggo, intendo e rido »

Ecco il suo fine.

Essendomi lo spazio tiranno; è impossibile che io riproduca il sermone intero; il lettore intelligente può riportarsi all' opera e trarne un' impressione vergine. A me basta con ciò indicargli quel componimento, in cui il Gozzi trova maggior filo da svolgere circa alla leggerezza dei costumi del suo tempo.

La vanità femminile è qui il peccato preso maggiormente di mira, ed ha gran ragione il nostro A. se chiude con un aureo confronto, tornando così la satira di grande ammaestramento morale per noi, che, pur troppo, non abbiamo oggi motivo di gloriarci in fatto d' onestà di costumi.

Digitized by Google

Ruvidi antichi tempi e genti sciocche,
Secol nostro beato: appena allora
Eran bastanti chiavistelli e stanghe
A guardar le fanciulle in una stanza;
Or nelle piazze a custodirle caste
Bastan le vecchie con la cispa agli occhi.

* * *

Tutti sanno che la procuratessa Caterina Dolfin-Tron, prodigò al Gozzi, con esemplare munificenza, aiuti ed appoggi, di che egli medesimo rende pubblica testimonianza nel Sermone XVIII, nel quale di nuovo si accinge ad invocare il « core ognor benigno » di lei mentre invecchiato va narrandole i propri passatempi.

Or che le genti mascherate, in calca
Empion Vinegia di schiamazzi e zolfe,
Con pochi in cerchio io qui m'arresto, dove
Ubbidiente d'una sferza al fischio
Rizzasi un cane.

Alle gaie descrizioni dei pubblici spettacoli l'A. fa antitesi col presentare il quadro della propria miseria; ma la vita facile e spensierata di Venezia domina sovra tutto e costituisce un altro documento storico de' costumi del settecento, secolo di grandi leggerezze, ma secolo anche di *memorabili vicende* per chi segue con ispirito di vero amore le origini fatali della caduta di una Repubblica, come quella di Venezia.

Fa veramente compassione che l'autore dell' *Osservatore* raffronti la propria ultima sorte a quella dell'

. . . . irsuto ballerin . . . . . .

che dopo essersi studiato di divertire gli spettatori con salti e danze d'ogni sorta, avrà in un giorno, non lontano, appena

Digitized by Google

« bastanti
Lacche per trarsi zoppiconi. Addio,
Allor, turbe gioconde: attento fiuta
Le spazzature degli alberghi agli usci ».

Dopo parecchie giuste osservazioni il Gozzi conferma di aver pensato il vero circa al premio che, al suo tempo, come anch'oggi, riscuotono la fatica o il merito.

E che ti valse
Congregar Pellegrini, trovatori
Di fole e d'allegorici romanzi?
Che l'invocar gravi o facete Muse
Per empiere a' tuoi dì mille quaderni?
Sudasti invano. A questo can che danza
Annunzio il vero. Carità mi sprona.

Prof. Roberto Gavagnin.

Digitized by Google

ALCUNE SATIRE INEDITE

LORO RELAZIONE CON LA STORIA DELLA VITA PADOVANA

NEL SECOLO XVII

(Continuazione — Vedi anno XXIV, Vol. II, Fascicolo 1)

Nè meno schietti e veraci son questi altri:

. . .

Vedo con occhio asciutto e fermo ciglio
Chi col *braccio* in man, chi col *martello*
Va con l'antica nobiltà a cappello,
Apertosi con l'oro il Gran Consiglio.
Io ciò non posso far, vero ecc.

Di qui si può con certezza arguire che lo Zacco scrisse questo capitolo prima del 1653, nel qual anno, come già dissi, fu aggregato alla nobiltà veneta.

Col decader degli studi e il frequente disertar dalle scuole aumentavano le scapestrerie, gli scialacquamenti di grosse sostanze, l'ozio infecondo e l'effeminatezza dei costumi non meno che l'ambizione corruttrice; quindi udiamo il poeta civile schernire con aspra e franca voce i ghiottoni, i dissipatori delle proprie sostanze, gli scapestrati schiavi della lussuria che ignominiosamente s'intorpidiscono giacendo a letto con qualche baldracca sino a mezzogiorno, combattuti dalla contraria passione dei pubblici onori, ma inetti per infingardaggine a conseguirli. Finisce il poeta il suo piacevole moralizzare rifacendosi al noto aforisma che solo il savio è contento con tali versi lodevoli per compostezza di dettato e di pensiero:

Digitized by Google

Felice è quel che ad un sol modo forma
E volge ad un sol fine il suo pensiero,
Che vuol sempre una cosa ed ha per vero
Solo quel ben cui la virtude è norma.

Non è chi non vegga come meritassero questa lunga illustrazione le quattro satire di Alessandro Zacco, ch' ebbe ingegno veramente atto alla satira, benchè alquanto restio alla lima. Tanto basta, a mio avviso, per sapere qual tempra d' uomo e di scrittore avesse il cugino ed amico prediletto di Carlo Dottori, al quale, se non ebbe pari versatilità e fecondità d' ingegno, fu però indubbiamente rivale nel genere satirico; anzi supera talora l'amico suo per correttezza di forma, per un certo garbo di stile e per una certa arguta analisi psicologica.

IV.

È di dubbia paternità un capitolo quaternario (1) lungo e noioso, che pur conviene esaminare rapidamente, essendovi in esso un accenno al *canovino dei Padrani*. L' autore nella sua filastrocca mette in ballo due secchie, una delle quali è in cima e l' altra al basso di uno pozzo nel suo cortile; ma egli prevede che l' una prenderà il posto dell' altra, e, tanto per cavarne la sua brava morale, finisce col dire che tale è la sorte degli uomini, ora portati in alto, ora cacciati in basso. Il fine particolare poi del suo sproloquio è di consolare un amico, cui il padre e la matrigna usavano pochi riguardi predilegendo un fratello di lui. Il giovane, al quale son dedicati codesti versi, doveva essere, a quanto sembra, uno scapigliato attaccabrighe, e neppure il mediocre poeta, che s' impanca a fare il moralista, mi pare uno stinco di santo: su per giù egli consiglia una morale che si potrebbe dir machiavellica.

(1) *Mus. Civ.*, ms. C', cc. 23 *v*-31 *r*.

Digitized by Google

Chi possa essere l'autor del capitolo, appena ci vien dato di congetturare con molta riserva. Dal modo paternale con cui ammonisce il suo giovinastro, lo si direbbe vecchio anzichè no. Soffermiamoci un po' su questi versi:

> Hai veduto giammai nel mio cortile
> Quel pozzo ch'è vicino a la cucina
> In Padoa, allor ch'entriam ne la cantina?

e su questi altri, nei quali il secchio cacciato in fondo rimpiange il lieto passato:

> Il ministro di Bacco, il curvo Andrea,
> Ch'è custode fedel del *canovino*,
> Dentro dell'acqua mia rosso dal vino
> Lavò il bicchiere, indi il Patron bevea.

Quest'accenno al celebrato *canovino* mi persuade ad ascrivere il capitolo ad un dei *Padrani*, e se nel *Patron* dell'ultimo verso vogliamo vedere il proprietario del *canovino*, cioè il cav. Girolamo Sanguinacci, questi, nè altri, sarebbe l'autore. Comunque, questo è certo che sarebbe vano ricercare l'abbondante e garbata vena del Dottori e dello Zacco per entro lo scarso o nullo umore satirico di questo capitolo, sciatto nella dizione e insipido nelle immagini.

Assai più notevole per vivacità di dettato e per buona copia di notizie concernenti i costumi contemporanei è una lunga satira (1) che l'anonimo autore dedica a un tal Carlo.. Il poeta comincia con un tratto comico: ei giura solennemente di avere una naturale vena poetica per effetto di « un dolce piccante marzemino » che gli versa un poetico boccale; a questo naturalmente porge lodi e ringraziamenti e promette l'onore della poesia dei *Padrani*, quando tutto ad un tratto, dimesso il piacevoleggiare, esce in codesta apostrofe:

(1) *Mus. civ.*, ms. C', cc. 1 *r*-b *v*.

Digitized by Google

O là! quello staffil, che appesi al chiodo,
Stacca e portalo a me, Stefano, presto!
Eccol venuto qui; mi darà questo
Al soggetto lo stil calzante e sodo.

Intanto spiega all'amico la sua assenza da Padova, adducendo di non poter soffrire certi vecchioni, *laudatores temporis acti*, ostinati censori della gioventù che veste alla moda e porta i calzari francesi.

Quindi mette in ridicolo la loro sudiceria, i loro abbigliamenti antiquati, e più che altro sferza a sangue gli scandalosi costumi e un certo vizio nefando, in cui s'incanagliava la vecchiaia del tempo.

Adunque per non poter soffrire una tal genia il poeta ha lasciata la città, come dice in questi versi:

Per questo omai son tre mesi, o Carlo,
Che non son stato a Padoa; io qui mi sto,
Dove non è chi osservi ciò che fo,
Se vesto a la francese o come parlo.

Che i brontolii dei vecchioni padovani avessero messo in fuga il giovane poeta infastidito, non è da prendersi sul serio: egli non manda all'amico una lettera, ma dei versi faceti e gli fa comodo quel pretesto per dare addosso alla vecchiaia, secondo un motivo tradizionale della poesia giocosa.

Studioso lettor spargo di Tito
I lunghi dì sul vigilato inchiostro
E de le notti non dormite mostro
Segni nel volto mesto e impallidito.

E con Livio studia Giovenale, Virgilio, Aristotele e Terenzio.

Evidentemente questa pace e questi ozii non potevano essergli offerti che dalla campagna: il poeta dunque era in villa.

Digitized by Google

È tempo ormai di porre in chiaro una duplice questione: a chi debba essere ascritta questa satira padovana e chi sia quel Carlo, al quale l'anonimo autore si rivolge. Che essa vada assegnata al Dottori, escludo senz'altro; non che, se fosse sua, sarebbe scemata la bella fama del faceto autore dell'*Asino*, giacchè ci troviamo dinanzi ad un buon saggio dell'abbondante fioritura satirica del Seicento; al Dottori invece contestano la paternità forti ragioni intrinseche di contenenza. Ed eccole in breve. Rivolgendosi al suo gradito boccale il poeta esclama:

E poi procurerò che faccia un'oda
In tuo onor, se vorrà, Carlo Dottori,
Carlo, quel Carlo sai ch'è de' migliori
Poeti che tra noi vesti a la moda.

È possibile che il Dottori si facesse bello in tal modo, apertamente?

Si noti al contrario che egli nei suoi versi giocosi suol trattarsi da poeta dozzinale (1). Ce n'è ancora: leggiamo le due prime quartine:

Carlo, non so giammai d'aver cacciato
Nel fonte Caballin l'ardito naso,
Nè il bicipite fonte di Parnaso
Mi posso ricordar d'aver sognato;
E pur, fatto poeta all'improvviso,
Anch'io so noverarmi su le dita
I pie' dei versi e un dì, se averò vita,
Potrà pianta febea lambirmi il viso.

Al contrario poeta già noto era il Dottori sia dall'età giovenile e proprio nel tempo, in cui fu scritta questa satira, egli dettava o forse conduceva a termine il *Parnaso*, come si può arguire da questi versi:

(1) Ad esempio nell'*Asino* (c. V, st. 52):

V'era un tal de' Dottori da S Piero
Poeta da dozzina;

e nel capitolo «*Alli Padroni*»: — io sono un poetaccio da dozzina —.

Digitized by Google

Farò che ti porrà nel suo Parnaso
Dove a Trasea starai sotto al tabarro.

Ben più probabile è invece che sia il Dottori quel Carlo, al quale è dedicata la satira. Confermano la mia congettura le prime quartine citate e quest' ultima per giunta, alludente ad un male, che diventò cronico nel Dottori dopo le sventure domestiche e lo trasse alla tomba nell' età di sessantaotto anni (1):

Verrovvi un giorno, io ci verrò, sta sano,
Ed il Ciel ti guardi da malinconia,
Nè ti lasci sentir l' ipocondria,
Mentre per fine a te bacio la mano.

A mio avviso poi, nella dedica sarebbe intralasciato il cognome, per rendere possibile nel seguito del capitolo l'accenno al Dottori come a persona diversa da quella, cui il poeta si rivolge.

Tornando alla spinosa questione della paternità di questa satira, anche una qualsiasi congettura mi pare audace e insostenibile. Che vada ascritta allo Zacco o piuttosto a Sertorio Orsato, i noti amici del Dottori che coltivarono non infelicemente la satira? Al primo no certamente, se badiamo ai versi:

Lascio che a questi pensi il tuo cugino,
Quell' altro Zotto Zacco;

qui piuttosto v' ha un' altra ragione fortissima per chi voglia vedere in quel Carlo, cui è fatta la dedica, il co. Carlo Dottori, che per l' appunto fu cugino del *Zotto* Zacco. E quanto all' altro cugino, il verso: « Ti comporrà l' Orsato un bel sonetto » non ci farebbe apparir troppo modesto il nostro

(1) Cfr. Gennari, *Mem. cit.*, pag. XXX.

Digitized by Google

diligente antiquario padovano! — Amico del conte Carlo e poeta di una certa fama fu Ciro Anselmi; ma appunto per bocca dell'amico suo noi sappiamo che egli non trattò mai la satira (nessun cenno infatti negli scritti del Dottori), ma piuttosto passò i migliori anni della sua vita turbolenta nel dettar sonetti e canzoni; l'Anselmi fu poeta marinista; tutt'altro invece l'autor del capitolo, che da bel principio fa la più aperta professione di antipetrarchismo e di antimarinismo.

A chi dunque spetta la paternità di questa importante satira padovana?

Questo solo resta assodato: che l'autore è un giovane poeta di Padova (tutta la satira infatti è una giovanile sfuriata contro la vecchiaia), antipetrarchista e antimarinista di professione, probabilmente dottore nel nostro Ateneo (1), certamente Accademico *Ricovrato* (2) e un della *Fraglia dei Padrani* bevitori (3).

Con questa satira di dubbia paternità, documento prezioso per la vita e i costumi padovani del seicento, pongo fine alla disamina dell'abbondante messe satirico-giocosa, che ci fu conservata nei due manoscritti della Biblioteca Civica e nel codice del Seminario.

(1) Così apparirebbe da questi versi:

Questi, perchè talor non vò togato
Nei giorni di collegio insino al Domo,
M'hanno in concetto e tengono per uomo
Che si potrebbe dar sopra il mercato.

Nel Duomo appunto si radunavano a quel tempo i collegi degli Artisti e dei Giuristi per l'aggiudicamento delle lauree (cfr. TOMMASINI, *Gymn.* cit., l. I, cap. XLVIII, p. 168).

(2) Possiamo presumer ciò da questi versi:

Ben saprei dire al pari di un moderno
Accademico nostro Ricovrato:
Venga il mio ben a pascersi nel prato
Qual capra o vacca ora che parte il verno.

(3) Infatti il poeta dice al suo prediletto boccale:

Poscia ti sacrerò per farti onore
Nel canovin del nostro Cavaliero.

Digitized by Google

È giusto riconoscere che sarebbe vano ricercare in essa il fiore dell' arte.

Composti per la massima dal Dottori e dallo Zacco, spiriti vivaci ed alteri, ma inclini più a ridere che a mordere, i capitoli da me studiati sono semplici epistole famigliari: non hanno il colorito giovenalesco della satira rosiana, nè la compostezza oraziana o l' eleganza del dettato di Iacopo Soldani, di Michelangelo Buonarotti il giovane, di Lodovico Adimari e neppure la violenza di Benedetto Menzini o di Lodovico Sergardi; sono piuttosto pensieri semplici ripullulati dal cuore alla mente nell' ingenuo abbandono di una corrispondenza epistolare fra amici gioviali, onde riescono verseggiati così, alla carlona, giovialmente come son nati.

I nostri bravi poeti padovani nello scriver tali versi (fedele specchio dell' animo loro) ad amici confidenziali non avevano il preconcetto di fare un' opera artistica, nè la fregola d' impancarsi a filosofi moralizzanti; talvolta, è vero, li abbiamo visti sdrucciolare in sentenziosi sermoni e spesso violenti contro i vizi comuni, contro alcune classi sociali, contro cittadini invisi o vituperevoli, ma non così da perdere quella maliziosetta bonarietà padovana, che è il pregio migliore delle satire illustrate; nelle quali ora si ripercote la nota piacevolmeute grave della satira ariostesca, ora rispunta la sboccata facezia del Berni. Sopratutto importa di rilevare che quelle solite verità dette da altri genericamente (e dai migliori satirici del seicento!) qui, in questi versi giocosamente satirici, compaiono fornite di quello che si potrebbe dire il colore e il sapore dei tempi e dei luoghi.

Perciò appunto passerò ora a tratteggiare alcuni aspetti della vita padovana nel seicento, desumendo dalle satire dei nostri poeti quanto esse ci offrono di notevole e di peculiare.

Digitized by Google

CAPITOLO SECONDO

SOMMARIO. — I. Turbolenze cittadinesche. — La scolaresca padovana. — Lo *Studio* e i suoi *dottori leggenti*. — Il Consiglio padovano e i *Medaglini* e i *Medaglioni*. — Usurai, strozzini, trafficanti. — I notai e gli avvocati. — Il Parnaso padovano. — L'Accademia dei *Ricovrati*. — La generazione vecchia e la generazione nuova. — II. La *Fraglia dei Padrani* bevitori.

I.

Le prestiamo ascolto alla libera voce dei due piacevoli poeti padovani, il Dottori e lo Zacco, la vita civile di Padova nel seicento versava in miserevole stato: mal comune a tutti i dominî veneti di terraferma, i quali per l'inefficacia dei provvedimenti che pur spesso si tentavano dal governo centrale, non erano in condizioni migliori di quelle, in cui l'incuria dello scellerato governo di Madrid teneva avvinti sin dalla pace di Château Cambrésis i suoi dominî italiani.

Tornando ai nostri poeti, potremmo dubitare che, invasati dal furore satirico, abbiamo gravata un po' troppo la mano e forse per spirito di parte alterata la verità; ma in fatto dobbiamo riconoscere alla loro satira civile il pregio della sincerità e della veridicità, chè le memorie storiche del tempo s'accordano (se pur non dicono di più) con la fiera rampogna del poeta.

Nel capitolo all'amico Zacco il Dottori ci offre un'efficace pittura delle tristi condizioni della patria sua: sono forse un po' troppo caricate le tinte, ma il fondo non contrasta per nulla col vero:

Digitized by Google

Votata è la Romagna di bricconi,
Di mangiaferro e iniqui traditori.
Di assassini, di furbi e di ladroni (1),
Scappati dalle forche e dai rigori
Giustissimi di Cibo e Costaguti (2),
Miei sempre venerabili Signori.
All' infelice Padoa eran venuti,
Padoa, che nutri gli altri e i tuoi divori,
Piena di bravi e di becchi cornuti.
. . . . . .
. . . . . .
La patria mia senza giustizia e senza
Governo alcuno quasi era data a sacco
Ai ribaldon d' Ancona e di Faenza:
Viveano a costo di mercanti a macco
E stavan in stravizzi ed in bagordi
Con le sostanze altrui Sisifo e Cacco (3).
I pilastri gemean di sangue lordi,
E le volte de' portici intronate,
Ma senza frutto si dolean co' sordi.
. . . . . .
. . . . . .
Vegliavano le genti spaventate
Aspettando le breccie ed i picconi,
Lo spago e le altre cerimonie usate.

A prima giunta saremmo tentati di vedere in questi versi un cenno storico di particolare importanza: l' intrusione di una masnada di bravi romagnoli e saccheggi e violenze.

(1) *Bibliot. del Semin.*, cod. miscell. cit. Variante: Di assassini malvagi e traditori Nati per esterminio dei capponi.

(2) I Cibo, dapprima potenti in Genova, ebbero poi parecchi domini in Romagna; vantarono uomini d' armi e dignitari di Chiesa. — I Costaguti, anch' essi di Genova, ebbero potenza specialmente nel sec. XVII e furono elevati ad alte dignità ecclesiastiche: ricordo un Vicenzo cardinale durante il pontificato di Urbano VIII e un Giambattista pur cardinale sotto il papato di Alessandro VIII.

(3) *Bibliot. del Semin.*, cod. miscell cit. Variante: *Che Astrea per mala sorte era in Baldracco.*

Digitized by Google

Come? una turba di ribaldi insolenti invade e mette a soqquadro la più nobile delle città soggette alla Serenissima?

Torna opportuno un raffronto con un passo consimile del *Parnaso:*

Correan le dame alla commedia a schiere
E vi si facea festa assai sovente;
Ma presto mutò questo piacere
Fortuna invidiosa ed insolente:
Certi bravi di Padoa, gente altiere,
Di mal affare e di non buona mente,
Vennero a disturbar questo trastullo
Mercè d'un romagnol ch'era lor bullo (1)
Bullo suona fra noi bravo e smargiasso,
Chè era questo un romagnol piccino,
Calvo, barbuto, irsuto e poco grasso,
Di patria come dicon, faentino;
Gente che su la corda va per spasso
E che ammazza talor per un quattrino,
Avvezzi a far piatelli di maiolica,
Onde l'arte illustrar de la bucolica (2)

Questi perturbatori dei lieti spettacoli cittadineschi e delle sollazzevoli feste, a cui s'abbandonava la nobiltà padovana, sono gli stessi « ribaldon d'Ancona e di Faenza », a cui il Dottori accenna nel capitolo allo Zacco: non gente di ventura, non scherani squinzagliati in città da qualche prepotente signore, ma nè più nè meno che gli artieri romagnoli in ceramica, la classe dei *boccaleri*, abbastanza numerosa in Padova, pel decadere dell'industria paesana, nel sec. XVII (3), classe turbolenta e prepotente, come tutte le altre classi,

(1) C. VIII, st. 28.

(2) C. VIII, st. 29.

(3) Cfr. G. M. Urbani De Gheltof, *La ceramica in Padova; Note* (Padova, Prosperini 1888). — G. Gennari, *Sopra l'antica arte ceramica in Padova (Memoria* stampata per nozze Bianchini-Da Zara nel 1877); per gli artieri faentini vedi C. Malagola, *Memorie storiche sulle maioliche di Faenza* (Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1880).

Digitized by Google

come tutti gli uomini di quel famigerato seicento, che, sotto l'aspetto politico e civile, potrebbe a ragione chiamarsi l'età dei bravi. Bravi di mestiere gli uni, insolenti per istinto gli altri:

> Han certi ceffi ch'hanno del cagnesco,
> Dispettosi, mal fatti e gli occhi torvi;
> Il lor linguaggio è peggio che tedesco,
> All'idioma assai vicin dei corvi (1).

È probabile che il Dottori, nel descriver costoro, siasi richiamato non tanto agli scapestrati della sua città, quanto al tipo generico del bravo; certo il vivo ed efficace ritratto offertoci dal nostro poeta ci fa ripensare alla celebre descrizione del romanzo manzoniano.

Più specialmente paesano è questo quadretto, che lo stesso Dottori ci offre nella satira ad Alessandro Pizzati: *Che in Padova io stia tu mi consigli invano* etc.:

> Chi qua chi là va col mantello al viso,
> Più coperto di fibbie e di cinture
> Che non sono le mule o le vetture
> Sovra il Nolo di Padoa o di Treviso.
> Questi mi fan paura e quando vedo
> Certi bravi di nido che dal guscio
> Adesso usciti son, dentro al prim'uscio
> Mi caccio in fretta e volontario cedo.
> Ma chi non cederia? vanno cercando
> Di far qualche sproposito bravesco:
> Tu li vedi la sera andare al fresco
> In quattro o sei che sfiderian Orlando.
> Van camminando a passo lungo e lento
> Con la pistola in man tra' ferraiuoli,
> Ma se li trovi poi che sieno soli
> Fugge dal ventre un strepitoso vento.

E nel canto VIII del *Parnaso*, che come dissi, è tutta

(1) *Parn.*, C. VIII, st. 30.

Digitized by Google

una satira mordace contro i bravi e gli scolari insolenti, gli artigiani padovani sono dipinti così:

Gli artigiani di Padoa che son bravi
E impertinenti più che Mandricardi,
O togli il fabbro o vuoi l'acconcia-chiavi,
Non vogliono parer de' più codardi:
S'attaccan, ciò veduto, i ferri cavi,
E son superbi più che leopardi,
Mostrando i calci dei lor pistolacci,
Che ti paion appunto catenacci. (st. 20)

E con gli artieri di Padova gareggiavano, nel far le bravate, gli scolari, tanto che quell'importuno patrizio, che abbiam visto attaccarsi ai panni allo Zacco in piazza S. Marco, esce a dire:

Stetti in Collegio Amuleo io più di un dì,
Per studiar, ch'adesso è una locanda;
Chè il galantuomo a Padoa più non manda
I figli suoi temendo il *chi va là.*

E doveva, non che scrivere, gridar spesso lo Zacco contro la scolaresca turbolenta se l'amico Dottori nel *Parnaso* li mette in bocca una lunga filippica, di cui, a titolo di saggio, ecco alcuni versi:

Tutto in pace si soffre; un sol peccato
Affatto affatto insopportabil parmi:
Perchè uno scolaruccio sgraziato
Potrà portar, benchè interdette, l'armi?
Uno che per meno assai fora impiccato,
O ne la nostra piazza o fra i due marmi,
Sotto il titolo esente di scolare
Mille insolenze e furberie può fare(1).

Non prestiamo fede ai poeti? Interroghiamo i cronisti del tempo, ascoltiamo sovratutto le gravi e franche rimo-

(1) C. VII, st. 64.

Digitized by Google

stranze dei podestà e dei capitani di Padova. Il capitano Gio. Pisani, nella sua relazione letta in Senato Veneto il 9 novembre 1638 (1) diceva: « Non senza gran comotione devo parlare » della decaduta dello studio; al quale più non è il solito con- » corso de' Scolari, colpa della intollerabile licenza delli discoli » e niente studiosi; dalli quali alla scoperta, con sprezzo delle » Leggi, si portano le pistole e i pistoloni, con le quali dia- » boliche armi commettono varie insolenze, corrompendo gli » altri ch' abbiano volontà di profittare nelle scienze; et con » l'esempio d'essi fanno anche altri malviventi il medesimo ». Dalla stessa relazione si desume che i padri preferivano mandar i figli a Bologna e a Perugia anzichè a Padova per timore « d' esporli a manifesti rischi della vita, o di cadere in » precipitij et consequentemente nella disgratia publica »; ed anche gli scolari stranieri evitavano di frequentare lo *Studio* nostro « con descapito del decoro e reputatione di » esso ». Opina lo stesso Pisani nella sua relazione che la causa di tali disordini fosse lo scarso numero di *Officiali del Reggimento*, insufficiente a tener gli scolari in obbedienza. I soldati poi, ai quali nel bisogno si ricorreva, aborrendo dall' immischiarsi con gli sbirri, non li aiutavano, ma li lasciavano esposti alle offese dei facinorosi scolari. Un altro inconveniente, a detta del severo relatore, era che « sendo obbli- » gati gli studenti... d' haver, prima d' addottorarsi, studiato » in Padova per anni cinque, defraudano la mente publica » con l' esame di duoi scolari suoi confidenti, provando tale » incombenza, benchè quasi mai sia vera; essendone di quelli » che dopo tre soli anni di effettivo studio ottengono insegne » del Dottorato con questa putrida delusione hormai a tutti » palese et quasi da tutti usata ». Questo dichiarava il Pisani ai 9 novembre del 1638. Circa tre anni dopo il podestà Bernardo Pollani in una sua relazione (1) soggiungeva: « Coperti

(1) Stampata in Udine per G. Seitz, 1863.

(2) Letta in Senato Veneto ai 10 Settembre 1641 e stampata in Padova, Prosperini 1874.

Digitized by Google

» del manto e del nome di scolari sovente s' annidano huo-
» mini anco scelerati e sicarij ch' altro fine non hanno che
» tendere insidie all' altrui vita...; consapevoli di non poter
» esser ripressi dalla giustizia, osano tutte le cose con sfac-
» ciata temerità, con vilipendio delle leggi, con aperta offesa
» della reputatione e del decoro publico ». E pur vent' anni dopo le rimostranze dei governatori di Padova non cessavano; segno manifesto della gravità del male. Nel 1660 il capitano Angelo Marcello nella sua relazione (1) dichiarava che ormai era oggetto di gravi pensieri « il lasciare che li
» figliuoli vengano a Padova ad habituarsi a non riconoscere
» nè Principe nè Legge, come sovente succede nell' insolente
» impedimento delle Lettioni, nell' uso delle spupille, nell' a-
» buso delle matricole nella dilattione delle armi longhe e
» curte da fuoco e nella diabolica pratica del Chivalì ». E a proposito dell' *uso delle spupille* il podestà G. B. Foscarini, fin dal 1614 nella sua relazione, letta ai 16 di settembre (2), diceva: « Vi è per terzo l' abuso dello dispupillar i giovani...
» che è ridotto in una tirannide di scolari provetti delle na-
» tioni, i quali violentano il pupillo a pagarli cinque sei otto
» et dieci scudi et gli levano d' attorno il ferarolo ». Talvolta qualcuno intrepido e risentito faceva resistenza: allora venivano alle mani, si dividevano le nazioni in fazioni, aderendovi anche qualche *lettore* e mettevano spesso lo *Studio* in tumulto al cominciamento delle lezioni; dolorose certo n' erano le conseguenze, giacchè il Foscarini non si peritava a dire: « si
» feriscono et s' ammazzano ».

Novella prova della turbolenza scolaresca in Padova nel sec. XVII ci è offerta dalla seguente iscrizione, che si trova sopra la porta della scuola di anatomia: « Con decreto del-
» l' Eccelso Consiglio dei Dieci dei 7 giugno 1657 fu bandito
» Gio. Battista Tonesio per haver proditoriamente assassinato
» il dottor Guido Antonio Albanese, lettor pubblico, per in-

(1) Stampata in Padova, Seminario 1858.
(2) Stampata in Padova, Bianchi, 1857; per nozze Salvadego-Plattis.

Digitized by Google

» giustissima et iniquissima causa del *pro maiori* havuto nel » suo dottorato (1) ».

Quasi che l'insolenza della scolaresca non bastasse a disonorare lo *Studio* di Padova, s'aggiungeva anche l'ignoranza presuntuosa di certi *lettori*.

Alessandro Zacco nel capitolo dedicato a Scipione Gonemi dipinge le condizioni dell'Univesità padovana in tal modo:

De la grave campana il suono lento
Dall'impudico sen svelle il studente;
Passeggia allor borbottando e sente
Più d'un lettore al cor alto spavento.

E più innanzi:

Povero Bue, fu già che a' tuoi muggiti
Da le rive del Gange Eco rispose;
Un tempo il nome tuo portò famose
Le nostre glorie in su del Nilo ai liti.
Quasi sterile Europa avesse il seno
E poco erbaggio in lei fosse tagliato,
Fu che al presepe tuo grasso allardato
Dai paschi di Piroo volevi il fieno.
Ti fa muggir la fame adesso, a pena
Sente il muggito tuo Pieve di Sacco,
Giunge a pena in Arquà debile e stracco,
Chè a cacciarlo lontan non hai più lena.

(1) Questo decreto è riportato in A. Gloria, *Lucrezia degli Obizzi e il suo secolo* (Padova 1853), pp. 26-27. — A proposito della grande libertà, concessa agli scolari dal Governo veneto, vedi Favaro, *op. cit.*, vol. I, p. 67. Il Tomasini (*Gymn.*, lib. I, cap. XLIII, p. 141) riferisce questi privilegi della scolaresca padovana: « Non possunt accusari a civi- » bus patavinis praetextu alicuius privilegii spectantis ad eosdem contra » scholaros. Possent ferre arma. Capi non possunt nisi licentia Rectoris, » nec trahi ad vetita examina praeterquam coram Rectore, nec torturae » subiici sine Rectoris praesentia. Eorum multae applicentur Universi- » tati. Privilegia etiam multa circa aedes conducendas, circa suos libros » et pignora, circa fidejussionem obtinent ». Per la vita degli scolari in Padova vedi anche: Archivio antico dell'Università, n. 655, *De ludis et festivitatibus scolariorum.*

Digitized by Google

Le callose cervici ed il temuto
Aratro invidi a quel, cui sugge il sangue,
Spinto da rozza man, stimolo acuto.
Nei fumosi Palilii in terra ei steso
Interrotti dal ben prova i suoi mali
E rumina nei savi Compitali
Quando al ramoso altar l'aratro è appeso.
Allora egli ha bel tempo e in abbondanza
Fieno secco, erba fresca tien dinanzi;
Tu per la fame tua di quegli avanzi
Empiresti talor la vuota panza.

Leggiamo un po' più oltre e sapremo qual genia di *lettori* insegnasse allor dalla cattedra:

Altri a l'ignude panche e polverose
Sparga le dotte voci e si lamente
Che per forza di brogli il concorrente
Abbia le scuole piene e numerose.
Un legga veramente e tenga avanti,
Qual suol la carta il Mistro di Cappella,
La scritta lezione ed abbia quella
Tra il cappello nascosta ovver tra i guanti.
Un frate mezzo bianco e mezzo nero
Passeggi per il Bue gonfio e supino
E dica che un parlar puro latino
De la fede esplicar non può il mistero.
Un altro tutto bigio il grave passo
Muova e si creda un uom versato e dotto
E più sottil dell'intricato Scotto
Perchè l'annotazion fece sul Tasso.
Commettono tra lor Scotto e Tomaso,
Quasi che sian due pugili costoro;
Quindi fanno alle pugna ed un di loro
Rompe talvolta all'avversario il naso.
Il Bigio vuol di Dio la madre esente
Da una macchia di peccato originale,
L'altro sen ride e l'ha per un boccale,
Chè il contrario difende e tal la sente.
Dice poi quel che veste del subbietto
E de la privazion ogni calore:
— La causa vien dal nostro primo errore,
Che fu il Signor Iddio fra noi concetto.

Digitized by Google

Se il nostro Protoplaste non peccava,
Non s'univa il mortale all'immortale:
Medicina non vuol chi non ha male;
L'Angelico Dottor così insegnava —.
L'altro ha per vera più la sua dottrina
E acremente predica il contrario:
— Che s'unisser — dic'ei — fu necessario
La natura dell'uomo e la divina —.
L'un sfodra San Tomaso e l'altro Scotto
E *in verba magistri* ognuno giura,
E chi fa più rumor quello è più dotto:
Quasi abbian nella fronte occhi indefessi
E l'occhiolon del Galileo d'avanti
Credon chiaro veder ciò che bastanti
Sono a pena in mirar gli angioli stessi (1).

Qui il poeta fa aperta professione di fede cristiana, e poi apostrofa così i linguacciuti teologi dell'Ateneo padovano:

(1) Questa controversia teologica rimase celebre negli annali dello Studio padovano — Il Tomasini (*Gymn.* lib. IV, pag. 464) così narra: « Initio anni 1650 insignis orta fecit controversia theologica *De aeterna* » *productione Filii Dei* inter duos celebres Accademiae Patavinae Pro- » fessores. Quum P. Multheus Ferchius Vegliensis Min. Conv. theologus » publicus anno 1646 librum edidisset *Defensionis vestigationum Peri-* » *pateticarum*, et in eo D. Sebastianus Baldus Genuensis Medicus legis- » set Filium Dei esse numeratum inter res creatos, primam creaturam » Dei, conditam ex praexistente substantia Patris ad intra, sicut ad extra » creatus est Adam ex praexistenti luto; dogmata ista nova et exotica » tantum non exhorrescens, per litteras quaesivit sententiam doctissimi » Liceti. Qui suam opinionem ad amicissimum virum ingenue communi- » nicavit atque transmisit; eamque postea simul cum epistola Baldina » vulgavit anno 1650 in opere suo *De Septimo-Quaesitis*. In qua quidem » disputatione P. Ferchium excepit, illius nomini parcens, dogmata ta- » men ipsius cum fundamentis impugnans. Ista dissertatione lecta statim » P. Ferchius in Baldinum pariter et in D. Licetum eodem anno pro- » mulgavit opusculum sub titulo *De productione Filii Dei* quo sua dog- » mata tueri pro virili studuit ».

Digitized by Google

E voi che cosa credete? Olà, parlate:
Che sentite di Dio? V'é in terra cosa
Che stimate di Dio più preziosa,
O cosa v'è che men di Dio stimate?
Niente: per esser fatti Provinciali
Dareste un Ciel che fosse pien di Dei.

Gustosa, per quanto bizzarra, è questa macchietta di un professore d'anatomia, rinomato al tempo suo:

Torniamo ove partimmo: un gallo intero
Di quei che venner giù dal Novo Mondo
Nel Bue porti indigesto il rubicondo
Marchetto che è lettore e cavaliero;
Mandi con solecismi, onde Presciano
Ha rotto il culo, in faccia de'studenti
Da lo stomaco pien rutti fetenti
D'un cadavere più quattriduano,
E dica *ferri conzalavezorum*
Ai trapani dell'arte medicale,
E mentre l'astension fa d'un cotale,
Nervi quarum, haec est membrana quorum.
Ne sibili il Teatro e se ne rida
Lo studioso abitator del Reno;
Lo corregga il figliuol che sente, pieno
Di vergogna, gli sibili e le strida.

Da ultimo il sermoneggiare del giocoso poeta finisce con questa malinconica predizione:

Quindi non credo eterno il nostro Bue,
Più di quel che sarà messer Orlando:
Un giorno venirà, venirà quando
Diremo al forestiero: Egli qui fue.

Già sin dai primi anni del secolo le memorie storiche ci dicono quanto disonore arrecassero allo studio di Padova certi *dottori leggenti:* infatti, nel 1614 il podestà G. B. Foscarini aveva osservato gravi disordini: « I dottori leggenti » sono di tre conditioni: alcuni sono di scientia eminente et

Digitized by Google

» di maniera nobile et prestante nell'insegnarla (1); alcuni » sono di mediocre dotrina et attitudine nel leggere; et altri » sono nell'insegnar talmente inetti che, per buona dottrina » che alcuni di loro, benchè pochi, abbiano, riescono infruttuosi e piú tosto scemano che accrescano riputatione allo » Studio »; della quale ultima specie di professori aveva dovuto lamentare tali soprusi: « . . . non potendo col valore » portarsi avanti, procurano di farlo con mille bassezze et » indegnità, con le quali si affaticano a captar gli animi degli » scolari »; e più oltre: « dirò che siano alcune conventicole » di dottori che vogliono ordinariamente esser procuratori al » conventarsi degli scolari . . . et a quelli che tralasciano di » pigliargli per Procuratori minacciano di darli i voti contro et non lasciarli conventar ».

« Per secondo disordine et perniciosissimo », aveva soggiunto il Foscarini. « reputo la introduttione di alcuni Dottoretti, così leggenti come privati, di esercitar gli scolari » alla ripetitione dei Sunti, come dicono loro, che sono, credo » io, insegnarli certe regolete universali, nelle quali esercitandosi, invece di andar udir le lettioni e le materie profonde trattate metodicamente da lettori principali nelle scole » e lettioni private delli medesimi . . . , invece di affaticarsi » cinque o sei anni negli studi, che era il più breve tempo » che soleva già dispensar ogni pronto ingegno nell'apprender le scienze et habilitarsi al Dottorato, in uno o due anni » si conventano e partono, tornando alle case loro più tosto » tenti superficialmente che eruditi sufficientemente di buona » dottrina ».

Non si tenevano più di cento lezioni all'anno, ma anche queste poche si decimavano secondo che talentava; « di queste poche (son parole del Foscarini) ne vengono tralasciate

(1) Infatti non bisogna disconoscere che l'Università padovana, oggetto di continue cure da parte del Governo veneto, ebbe anche nel secolo XVII valenti professori, fra i quali un Galileo, un Acquapendente, un Pellegrini, un Weslingio, un Argoli, un Liceto.

Digitized by Google

» a gusto et arbitrio non solamente delli Sindici dell' Uni-
» versità et di qualche lettore anchora che fugge volentieri
» la cattedra, ma delli Bidelli (1), che o per propri fini et
» interessi o a compiacenza de scolari e di altri le fanno
» vacare ».

Il Foscarini in fine nella sua lunga e poderosa relazione del 1614 s' era altamente lagnato che non si fosse provveduto alla pessima amministrazione dei collegi (2) istituiti da ricchi e benefici testatori a vantaggio degli scolari indigenti.

Questa grave e particolareggiata censura del supremo magistrato di Padova si ripercote a mezzo il secolo nella relazione letta ai 9 luglio 1641 dal capitano Pietro Correr (3), che fra altro diceva: « mai lo Studio di Padova è stato più » povero d' huomini di qualità e credo, parlo sempre di Let-
» tori, di quello che è al presente; nelle scienze maggiori,
» maggiori sono i mancamenti ».

Mentre gli scolari facevano le archibugiate per le vie e i professori toglievan decoro allo studio, nei consigli privati e nelle pubbliche faccende, nel ceto dei notai e in quello degli avvocati, dentro e fuori il Consiglio l' immoralità esercitavasi impunemente.

Deturpava il Consiglio padovano l' accanimento partigianesco di due fazioni, i *Medaglioni* e i *Medaglini*, che il Dottori sparsamente rammenta nelle sue opere e che pur troviamo ricordati in quel capitolo d' incerto autore, che io ritengo dedicato a C. Dottori:

(1) Importante e delicato era l' ufficio dei Bidelli Generali i quali avevano l' incarico di annunziare le vacanze arbitrarie dei pubblici lettori. Vedi in proposito l' opera citata del FAVARO, vol. I, pp. 68 e 139.

(2) Tali erano i collegi: *Pratense*, *Da Rio*, *Tomacense*, *Campione*, *d' Arquà*, *Cattumo*, *Feltrense*, *Englesco*, *Amuleo*, *Greco*, *di Ravenna*, *de' Bresciani*, *di S. Caterina* ecc.

(3) Stampata in Padova, per Bianchi, 1863.

Digitized by Google

Lungi son dalle risse e quì non è
Chi ragioni di guerre e di fazioni:
Vincano i *Medaglini* o i *Medaglioni*
Che n' ho a che far, che cosa importa a me?

Quanto il broglio imperversasse nel Gran Consiglio veneto, appar manifesto da alcuni versi dello Zacco, che ce lo dipinge come il consesso

in cui si pesca
A palle per vilissima ambizione,
Nel qual con superbissima umiltà,
Con baci iscariotei, con giuramenti
Incrociati e falsi complimenti
Si suol spesso tradir la verità;

Dove s' osserva la fisionomia
Di tutti i musi e dove si misura
La facoltà, il cervello e la natura
Facendo con la lingua anatomia.
(Dalla sat. contenuta nel ms. C", cc. 53*r*-59*v*).

Se tale era l' alto consesso della Serenissima Repubblica, chi può dubitare che il Consiglio padovano non fosse infetto dalla stessa tabe? Anzi, più pettegola doveva esserne la vita, più acri le discordie per l'inveterato spirito municipalista: guerricciuole di combriccole, non lotte di partito, baruffe di famiglie più o meno potenti, non il nobile e fecondo cozzare di contrarie idealità civili.

Richiamiamoci, fra le memorie del tempo, alle testimonianze più veraci e sicure. Il podestà G. B. Pisani nella sua citata relazione del 1638 dichiarava: « Continuano più che » mai le vecchie fattioni de cittadini nel Consiglio, chiamata » una de Medaglini, l' altra de Medaglioni et di presente » tanto prevale quella de Medaglini che una gran parte de » soggetti dell' altra, ben degni e qualificati, soliti già esser » deputati et in altre cariche ancora, restano da certo tempo » in quà esclusi, compartendosi tutto fra li dominanti ».

Digitized by Google

Il podestà Andrea Vendramin ribadiva la certezza del male nella sua relazione letta in Senato Veneto ai 20 marzo 1640 (1) dicendo: « La città si trova divisa per antica » corruttella in due faccioni, nominate l'una de Medaglioni, » l'altra de Medaglini, e questa che è di gran longa più nu- » merosa prevale nei consegli, nella distributione de offitii, » sicchè tutti fra loro tali vengono compartiti. Con indicibile » pertinacia et affetto da tutte le arti confraternite, Scole e » Fraglie che abbracciano la plebe, s'interessano in queste » faccioni; non molti sono li capi che con imperiosa maniera » distribuiscono tutte le cariche della città et Monti, consi- » stendo il Consiglio di Monti in Cento, la metà cittadini e » la metà plebei; li medesimi capi regolano l'entrate delle » dette Fraglie ». E gli stessi lagni si ripetono nella seconda metà del secolo, ad esempio nella relazione letta dal podestà Michele Morosini in Senato Veneto il primo di aprile 1664 (2): « le cariche (ei diceva) mai non vengono conferite, se prima » in private adunanze i Consiglietti o per dir meglio conventi- » cole nelle case d'alcuni de' maggiori cittadini non sono » concertate; nè alcuno vi è che fuori di queste vie, benchè » indirette, possa giungere al conseguimento delle medesime » cariche ». Quando, intrigando e corrompendo, si riusciva ad acciuffare un qualche pubblico ufficio, era naturale che si continuasse a fare il proprio tornaconto a danno dei comuni interessi; i deputati davano il mal esempio:

> Salgano su per le scale del Consiglio
> Co' stivali di raso i deputati,
> Spoglian la città nostra con l'artiglio,
> Cornacchioni uncinati e spennacchiati (3).

E gli intrighi, le ruberie, l'usura s'esercitavano con non minore spudoratezza nelle faccende private, come appar ma-

(1) Stampata in Padova, Minerva, 1877.
(2) *Museo Civico di Padova*, ms. BP 015-LXXI.
(3) *Parn.*, C. II, st. 61.

Digitized by Google

nifesto da quel capitolo in cui Alessandro Zacco con efficacia dipinge la sordidezza degli usurai, la fraudolenza degli appaltatori e i torbidi guadagni del traffico: a quei versi già citati è bene aggiungere questi altri non meno importanti: — Trema — dice il poeta —

Quel che con scagni rotti e sedie antiche
Sa negoziar sul misero bisogno;
Chiedilo al Mantoa (io non vaneggio o sogno)
Se ancora ha da pagar celate e picche;
Quel che contro i decreti venerandi
Col mezzo dell'ebreo Sanson Saliti (1)
S'interessa ne' dazi e ne' partiti
Cavandone guadagni enormi e grandi.

E i nipoti sciuponi, che hanno ereditata la grossa sostanza dello zio strozzino (dice nello stesso capitolo lo Zacco), « ridendo del misero disagio

Queste carrozze a sei, diranno, e queste
Di moderna invenzion rotanti sedie,
Pazzi che foste, son le vostre inedie;
E le vostre vigilie senza feste;
I vestiti sfoggiati, i fornimenti
Delle stanze superbe e le pitture
Son le vostre straccie e son le usure
Vostre i corboni de' dorati argenti ».

La medesima satira contiene una gustosissima macchietta di uno strozzino e di un ebreo confabulanti intorno ai loro traffichi comuni. Eccola:

Mi condusse una sera a consigliare
Per un ebreo con l'Aboaf in Ghetto:
Dopo il consulto diè lungo soggetto
A discorrere il loro trafficare.
Avean le mani in droghe, in vallonia,
In miglio, in vino, in olio ed in legname;
Fin nelle barche da condur letame
Avean qualche porzion di compagnia.

(1) Non mi venne fatto d'identificare costui.

Digitized by Google

Sapean quante le scarpe il Comandante
In Candia mette a' miseri soldati:
Sapean quanti vascelli eran tornati,
Quanti eran a la vela in quell' istante.
Giuro che mi partii tutto confuso
Quando intesi che l' ova al pollaiolo
Vender facean, e che se pur un solo
Ne mancava, tra lor teneano il muso. (1)

Se l'usura e i traffici loschi affamavano le plebi, non meno le mungevano gli avvocati imbroglioni e le maltrattavano i notai indolenti. Senza contare che qua e là nel *Parnaso* il Dottori sferza di santa ragione notai e copisti suoi concittadini, valga pur la scherzosa invettiva contro la porta del *Canovino*, donde traspare sul serio l' acrimonia del poeta contro i notai, i cancellieri e gli avvocati padovani: per cui alla fin fine la burlesca elegia è una satira mordace contro costoro. Il « copista » e il « notarel spelato », che invadono sfacciatamente il *Canovino*, cosicchè il poeta grida ironicamente:

Portatevi le panche ed i cancelli
E quì il Pretorio trasferite e il Foro,

appaiono non meno insolenti e impudenti nel *Parnaso* (c. I, st. 31), ove il Dottori ne fa questo ritratto efficace:

Che se incontri uno scriba petulante,
Di questi mangiacarte e computisti,
Se fosti della stirpe d' Agramante
O il maggior cavalier dei Nobilisti,
Vanne più pettoruto quel furfante
Che il Papasso maggior de' Greci tristi;
E del pie' che s' inoltra a coma e a punto
Battono le legaccie il contrappunto.

(1) Questi versi già pubblicati da A. Ciscato (*Gli ebrei in Padova*, Padova, Soc. Cooperativa tipog., 1901, p. 129) al quale io li comunicai.

Digitized by Google

Petulanti, vanitosi e, per giunta, in sommo grado indolenti erano i notai padovani; infatti a proposito dei notai eletti all'ufficio di spedizione dei processi, Michele Morosini nella sua citata relazione diceva: « Non esercitano loro at» tualmente la carica, ma per scansar la fatica sostituiscono » giovanotti coadiutori, che, così per l'inesperienza come pel » desiderio di accumular dinaro, danno di petto bene spesso » in mancamenti notabilissimi a pregiuditio eguale della giu» stizia e degli interessati ». Ma c'è di più; chè talvolta il togato officiale del Comune s'incanagliava nel delitto volgare degli assassini da strada. Una cronaca padovana dell'anno 1653 narra il seguente fatto: « Alli 31 [Dicembre] » mentre il S.r Paolo Camposampiero f.lo del S.r Tiso Zoppo » passò per la Contrà di Porciglia per andar come era suo » ordinario alla casa di Girolamo Forabosco, insigne pittore, » per imparare a dipingere, fu assalito da D. Nadalino Co» lombano Nodaro et Vicecancelliere della Città, nato d'un » sartore, che sortì dalla propria casa con un suo figliuolo » et altri due, et restò ferito con otto ferite et spogliato del» l'armi. Si ritirò nella casa delli SS.i Mantoa et poi fu por» tato alla casa del padre con compatimento universale sì per » il tradimento come per esser nota a tutti la bontà et in» nocenza di esso S.r Paolo, et la straordinaria temerità del » Colombano publicata anco in altre diverse occasioni. Detto » S.r Tiso, liberato di prigione, diede suspetto al Colombano, » conscio del proprio merito per esser stato parziale de' suoi » avversarii, di temere, ma fu assicurato dal podestà, al » quale esso S.r havea dato parola di non offenderlo. Altro » non era passato tra dette parti » (1). Del resto quel facinoroso notaio seguiva l'andazzo del secolo!

Quanto agli avvocati, i quali per avere un esercizio più privato che pubblico, potevano sfuggire alle recriminazioni dei Rettori, non furono risparmiati neppur essi dalla franca

(1) G. Lazzara, *Memorie* cit., ms. BP 801 I; n. 2, cc. 21-22.

Digitized by Google

rampagna dei nostri poeti. V' ha una satira dello Zacco (già lo dissi) che contiene una veemente censura degli avvocati imbroglioni, dei quali

il più eloquente,
Se non parlasse mai nel nostro foro,
Non s' udiria cambiar bugie con oro
Ingannando lo stolido cliente.
Ingannando il cliente? Signor sì,
Chè diventato è tal dell' avvocato
Il mestier odioso e sciagurato
Che se la dà in le mani a' nostri dì.

Ed ecco il vivace episodio del malcapitato cliente:

Io vidi un litigante male accorto,
Difeso dal Canal e dal Veniero,
Quel che adesso nell' abito di Piero
Fa là tra frati scalzi il collo torto.
Disse: — A mezà la venga — afflitto e stanco
Del fallace gracchiar — licenzio — il Gritti.
Il bergamasco, ignaro de le liti,
Del Canal che ridea si pose al fianco;
Disse: — Cos' è licenzio? — Habbiam perduto! —
Il Canal gli rispose. — Andar da maestro
Avogador — soggiunse il Venier scaltro.
Allor il pover' uom ne restò muto;
Poi: — Ben, ben; — gli rispose e quasi esangue
Andò giù per le scale . . . . .
. . . . . .
. . . . . in poco tempo a casa
Si ritrovò senza pur un denaro,
Secco e smunto così dal foro avaro
Ch' una camisa sol gli era rimasa.
Chiamò la moglie, i figli e 'l parentato
E narrò le passate sue sventure;
Disse che fin scordate le scritture
Nelle mani s' avea dell' avvocato.
— Ma è poco mal — soggiunse; — io qui v' ho uniti
Acciò facciam concordi un voto a Cristo
Che nemmeno per far del Cielo acquisto
Si spenda un soldo in avvocati o liti. —

Digitized by Google

E non era solo lo Zacco a gridar contro le furfanterie degli avvocati, chè gli teneva buona compagnia il cugino Dottori, il quale nel *Parnaso* (c. V, st. 52) giudica così sommariamente la burocrazia contemporanea:

Avvocati, fiscali e cancellieri,
Procuratori, carcerieri e fanti,
Spie, doganieri, bravi e gabellieri,
Invenzionarii e arzigogolanti
Son tutti uniformissimi mestieri,
Hanno effetti uniformi e somiglianti.

Avessero saputo almeno i poeti recar lustro e conforto alla vita padovana del tempo! Li vediamo dipinti nel *Parnaso* i poeti padovani d'allora, tutti azzimati, pettoruti ed ampollosi; ma la satira diventa personale in quel lungo capitolo, altrove ricordato, che comincia: *Che in Padoa io stia tu mi consigli in vano;* son figure e macchiette gustosissime:

Ma che posso tacer mentre il Bertanni,
Giá fatto cavalier, sotto d'un fico
Stampa versi e romanzi? Io te lo dico,
Non mi faria tacer il Prete Gianni.
Ei fa sbarcar su la pietosa riva
Degli orecchi degli uomini i sospiri,
E non vuoi ch'io mi cruci e ch'io m'adiri?
L'anima avrei dell'irascibil priva.
Leggi tutta *La ninfa spensierata*,
Ch'è un'opera di lui tanto famosa,
Leggi il suo *Velo sacro* e oltre ogni cosa
La sua *Gerusalemme assicurata;*
E vedrai che non puossi non dir male,
Chè Plinio, ancorchè un sì bel panegirico
Fece a Traian, diventeria satirico
Più di quel che fu Persio o Giovenale.

Curioso e vivace è questo ritratto di un altro poeta:

Digitized by Google

E qnando vedo Checco Forcadùra (1)
Con la zazzera sua da Nazzereno
Che quell' Apollo par di Guido Reno
Fatto che fu un miracol di pittura,
Quando, dico, lo vedo ad un sonetto
Con il Ruscelli in man cercar la rima,
(Ch'è la seconda, se non è la prima,
Tra le pene maggior, un altro ha detto)
Certo, riso mi move e compassione
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Ora con gli epiteti del Testore
Va cercando un sinonimo che calza,
Non lo ritrova e da la sedia balza
Rapito da poetico furore.
Corre dal Rossi (2) in fretta e dal Ferrari
Per saper s' altro nome [ha] la Canea,
Poscia ch' incominciata un' ode avea
Ed in quella non vuol nomi volgari.

(1) Francesco Forzadura o Forcadura, dottore in legge e Accademico Ricovrato sin dal 1649, è annoverato dal CAPPELLARI, nell' *Emporio universale delle famiglie* ecc., come autore di un erudito epigramma, composto quando nel 1655 si ristamparono gli *Arronzii* di Giacomo Zabarella. Il Dottori ha disegnato nell' *Asino* (C. V, st. 49) questa figura di poetuncolo, adombrandola in quell' Ermete Forzadura

tutto d' amor, di Zefiro, di Flora:
Canta e loda il meschin le sue catene,
E concludeva una sestina allora,
Onde pareva astratto ed era intorno
Ad una rima sciagurata in *orno*.

(2) Questo Rossi presumibilmente è quel Giovanni Rossi, maestro di retorica e di grammatica, sotto il quale fecero i primi studi il Dottori e lo Zacco. Nel sec. XVII visse per l'appunto in Padova un dottor Rossi, maestro della Comunità Grande di S. Francesco, autore di un mordace poemetto satirico, la *Gamociade*, una raccolta di sonetti oscenamente burleschi; (vedine una copia manoscritta in *Mus. civ. di Padova*, BP, 1841, XXXI) di cui alcuni furono pubblicati da A. CISCATO in *Isidoro Alessi*, Rivista estense di storia, lettere ed arti; an. I, n. 5, pp. 33-34. — In un

Digitized by Google

Va a ritrovar i due fratei Ragona (1),
Che nacquero poeti e la lor nena
Mi disse l' altro dì che, nati a pena,
Balbutiano *Parnaso* ed *Elicona*
E che diceano in rima e *mamma* e *tatta*,
E che, piccini, un di lor dal foco
Un lauro tolse a un fegatel che il cuoco
Accomodava dentro la pignatta.
Basta; corre da questi e si consiglia
Se faccia buona rima *core* e *corre*,
Se si possa chiamar l' Euganeo Ettorre
Un guerrier padoan che a quel somiglia;
Se si potesse dir *luna turchina*,
In un bisogno, invece di *turchesca*,
Perchè gli par che un suo verso cresca
D' una sillaba più dir *bizantina*.
Poi va dal Zotto Zacco ed egli ascolta
Quei versi che lo fan diventar etico:
Ha un buon pezzo pazienza e poi frenetico
Si dimena, si torce e si divolta.

Buffonesche figure davvero quei due fratelli Ragona! Anche costoro erano degni paladini di quella musa slombata e baldracca, che in quel tempo faceva delirare tanti cervelli e gemere tanti torchi:

mio prossimo studio su Carlo de' Dottori approfondirò la ricerca intorno a questo mordacissimo satirico, il quale, se veramente fu maestro del Dottori, dovè non poco influire sull' indole del giovane poeta.

(1) Questi due fratelli Ragona, oriundi di Vicenza, sono Agostino e Sebastiano. Il primo, aggregato all' Accademia dei Ricovrati insieme col fratello nel 1647, fu eletto *principe* di essa il 7 luglio 1651, quando le adunanze si tenevano in casa di Pio Enea degli Obizzi (vedi la lettera di *Mattio Bolzetta libraro* a *chi legge* in *Poesie liriche* di AGOSTINO RAGONA — Padova, per Franbotto, MDCLII) —, addottoratosi in legge, s' acquistò anche il nome di poeta, indulgendo al gusto depravato del secolo suo. Sebastiano fu, al pari dell' altro, Conte Palatino, e a lui Nicolò Petronio Caldara indirizzò l' ode registrata nelle poesie di Agostino a p. 97. (Cfr. QUADRIO, vol. II, p. 320 e TOMASINI, *op. cit.*, lib. V, p. 484).

Digitized by Google

Canzon, ode, sonetti e tutto quello
Che inventaro i moderni Parnasisti
Infin l'altr'ier furon sentiti e visti
Recitar versi in lode d'un bargello.
Dicono che in l'Accademia Ricovrata,
Ch'io non vi fui per mia buona ventura,
Un di lor fe' stupir Madre Natura
Col recitar un'oda ch'ha stampata.
Appellan ode certe odiose loro
Composizion che posson dirsi miste
Perchè son versi e prose. Io prose ho viste
In versi e versi in prose, alto lavoro!
Oggi l'ho letta appunto: oh! s'io vedessi,
Com'egli in quella carta, il Podestà
Girballando e saltando in qua e in là,
Chi mi potria tener che non ridessi?
— Luigi, il suol col vago piè percuoti —
Dice e l'invita a battere il Canario (1):
Più facilmente crederia il contrario,
Che il suol sul vago piè balli e si scuoti.
Ma così è vago piè quel d'un gottoso,
Che un vomere è più vago in proporzione!
Io non so come possa adulazione
Sproposito trovare più mostruoso.
A un corpo uman fingere un corpo equino
Concede ben la poesia d'Orazio,
Non a un gottoso o a un Sambonifazio
Un piè di Bortoletto ballerino.
L'altro, ch'è prete e non si può partire
Dai riti della Chiesa, in quel tenore,
Che suol cantarsi il *Passio* del Signore,
Accomoda alla musica il suo dire.
Dicon che parea il Mastro di Cappella
Che da luogo eminente il Sabbo Santo
Regola con la man le voci e il canto
Nel tempio che del Santo oggi s'appella.

Piacevolissima è pur questa macchietta di un ignoto poetastro:

(1) L'ode, cui accenna il Dottori, non si trova fra le canzoni a stampa del Ragona: queste però, piene dei vizi del secolo, bastano a dar ragione al critico poeta padovano.

Digitized by Google

Eccolo qui che d'un mantel brevissimo
D'ondeggiante tabì copre le natiche;
Venga e vedrete voi, gente mal pratiche,
Come gli calza ben l'Eccellentissimo.
Ecco l'Andruso, è quì — glo, glo, glo, glo, glo —
Che rassembra il bottazzo di Merlino,
Di cui disse, per dir ch'è senza vino:
— *Ecce Botazzus, resonat clo clo.* —
Anche questo è poeta (oh! che poeta!)
Poeta da versi col compasso
E li vuol vomitar quando va a spasso
Col Sassonia (1) all'ora di Compieta.

A proposito di questo poeta da strapazzo, lo stesso Dottori ci narra con la sua solita bonaria giocondità un comicissimo aneddoto di sapore prettamente veneziano:

Fama è tra noi ch'Apollo da la Bèssina
Venne un dì a Zara e poi da Zara a Chioggia
E che vi si trattenne per la pioggia
Tre giorni e andò pescando con la fòssina.
Andò pescando a pàssere et orate
Per quei mari vicini, e tanto prese
Di pesce che quel dì povere rese
De' muti abitator l'onde salate.
E così fe' salar per la sua mensa
Gran quantità di cefali e sardelle,
Le mandò in Pindo, acciò potesse quelle
La quaresima aver ne la dispensa.
Nel tempo che fermossi a quel paese,
Il vecchio padre, ch'ei di poca etate
Mischiar ben non sapeva le salate,
Oste fu al Sol magnanimo e cortese.

(1) Questo Sassonia è con tutta probabilità Lodovico Sassonia, figlio di Vittore insigne giureconsulto e nipote del non meno celebre medico Ercole Sassonia. Lodovico, fiorito intorno il 1652, fu pur esso dottore in medicina e in filosofia e nell'82 conseguì la terza cattedra di medicina teorica nel nostro Ateneo. (Cfr. VEDOVA, *op. cit.*, vol. II, pp. 221-222). Accademico Ricovrato sin dal 1633 dovè esercitarsi anche nella poesia, dacchè il Gennari ricorda di lui un sonetto nelle *Not. St. cit.* (T. I, c. 390)

Digitized by Google

Dopo alquanti giorni Apollo lasciò il buon chioggiotto, non senza aver prima palpeggiata « la bianca guancia » del suo *Androsino:*

Studia, fanciul, — gli disse — che sarai
Un gran poeta, studia, io te l'avviso,
Per te vedrassi un dì sul mio Cefiso
Le menole guizzar, che non fu mai.
Tu sarai quel ch'un dì nel mio Parnaso
Sentirò forte gridar: — Cappe ohe! —

Bel complimento davvero! Intanto il fanciullo

Crebbe fin a l'età, ch'a studiare
A Padoa venne, e cominciò a portare,
Com'è costume, la pistola a torno.
Studiò gran tempo e col favor d'Apollo
Addottorossi in medicina e poi
Spese nel poetar i giorni suoi
E un rotto colascion s'appese al collo.
Con questo non so chi nell'Antro nostro
L'introdusse un tal dì di contrabbando;
Poco vi stè, poichè da questo il bando
Gli fece dar suo mostruoso inchiostro:
Opera fu del nostro Ciro Anselmo
Ch'un odio gli professa alto e bestiale,
Se ben da lui fu detto che stivale
In un sonetto pose in vece d'elmo.
Dicono i suoi malevoli ch'ei fa
I suoi sonetti come il ciabattino
E accatta le rime dal vicino
Come fa il frate il pan per carità.
Perciò riesce la composizione
Di più color, come il quartier d'Orlando,
Onde se chiude ciò la rima in *ando*
Verrà *cacando pro cacatione.*
Dicono che in certi suoi sonetti adorni
Invece di *travi* dice *travi,*
Onde chiama così dolenti i travi,
Mentre vorrebbe dir dolenti i giorni;

Digitized by Google

Di più, che quando fa dell' oratore
Ha in uso svaligiar la Poliantea
(Odi malignità perfida e rea!)
E rubar l' officina del Testora.

Che il Dottori abbia in questa satira personale esagerate le tinte non è da credere, chi pensi quanti poeti poveri d'arte e di buon senso infestavano a quel tempo l'Italia; contro i quali s'accordava col Dottori per conformità di sentimento e di pensieri un altro buon padovano pien di giudizio, l'amico Alessandro Zacco: pur questi in quella satira, in cui (già lo vedemmo) si professa antimarinista e preromanticista, ha disegnato macchiette e figure di poetastri suoi contemporanei con abbondanza di piacevole comicità. Eccone una gustosissima:

Ma quando viene il Zaghis (1) e per forza
Vuol che ascolti un sonetto e dopo un altro
. . . . . .
. . . . . .
E me ne fa sentir sopra di un cesto,
D' una monaca due, due sopra il vento,
Sbadiglio, mi contorco e dico: Sento,
Ma perchè ho fretta, in grazia, faccia presto.
E quando credo ch' egli abbia finito,
— Sentite, — dice — questo, io lo composi
Sopra un sogno e comincia: *Almi riposi*
Prendevo un dì sull' adriaco lito. —
Mi scuoto come, allorchè il ciroico
Gli dà un colpo di ferro, un ammalato,
E gli dico: Signor, è un gran peccato
Che non scriviate qualche fatto eroico.

(1) La famiglia dei Zaghi o Zaghis si estese in Venezia e in Padova. Un Ortensio Zaghis fu medico insigne e morì nel 1646, nell'età di 87 anni lasciando due figli, Pietro e Lorenzo. — Il FACCIOLATI (*Fasti*, T. I, P. III, p. 223), ricorda un *Martius Zaghius Syndicus loco Rectore* nel 1607. Da una polizza dell' estimo del 1668 (*Bibliot. civ.*, St. E, numero 3168) ho ricavato che allora abitava in Padova nella contrada di S. Leonardo un Francesco Zaghis, figlio di Battista.

Digitized by Google

— Scrivo — dice — un poema, ed or ne tengo
In pronto dieci canti, — e dice: — Canto. —
Temei, compar, che cominciasse un canto,
E disse: — Con licenza, adesso vengo. —
Maledetta poetica creanza!
Dissi tra me, però non potei fare
Tanto ch'ei non volesse recitare
A mio dispetto allor la prima stanza.

Vogliamo conoscere un altro consimile schiccheratore di carta? Ascoltiamo ancora lo Zacco:

E quando canta il Beregan (1) che pare
Una bottega di fettuccie e nastri:
— *Per vedere il mio sol fo' voto agli astri* —
A chi non viene voglia d'orinare?
Ascolta e per stupor le ciglia inarca:
Il Ferro (2) in lode sua fece un sonetto,
Il Ferro, dissi allor che mi fu detto,
Degno è di lauro assai più del Petrarca:

Lodare in un sonetto il Beregano
Nè ripetere il tutto in ogni verso
(L'ho voltata dal dritto e dal riverso)
Chi può farla ha un ingegno sopraumano!

Quando cotali poeti non si sdilinquivano puerilmente nelle private adunanze, nelle case dei nobili o in cospetto di qualche malcapitato critico consulente, si pompeggiavano nell'Accademia, ancor più stupidi in quella affettata solennità, che lor consigliavano la fastosità del luogo e la dignità di tante parrucche incipriate. Ma invero neppur la dignitosa parrucca bastava a celare la fatuità di tante *Eccellenze* e di tanti *Illustrissimi*, i quali — diceva allora lo Zacco —

(1) Questi è con tutta probabilità il co. Nicolò Beregan, aggregato all'Accademia dei *Ricovrati* il 30 Novembre 1669.
(2) Nome ignoto.

Digitized by Google

a mente
San tutti gli statuti di Parnaso,
Che di rinoceronte avendo il naso
Fan del critico acuto e del saccente;

avezzi a « trar di tasca Sentenziole latine e sputar tondo » e tanto inconscii della loro meschinità e scipitaggine quanto esaltati nella fatua illusione d'esser aquile o cigni.

Cotal gente soleva introdursi in quell'Accademia dei *Ricovrati*, che nel primo quarto del secolo s'era onorata d'uomini insigni, come Federico Cornaro, Antonio Querengo, Cesare Cremonino e, per non citarne altri, Galileo Galilei. I bei tempi del Rinascimento erano trapassati e le gravi accademie, in cui l'Umanesimo aveva fatto le sue prove più nobili, eran diventate « loquaci officine di vanissime prose e poesie » (1); ove una turba di ambiziosi intriganti si disputava le « sedie di broccato » con la stessa impudenza che vedemmo esercitarsi nei traffichi privati e nelle indecorose baruffe attorno alle cariche pubbliche. Fra tanta scoria brillava qualche bell'ingegno, come il nostro Carlo Dottori, ben quattro volte *Principe* (2) dell'Accademia, il quale di quel lungo capitolo all'amico Pizzati dedica, come abbiamo veduto, quasi tutta la seconda parte a satireggiare con la sua solita giovialità non pochi indegni *Ricovrati:*

Veggio nell'*Antro*, ove già un tempo Apollo
Ritirarsi solea l'estate al fresco
E dove spesso a guisa di tedesco,
Di marzemin tenendo un fiasco al collo,
Facea *brinzi* a le Muse, e allegramente
Con quelle celebrando i Saturnali
Attendeva ad empir fiaschi e boccali
Dentro a la schiera della dotta gente,

(1) Belloni, *Il Seicento*, p. 12.

(2) Aggregato, come sappiamo, il 30 Aprile 1645 ed eletto *Segretario* il 30 giugno del '46, fu *Principe* nel '49, nel '70, nel '75 e nel '77. (Veggasi il *Registro dei nomi dei Ricovrati* ecc., ms. cit.).

Digitized by Google

(Ivi avreste veduti Euterpe e Clio
Celebrar liete il primo dì d'Agosto,
E d'un vecchio groppel che parea mosto
Asciugar ampii vetri il biondo Dio);
Veggo là dentro, dico, esser entrati
Non so con qual ragion guffi e civette,
Io voglio dir certe genti inette
Che fan vergogna ai buoni tempi andati.
Il canonico Lazzara (1) panciuto,
Ignorante assai più di un gran somaro;
Il Descalzo (2) che a quel siede del paro,
Gran flagel del salame e del presciuto;
Quell'altro poi ch'ha titolo d'abate
E copre col mantel la destra mano
Che un tempo già gli deformò Vulcano,
Avendogli le dita contrafatte,
E il Conte Benedetto da Lione (3),
Che non intese mai lingua latina,
Questi spiumar la pentola in cucina
Dovriano e star del Vescovo al schidone,
E non venir gonfi d'ambizione
A seder tra il Caimo (4) ed il Ferrari,

(1) Questi è Alessandro Lazzara eletto canonico nel 1620 e morto nel '60 (Cfr. Dondi dall'Orologio, *Serie cronologico-storica dei canonici* ecc., Padova, Seminario, MDCCCV; p. 112). Fu aggregato all'Accademia il 16 Aprile 1633 e ne fu Principe nel 1684. Altri canonici si trovano nella famiglia Lazzara dopo il 1653; ma, avendo il Dottori composta la satira, come già dissi, prima di quell'anno, sono in questo caso da escludere.

(2) Questi è Egidio o Egizio Descalzi, nobile padovano, assunto al Canonicato l'anno 1631 e aggregato all'Accademia il 1633; morì nel 1668 (Cfr. Orologio, *op. cit*, p. 75).

(3) Benedetto Lion, patrizio veneto, canonico sin dall'anno 1622 e Accademico Ricovrato sin dal '33, fece l'orazione per l'entrata del Cardinale Valier al Vescovado di Padova e morì a 78 anni il 29 ottobre del 1681.

(4) Giacomo Caimo udinese, nato da Marcantonio e da Adriana Rainoldo, fu elevato alla cattedra primaria di diritto civile nel 1651 e più tardi fu eletto Presidente del collegio dei Legisti. Aggregato all'Accademia il 16 Aprile del '33, ne fu fatto Segretario nel '34 e Principe nel '46. Il Tomasini lo fa morto nell'81, il Facciolati nel '79. (Cfr. Toma-

Digitized by Google

Benchè chi nol sa li tien del pari
Col Rodio (1), col Bendan (2), col Barisone (3).
Io sto aspettar che un giorno il Bagarotto (4)
Entrar vi voglia anch'egli, eppur non sa
Che mai potè imparar il *pe* a *pa*
Ed ha cavata una prebenda al Zotto.
Il Persico (5), che è un uomo di giudizio,
Disse che preti sian *timore* e *fatio*
E *pretimore* dicasi e *praefatio*
Perciò, quando si recita l'offizio.

SINI, *Gymn. cit.*, lib. I, cap. LXXIII, pag. 223; lib. II, cap. II, pp. 257-258; cap. XVI, p. 262, cap. XIX, p. 267; cap. XXIII, p. 271; lib. IV, p. 463 Vedi pure FACCIOLATI, *Fasti*, T. I, P. III, p. 137).

(1) Giovanni Rodio, di origine danese, noto in Padova sin dall'adolescenza, vi professò medicina dal 1631 al 1633 e fu aggregato all'Accademia il 22 novembre 1634.

(2) *Bendan* è forma accorciata per *Bendando*. Girolamo Bendando fu aggregato all'Accademia il 5 luglio 1646 col nome di *Insufficiente*. Di origine ravennate, monaco cassinese, fu professore di logica in Padova nel 1644 e di Sacra Scrittura nel '48 (Cfr. FACCIOLATI, *Fasti*, T. I, P. III, pp. 270 e 298 e PAPADOPOLI, *op. cit.*, T I, p. 366.

(3) Questo è il celebre canonico Albertino Barisone, Accademico Ricovrato sin dal 1604; per la sua vita, per le cariche importanti che coprì, per la parte che prese nella polemica tra Lorenzo Pignoria e Angelo Portenari a favor del primo, ed infine per le sue opere pregiate rimando all'Ughelli, al Salomonio, al Tomasini, al Facciolati, al Muratori (nella *Vita del Tassoni* premessa al poema nell'ediz. modenese del 1744) al Gennari (nel suo *Saggio sulle Accademie* citato) al Mazzucchelli, al Tiraboschi e al Vedova, i quali ultimi ne parlano diffusamente.

(4) Galeazzo Bagarotti, veneto coadiutore di Alessandro Lazzara nel 1641, gli successe nel Canonicato, quand'egli morì, il 20 gennaio 1660. Il Bagarotto visse sino al Dicembre del '78 (Cfr. OROLOGIO, *Serie* ecc., pag. 37).

(5) Giuseppe Persico, eletto canonico nel 1641 ed aggregato all'Accademia nel 1645 e Segretario in Roma del Cardinal Barbarini dopo l'assunzione al Canonicato, fu dottore di legge e versato nelle lettere sacre e profane. Dei suoi ventinove Commentari ascetici sopra i libri della Sacra Scrittura uno *Sopra Zacheria* dedicò a Carlo Dottori. (Cfr. OROLOGIO, *op. cit.*, pp. 168-171). Morì il 17 gennaio 1693.

Digitized by Google

Egli, ch' è ignorantissimo, lo crede
E pensa che in quei dì gran carestia
Fosse di nomi, e ancor se nome sia
Praedestinatio al suo vicino chiede.
— Signor si — lui gli disse, — anzi di più
Prete Prescito fu, *Prete Prebenda*;
A ogni utile perciò cho Chiesa renda
Il nome di *prebenda* dato fu. —
Però con questa gigantea ignoranza
Il Lazzara, a cui Dio più gran peccato
Perdoni, gli vende il canonicato.
V' entrerà certo, v' entrerà
Anche il giocondo prete Borromeo (1)
Ch' è canonico anch' egli e *laus deo*
Se verbo o nome sia certo non sa.
Il Sala (2) andò per tutta Lombardia
Cercando il più ignorante e il più rotondo:
Questi trovò che grasso e rubicondo
Da la cantina dopo pranzo uscìa.
— A questo, sebben fosse uno stivale
Di bulgaro — diss' egli — grosso grosso,
Vo' la scanfarda mia ponere addosso
E far che sieda nella Cattedrale. —
Così lo fe' canonico e in quel giorno
Apparve per cometa una pagnotta
E vista fu volare una ricotta
E per l' aria un boccal andare attorno.

(1) Il Gennari nelle sue *Notizie storiche* lasciò scritto a p. 1257: « Quel *giocondo prete Borromeo*, di cui parla il Co. Carlo Dottori, fu il » Canonico del Duomo Mons. Giacomo, buon pappatore e niente dotto ». Infatti Mons. Dondi dall' Orologio nella sua *Serie Cronol.* ecc., registra a p. 37 un Giacomo Borromeo, nobile padovano Coadiutore di Giacomo Sala nel Canonicato sin dal 18 novembre 1647 ed eletto Canonico Principale il 1675: morì ai 10 agosto 1680.

(2) Questi è il canonico Giacomo Sala e probabilmente quello stesso che affettava di parlar francese, come dice lo Zacco in alcuni versi già veduti; certo non è da confondere con Domenico Sala, medico insigne e professore nell' Ateneo padovano, in morte del quale il Dottori scrisse un' ode encomiastica (Cfr. Gennari, *Notizie* ecc., T. II, p. 45).

Digitized by Google

Questo vedrò nell' *Antro Ricovrato*
E sederà col Bagarotto in lista:
Pizzato, che ti par? che bella vista
Faran su quelle sedie di broccato!
Se questi v'entreran, ben introdotto
Fu il Bartolino (1) dal Caimo con ragione,
Se avessi poca discrezione
A non ricever dentro il Dottor Scotto.
Il Caimo v'introdusse il Bartolino
Perchè copiò nel Bue le sue lezioni;
Fu suo scolaro, è ver, ma erudizione
No ha, per quale sieda appo il Mancino (2).
Studiò legge in compendio e addottorato
Va giudice di Crema al Maleficio,
E si dà a' nostri giorni un tanto ufficio
Ad un ragazzo ad or ad or spoppato?

A render meno manchevole il quadro della vita padovana nel seicento, che son venuto rapidamente ricostruendo con alcune poche relique di satira contemporanea, gioverà ora quel capitolo d' incerto autor giovanile, che, ripetendo un vecchio motivo della poesia satirica e giocosa, ci fa amaramente riflettere sul perpetuo dissidio tra giovani e vecchi, quelli denunziatori senza pietà delle senili turpitudini, questi intransigenti odiatori dei nuovi costumi. Spigoliamo un poco:

Quando talor cominciano a narrare
Le cose della loro gioventù,
Quel che allor successe e quel che fu,
Ciò che soleano dire e solean fare,
San raccontare quando furo impiccati
A Venezia quei quattro padovani

(1) Questi è Bartolino Bartolini, aggregato all' Accademia l'8 giugno 1648.

(2) Ho trovato registrati due Accademici Ricovrati col nome di Mancini, il Dott. Lelio Mancini aggregato il 15 aprile 1638 e il Cav. Policiano Mancini aggregato il 3 aprile 1645.

Digitized by Google

Che ne' pubblici affari avean le mani,
Si diria adesso ch'eran deputati (1).
Dicono: — A nostri dì ciò non s'usava;
Guardi ch'a nostri dì ciò si facesse!
A nostri dì non v'era chi dicesse,
Di questo a' nostri dì non si parlava. —
Quasi che questi dì non sieno suoi,
Chiamano sol di lor i giorni andati
Se son dunque lor solo i dì passati,
I dì che non son suoi lascino a noi,
Che sapessimo ben senza di loro
Vincere e viver .... di quei barboni,
Di quelle braghe e boglie e dei giupponi
Nei quai credon che stia tutto il decoro.
Noi ne facciamo appunto quella stima
Che si fa delle vecchie nelle feste:
Venga il Biasio pur con la sua veste
Che tra le vesti lunghe fu la prima.
Vengano, vengan pur certi felponi
Che la gualdrappa a noi sembrano a punto,
Vengano certi capei carichi d'unto
Ed abbian fatti a fiocchi i lor cordoni.
Vengano quei ch'hanno la chioma breve,
Del superciglio più mal pettinata,
E quei la di cui barba mal tagliata
Prima di lor il vin nel gotto beve.
Vengano vegan pur certi vecchioni,
Ch'hanno di cuoio certi centurini,
Vengano vengan quei ch'ai bolzacchini
Per comodo maggior hanno i bottoni.
E ci dicano: — Ohibò! — da faccie annose
Cacando con dolor sputi fetenti
— Ohibò! che gioventù! come insolenti
Sono i giovani a Padoa! o Dio, quai cose!

(1) Questi quattro famosi padovani, impiccati il 1 dicembre 1509 in piazza S. Marco per aver data Padova in potere dell'Imperatore Massimiliano, sono Alberto Trapolin, Lodovico Conte, Bertuccio Bagarotto e Giacomo da Fiori. — Vedi SANUDO, *Diarii*, T. IX, pp. 3589 e A. GLORIA, *Di Padova dopo la lega stretta in Cambrai dal maggio all'ottobre 1509*. Cenni storici con documenti, Padova, Prosperini, 1863; *passim*.

Digitized by Google

Quai cose noi vediam! lunghi ed acuti
Portano i lor capei carchi di *galle*
(così chiamano i nastri) e verdi e gialle
Non so da quai paesi a noi venute.
Quei giupponi che sembrano bertuccie
E quelle braghe senza architettura
Larghe al ginocchio più ch'a la cintura,
Or guernite di pizzi, or di fettuccie!
Se vestissero sempre a una maniera,
Pazienza! ma un dì largo e un dì stretto
Or busti di capra or di cervetto,
Or di roba greve, or di leggiera!
Quai scrigni mai potrian a tante spese
Esser bastanti? A lor dunque forse
Ripullula il denaro nelle borse
E l'oro che non s'ha quando si spese?
Quelle scarpe che portan fatte a corna,
Che rotte al primo dì gettano via,
O quanto son contro l'economia!
O qual danno da quelle al mondo torna!
Degli stivali poi cosa non dico?
Ognun di lor n'ha quattro paia o sei.
. . . . . .
. . . . . .
Io so pur che a la guerra di Gradisca (1)
Nell'esercito nostro solamente
Uno avea stivali e che la gente
Lo tenea per amante di Corisca.
Questi solea portar certo soldato
Il giorno nell'esercito solenne,
Quindi dopo ch'a casa egli ne venne
Si chiamò il Capitanio Stivallato.
. . . . . .
. . . . . .
Adesso guarda Dio! ch'alcuno porte
Calze di tela mai quando cavalca:
Si crederiano peggio di Menalca
E con Titiro aver comun la sorte!

(1) È la guerra del 1616 tra Venezia e gli Uscocchi.

Digitized by Google

Porta stivali alcun che non ha stalla
In casa, non che in casa alcun cavallo;
Talun speroni ha d'argento, e senza fallo
Non speronò giammai mula o cavalla.
Così vanno le cose: averà fine
Ben presto il mondo, or che nel sommo è il vizio,
Al basso il bene, e del final giudizio
Perciò creder dobbiam l'ore vicine. —
Queste cose di noi la sera in piazza
De' Signori, sedendo in su la banca,
Suol raccontar la vecchiaia stanca
Per non chiamarla rimbambita e pazza;
Ma noi che non siam nati nel Perù
E al mondo non venissimo iersera,
Abbiamo informazion qual fu, qual'era
La loro disciapita gioventù;
Che certi vizi antichi ed invecchiati
Stanno tra quelle braghe a la vallona
E sotto quei mantelli a la carlona
S'ascondon vituperi abituati.
Chi crederia che una gran barba irsuta,
Che sa a mente la guerra dei Centauri,
Sappia imitar i Ravoli ed i Scauri
Bagnando quella d'altro che di sputa?

Pederasti e sodomiti ad un tempo (tralasciamo la briosa quanto oscenamente cruda pittura che ne fa il giovane poeta), questi — egli dice —

— Questi, Carlo, son quei, cui scandalose
Paion le nostre braghe e questi quelli
A quai le forme de' nostri cappelli
Soglion parer deformi e vergognose
Credono che non sappia d'esser vivo
Se non chi porta sempre un gran rubbone,
Io non mi cangerei con il Moltone
Nè con l'Eccellentissimo Cortivo (1).

(1) Questi è probabilmente Manfredo Cortivo Dottor e Accademico Ricovrato dal 1646.

Digitized by Google

E pur non vanno mai senza pelliccia,
Quasi che se ne stia come i pidocchi
Nelle vesti il saper, poveri sciocchi
E pieni d'ignoranza alta e massiccia!
Mai certo, mai non scorsero il Donato,
Io vo' dir che non sanno altro latino
Che quel che il Nunzio fa sul pollicino,
Con cui vengon citati al Dottorato.
E in legge non la cedono al Civacci (1),
Involti in una lor veste spellata,
Che si ricorda di Gattamelata,
E per la strada van perdendo stracci.

Curiosi questi versi buttati giù alla brava!

Il contrasto tra la vecchiaia sudicia, arcigna, saccente e la gioventù azzimata, galante e beffarda non è una spampanata del giocoso poeta: è un fenomeno psicologico, variamente atteggiantesi, di tutti i luoghi e di tutti i tempi; quel che di nuovo ed importante contiene questo rapido quadro dei costumi dei vecchi e dei giovani è la nota locale che si manifesta non solo nello spirito e negli atteggiamenti dei personaggi, ma persino nel tono dei loro discorsi e in certe spuntature dialettali di carattere tutto padovano.

II.

In mezzo a quel disordine morale, politico, economico della società secentistica, a cui eran fomite le contese e le vendette private, l'ambizione e l'intrigo serpeggianti in tutte le classi, l'inefficacia delle leggi derise e il dilagamento della miseria, tanto maggiore quanto più imperversavano il broglio dei mercanti e la rapacità degli usurai e lo sproporzionato sistema tributario, in mezzo ad un tale stato di cose non cessava di fiorire nella più gran pace gioconda quella *Fra-*

(1) Il ms. è scorretto: s'ha leggere *Cuiacci*, forma latinizzata di *Cuyas*, il celebre romanista tolesano a noi già noto.

Digitized by Google

glia dei Padrani altre volte ricordata, sulla quale pure una qualche luce riverbera dalle scarse reliquie della faceta satira contemporanea, che io ho tentato di illustrare.

Del resto, per tutto il secolo XVII non mancò in più luoghi gente gaia e spensierata, che di tutto e di tutti piacevolmente rideva, non so se per noncuranza ed inconsapevolezza del male che infieriva, o per frenesia di ridere, ridere... di quel riso convulso che dissimula lo strazio del cuore!

Comunque, la nostra *Fraglia* padovana certo non aveva punti da dare per la scapigliata festività alle gioconde brigate dell' Accademia della Borra, dell' Urna, dei Rifritti, dei Mammagnuccoli, dei Cuculiani, dei Percossi e a quelle, per non citarne altre, del Paiolo, della Cazzola e del Belfiore che formavano la cosidetta *scapigliatura fiorentina*, la più festevole *bohême* del sec. XVII: società numerosa di letterati, di artisti, di oziosi i quali con la stravaganza dei loro cervelli e la varietà dei loro casi curiosi e piacevoli eccitarono la fantasia e l' arte di tutta una schiera di novellatori fiorentini (1).

Tornando ai nostri compagnoni padovani, è noto che si chiamavano *fraglie* quelle società laicali e religiose, le quali avevano gravi interesssi da custodire.

Ebbene, una brigatella di scapigliati amici, dopo forse nn randagio bazzicare da una taverna all' altra, pensò bene di costituirsi anch' essa in una solenne corporazione, concordemente devota alla non troppo celeste trinità: Bacco, Apollo e Pasquino. E la nascente associazione dei bravi amici bevitori adottò per burla il nome di *fraglia;* non solo, ma quei capi ameni vollero assumere per giunta il venerando nome di *Padrani* con aperta parodia dell' appellativo solenne di *Padri* e di *Patres.*

(1) A questo proposito vedi G. B. Marchesi. *Per la storia della Novella italiana nel sec. XVII* (Roma, Loescher, 1897), p. 125 e segg. In generale veggasi Belloni, *Il Seicento*, *Introduz.*, pp. 12-13 e *n.* 27; capitolo V, p. 219.

Digitized by Google

Il Dottori, (dissi altrove), in uno du' suoi capitoli giocosi poetò intorno alla ragione etimologica del nome *Padrani*; ma sfortunatamente il ms. non ci ha conservato che il principio del poetico ragionamento; il vedere però che egli prende le mosse dall' antica Roma mi fa congetturare con più forte ragione che i buontemponi della *Fraglia* abbiano foggiato quel loro titolo di *Padrani* sull' antico *Patres* (1).

Comunque sia, vediamo ora quando sorgesse questa gaia società padovana.

Anche per ciò resta soltanto aperta la via alle congetture, chè nessun cenno di essa forniscono le memorie storiche del tempo. Questo è certo, che consimili radunate bizzarre trovano la loro ragion d' essere non solo nella brama del nuovo, ravvivata dalla tendenza, in noi persistente, alla vita molle, non solo nella prostrazione delle più alte idealità e nel più grossolano epicureismo, imperversante più che mai nel sec. XVII, ma anche, a mio avviso, in un naturale impeto di reazione contro le gravi accademie letterarie, ove l' enfasi della parola artificiosa s' accoppiava alla più studiata compostezza degli atti; ne vien di conseguenza che cotali radunanze di sfaccendati fiorirono fin dai primi anni del seicento (2). Quanto alla *Fraglia dei Padrani* io congetturo che sorgesse nel secondo ventennio del secolo XVII e per opera di Carlo Dottori, di Girolamo Sanguinacci e di altri giovani amici, che fra poco verremo a conoscere: è una semplice congettura, alla quale mi fanno inclinare gli abbon-

(1) Al contrario qualche altra Società di buontemponi soleva regalarsi, sempre per ischerzo, titoli peggiorativi. Si vegga, ad es., Camillo Scaligeri, [Adr. Banchieri] *La nobilissima anzi asinissima compagnia delli Briganti della Bastia. . . .*, Venezia, 1611 (Bibl. com. di Vicenza).

(2) Nel primo quarto del secolo infatti si costituirono quasi tutte le gaie società della scapigliatura fiorentina, di cui la più celebre, l'Accademia della Borra, fu fondata appunto nel 1613 da quel bizzarro spirito fiorentino che fu Alessandro Allegri (Cfr. G. B. Marchesi, *op. cit.*, pag. 128).

Digitized by Google

danti accenni ai *Padrani* sparsi nell' opera letteraria del Dottori e il fatto specialmente che prima di lui, per quanto io sappia, nessun altro ne aveva fatto menzione.

Ad ogni modo sappiamo con certezza che la brigatella dei *Padrani* soleva radunarsi in casa del cav. Girolamo Sanginacci, situata in via S. Biagio (1), in un certo *canovino*, così chiamato scherzevolmente dal Dottori, ma che in fatto doveva essere una stanza capace di numerosa brigata, qualche cosa di meglio che una piccola cantina. Ed invero non dobbiamo prendere troppo sul serio la descrizione enfatica che ne ha fatto il Dottori nel *Parnaso* (2), ma piuttosto dobbiamo raffigurarci un camerone fresco e salubre, nel quale si entrava, passando per un orto ben coltivato (3).

Ben più grave ed importante è la questione se il decantato *canovino* del Sanguinacci fosse uno spaccio pubblico, un' osteria, frequentata di preferenza dalla *Fraglia dei Padrani*, o invece una stanza privata, adibita esclusivamente all' uso dei bravi amici bevitori. Ora cade opportuno di leggere per intero quella faceta *elegia alla porta del Canovino*, che più addietro ho sommariamente esaminata:

(1) Ho rilevato ciò da una polizza d' estimo di *Gieronimo Sanguinazzo qu. Marin*, avolo del nostro (Stanza *F*, est. 1627, pol. n. 5875).

(2) Al Cap. VII, st. 26:

> Nel centro della terra occulto, oscuro
> Lunge dal caldo in maestà risiede:
> Sisifo poco sotto il sasso duro
> Porta e cader non molto poi lo vede;
> Tantalo, ch' ha sul labbro il fiume puro,
> L' acqua che desiò più non richiede,
> Scorda la fame ed all' odor vicino
> Sulla punta del piè s' alza, del vino.

(3) A questo proposito si vegga più sotto la satira contro la *porta del Canovino*.

Digitized by Google

Alla Porta del Canovino del Dottor Cavalier Sanguinazzi (1).

Elegia.

Porta, se t' apri a dei (2) notai stranieri,
Se introdotta è da te simil canaglia,
Io vo' spezzarti a nome della *Fraglia*,
In faccia le guastade ed i bicchieri.
Porta che non sai che dal *Parnaso* nostro
Staffilato è il notaio ed il copista,
Or se li accetti tu perfida e trista,
Io ti vo' castigar con altro inchiostro.
Profanata cantina, i miei dolori
Forse stillar in lacrime tu dei,
Tu da gran tempo celebrata sei
Da' miei versi ridicoli e canori.
Dunque scender degg' io con questa mia
Lira che al ciel con ogni onor ti porta,
E poi per colpa di quest' empia porta
Concorreravvi la Cancelleria?
Portatevi le panche ed i cancelli
E quì il Pretorio trasferite e il Foro!
(O buono, o buono!) servano a costoro,
In difetto di panche, i caratelli!
Per dio, ch' io vo' spezzar la mia chitarra,
Se più t' apri a tal gente, uscio malnato,
Se più un copista o un notarel spelato
La nostra *Fraglia* in questo modo abbarra.
Io sto a veder che v' entri un Marganorre
Giacob Acab e Gioatan nasuto (3),
Che allor sì ch' io sarò certo veduto
Appo una statua del giardin del Torre.
Su la soglia fedel l' amante fido
Passa lunghe vigilie e notti avverse,
E perchè l' uscio fedel al suo rival s' aperse,
Riempie il ciel d' un strepitoso grido:

(1) Il ms. c. 11 è di difficilissima lettura; assai più corretta è la lezione del cod. del Seminario.

(2) Il ms. del Seminario ha la variante: *due*.

(3) Devono essere ebrei.

Digitized by Google

— Uscio indegno, infedel, perchè tant' osi ?
Perchè t' apristi a un altro, uscio venale ?
Io ti vorrei veder nell' ospedale
A far bollir le pentole ai tignosi ;
Vorrei vederti un dì sotto una strega
Arder con barilotti da tonnina. —
Quì tace e il furor tempra e l' uscio inchina,
E con tai voci il legno sordo prega :
— Legno, più volte al fursto (?) mio cortese,
Io ti celebrerò con versi miei,
Se pur venale e traditor non sei,
E ti perdono le passate offese.
T' adornerò di rose or ch' è di maggio,
E nel passar mi leverò il cappello,
Quasi come s' onora un capitello,
Benchè non sia dipinto, per viaggio.
O porta convivale (1), amante io sono
Del nettare gentil ch' altrui donasti :
Deh! per pietà d' un solo error ti basti
E a nome della Fraglia ti perdono.
Bacco, padre in amor della contrada,
Bacco, che spesso la mia lira aggiusti,
Odi della tua squadra i prieghi giusti,
Ch' ha la torta e il boccal per lancia e spada.
Se quest' uscio più s' apre ai pubblicani,
Vi cachi su la soglia il gatto bigio,
E per usanza no, ma per prodigio
Resti bagnato dal pisciar dei cani.
Cada marcito e serva al fin per scorno
Di coperchio infelice a un cagatoio
Ed io che nulla ora quell' orto annoio,
Vo' mangiar mezzi i pampini in un giorno ;
E staccherò i carchioffi e i culmi teneri
E pesterò le scope e l' insalata
E farò che per ira la brigata
Di quelle tante industrie nulla veneri.
Ma se sarai costante, uscio diletto,
Ti sonerò con garbo una ciaccona,
Rialzerò il tuo nome in Elicona,
E mio cugino ti farà un sonetto.

(1) Il cod. del Seminario ha la variante : *cantinale.*

Digitized by Google

Pur l' importuno il legno tuo non fori (1)
E il patron non spenda a risarcirti,
E quando alfiu tu deggia disunirti
Serva nell' orto per gli aranci e fiori ;
Ed io con un concetto di tal sorte
Lascierò in pace i pampini e i finocchi,
E in fin mi guarderò giocando ai sbocchi
Di non guastar la scopa de la corte.

Dopo ciò, è naturale questa domanda: quanto di vero contiene la bizzarra *elegia* del nostro poeta? In altre parole, dobbiamo ritenere sul serio che notai, cancellieri e copisti, oltre la *Fraglia dei Padrani*, convenissero nel *Canovino*? Se ciò fosse vero, questo *Canovino*, tanto decantato dal Dottori, sarebbe stato nè più nè meno che un' osteria aperta a tutti ; la qual cosa è impossibile, poichè converrebbe ammettere che il cavalier Sanguinacci tenesse aperto nella propria casa un pubblico spaccio di vino!

Ho già notata la non poca affinità della *Fraglia dei Padrani* con le gaie brigate fiorentine, alle quali certamente s' inspirò, se pur non ne fu una imitazione, e quelle appunto si raccoglievano in case private, quando non costituivano regolari accademie (2). Ora, secondo me, la casa del Sanguinacci era il ritrovo di pochi amici, tutti più o meno poeti e letterati, il cenacolo di un' eletta compagnia non meno devota al vino che alla scienza e all' arte.

Come adunque dobbiamo riguardare l' invettiva elegiaca del Dottori contro la porta del *Canovino?* A mio avviso, essa altro non è che una bizzarra invenzione del bernesco poeta, poichè (questo importa notare) due dei *Padrani*, Benedetto Niasi ed Alessandro Pizzati, amici carissimi al Dottori, come rileveremo fra poco da alcune strofe dell'*Asino*,

(1) Il cod. del Seminario ha la variante: *Tarlo importuno il legno mio non fori.*

(2) Cfr. G. B. Marchesi, *op. cit.*, p. 128.

Digitized by Google

erano appunto notai e cancellieri (1). O che avesse voluto il poeta colpire proprio costoro?

Con tutta probabilità quei versi furon dettati in una delle consuete e gioconde radunate dei *Padrani*, consapevoli dello scherzo e plaudenti all'amico.

Il quale, avendo veduto bazzicare in casa Sanguinacci qualche notaio (anche questo potè darsi) volle forse cogliere questa occasione per staffilare di bel nuovo, come aveva fatto nel *Parnaso*, il ceto, a lui tanto inviso, dei notai e dei cancellieri.

È tempo ormai di presentare al lettore l'allegra brigatella padovana; anzi dapprima lasciamo la parola al Dottori che ce ne offre una garbata descrizione nel Canto V dell'*Asino* (st. 51-58), dove Azzo d'Este passa in rassegna l'esercito dei Padovani:

Poi co' Padrani il numero si chiuse,
Gente non molto amica del rancore,
E venne in guerra dopo molte scuse,
Per non mancare all'obbligo d'onore:
Sol questa quasi a forza (il ver pur vaglia!)
Si lasciò caricar di piastra e maglia.

Tra i primi è il Sanguinazzi cavaliero,
Che per cercarvi un apparente attacco,
Andò fantasticando un mese intero
Meglio che lo Spinel sull'Almanacco.
V'era un tal de' Dottori da S. Piero,
Poeta da dozzina, e c'era un Zacco
Che sotto i Decretali e le Pandette
Sempre di greco avea due canovette.

(1) In un documento dell'anno 1666 (è una copia dell'estimo del 1627) allegato alle prove di nobiltà per Marco Pizzato (Mus. Civico di Padova — *Prove de' requisiti per aggregazione al Consiglio dei nobili* — vol. 73, n. 56) è firmato: *Jo.s Bened.s Niascio e iusdem Cancell.ae Notar.us infr.s* e quale magistrato della Città e Vice cancelliere appare un **Alessandro** Pizzato, in un certificato della Cancelleria civica, redatto il 15 Dicembre 1664 (Mus. Civico di Pad. — *Prove de' requisiti* ecc.; volume X, n. 12).

Digitized by Google

Seguita il Niasi, un uomicin che pria,
Per dirla, pizzicò del bellicoso.
Ma se n'avvide poi ch' era pazzia,
E flematico fessi e studioso.
Scrivea le cose lor con leggiadria
E però fra i Padrani era famoso,
Notando gli atti lor che non fur pochi,
Ond' ebber nome e Cantinieri e Cuochi.

Vien poi Sertorio Orsato, un antiquario
Che raccoglie lucerne e sassi rotti,
E che spesso facea qualche lunario
Per certi suoi disegni mal condotti;
Per altro egli era un uom più che ordinario
E vegliato avea sui libri assai più notti,
Componea versi teneri d'amore
Come era affatto tenero di cuore.

Giunio Soncino, onor de' compagnoni,
Amor della brigata, al par cammina,
A cui molto spiacean certi Catoni
Che schivan di calar nella cantina.
Comparve dopo con due ganascioni,
Tinti di grana rilucente e fina,
Curzio Giambelli, e appunto di quel conio
Che son dipinti a Zeffiro e Favonio:

Teologo e filosofo eccellente,
Ma tutti i libri e carte avria giocato.
L' ultimo che passò di quella gente,
Rinvolto nel tabarro, fu il Pizzato,
Qual, se non che celarsi usò sovente,
Molto amabile e dolce era stimato:
Si perdea ne' congressi di trastullo
E molto gli piacea legger Tibullo.

Venerandi Padrani, io ben vorrei
Che diventaste eterni in queste carte,
Ma non han tanta forza i versi miei
E al volo del pensier non giunge l' arte;

Digitized by Google

Pur, se a Febo piacesse, io spererei
Che il nome vostro non morisse in parte,
Sicchè nelle cantine di Parnaso
Lo leggesse altra età su qualche vaso.

L' insegna loro è un gran Gatton Mammone,
Ch' uno stival si mette nel piè manco.

Oltre adunque il Dottori e lo Zacco, a noi già noti, appartenevano alla *Fraglia dei Padrani* Girolamo Sanguinacci, Bedetto Niasi, Sertorio Orsato, Giunio Soncino, Curzio Zambelli, Alessandro Pizzati, ai quali dobbiamo aggiungere un Bonzanino, il Padre Camerano, Pra' Sebastiano da Camino, un degli Alvarotti e un Beraldo, che per esser forse di minore importanza il Dottori ha trascurato nella rassegna.

Girolamo Sanguinacci, cav. di S. Stefano, discendeva da antica famiglia padovana, che secondo una non so quanto probabile tradizione avrebbe venduto in piazza le viscere degli animali; una famiglia adunque di beccai, donde il nome di *Sanguazzi* modificato più tardi in Sanguinazzi o Sanguinacci (1). Provenienti da Genova o Ravenna, secondo alcuni, o da Corfù, secondo altri, i Sanguinacci per tutto il dominio degli Ezzelini e poi dei Carraresi in Padova cospirarono e combatterono per la liberazione della patria. Sotto la Repubblica Veneta primeggiarono nelle armi e soltanto durante l'età moderna anche nelle lettere (2).

Il nostro Girolamo non appartiene al ramo della famiglia, che restò a Padova, dal quale discesero, come il prof. Belloni (3) ha dimostrato, Jacopo e due Scipioni rimatori dei se-

(1) Cfr. Alvise Businello, *Cronaca manoscritta di Padova, condotta fino all' anno 1572* (ms. BP 1462 I) c. 216 e sgg.

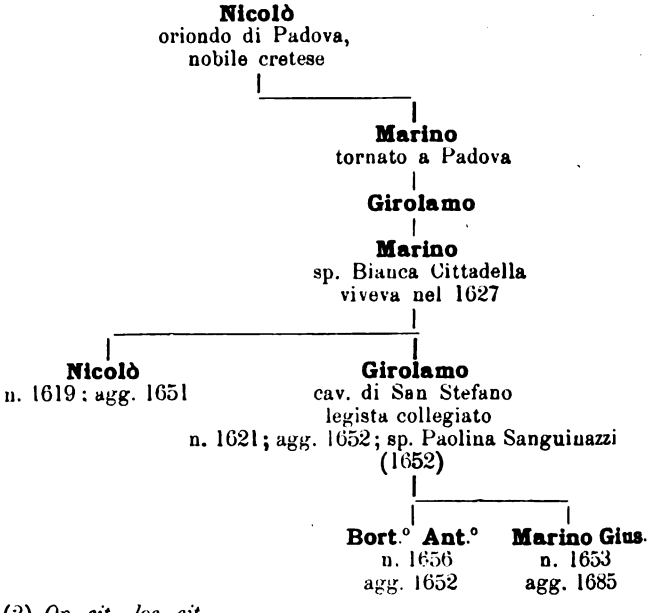
(2) Zabarella, *Cron. cit.*

(3) A. Belloni, *Di due Scipioni Sanguinacei rimatori padovani dei sec. XV e XVI, con una postilla su Jacopo Sanguinacci del Prof. G. Mazzoni* — Padova, tipogr. all' Università dei fratelli Gallina, 1891.

Digitized by Google

coli XV e XVI, ma egli discende da quei Sanguinacci (1), che passarono in Candia sulla fine del secolo XIII o negli inizi del seguente e rimpatriarono con Marino, figlio di Nicolò, soltanto nel 1570 o '71. I Sanguinacci in Padova, nota il Businello (2), si fecero ricchissimi, prestando ad usura; infatti uno dei due Scipioni poeti è detto dal Cadamosto, nella VI delle sue novelle, *pubblico e famoso* usuraio, nè meno *feroce* in tale esercizio fu Marino, morto nel 1576 (3), avolo del nostro Girolamo. Questi nacque l'11 agosto 1621 da Marino e da Bianca Cittadella; nell' 86 Paolina Sanguinacci, da lui sposata il 22 gennaio 1652, viveva ancora, ma Girolamo era già morto. Aggregato al collegio dei legisti ed entrato nel Con-

(1) Ecco il ramo genealogico, a cui appartiene il nostro Girolamo (Mus. civ. BP 1619-5):



(2) *Op. cit*, *loc. cit.*

(3) Per Scipione si vegga l'opuscolo cit. del Belloni (p. 9, n. 1), e per Marino la *Cron.* del Businello *(loc. cit)*.

Digitized by Google

siglio il 22 dicembre 1652, fu più volte deputato (1), e sì pel nome della sua famiglia come per i suoi meriti, dovette godere molta autorità in patria e coprire non poche cariche importanti; così nel 1654 lo troviamo fra i Provveditori alla Sanità (2). Il Salomonio ricorda (3) che l'epitaffio a Bartolomeo Sanguinacci, Vicario Generale della Cattedrale di Padova, fu dettato dal nipote Girolamo nel 1647. Questi ebbe un fratello Nicolò, nato nel 1619, aggregato al Consiglio nel 1651, che sposò Elisabetta Dottori, e due figli, Marino natogli nel 1653 e aggregato al Consiglio nell'85, e Bartolomeo, che vide la luce nel 1656 ed entrò nel Consiglio nel 1686 (4).

Il terzo dei *Padrani* è, al dir del Gennari (5), Benedetto Niasi. Infatti nel 1666 viveva in Padova nella contrada di S. Bartolomeo un Benedetto Niasi cancelliere e notaio, e da una polizza d'estimo, presentata dal figlio Gaspare insieme con Marcantonio e fratelli il 28 maggio 1685, si rileva che il padre allora era già morto (6). La famiglia Niasi o Gnasi (queste son le forme popolari; il vero nome è *Eneasi*, lat. *Eneasius, de Eneasiis*), proveniente da Ruban nel Padovano, era d'origine plebea e da poco aveva ottenuta la nobiltà (7). Nel 1508 fioriva un Vicenzo Niasi e nel 1550 un Agostino, ambedue dottori di legge e giudici; nel 1585 insegnava nel nostro Studio un Francesco Niasi, pur egli dottor di legge. Il

(1) Desunsi queste notizie dalle *Prove de' requisiti per aggregaz. al Con. de' Nobili*, custodite in *Museo Civ. di Pad.*, vol. 83, n. 29. — Vidi anche pel matrimonio di Girolamo e di Paolina Sanguinazzi il certificato rilasciato ai figli Marino e Bortolomeo il 31 luglio 1670 (*Mus. civ.* — *Prove de' requisiti* ecc., vol. 83, n. 18) e per l'aggregazione di Girolamo al Consiglio (22 dicembre 1652) vidi pure un certificato della Cancelleria civica rilasciato ai figli suddetti il 28 gennaio 1670 (*Mus. Civ.* — *Prove* ecc., vol. 83, n. 18).

(2) Lazzara, *Mem.* cit., n. 2.

(3) In *Nob. inscript.*, p. 391.

(4) *Mus. civ*, *Prove* ecc., vol. 83, n. 18.

(5) *Memorie cit.*, p. XXXIV; quivi lo chiama gentiluomo e poeta.

(6) *Stanza E, estimo an.* 1684, *pol.* n. 4284.

(7) A. Businello, *op. cit*, c. 335.

Digitized by Google

primo a domandar la nobiltà nel 1626 fu un altro Francesco nato nel 1599 da Niasio Niasi e da Giulia Armellini, dottore in filosofia e di medicina e aggregato al collegio nel 1620 e infine morto nel 1631 (1).

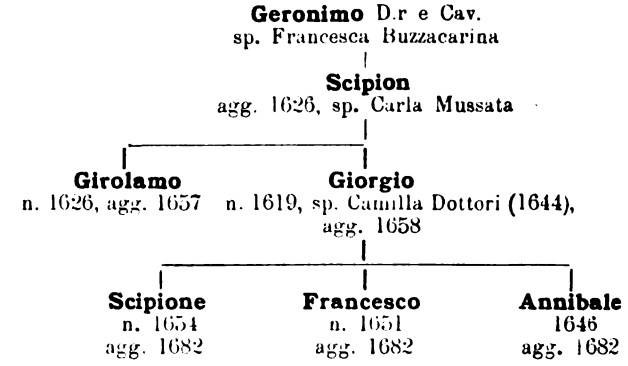
Sertorio Orsati figlio di Orsato, abitante in via S. Francesco e per ciò da non confondersi con un altro Sertorio Orsati figlio di Marco, che aveva casa al Duomo; l'illustre archeologo e diligente storico e per giunta filosofo, poeta e cugino del Dottori, meriterebbe d'esser fatto oggetto di una speciale monografia; per ora la notorietà del suo nome mi dispensa dal parlarne qui di proposito (2).

Il quinto *Padrano* che figura nella rassegna descrittaci dal Dottori, è Giunio Soncino: così è nel testo dell'*Asino;* ma certamente è questa una scorrezione del manoscritto, donde fu tratta la stampa. Infatti nell'albero genealogico della famiglia Soncino non compare alcun Giunio, ma bensì un Giorgio (3) e il Cappellari nel suo *Emporio universale*

(1) Tutto ciò desunsi in parte dalla *Cronica* di G. ZABARELLA e in e in parte dalle *Prove di nobiltà per aggregaz. al Cons.*, vol. 62, n. 87.

(2) Sufficienti notizie si trovano in *Vita del Co. Sertorio Orsato Cav. del Seren^mo Senato Veneto, scritta dal Dott. G. A. Volpi, Accad. Ricovrato*, premessa all'ediz. dei *Marmi eruditi* (Padova, Comino, 1719), pp. V-XVI, e anche in VEDOVA, *op. cit.*, pp. 25-30.

(3) Ecco un frammento dell'albero genealogico dei Soncini, estratto dalle *Prove di Nobiltà* presentate da Giorgio Barbò Soncino, e dai suoi figli (Vol. 88, numeri 68, 73, 35).



Digitized by Google

delle famiglie ecc. lasciò questa nota; « *Giorgio Soncino fu caro amico del Dottori* ». A mio giudizio adunque s' ha da leggere Giorgio, non Giunio.

V' ha una duplice tradizione intorno alla famiglia di Barbò-Soncino. Alcuni la fanno provenire da Baviera, e i primi a stabilirsi in Italia sarebbero stati Adalberto e Guiscardo Barboni, nobili condottivi nel 1060 dall' imperatore Enrico IV; i quali avrebbero dato origine alla famiglia, che si diffuse poi in varie parti, a Cremona, a Milano, a Mantova, a Crema, a Padova. Secondo l' altra tradizione, i Barbò sarebbero da riallacciare alla *progenies Aenobarba* fiorente nell' antica Cremona, colonia romana. Certo è che i Barbò-Soncini di Padova ripetevano la loro origine dalla famiglia *Barborus* o *Barboviorum* da Soncino nel Cremonese e che, stabilitisi in Padova, presero il nome del paese di lor provenienza. Un Bonifacio, per avere cooperato a ricuperare Padova, caduta in mano dell' imperatore Massimiliano, ottenne nel 1509 di entrare in Consiglio; un Girolamo, cavalier e dottor di legge, vissuto sino ai primi anni del sec. XVII, fu giudice presso il re di Polonia, ed altri uomini d'armi e di lettere illustrarono la famiglia dei Soncini (1). Giorgio, nipote di quel Girolamo, nacque da Scipione e da Carla Mussata nel 1619; nel '41 sposò Camilla Dottori, che gli morì dieci anni dopo; e a lui restarono tre figliuoli, Annibale, Francesco e Scipione. Su questo Soncino, pur esso dottor di legge, è preziosa la seguente notizia da me trovata nelle *Memorie della famiglia Barbò da Soncin:* « *Georgius,* » *dicti Scipionis filius, S.V.D et Decurionatus in civitate* » *et aliis officiis perfunctus repentina morte fuit ereptus* » *summo omnium mœrore; nam affabilis, benevolus, ami-* » *cis gratus in se omnium trahebat affectum* »; e accanto è scritta la data 1660; la quale però non è esatta, dacchè

(1) Tutto ciò desunsi da una copia manoscritta delle *Memorie della famiglia Barbò da Soncin*, conservata nel *Mus. Civ. di Pad.*, 994 I.

Digitized by Google

in un documento del 1663 è ricordato come testimonio il *Nob. S.r Giorgio Barbo Soncin, q. Nob. S.r Scipion della Contrà del Domo.* Certo è che non a caso il Dottori ebbe a chiamarlo *amor della brigata*, nè piccola parte doveva avere il Soncino nelle feste carnevalesche e nei balli privati di gentildonne e di gentiluomini, ove lo vediamo far da *maziere* (1); e del pari non dovette meno segnalarsi nella vita pubblica, dacchè lo troviamo membro del Consiglio sin dal '53 e più volte deputato, assunto alla carica di cassiere del Monte (2) e accanito combattente nella fazione dei *Medaglioni* (3).

Ben poco, per non dir nulla affatto, sappiamo di quell'altro rubicondo *Padrano*, di Curzio Zambelli. Il Businello ricorda una famiglia di facoltosi mercanti col nome di Zambelli, provenienti da Brescia, soprannominati Vareschi (4); e, se vogliamo credere allo Scardova (5), i Zambelli si arricchirono in Padova coi dazi pubblici, abitavano nella contrada di S. Lucia, e nel 1648 Lorenzo e fratelli ottennero la nobiltà veneta con l'offerta di 100000 ducati (6).

Quanto a quell'Alessandro Pizzati, al quale il Dottori dedicò spesse volte i suoi versi giocosi, buontempone, al dir dell'amico suo, e lettor di Tibullo, credo sia da identificare con Alessandro, fratello di Marco Pizzati e figlio di Gasparo e di Elisabetta Fusella, quale appare da un frammento d'albero geneologico che ho potuto estrarre dalle prove di nobiltà, presentate da Marco ai 15 marzo 1666 per l'aggregazione al Consiglio (7). Marco risulta nato nel 1620; due fem-

(1) Lazzara, *Mem. cit., passim.*

(2) Ciò si desume da due Interrogatori relativi alle prove di nobiltà, presentate dai figli di Giorgio (15 luglio 1670 e 17 dicembre 1682).

(3) Come capo partito dei *Medaglioni* appare qua e là dalle *Memorie* del Lazzara.

(4) *Op. cit.*, p. 358.

(5) *Op. cit.*, P. III, p. 470

(6) Lazzara *cit.*, n. 1, c. 62.

(7) Vol. 73, n. 56.

Digitized by Google

mine, Franceschina ed Andriana, sorelle di lui, appaiano nate nel 1626; ma nessuna notizia su Alessandro, il quale è confermato fratello di Marco in una copia della polizza dell'estimo 1627, allegata alle prove di nobiltà per Marco Pizzati (1).

Che il Dottori abbia voluto nella *rassegna* del Canto V dell'*Asino* mettere in bella mostra il fior fiore della gioconda *Fraglia dei Padrani*, nulla gli vietava di farlo; ma noi sappiamo che altri capi ameni, non meno cari al giocoso poeta padovano, solevano partecipare alle consuete radunate nel *Canovino* del Sanguinacci.

In quel capitolo edito, cui ho altrove accennato, scritto in risposta ad un altro di Sertorio Orsato, il Dottori rammenta fra i *Padrani* anche un tal Marco (2), che indubbiamente è Marco Bonzanino, amico del poeta e poeta egli stesso; è quel medesimo Bonzanino, a cui s'accenna in quel capitolo di dubbia paternità, che è (già lo vedemmo) tutta una sfuriata contro i vecchi di Padova: in questo appunto l'anonimo poeta promette al suo prediletto boccale che, fra i *Padrani*, anche il Bonzanino farà una canzone in onor suo (3). Dei Bonzanini, oriundi non è certo se da Bologna o da Ravenna, il capostipite, Marcolino, si stabilì in Padova nel 1380; avendo aiutato il Carrarese Francesco II a ricuperare lo Stato dalle mani del duca di Milano (1394) fu fatto cittadino padovano ed ebbe in dono tre palazzi, uno ove fu poi l'edificio dell'Università, un altro in *piazza de' Noli* e un terzo in *Prato della Valle* (4). Marco appunto abitava in

(1) Ibid.

(2) In primis ti salutano il Giambello,
Il Cavalier, il Zacco ed il Pizzato,
Il Niasi, il Patriarca e ogni fratello
E quello che dovrei prima aver fatto,
Ch' imposto me l' avea con gran rigore,
Marco con la sua capra e col suo gatto.

(3) Ecco il verso: *Ti farà il Bonzanino una canzone.*

(4) Zabarella, *Cron. cit.*

Digitized by Google

quest' ultima contrada, come appare da una polizza dei suoi figli Giacomo e Andrea, riguardante l' estimo del 1684, nel qual anno Marco non viveva più (1). Poeta, per quanto mediocre, egli fu, se crediamo al Dottori (2); della sua pubblica attività nulla sappiamo. sennonchè nel 1647 lo troviamo presidente e cassiere dell' Arca del Santo. Posso aggiungere che il figliuol suo, Giacomo, fiorito intorno al 1670, fu erudito dottore di filosofia, e al pari del padre, coltivò gli studi poetici (3).

Altri due *Padrani* ha trascurato il Dottori nella sua piacevole rassegna,

> Il Padre Camerano ed il buon Prete
> Da Camino, di cui l' eterna sete
> Vuol che s' assida presto al caratello (4);

il quale ultimo è chiamato pur nel Canto IV del *Parnaso*, (st. 31):

> Prè Sebastiano,
> Galantuomo e Padran fatto a pennello.

Di questi due forti bevitori in cospetto di Dio e di Santa Chiesa possiamo rappresentarci le figure rubiconde e gaie, quali escono fuori dai versi del loro compagnone di gozzoviglie; ma nulla più altro mi venne fatto di attingere intorno a loro dalle memorie del tempo. Infine eccoci ai due ultimi della gioconda brigata, ad uno degli Alvarotti e ad un Beraldo, che l' indeterminatezza della stessa menzione ci toglie

(1) *Arch. civ.*, Stanza *E*, an. 1684, pol. n. 2556.

(2) Certamente v' ha un' allusione all' amico del Dottori in questi versi dell' *Asino* (C. V. st. 51):

> Segue Oreo Bonzanin che con le Muse
> Sfogava una tal sua rabbia d' amore.

(3) Cfr. ZABARELLA, *Aula heroum* (Patavii, Typis Petris Mariae Frambotti, 1674), p. 391.

(4) Dalla satira del Dottori che comincia: *Ch' io stia in Padova tu mi consigli invano.*

Digitized by Google

il modo di identificare, se pur nell'uno non s' abbia da vedere quel Marc' Aurelio Alvarotto, che il Lazzara nelle sue *Memorie* ricorda come organizzatore di feste e di balli, e nell'altro un Alessandro Beraldo, nato nel 1625 e aggregato al Consiglio nel 1658 (1).

Tali erano i buontemponi della *Fraglia padranesca*, solita a radunarsi in casa Sanguinacci. Figuriamoci quei capi ameni raccolti a mensa nel *Canovino* in una bella sera di estate. Ecco in un canto il turgido bariletto di buon groppello; in mezzo una lunga tavola con su boccali e bicchieri ricolmi, in tra la festa dei fiori maggiaioli e delle verdi fronde (2); ecco là un gatto bigio (3) che fa pacificamente le fusa su la soglia della porta, punto o poco turbato da un paio di cani (4) ferocemente rosicchianti quattro ossi tenaci, e, fra tanta semplicità casalinga, vedi nel mezzo la brigatella dei *Padrani*, spiccante nelle vesti bizzarre e multicolori, attorno alla rustica tavola sovra non meno rustiche seggiole. Ecco là quelle faccie rubiconde e spavalde, coronate « di secchi sì, ma gloriosi allori », « d'edera e di mirto » (5), se

(1) Alb. geneal., n. 1619 — 4.°.

(2) Ecco a riprova alcuni versi della scherzosa canzone: *Il caratello del groppello alla Fraglia dei Padrani*:

Non risplendean quest' ombre
Di seggi eburnei e di ostentati argenti,
Ma di tazze lucenti, di fior, di foglie ingombre,
Cangiò il loco natura e parve quasi
Illuminarsi il bel fulgor dei vasi.

E nel *Parnaso* (C. V, st. 24):

. . . . . giugno ritorna
E di fior nuovi il canevin s' adorna.

Si vegga anche la *Elegia alla porta del Canovino.*

(3) Il gatto di Marco Bonzanino.

(4) Veggasi l'accenno nella cit. *Elegia alla porta del canovino.*

(5) Infatti canta il Dottori nel *Parnaso* (C. IV, st. 12):

In questo decantato canovino
Ad uso de' *Padrani* bevitori
Il Giambelli, il Pizzato ed il cugino,
Il Zacco, il Sanguinacci ed il Dottori

Digitized by Google

pur talvolta non preferivano d'essere accarezzate dai pampini e dalle foglie delle ricche viti dell'orto (1).

E non erano soltanto bicchieri di groppello, che tracannavano i compagni della *Fraglia:* ci voleva sotto del sodo per votar tanti bicchieri! Giovavano infatti a solleticar l'appetito e la voglia del bere abbondanti imbandigioni di polli arrosti odorosi e di procaci salsiccie (2).

Entravano ogni giorno a capo chino,
Fra secchi sì, ma gloriosi allori,
E tra lor (non ho rima che qui vaglia)
Il Soncin Patriarca della Fraglia.

E al canto V (st. 25) dello stesso poemetto:

O de' Padrani glorioso nome
Che di basso principio arrivi a tanto,
Che d'edera e di mirto ornar le chiome
Solo in codesta età ti puoi dar vanto,
Io pur vorrei lodarti e non so come
Parmi d'aver per te debile il canto,
Sì vasta è la materia e sì sublime
Che la musaccia mia poco ne esprime.

(1) Nel capitolo edito del Dottori all'Orsato si legge:

Scendete, o lauri, pur sulla mia chioma,
Lauri che già adombrate il canovino,
Felicissimi lauri e qui fo coma;
E voi che rimirate a capo chino
I bicchieri spumanti in nostra mano,
Come di quel bell'orto ch'è vicino,
Cime, che all'idol mio ch'or chiamo invano
Tempraste molte volte il mezzogiorno,
(Memorie acerbe a un povero padrano)
Deh! rendetemi, o cime, il crine adorno,
Scendete pur, scendete pur su questa
Chioma a voi dedicata, s'io ritorno.

(2) Si legge nel *Parnaso* (c. IV, st. 36) a proposito dei *Padrani*:

Tra noi Fortuna non si stima un fico,
Tra noi la lite è un male inusitato,
E mentre gli altri fanno questione,
Noi tagliamo le polpe ad un cappone.

E al c. VIII, st. 9 e 10:

Cavalier, tu sei qui? Che più s'indugia?
Chè non entriam la Parnasea Cantina?
Perchè quel caratel non si pertugia
A natiche inalzate, a testa china?
Ma non vedi il Giambello che trangugia
Una gran fetta di salsiccia fina,
E Bernardo che vien con il tagliere?
Certo che qui siamo invitati a bere.

Digitized by Google

Doveva essere in verità tutto un cacciar giù saporiti bocconi e un tracannar di groppello fra maschie risate e assordante schiamazzo, tra i motti arguti, i racconti burlevoli di casi curiosi e le pasquinate roventi.

Bacco, Apollo e Pasquino, ho detto, erano gli idoli venerati nel sacro tempio della *Fraglia*. Ed era ben naturale che dopo un copioso banchettare fino a notte inoltrata, quei cuori baldi di forza, quei cervelli pieni di fosforo sciogliessero l'estro a libero volo. Sonetti, canzoni, madrigali s'intrecciavano senza posa, ma più spesso ronzava attorno con stridulo suono lo staffile dei due noti compagnoni, del Dottori e dello Zacco.

Guerra cieca ai babbuini che guardavano di sbieco l'allegra brigata entrar nel *Canovino;* guerra vituperatrice di tutte le minchionerie, che in città si commettevano e che non talentavano al *padranesco* sodalizio; ecco il battagliero programma di que' belli ingegni scapigliati!

E la satira scoppiava schernendo, infamando, e i battimano e le risate dei compagnoni la salutavano e incoraggiavano (1).

Canta festoso il bel drapel padramico,
Ch' ora nel canovin fa nuova entrata
E zoppicando come il Conte Panico
Il cavalier fa scorta a la brigata.
Quindi Bernardo un gran boccal pel manico
Prende, e, la vena al marzemin forata,
Empie di dolce porpora spumante
Onde tutti brilliam da capo a piante.

Si legge pur nel capitolo edito dell' Orsato al Dottori:

Lo stare in Corte altr' è che stare al fresco
Nel canevin, con il bicchiere in pugno,
A far de' complimenti da tedesco.

E più oltre:

E il Giambel non sarà bevone egregio,
Pria il Cavalier non scaccerà ogni gatta
E lascierà il Pizzati i buon bocconi ecc.

(1) Canta infatti il Dottori nel *Parnaso* (c. VIII, st. 5):

Credono che la Fraglia padranesca
Sia fraglia appunto di mangiare e bere,
Che si crapuli sempre e stiasi in tresca
Fra le guastade bianche e fra le nere.

Digitized by Google

Nondimeno la concordia aleggiava imperturbata su la baldanzosa scapigliatura padovana (1): non v' erano stocchi e spade intrecciate in superbi trofei sulle pareti; qual più bel trofeo di una chitarra che inviti al canto e alla concordia? Ma che lancie o spade! Una torta, un tagliere e un boccale, ecco gli ordigni di guerra dei bravi *Padrani* (2). La stagione prediletta delle loro adunanze era l'estate « nei dì mal sani », dice il Dottori, « quando si caccia il grano dalla paglia »; ma non è improbabile che qualunque stagione fosse buona per quegli impenitenti bevitori (3).

Ranocchio senza denti, or vieni e pesca
In questo nostro mar, vieni, messere,
Troverai forse quel che non cercavi:
Staffili per i goffi e per i bravi.

(1) — Canovin fortunato, i versi miei —
canta il Dottori nel *Parnaso* (c. IV, st. 11),

Altre volte suonar su le tue porte,
Tu de' Padrani un vero asilo sei,
Trionfator del Tempo e della Morte.
Tu vinci di dolcezze i flavi iblei,
In te son l' aspre cure affatto assorte,
Degno ch' Anacreonte ubriacato
Canti di te con plettro inghirlandato.

Torna a proposito anche il sonetto del Dottori *alla Porta del Canovino*, già ricordato:

Porto, non porta sei dove sicura
Viene l' antica Fraglia a merendare,
Lungi dai scogli e dal nemico mare,
Dall' arcibestialissima bravura.
Vadano gli altri in una buca oscura,
Per rea cagion d' inimicizie e gare,
Che noi tra queste carceri si care
Beendo passerem senza paura.
Quì son processi i brindisi e gli inviti,
Quì lega e arresta ognun senza riguardo
Il dolce umor delle gazzose viti;
Che si che in questo carcere bugiardo
Brameresti, lettor, per Dio, infiniti
Giudice Bacco e guardian Bernardo.

(2) Veggasi l'*elegia alla porta del Canovino*.

(3) L'inclinazione al bere, anzi all'ubbriachezza pare fosse vecchia e radicata nei Padovani, se fin dal medioevo Pietro d'Abano non esitò di vituperarla ripetutamente come un vizio peculiare dei suoi concitta-

Digitized by Google

Se il Soncino, a dir del Dottori, era *Patriarca della Fraglia* e il Beraldo *Prefetto del Canovino* (1), ciò significa che la società dei *Padrani* aveva una salda organizzazione, probabilmente fondata su di uno statuto intangibile al pari delle leggi che regolavano le fraglie d'indole economica e religiosa. E chissà a quali principî burlevoli era esso ispirato, lo statuto di quei letterati beoni! Potremmo pensare che costoro avessero vinattieri e cuochi a loro disposizione, se pur non ne facevano eglino stessi le veci, giacchè il Niasi notava gli atti degli amici « che non fur pochi, Ond' ebber nome e Cantinieri e Cuochi »; certamente quel Bernardo, che soleva « forar la vena al marzemino », era il guardiano del *Canovino* e con tutta probabilità faceva da vinattiere e da cuoco.

Ma credete voi che gli irrequieti amici della *Fraglia* (irrequieti come tutti gli uomini del secolo XVII) s'accontentassero del fedele *canovino* di Girolamo Sanguinacci? Tutt'altro; meno spesso, ma pur talvolta era bene asciugar la cantina di qualche altro padrano.

Al canto VII (st. 25) del *Parnaso* il Dottori esclama:

Soave e caro canovin gelato
De' Zacchi miei, non fia che più ti frodi,
Ora che nel tuo sen scese il Pizzato,
E dell'onor dovuto e delle lodi;
Fratel di quello sei, sì decantato
Della queta Fraglia dei Bengodi,
Per tal t'esalto oltre le nubi e dico
Ch'ella senza di voi varrebbe un fico.

dini (Cfr. *I tempi, la vita, le dottrine di Pietro d' Abano*, saggio storico filosofico di Sante Ferrari, Genova, tip. R. Istituto Sordo-muti 1900; pp. 121-122, *n.* 1).

(1) « Beraldo ch'è del Canovin Prefetto » dal capitolo inedito del Dottori in ms C, cc. 12 *r*, 23 *r*, che comincia: *Che in Padoa io stia* ecc.

Digitized by Google

E nel canto IV (st. 33) la Fortuna dice a Pre' Sebastiano:

> Io so che a visitarvi vien talvolta
> La più compita e più gentil brigata
> Di questa patria, ch'or, d'imbrogli avvolta,
> Da Trasea sopraggiunto è staffilata:
> So che da voi con sommo gusto accolta
> Quì cena e quì festeggia spensierata,
> So che sovente a suon di chitariglia,
> Saluta l'alba candida e vermiglia.

Adunque non meno si gozzovigliava nel *Canovino* del Sanguinacci che in casa dei Zacchi e del Prete da Camino; certo è però che il *Canovino* riceveva più copiose ed elette onoranze da *Padrani* e meglio garbava alla gaia musa di Carlo Dottori.

A questo poeta, già noto per altri titoli, non meno che ad Alessandro Zacco, va assegnato un posto ragguardevole nella storia della satira padovana. Infatti nel loro manipoletto di rime giocose e di satire gravi da me raccolto, chi voglia con severa intenzione ricercar della satira il pregio migliore, troverà in disadorna veste paesana abbondanza di pensiero verace.

Da queste poche reliquie qual mondo vario di costumi e di personaggi ci rivive dinanzi! Son bravi, scolari, professori, deputati, nobili, plebei, accademici, poeti, vecchi e giovani, tutta una folla di pigmei che sbravazza sulle strade, s'abbaruffa nelle scuole, gracchia sulle cattedre, ruba e corrompe nel Consiglio, si pompeggia nelle feste in mezzo a garrulo stuolo di dame, assassina e si fa impiccar sulla piazza e dalla piazza porta l'intrigo nell'Accademia e qui si cincischia delirando intorno ad una musa slombata, vecchia e incipriata, e quando infine il vizio tocca il colmo, fa a scarica barile. Siamo davvero in pieno seicento! ma pur in mezzo a tanto squallore morale e intellettuale, si va fecondando il germe

Digitized by Google

della società nuova. E infatti, se abbiamo veduto due belli ingegni, quali furono Carlo Dottori e Alessandro Zacco, insorgere contro la vecchia società non con vani sproloqui, ma con robustezza di pensiero e fine senso della vita reale, dinanzi a tali sintomatiche proteste di due spiriti liberi, non è vano sperare la rigenerazione dei costumi e delle lettere.

Ma affinchè essa si compia, ancora un secolo dovrà passare, il secolo dell'incubazione che produrrà la satira civile di Giuseppe Parini e la coscienza nuova degli Italiani.

NATALE BUSETTO.

Padova, 27 Dicembre 1900.

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

I.

Matilde Serao. — *Lettere d' Amore* — Cav. Niccolò Gianniotta, editore — Catania 1901.

L'attività letteraria di Matilde Serao non è oggi fenomeno tanto comune: da *Addio Amore!* a *Suor Giovanna della Croce* è una serie di più di venti romanzi, quasi tutti voluminosi, a cui si deve aggiungere quanto ella scrive per le *gazzette* — specialmente per il *Mattino* di Napoli.

Questa specie di premessa, mentre ci serve a rendere un giusto omaggio all'ingegno fertile, alla coltura varia, all'infaticabilità dell'illustre scrittrice napoletana, ci giova ancora nel formulare un imparziale giudizio sulle di lei opere. E il giudizio è precisamente questo, che le opere della Serao, chi più chi meno, risentono tutte quell'affrettamento e quello stile un po' sciatto da cui non è facile esimersi chi vuol far molto in breve tempo. Ciò che si guadagna in quantità, si perde in qualità — assioma che non fa bisogno di ricordare.

Venendo al caso particolare di *Lettere d' Amore* — tolto il difetto comune su accennato, che a noi è parso di riscontrarvi — esse formano un interessante studio psicologico di alcuni amori . . . . . non tanto approvabili quanto frequenti nella vita umana.

Le sei lunghe lettere, che compongono il volumetto appartenente alla splendida *Biblioteca popolare de' Semprevivi* del cav. Giannotta, sono per argomento distinte l'una dall'altra, in modo che sembrano capitoli di diversi romanzi, volgaretti forse nella materia ma non nel fine: poichè il miglior pregio di questo lavoretto lo troviamo appunto nella sua

Digitized by Google

moralità, in quanto l'autrice mette in fosca luce l'amore che ha base nella colpa, rilevando il disgusto che ne consegue.

II.

Paolo Lioy. — *Curiosità.* — Cav. Niccolò Giannotta, editore — Catania, 1901.

Il Lioy è l'uomo votato alla coltura delle scienze naturali, ove raccoglie invidiati allori. Ma anche le belle lettere trovano in lui un intelligente amatore. Perciò, le sue diverse opere, oltre alle idee ponderate e nuove — o rinnovate — dello scienziato, hanno pure un'eletta forma letteraria che le rende maggiormente pregevoli; e trovar la scienza sposata all'arte non è davvero la cosa più facile di questo mondo.

Leggendo poi *Curiosità* si rileva un'altra qualità eccellente dell'autore: l'umorismo che meraviglia veder seminato in un campo dove parrebbe che l'austerità, talvolta tediosa, dovesse eternamente regnare.

L'elegante volume è uno svariatissimo caleidoscopio di curiosità di storia naturale, esposte piacevolmente e condite di brio talvolta satireggiante. Alcune di esse furono pubblicate dalla *Nuova Antologia* e dal *Fanfulla della Domenica*, ne' bei giorni in cui questo periodico rappresentava l'aristocrazia della letteratura italiana contemporanea, e servivano di saggio per il nuovo genere d'arte asservito alla scienza, che Paolo Lioy immaginò e praticò con tanto successo ne' volumi: *Escursione sotterra*, *Notte e Ombra*, *Sui Laghi*, *In Alto*, esauriti dopo parecchie edizioni, e che ci auguriamo voglia l'autore ridonarli presto al pubblico.

Intanto le lettrici ed i lettori dell'encomiabile « Biblioteca popolare » dell'editore Giannotta, avranno dato o daranno il benvenuto a questo libro attraente.

III.

Giuseppe Ferrari. — *La rivoluzione e i rivoluzionari in Italia* — « Biblioteca rara » (Serie storica) — Sandron-Colombi e C. coeditori — Palermo, Milano, Bellinzona 1901.

Due parole sulla « Biblioteca rara ». Una società di studiosi, noti nel mondo scientifico e letterario, s'è accordata per esumare dall'immeritato oblìo, scritti pregevoli di illustri italiani della prima metà del secolo XIX, già conosciuti un tempo, oggi quasi ignorati.

Ciascun volume, di mediocri proporzioni e di mite prezzo, edito dal-

Digitized by Google

l'accreditata Casa Sandron e Colombi, esce col titolo di « Biblioteca rara » di opere storiche, economiche e letterarie.

La « Biblioteca rara » s'è inaugurata con due severi articoli: *La rivoluzione e i rivoluzionari in Italia* dello storico Giuseppe Ferrari. Ne' quali non chiacchiere, ma fatti e idee s'intrecciano in un'esposizione rapida, dominata da un ingegno superiore, avvezzo a discernere nella folla confusa degli avvenimenti le linee maestre della storia; siano esse linee troppo rigide, siano i giudizi troppo assoluti e rigorosi.

Chi porrà attenzione in queste pagine, narranti l'epoca turbinosa che dal 1796 va ai primi dì del 1845, vedrà la genesi de' tanti moti rivoluzionari che seguirono in Italia per il suo riscatto, gli errori che li intramezzarono, le illusioni e le vicende dei partiti politici, la cui fisionomia e le cui tendenze erano press'a poco simili a quelle dei partiti odierni.

Il prof. Carlo Cantoni, dissenziente politicamente dal Ferrari, pur lodava i suoi scritti. « Essi — secondo il primo — giovarono non poco » alla causa della libertà italiana; poichè rivolgendosi egli al gran pub- » blico europeo della *Revue* preparava gli animi e li rendeva propensi » ai nuovi rivolgimenti, ed eccitava i popoli e i governi civili, special- » mente la Francia, a promoverli o ad aiutarli ».

È bene dunque che la voce del profugo milanese entri nel coro degli storici contemporanei.

IV.

Melchiorre Gioia. — *Sul caro dei Viveri e sul Libero Commercio dei Grani* — Aggiuntovi: *L'Agricoltura inglese paragonata alla nostra* di Carlo Cattaneo — « Biblioteca rara » (Serie economica) — Sandron-Colombi e C. coeditori — Palermo, Milano, Bellinzona 1901.

L'argomento è di piena attualità e merita la più ampia discussione; nella quale s'è creduto opportuno riudire l'opinione autorevole di M. Gioia e C. Cattaneo. Il primo, scrivendo sul finire dello scorso secolo di economia e di sociologia, trattò il punto vitalissimo del libero commercio e del caro de' viveri: punto non solo non chiarito, ma molto più ingarbugliato oggi, con tanto sciorinamento di scienze economiche e sfoggio di liberalismo ufficiale.

Il parere del Gioia riguarda la libertà di commercio nel senso il più assoluto, cioè che ciascuno possa lavorare, vendere, comprare, anche rompersi il collo come gli piace. È contrario quindi così alla notificazione de' grani come al calmiere, ovvero al limite massimo ne' prezzi del grano e del pane; è invece favorevole agli ammassi di grano, quale sia-

Digitized by Google

tomo di libero commercio; ma non trova utili le provviste del governo in casi che appaiono eccezionali per i meno abbienti.

Spezzata questa lancia contro il protezionismo, l'economista passa ad indicare alcuni rimedi al caro prezzo dei viveri: libertà illimitata al commercio de' commestibili; perfezionamento dell'arte del mugnaio e del prestinaio; accademia d'agricoltura: « Mostratemi un uomo — di- » ceva Gerone — che sappia darmi due spiche invece d'una, ed io lo » stimerò più che lo stesso Archimede »; e istruzione ai campagnuoli nel leggere, nello scrivere e nel conteggiare.

Chi reputa cosa affatto recente la propaganda economica del socialismo, rimarrà quindi sorpreso di trovare in Melchiorre Gioia, che viveva e scriveva cent'anni fa, un maestro del genere. È notevole poi lo stile semplice ed arguto che serve il pensiero dell'autore, il quale — e lo confessa egli stesso — parlava, più che ad altri, al volgo disposto a intendere meglio il linguaggio del ridicolo che quello della ragione.

Segue, come appendice, una pagina di storia agricola di Carlo Cattaneo; il quale, avvertito che l'Inghilterra imparava da noi a coltivare, per poi venire a farci da maestra, fa un paragone fra i nostri metodi d'alta coltura e i metodi d'alta coltura inglesi.

L'autore non dissimula la difficoltà che tutt'ora suole accamparsi per scusare l'inerzia degli agricoltori, cioè la mancanza del danaro. — Malgrado abbia qui condensato molta copia d'idee, nulla è tolto alla chiarezza ed alla eleganza del discorso che sarà particolarmente gustato dagli studiosi di agronomia e di economia pubblica.

AGOSTINO NARDELLI.

Ing. Giuseppe Minio. — *Sulla fognatura cittadina.* — Venezia, 1901. — Nuova tipografia commerciale.

È questo della fognatura a Venezia un assai arduo problema, nè, pur troppo, ancora prossimo ad esser risolto: molto se ne discusse e molto se ne continua sempre a discutere: sorgono sempre nuovi progetti; ma tutti inciampano dinanzi a difficoltà varie, massime tecniche ed economiche, nè si possono quindi attuare e, intanto, la fognatura a Venezia resta su per giù quello che era qualche secolo addietro.

Se n'è occupato da ultimo anche l'ing. Minio, il quale in una lettera aperta al sindaco di Venezia espone un suo progetto che, secondo lui, risolverebbe la grave questione.

L'A. comincia dal ricordare quanto sull'argomento si è scritto in questi ultimi tempi: accenna dapprima al progetto dell'ing. Romano

Digitized by Google

che non incontrò alcun favore, non rispondendo esso, nè igienicamente, nè economicamente, alla soluzione del grave problema; dappoi al lavoro dell'ing. Cadel e del dott. Gosetti, i quali, proclamata l'azione depuratrice dell'acqua marina, intendevano di riformare la fognatura della città, adottando i bottini Mouras che dovevano immettere il liquido che si scarica dai loro sifoni nella conduttura stradale: il progetto, d'altra parte buono, si infranse esso pure contro a difficoltà, e tecniche ed economiche: da ultimo fa menzione dell'opuscolo: l'*Ingegneria sanitaria a Venezia*, dell'ing. Ongaro, le cui proposte il Minio non trova accettabili, come nè anche accettabili trova quelle inserite nel *Monitore toscano* dell'ing. Colotti, il quale per Venezia non crede possibile altro sistema che il fisso.

L'A., dopo di essersi diffuso a dire di questi ultimi progetti che si proposero, di fognatura a Venezia, giustamente osserva che, oggi, non essendovi più alcun dubbio sull'azione depuratrice dell'acqua marina, su di essa si dovrebbe informare ogni progetto di fognatura a Venezia; ma invece non lo si fa, come, tra altro, lo danno a divedere i nuovi tronchi di fognatura che si costruirono, o che si stanno costruendo nel sottosuolo delle vie della città. È quindi su quell'azione depuratrice che l'A. svolge il suo progetto, il quale nella lettera che indirizza al Sindaco, espone con ogni maggiore dettaglio e che spiacemi di non poter qui riportare, vietandomelo il breve spazio concesso a una recensione. L'A. assicura che, a poterlo attuare, non gravi sarebbero le difficoltà e tecniche ed economiche, mentre, d'altra parte, con esso si raggiungerebbe lo scopo che ciascuno dee vagheggiare, di una fognatura a Venezia, veramente igienica.

Il progetto va quindi studiato e, se realmente pratico, appoggiato.

Dott. C. T.

Agostino Nardelli. — *Errori umani*. — Treviso, tip.-lit. Società della *Gazzetta*, 1901.

La fine del secolo testè spirato, e l'inizio del nuovo, hanno dato occasione a un gran numero di discorsi, opuscoli, conferenze, monografie, intese a fare una specie di bilancio generale delle attuali condizioni della vita sociale. E i più, come osserva giustamente l'autore, hanno amato meglio soffermarsi su gli enormi e innegabili incrementi, di cui s'è arricchito il patrimonio scientifico del mondo civile in questi ultimi tempi, che indagare se a tal progresso da un lato non corrisponda per caso un danno da quello, non meno importante, della vita individuale

Digitized by Google

e collettiva sotto il rispetto della moralità. Questa indagine tanto incresciosa, quanto — vorremmo dire — proficua, l'ha condotta a termine felicemente il nostro assiduo collaboratore Agostino Nardelli, rivolgendo la sua acuta osservazione su quell'intrico complesso e fallace di apparenze bugiarde, d'ipocrisie sistematiche, di convenzioni a fior di pelle formanti l'involucro dove s'intrecciano quotidianamente i rapporti e le vicende della vita civile. Il Nardelli, insegnante coscienziosissimo, rileva i danni di pessimo esempio che derivano ai ragazzi dal fatto di crescere in una simile consuetudine di menzogne e di finzioni erette a sistema; onde sono indotti necessariamente a mal distinguere o a non distinguere punto, quello ch'è lecito da quello che non lo è.

Conveniamo quindi noi pure perfettamente coll'egr. prof. Ravasini (cui s'era rivolto il Nardelli per un giudizio sull'opera sua), che vorrebbe padri e madri leggessero attentamente questo sano lavoro, in cui una grande saldezza di convinzioni s'accompagna a una grande rettitudine di pensieri. Sì, padri e madri dovrebbero tutti leggere quanto il Nardelli scrive opportunissimamente sul lusso, su l'ignoranza presuntuosa, su le abitudini viziose, e tra altro su la scelta della professione, questo arduo problema che s'affaccia alla giovinezza, e che, di solito, viene risolto con i più svariati criterii tranne quello della inclinazione naturale del fanciullo per una o per altra via; errore massiccio, e generatore funesto di tanti malcontenti e di troppi spostati.

C. dott. M.

Dott. Giuseppe Vidossich. — *Studi sul dialetto triestino.* — Estr. dall'*Archeografo triestino.* — Trieste, Caprin, 1901.

Lavoro assai serio, assai diligente, utile a consultarsi insieme a quelli dell'Ascoli, del Salvioni e del Luzzatto anche dagli studiosi della fonetica e della morfologia del dialetto veneziano. I nostri cordiali rallegramenti al dotto ed acuto autore.

C. dott. M.

Elda Gianelli. — *In memoria.* 5 ottobre 1901, Trieste.

Questa poesia di amore e di pietà filiale, la chiara scrittrice triestina compone, come una ghirlanda di crisantemi, su la tomba del padre suo. A un anno di distanza, il distacco del genitore diletto sembra irradiare una luce limpida e ferma sul passato di Lui, richiamandone alla memoria devota della figlia ricordi fuggevoli ed impressioni smar-

Digitized by Google

rite, con una dolorosa lucidità di evocazione Il tempo sembra abolito; ed il cuore offeso ritorna ai giorni lontani, compiacendosi quasi di trovare, nel suo cammino a ritroso, ad ogni passo, una nuova sorgente di lagrime e di rimpianto.

Pure queste pagine non ci dànno mai l'impressione dello schianto e della disperazione. L'anima di chi le scrisse si è piegata al destino, e trova quasi qualche conforto nel misurare l'immensità della sua propria sventura, ripensando, ad una, ad una le illumiuate virtù dell'estinto, e la sua lunga vita incolpevole. Così lo spirito della poetessa, occupato tutto dal ricordo, indaga ad ogni minuto, negli aspetti delle cose note, nuove occasioni di rimpiangere il caro defunto, e la fantasia commossa rivede la dolce figura familiare, accamparsi, come una volta, piena di bontà, nella vecchia casa silenziosa; riode, per i cogniti sentieri, le parole paterne, gravi e soavi; rabbrividisce ancora, di remoti presagi.

Tali gli affetti a cui questi versi si inspirano; tali le imagini di cui il ricordo si avviva e si accora. Dell'arte di Elda Gianelli, sottile ed esperta, dirò questo solo: che nulla aggiunge, nulla toglie alla cospicua verità della passione.

A. M.

Francesco Guardione. — *Il Dominio dei Borboni in Sicilia dal 1830 al 1861.*

Francesco Guardione non è nome nuovo nella illustrazione dei periodi di storia moderna e contemporanea della sua Sicilia. Dopo i suoi lavori sulla *Storia della rivoluzione di Messina contro la Spagna in correlazione alle vicende di Europa (1670 89)*: sul *Regno di Francesco I in Sicilia dal 1825 al 30*: e sulle sette politiche ivi dominanti, pubblicò parecchi volumi di memorie storiche, trattò di letteratura e di storia letteraria italiana, scrisse alcune *Memorie di uomini illustri d'Italia*, poi la storia della rivoluzione del 1820-21 in Napoli e Sicilia corredandola di documenti inediti.

Colla pubblicazione del suo *Gioachino Murat in Italia* tratteggiò forse pel primo nella nostra patria la vita di quell'uomo, del quale la Francia si era molto occupata e la tratteggiò da valente, rivendicando la memoria dello sventurato re di Napoli presentandolo ed accompagnandolo nelle sue varie spedizioni fino alla gita al Pizzo nella Corsica.

Scrisse inoltre la storia della rivoluzione in Sicilia nel 1820-21 e specialmente la parte presa in quell'epoca dal generale Giuseppe Rosaroll che potè sfuggire alla morte cui era stato condannato dalla commissione militare, riparando in Ispagna.

Digitized by Google

Ora con la nuova pubblicazione: « Il Dominio dei Borboni in Sicilia dal 1830 al 1861 » svolge un altro periodo di Storia moderna.

Prende egli le mosse dall'assunzione al trono di Ferdinando II il dì 8 novembre 1830 in seguito alla morte avvenuta in quel giorno di Francesco I, che per l'opera sua nefasta si era attirato l'odio di tutto il reame: narra dei suoi primi atti di governo, delle sommosse nella Romagna ed in Toscana per venire a quella del 1831 nella capitale della Sicilia, finita pur troppo con processi e condanne di esimii patriotti.

Tratta poi dei rapporti del regno con gli stati esteri, del movimento intellettuale prima e dopo il 1840; fa un diligente esame del libro di Michele Amari: *Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII*, parla dei principali fattori dell'unità italiana che con la penna e con la spada prepararono la unificazione del Regno d'Italia: facendo una rapida analisi degli scritti di Giuseppe Mazzini, di Vincenzo Gioberti, di Cesare Balbo di Francesco Guerrazzi, di Massimo d'Azeglio, di G. Battista Niccolini e di altri.

Dice delle speranze d'Italia nella elezione al pontificato romano di Giovanni Mastai-Ferretti, degli avvenimenti anteriori alla rivoluzione del 12 gennaio 1848 in Palermo dei fatti politici e dei combattimenti avvenuti, dell'abbandono da parte della guarnigione dal Palazzo reale e delle fortezze di quella città, della proclamata decadenza di Ferdinando II e della sua dinastia.

Accenna alle pratiche fatte col Duca di Genova per la sua elezione a Re di Sicilia.

Dedica alcuni capitoli alla narrazione di quanto venne operato dal governo rivoluzionario fino allo ristabilimento di Ferdinando, alle vicende della Sicilia ed ai maneggi dal Filangieri, ai processi politici, alle condizioni generali d'Europa, alla morte del Re ed alla nomina di Francesco II. S'occupa in fine dei varii moti che tennero agitata l'isola da quello di Sapri allo sbarco leggendario dei mille col quale finalmente fu liberato il regno delle due Sicilie dalla dominazione borbonica e fece parte della grande famiglia italiana.

L'autore correda l'esposto con documenti tratti per la massima parte dall'Archivio di Stato in Palermo (che forse largheggiò un po' troppo nella concessione di essi allo studio) e dalle note di Salvatore Calvino sulla spedizione siculo-calabra (1848) e su quella dei mille (1859).

L'opera fu condotta abbastanza spassionatamente e con sana critica: è fedele alla narrazione dei fatti e nelle illazioni tratte dall'esame di essi: per cui anche quest'opera del Guardione merita di esser presa in considerazione non solo dai cultori della storia dell'Italia meridionale ma anche da coloro che dallo studio delle storie particolari possono e sanno trovare materia per quello della storia generale.

G. G.

Digitized by Google

Virginia Guicciardi-Fiastri. — *L' Altra*. — Romanzo, 1900. — Roux e Viarengo ed.ri, Torino, in 8° di pp. 228. L. 2.

Diceva il Sainte-Beuve che non conviene invecchiare di troppo per ben giudicare i romanzi del proprio tempo, perchè il romanzo è un genere essenzialmente contemporaneo.

Quello che il Sainte-Beuve scriveva a proposito dei critici, la valente signora Guicciardi-Fiastri ha detto a se medesima come autrice. Nei tre successivi romanzi ch'ella ci ha dati, ha in fatto proceduto di pari passo colle mosse che quel genere letterario vien facendo in Italia. In quest'ultimo, anzi, direi che si è messa all'avanguardia, sottraendo l'azione alla rima ormai obbligata dell'ambiente e dell'atavismo, tentando bravamente una via, la quale, se non è nuova nel meccanismo d'una specie di *revenant*, che è come la molla del suo ingegnoso racconto, nulla ha che vedere coi precedenti d'Ibsen e d'altri, ma trova la sua origine e ragione in un fatto profondamente meridionale, la gelosia: una gelosia che nasce da una voce postuma, che s'adombra di una figura la quale opera *dal di là*, e tende ad eternare per una persecuzione d'oltre tomba, in persona viva, l'ombratile tenacia della conquista femminile. Qualcosa di nuovo, di strano — se vogliasi — ma forte, ma logico nelle sue deduzioni, ma indeprecabile. Infatti, la salvezza della *posseduta*, della perseguitata dalla rivale dell'altro mondo è dovuta a una tragedia che elimina l'oggetto della contesa — tra la moglie vivente e *L' Altra* ... la morta.

Perchè, insomma, tutta la infelicità in cui cade questa sposa felice di Gustavo Lorentani nasce da una lettera della prima moglie di lui. « Ah, idea malaugurata quella di riordinare le carte dello scrittoio; stolida furia di nettezza che l'aveva spinta a levar fuori il cassetto, a rivoltarlo per farne uscire la polvere più minuta; triste caso che, nel rimetterlo a posto, si fosse accorta di qualche ostacolo al libero scorrere sulle guide, sì che con l'aiuto d'un regolo, frugando ella, a stento fosse riuscita a trar fuori un foglio strettamente accartocciato! Era uno scritto di donna, ingiallito dal tempo, di calligrafia disuguale, chiazzato di due bolle d'inchiostro, simili a neri sigilli, rugoso di cento pieghe, fremente d'odio, cattivo e brutto di minaccie ».

Quella lettera diventa una ossessione, e se il piccolo scrittoio scricchiola in un momento d'abbandono amoroso tra lui e lei, lo spavento diventa angoscia, e questo conduce la donna a strappare dalle labbra di Gustavo il secreto del suo primo amore per ... *L' Altra*. Ella non avrebbe che a lodarsi di suo marito e a viverne tranquilla, perch'ella

Digitized by Google

è immensamente più amata, ma quando l'amoroso compagno le conferma ch'ella risponde alla visione ch'egli aveva della donna: « capelli biondi, carni bianche, occhi soavi, grazie fanciullesche, carattere mite », Natalia, nell'ansioso desiderio d'un paragone troppo scusabile in lei, prorompe: « Ma lei com'era? ». E il marito: « Era tutta diversa da quella donna immaginata e che affaticava il cuore di desiderio. Tu invece, Natalia, rappresenti quel sogno; ed io tengo adesso il mio sogno tra le braccia... Ah! Natalia, ci sono momenti divinatori, in cui in un fatto insignificante, che ci scuote senza ragione, si racchiude qualche presentimento dell'avvenire. Mille esempi potrei recarti, ma ascolta solamente questo, ascolta. Una volta innanzi ad una stampa colorata del *Figaro* mi prese, non so dirti, quale turbamento; dopo ho scoperto che quella figura di donna somigliava a te ». Ma perchè, dimanda allora Natalia, perchè l'hai amata? perchè la sposasti, s'ella non rispondeva al tuo ideale? — Specialmente per questo (risponde egli): per l'amore possente di cui m'avvolse. Non so dirti come mi amasse. — Allora le risorgono, roventi nel cervello, le parole della lettera, le ultime: « L'amo disperatamente; da morirne. Nessuna donna potrebbe amarlo così. Nessuna, nessuna, nessuna ». E poi, più spaventose, più insistenti, come un incubo e una condanna: « Lo vidi guardare un giorno con attenzione intensa una stampa colorata del *Figaro*. Raffigurava una donnina rosea e bionda come l'aurora. — Ah! le bionde — ha detto, e tradiva per gli occhi e la voce l'aspirazione nascosta. Da quel momento io detesto le bionde... Se Gustavo incontrasse una bionda, se la baciasse... Orribile pensiero che mi darebbe la forza di uccidere. Se dovessi morire ed egli sposasse una bionda, anche morta io l'odierei, anche morta la perseguiterei ferocemente ».

Ora, ella ha bisogno, bisogno imperioso, di sapere come è morta questa rivale postuma che le avvelena ormai la vita. E Gustavo deve pur narrarle come la povera Anita morisse di gelosia: una gelosia *a oltranza* che Gustavo s'era proposto di curare con piccole prove e mezzi ch'egli reputava innocui, e che bastarono ad uccidere l'infelice. « Ella doveva morire per l'amore, doveva morire per la gelosia. Ma coloro in cui le passioni accendono tali fiamme consumatrici hanno tempra speciale e racchiudono nell'anima potenze sconosciute agli altri semplici mortali. Ed ella, Natalia, si sentiva appartenere alla comune schiera. Tutte le cose eccessive le mettevano paura ».

E così questa morbosa preoccupazione e l'animo soggiogato dal fascino misterioso e invincibile svolgono la loro storia in una serie di particolari intimi, derivanti da argute osservazioni fisiologiche, da divinazioni psicopatiche, non possibili che alla squisita sensibilità fantastica muliebre.

Un uscio aperto, un mobile dell'*Altra*, il pensiero: *qui c'è stata*

Digitized by Google

lei, questo fu anche suo, un qualcosa strappato al marito sul conto della morta, tutto basta a destare nuove angosce, a suscitare pene nuove e più profondamente tormentatrici nell'animo di Natalia. E il romanzo riuscirebbe quasi un incubo, se la varietà degli episodii e sopratutto l'incanto delle descrizioni non svagassero l'animo del lettore. Non mai la signora Virginia Guicciardi-Fiastri ci ha dato con tanta evidenza e con tanto profumo d'arte la casa, la via, la campagna. E quando, alla catastrofe, terribile, inaspettata, ella escogita una scena veramente spaventosa, descrivendo il come la povera puerpera viene a sapere la tragedia di cui è rimasto vittima il marito, ella ci dà una di quelle pagine alla quale ogni migliore potrebbe apporre la sua firma.

Qua e là dagli episodii si levano pensieri rapidi, incisivi, che svelano tutto uno studio, tutto un sistema: ma così come passano paiono la voce stessa delle cose senza punto di sussiego e di pedanteria, e lasciano una impressione profonda.

Talvolta ancora la destrezza dell'autrice ci fa supporre che il racconto debba procedere per tutt'altra via da quella che tiene, e non è mezzo che più attiri e risvegli l'attenzione del lettore.

Natalia, dopo lunga disperata prova vince la sua battaglia. Sì, *L'Altra*, gliel'aveva presa il marito adorato, l'uomo che la idolatrava. Ma ella su *L'Altra* aveva un motivo di vittoria insuperabile. Natalia era madre, e nel bambino trovò ogni salvezza. « Non ti temo più » (può dire finalmente al fantasma implacato e farlo dileguar per sempre); « non ti temo più. Se tu mi vincesti nella morte, io ti vincerò nella vita, poichè la gioia e il dolore, terribili egualmente, hanno plasmata l'anima mia col fuoco. Ed ora quest'anima esiste veramente. Io sono per me stessa e signora di me. Tutte le mie dubbiezze, tutte le mie debolezze sono catene infrante che io gitto. Il mondo è là, immane selva irta di agguati; tenendo il mio bambino per la mano, senz'alcuna paura l'affronterò. Un desio di lotta mi accende. Avanti, nel sole della poesia, unica verità; avanti, col cuore mai inaridito, mai vecchio, mai stanco . . . ».

Non sono affatto tenero della letteratura psicopatica, in genere, del romanzo psicopatico in ispecie. Ma debbo confessare che se un libro aveva da farmi ricredere, nessun meglio di questo ha potuto operare il miracolo.

G. Ferrari.

Digitized by Google

Giovanni Chiggiato. — *La dolce stagione.* — Renzo Streglio editore. — Torino.

Io conobbi Giovanni Chiggiato fino dagli anni primi: lo ebbi fido discepolo e più che discepolo amico: vissi con lui nell'intima e dolce corrispondenza di pensieri e d'intenti e fui lieto ed orgoglioso di vedere svolgersi in lui alacri e secure le attitudini dell'ingegno ed aprirsi il cuore alle gioconde e luminose aspirazioni dell'arte. *Rime dolenti,* da lui pubblicate nel 1898, erano già una promessa buona e cara il cui adempimento non doveva essere lontano: quest'ultimo lavoro, del quale voglio occuparmi, segna infatti un vero progresso nell'arduo cammino ove a' dì nostri molti imprudentemente s'avventurano *invita Minerva,* quasichè di verseggiatori non fosse l'Italia madre anche troppo feconda.

Sulle forme assunte dall'arte in questi ultimi tempi e sulle loro intime ragioni di essere molto si potrebbe e si dovrebbe dire, tanto più che spesse volte si cerca il nuovo per il nuovo, e che a due secoli e mezzo di distanza e più si trova ancora che non avea poi tutti i torti Gabriello Chiabrera, il quale, Cristoforo Colombo della poesia, voleva scoprire un mondo sconosciuto o affogare.

Molto ci sarebbe anche da dire sulla smania dell'imitazione di cui porta generalmente le visibili traccie la recente fioritura poetica, la quale, ora Carducciana, ora D'Annunziana, ora l'una e l'altra insieme, senz'aver carattere proprio, si perde nel vago e nel nebuloso, a' faticosi lenocinii della forma, al giro della frase, alla meditata stranezza del concetto ed alle ritmiche movenze del verso sacrificando la verità ch'è forza e vita d'ogni manifestazione dell'umano pensiero.

Nè con minore frequenza succede che la verità tradiscano molti fra i verseggiatori moderni, i quali, mostrandosi sdegnosi delle gioconde primavere della vita che danzano loro d'intorno, negano alla speranza ogni sorriso, alle illusioni ogni incanto, all'amore ogni conforto sublime, traendo gemiti, singulti ed imprecazioni dalle cetre bugiarde, fieri ed orgogliosi del loro scettico dispregio, quasichè i passi d'un ventenne non dovessero muovere che tra i fiori avvizziti e le foglie gialle che i soffi minacciosi dell'autunno strappano a' rami natali.

Confesso francamente adunque, ciò premesso, che un senso di sottile diffidenza mi punge quando mi viene alle mani un volume di versi giovanili, non perchè mi colga dubbio dell'ingegno che li produsse, abbondando di colti, eletti e nobili ingegni la nuova Italia, ma perchè temo sempre d'incontrarmi in qualche cosa di fittizio, d'ostentato e di vano.

Ora, se io affermassi che nella *Dolce stagione* di G. Chiggiato nulla apparisca di tutto ciò direi cosa non vera, mentre alla libera e aperta

Digitized by Google

sincerità del giudizio non può opporsi alcuna considerazione di carattere personale.

Certi atteggiamenti mistici e nebulosi del pensiero, una certa compiacenza provata nel sottoporre ad anatomico esame le piaghe secrete del cuore quasi quasi accarezzandole, l'uniformità alquanto tetra del colorito, qualche voluta negligenza di forma accanto a qualche ricercatezza soverchia non si possono negare, benchè mi giovi ripetere che questo volume lascia il precedente a ben vittoriosa distanza.

Siano o non siano questi poetici studii psicologici la storia vera dei sentimenti d'un autore, si creda o non si creda alla famosa sentenza: *Lo stile è l'uomo* (alla quale io fra parentesi credo ben poco) se il nerbo del pensiero, la scelta dell'espressione, l'efficacia della forma siano tali da farci credere reale ciò che non è, da trarci a vivere la vita infusa dall'autore nell'opera sua, da obbligarci a soffrire, a godere, ad amare, ad odiare con esso, quest'autore ha conseguito il suo fine: e questo fine mi pare, almeno in parte, non fallito al Chiggiato. E dico: almeno in parte, perchè in alcuni canti parla certamente più la fantasia che il cuore, la cui poesia vorrei che prorompesse in più larga e libera onda d'affetto tale da invadere anche il cuore del lettore, mentre in altri spira un'aura dolce e soave di melanconia, di quella melanconia ch'emana dalle elegie catulliane: squisite qualità d'animo riveiano sempre i concetti, e di questi sono interpreti fidi versi quasi costantemente nobili ed eletti. Alle *Sempre vive* preferisco le *Defunte* che mi sembrano più spontanee e più ricche di sentimento, come degni di menzione speciale mi paiono i *Sonetti di Feltre* e quelli *Veneziani* ne' quali trova accenti più caldi l'anima dello scrittore.

In generale se il carattere del volume è piuttosto monotono, elevati e spesso originali si mostrano i pensieri che l'autore, direi quasi, espone non per gettarli in pasto alla folla degli indifferenti, ma per versarli come confidenza intima e cara nel cuore degli amici: questa poesia non è impetuosa e rapida come un torrente ma lene e tranquilla come un ruscello: poesia delicata e severa, immune da molli languori e da arcadiche svenevolezzè, sobria e decorosa negl'intenti e ne' modi.

Nel petto di questo giovane batte certamente un cuore di poeta schiuso a' fascini potenti del bello: brilla nel suo intelletto una luce: gli rischiari essa nuovi sentieri senza dubbio più ardui: lo reggano nel culto dell'arte, a cui lo trassero le voci misteriose udite ne' sogni presaghi dell'adolescenza, civili e virili proponimenti e sarà il suo nome argomento d'orgoglio all'arte e alla patria.

GUIDO DEZAN.

Venezia, ottobre 1901.

Digitized by Google

Dott. A Ciscato. — *Gli Ebrei in Padova.* — Padova, tip. Cooperativa, 1901, (pp. 317 in 8°).

Importante ed in gran parte, se non del tutto affatto, nuovo è l'argomento trattato dal Ciscato. Ben poco ci rimaneva della storia degli Ebrei in Padova, e quel poco sconnesso, confuso e solo per alcuni punti speciali della loro storia; il C. animosamente riprende il lavoro da capo con l'intento di darci una storia sistematica, e, per quanto possibile, completa. Già egli erasi venuto in parte preparando a tale lavoro con altri scritti che meritano d'essere qui ricordati: « *Gli Ebrei in Este*, (Este, Longo, 1892) e *Gli Ebrei in Montagnana sotto il dominio Carrarese*, (estr. da *Notizie di Archeologia, arte e storia*, Este, Longo, 1899), e coi documenti offertigli specialmente dal Museo Civico di Padova, dall'Arch. antico dell'Università e della Comunione Israelitica di Padova potè dare al suo lavoro ampie, ma ben adatte proporzioni. Il Ciscato più che alla storia, per così dire, *esterna* di tal popolo — storia che press'a poco ci presenta gli stessi avvenimenti presso tutte le città, monotona alternativa di costrizioni, angherie, imposizioni e talvolta non duri privilegi strappati ai governanti più dai bisogni finanziari che da sentimento d'umanità — bada alla storia *intima* del popolo israelitico in Padova studiando le cause che ne produssero il fiorimento, che spinsero i cittadini a cacciarlo, a richiamarlo, a tollerarlo, dichiarando come dagli Ebrei appunto ebbe largo sviluppo il commercio, ed a loro bisogna far risalire alcuna delle più importanti industrie. « Mi pare questa la » parte più importante, a ragione afferma il C. nella prefazione, come » quella che può offrire notizie che ugualmente riescono utili allo sto» rico, come all'economista e allo studioso del nostro diritto ». E per questo egli si die' cura di pubblicare per intero in appendice i più importanti documenti. In nove capitoli il C. ci conduce dal tempo dei Carraresi (c. I) fino al tempo in cui la rivoluzione francese parve portare anche per gli Ebrei in Padova un'èra novella di libertà (c. IX) e si industria di rappresentarceli ne' vari aspetti e nelle varie condizioni e forme sociali sotto le quali, con caratteri così distinti e così spiccati, si mostrarono ne' vari tempi, ed eccoli *banchieri* ne' primi tempi fino al principio del sec. XVI (c. II), esercitanti senza freno l'usura, e poi eccoli rinchiusi nel *Ghetto* (c. III), dove devesi svolgere ogni loro attività, che perde d'estensione ma guadagna d'intensità; ed eccoli darsi tutti alla mercatura, al commercio ed all'industria manifatturiera (c. IV). Nè il Ciscato li vuole studiare in loro stessi, ma li considera sempre nelle loro relazioni *rispetto la Religione cristiana* (c. V), *rispetto lo Stato e la*

Digitized by Google

Comunità (c. VI) facendo appunto cenno dei *saccheggi, violenze e tumulti* (c. VII), suscitati contro di loro sia dal fanatismo religioso, sia dall' egoismo commerciale, che trovava un gran moderatore, a difesa degli Ebrei, nello Studio di Padova (c. VIII) per i bisogni degli studenti che presso gli Ebrei potevano trovare quello che non avrebbero loro concesso ed il Monte di Pietà e gli altri mercanti cristiani. Ed ecco come la storia degli Ebrei si viene intrecciando con la vita pubblica e privata della città tutta, ed il Ciscato cerca di soddisfare sempre la curiosità, le esigenze del lettore e studioso, qualche volta forse indiscreto, che potrebbe ancora trovare a ridire qualche cosa qua e colà. Ma potranno essere lacune, omissioni, difetti di nessuna, o quasi, importanza. Il libro dà veramente più di quello che il titolo non prometta e speriamo di poter dire altrettanto dell' altro lavoro su *La vita privata dei Padovani*, che il Ciscato annunzia di prossima pubblicazione.

Siracusa.

CAMILLO CESSI.

Digitized by Google

Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo

Osimo Vittorio. — Gli scritti letterari di Carlo Cattaneo. — Milano Remo Sandon editore 1901.

Momigliano dott. Felice. — Giuseppe Mazzini e Carlo Cattaneo. Parallelo Psicologico. — Estratto dal numero unico a Carlo Cattaneo nel primo Centenario della sua nascita, — 15 Giugno 1901 — Milano tip. Sonzogno 1901.

Ninni Emilio. — Sul passo primaverile antecipato 1901, di alcune specie di uccelli delle provincie di Treviso e Venezia. — Siena L. Lazzari 1901.

— — Note di agricoltura per combattere la Mosca Olearia. — Verona tip. N. Paderno 1901.

Pancino prof. Angelo, segretario Camera di Commercio Provincia di Treviso. — Alla vigilia della scadenza dei trattati di commercio. — Osservazioni ed appunti. — Estratto dalla Gazzetta Commerciale Veneta, Maggio Luglio 1901. — Treviso Nuova tip. Commerciale 1901.

Cerchiari G. L. — Ferragosto, pubblicazione speciale di lettura e varietà. — Milano Agosto 1901.

Grassi Bertazzi Giuseppe. — Roma, nell'ode a Roma di Gabriele D'Annunzio. — Catania N. Giannotta 1901.

Belluso Alfio — Piccola Morta. — Versi. — Catania N. Giannotta 1901.

Multineddu Salvatore. — Pfard — Catania N. Giannotta, 1901.

Franchi Anna. — Decadente — Novella - Catania, N. Giannotta, 1901.

Contessa Lara. — L'innamorata — Romanzo. — Catania, N. Giannotta. 1901.

Molteni Giuseppe. — I nuovi orizzonti del diritto civile — Estratto dalla Rivista Internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie. — Roma tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, 1901.

S. E. Nunzio Nasi, Ministro della P. I. — Discorsi per la pubblica educazione. — Roma, tip. L. Cecchini, 1901.

Mozzoni dott. Trajano. — Un'obiezione al disegno di legge Sonnino « *Sull'usura* ». (Estratto dalla « Rivista della Beneficenza pubblica e delle Istituzioni di Previdenza e d'Igiene Sociale » fasc. del mese di Giugno 1901, N. 1.) — Venezia tip. Carlo Ferrari 1901.

Simonetti dott. Adolfo. — Il convegno di Paolo III e Carlo V in Lucca (1541). — Lucca tip. Alberto Marchi, 1901.

Stiattesi dott. Raffaello. — Bollettino Sismografico dell'osservatorio

Digitized by Google

di Quarto-Castello (Firenze) Spoglio delle osservazioni sismiche, del 1° Novembre 1900 al 31 Luglio 1901. — Mugello tip. Mazzocchi 1901.

Mazier dott. Giovanni. — Manuale del pescatore Veneto. — Venezia tip. cav. F. Visentini, 1901.

Dalle Mule dott. Giovanni — Tenuis Avena. — Belluno tip. Cavessago, 1901.

— — Erasmo di Valvassone traduttore della Tebaide di statio. — Saggio critico. — Estratto dall'Antologia Veneta, Anno II, N. 3. — Feltre tip. P. Castaldi, 1901.

Famiglia Cessi. — In memoria di Ugo Cessi. — Padova tip. f.lli Salmin, 1901.

Ferracina dott. Gio. Batta. — La vita e le poesie italiane e latine edite ed inedite di Cornelio Castaldi, giureconsulto Feltrino (sec. XV, XVI) — Parte I. — Vita. — Feltre, tip. Panfido Castaldi, 1899.

— — Le relazioni di Giovanni Bonifacio storico Trevigiano colle città di Belluno e Feltre (sec. XVI-XVII) Feltre, tip. Panfilo Castaldi, 1901.

— — La città di Feltre nei versi latini di Cornelio Castaldi (sec, XV, XVI) — Feltre, tip. P. Castaldi, 1900.

— — Lo Statuto della fraglia dei fornai e pistori Feltresi (1594). — Feltre, tip. P. Castaldi, 1901.

— — L'arte della lana e la fraglia dei tessari di panni in Feltre. — Feltre, tip. P. Castaldi 1900.

— — Memorie inedite riguardanti Perarolo durante il periodo napoleonico. — Feltre tip P. Castaldi, 1901.

Poggiolini Alfredo. — Ammiratori e Giudici della rivoluzione Francese. — Firenze, tip. Galileiana, 1901.

Nardelli Agostino. — Errori umani. — Treviso, tip. Sociale della Gazzetta, 1901.

La Mantia Vito, Primo Presidente onorario di Corte d'Appello. — Le Tonnare in Sicilia. — Palermo, tip. A. Giannitrapani, 1901.

De Toni dott. Gio Batta, professore onorario di Botanica nell'Università di Camerino. — Commemorazione di Pietro Andrea Mattioli, Botanico del secolo XVI, letta alla R. Accademia dei Fisiocritici di Siena. — Siena, tip. Cooperativa, 1901.

Bizio avv. Leopoldo. — Conclusionale alla R. Corte d'Appello di Venezia, udienza 11 Luglio 1901, per la Società Italiana per le Strade ferrate Meridionali esercente la Rete Adriatica, — contro il Comune di Casarsa, Venezia, tip. cav. Federico Visentini, 1901.

Direttore della Rivista:
C. Musatti

Fausto Rova, gerente responsabile

Digitized by Google

L'EPISTOLARIO

DI

L. A. MURATORI

Edito da Matteo Càmpori

Col 1.° maggio 1901 uscirà in Modena il primo volume di questa importantissima pubblicazione. L'intera opera consterà di non meno di 12 volumi di quattrocento pagine ciascuno, il prezzo di ogni volume sarà di L. 12.

Un distinto pubbblicista così preannunzia l'opera nel giornale *Il Nuovo Fanfulla* di Roma.

« Sarà un *mare magnum* epistolare che insieme costituirà e un monumento nuovo della erudizione miracolosa del Muratori e una prova magnifica di quella prodigiosa laborosità che fece dello storico il più fecondo scrittore d'Italia e forse del mondo. Solo un uomo che avesse cuore e dovizia, e che fosse amante degli studî e delle opere belle, poteva affrontare con animo inamovibile e risoluto il còmpito gravoso e dispendioso di ricercare, ordinare, compilare, illustrare e stampare con serietà di criterii un tesoro che altrimenti sarebbe nella maggior parte restato disperso, ignorato e pericolante fra l'opera deleteria del tempo e l'ingordigia dei pirati e la brutalità dei vandali. Quest'uomo è il marchese Matteo Càmpori, che meglio non poteva mostrare esempio di operoso e generoso volere congiunto a sentimento nobilissimo di nazionalità, poichè l'*Epistolario muratoriano* sarà ricca e preziosa suppellettile per tutti gli studiosi, i quali in ogni tempo dovranno sentire sincera riconoscenza per il munifico patrizio ».

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **20**
Per l'Estero . . . . . » **24**
Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali . . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **3.50**, pagamento anticipato

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.

Digitized by Google

1101.22.17

Anno XXIV. - Vol. II. Fascicolo 3

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Novembre - Dicembre 1901

VENEZIA

PREM. STAB. TIPO-LIT. VISENTINI CAV. FEDERICO

1901

Digitized by Google

INDICE

Memorie:

Giacinto Gallina. Un monologo per la servetta, per cura di *Attilio Gentile.* . . . . . Pag. 161
Le satire di L. Ariosto — *Bonacci Giovanni* . » 253
Ad un Ciclame — Emanazione (versi) — *Anita Cibele* 277-279
Noterella Euripidea — *Camillo Cessi* . . . » 280
Ricordi polesani nelle opere di Ludovico Carbone. (Appendice) — *Camillo Cessi* . . . . » 286
I concorsi Bettoni — *Foà Palmira* . . . » 303
Notizie sulle rappresentazioni drammatiche a Padova dal 1787 al 1797 (cont.) — *Anna Böhm* . » 310
Effemeridi — *Naccari dott. Giuseppe* . . . . » 322

Rassegna Bibliografica:

Trebbi comm. Vittorio — Disegno di legge organica e disciplinare per la cancelleria e l'ufficio dei cursori del Trib. Commissariale della Repubblica di S. Marino con disposizioni sul pignoramento mobiliare — *A. M.* . . . . . » 338
G. Bragagnolo — Storia d'Inghilterra — *C. dott. M.*
Francesco Bertolini — Apostoli e statisti — *C. d. M.* » 340
Emilio Ninni — Sul passaggio straordinario del Merops Apiaster (L) nella prov. di Treviso — *C. d. M.* » ivi
D. Levi Morenos — Della sorveglianza sanitaria sul mercato del pesce e come vi provvede Venezia — *C. dott. M.* . . . . . » ivi
Giselda Foianesi Rapisardi — Scuole private, educandati e orfanotrofi femminili — *an* . . » 341
T. Montanari — Annibale: la traversata delle Alpi e le prime campagne d'Italia fino al Trasimeno — *G. Occioni-Bonaffons.* . . . . . » ivi
Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo. . . » 343
Elenco dei Soci residenti dell'Ateneo . . . » 346
» » corrispondenti dell'Ateneo . . » 349

Digitized by Google

GIACINTO GALLINA

UN MONOLOGO PER LA SERVETTA

SCRITTO PER LA SIGNORA

LAURA ZANON – PALADINI

Camera in casa di Lauretta. — Porte chiuse; una finestra a destra; vicino alla porta un piccolo baule; un sofà nel fondo con vesti gettate alla rinfusa; tavoli, sedie, etc.

SCENA UNICA

LAURETTA

(all'alzarsi del sipario entra dal fondo e si ferma sulla porta fingendo parlare con qualcuno di dentro)

Si, si, andè a far la spesa e tolè quel che volè.

VOCE DI DENTRO

A proposito, parona, la varda che xe sta el porta-ceste, el ga portà el baul, e el me ga dito che quela roba xe là drento.

LAURETTA

Si, si, andè per i fati vostri. Go altro per la testa che el portaceste. A vu siori! xe squasi un boto e gnancora no se ga visto nissun! Stasera xe la mia beneficiata, tuti se aspeterà de sentir sto famoso monologo! e quel can de au-

Digitized by Google

sincerità del giudizio non può opporsi alcuna considerazione di carattere personale.

Certi atteggiamenti mistici e nebulosi del pensiero, una certa compiacenza provata nel sottoporre ad anatomico esame le piaghe secrete del cuore quasi quasi accarezzandole, l'uniformità alquanto tetra del colorito, qualche voluta negligenza di forma accanto a qualche ricercatezza soverchia non si possono negare, benchè mi giovi ripetere che questo volume lascia il precedente a ben vittoriosa distanza.

Siano o non siano questi poetici studii psicologici la storia vera dei sentimenti d'un autore, si creda o non si creda alla famosa sentenza: *Lo stile è l'uomo* (alla quale io fra parentesi credo ben poco) se il nesso del pensiero, la scelta dell'espressione, l'efficacia della forma siano tali da farci credere reale ciò che non è, da trarci a vivere la vita infusa dall'autore nell'opera sua, da obbligarci a soffrire, a godere, ad amare, ad odiare con esso, quest'autore ha conseguito il suo fine: e questo fine mi pare, almeno in parte, non fallito al Chiggiato. E dico: almeno in parte, perchè in alcuni canti parla certamente più la fantasia che il cuore, la cui poesia vorrei che prorompesse in più larga e libera onda d'affetto tale da invadere anche il cuore del lettore, mentre in altri spira un'aura dolce e soave di melanconia, di quella melanconia ch'emana dalle elegie catulliane: squisite qualità d'animo riveiano sempre i concetti, e di questi sono interpreti fidi versi quasi costantemente nobili ed eletti. Alle *Sempre vive* preferisco le *Defunte* che mi sembrano più spontanee e più ricche di sentimento, come degni di menzione speciale mi paiono i *Sonetti di Feltre* e quelli *Veneziani* ne' quali trova accenti più caldi l'anima dello scrittore.

In generale se il carattere del volume è piuttosto monotono, elevati e spesso originali si mostrano i pensieri che l'autore, direi quasi, espone non per gettarli in pasto alla folla degli indifferenti, ma per versarli come confidenza intima e cara nel cuore degli amici: questa poesia non è impetuosa e rapida come un torrente ma lene e tranquilla come un ruscello: poesia delicata e severa, immune da molli languori e da arcadiche svenevolezzè, sobria e decorosa negl'intenti e ne' modi.

Nel petto di questo giovane batte certamente un cuore di poeta schiuso a' fascini potenti del bello: brilla nel suo intelletto una luce: gli rischiari essa nuovi sentieri senza dubbio più ardui: lo reggano nel culto dell'arte, a cui lo trassero le voci misteriose udite ne' sogni presaghi dell'adolescenza, civili e virili proponimenti e sarà il suo nome argomento d'orgoglio all'arte e alla patria.

GUIDO DEZAN.

Venezia, ottobre 1901.

Digitized by Google

Dott. A Ciscato. — *Gli Ebrei in Padova.* — Padova, tip. Cooperativa, 1901, (pp. 317 in 8°).

Importante ed in gran parte, se non del tutto affatto, nuovo è l'argomento trattato dal Ciscato. Ben poco ci rimaneva della storia degli Ebrei in Padova, e quel poco sconnesso, confuso e solo per alcuni punti speciali della loro storia; il C. animosamente riprende il lavoro da capo con l'intento di darci una storia sistematica, e, per quanto possibile, completa. Già egli erasi venuto in parte preparando a tale lavoro con altri scritti che meritano d'essere qui ricordati: « *Gli Ebrei in Este*, (Este, Longo, 1892) e *Gli Ebrei in Montagnana sotto il dominio Carrarese*, (estr. da *Notizie di Archeologia, arte e storia*, Este, Longo, 1899), e coi documenti offertigli specialmente dal Museo Civico di Padova, dall'Arch. antico dell'Università e della Comunione Israelitica di Padova potè dare al suo lavoro ampie, ma ben adatte proporzioni. Il Ciscato più che alla storia, per così dire, *esterna* di tal popolo — storia che press'a poco ci presenta gli stessi avvenimenti presso tutte le città, monotona alternativa di costrizioni, angherie, imposizioni e talvolta non duri privilegi strappati ai governanti più dai bisogni finanziari che da sentimento d'umanità — bada alla storia *intima* del popolo israelitico in Padova studiando le cause che ne produssero il fiorimento, che spinsero i cittadini a cacciarlo, a richiamarlo, a tollerarlo, dichiarando come dagli Ebrei appunto ebbe largo sviluppo il commercio, ed a loro bisogna far risalire alcuna delle più importanti industrie. « Mi pare questa la » parte più importante, a ragione afferma il C. nella prefazione, come » quella che può offrire notizie che ugualmente riescono utili allo sto» rico, come all'economista e allo studioso del nostro diritto ». E per questo egli si die' cura di pubblicare per intero in appendice i più importanti documenti. In nove capitoli il C. ci conduce dal tempo dei Carraresi (c. I) fino al tempo in cui la rivoluzione francese parve portare anche per gli Ebrei in Padova un'èra novella di libertà (c. IX) e si industria di rappresentarceli ne' vari aspetti e nelle varie condizioni e forme sociali sotto le quali, con caratteri così distinti e così spiccati, si mostrarono ne' vari tempi, ed eccoli *banchieri* ne' primi tempi fino al principio del sec. XVI (c. II), esercitanti senza freno l'usura, e poi eccoli rinchiusi nel *Ghetto* (c. III), dove devesi svolgere ogni loro attività, che perde d'estensione ma guadagna d'intensità; ed eccoli darsi tutti alla mercatura, al commercio ed all'industria manifatturiera (c. IV). Nè il Ciscato li vuole studiare in loro stessi, ma li considera sempre nelle loro relazioni *rispetto la Religione cristiana* (c. V), *rispetto lo Stato e la*

Digitized by Google

Comunità (c. VI) facendo appunto cenno dei *saccheggi, violenze e tumulti* (c. VII), suscitati contro di loro sia dal fanatismo religioso, sia dall' egoismo commerciale, che trovava un gran moderatore, a difesa degli Ebrei, nello Studio di Padova (c. VIII) per i bisogni degli studenti che presso gli Ebrei potevano trovare quello che non avrebbero ottenuto concesso ed il Monte di Pietà e gli altri mercanti cristiani. Ed ecco come la storia degli Ebrei si viene intrecciando con la vita pubblica e privata della città tutta, ed il Ciscato cerca di soddisfare sempre la curiosità, le esigenze del lettore e studioso, qualche volta forse indiscreto che potrebbe ancora trovare a ridire qualche cosa qua e colà. Ma potranno essere lacune, omissioni, difetti di nessuna, o quasi, importanza. Il libro dà veramente più di quello che il titolo non prometta e speriamo di poter dire altrettanto dell' altro lavoro su *La vita privata dei Padovani*, che il Ciscato annunzia di prossima pubblicazione.

Siracusa.

CAMILLO CESSI.

Digitized by Google

Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo

Osimo Vittorio. — Gli scritti letterari di Carlo Cattaneo. — Milano Remo Sandon editore 1901.

Momigliano dott. Felice. — Giuseppe Mazzini e Carlo Cattaneo. Parallelo Psicologico. — Estratto dal numero unico a Carlo Cattaneo nel primo Centenario della sua nascita, — 15 Giugno 1901 — Milano tip. Sonzogno 1901.

Ninni Emilio. — Sul passo primaverile antecipato 1901, di alcune specie di uccelli delle provincie di Treviso e Venezia. — Siena L. Lazzari 1901.

— — Note di agricoltura per combattere la Mosca Olearia. — Verona tip. N. Paderno 1901.

Pancino prof. Angelo, segretario Camera di Commercio Provincia di Treviso. — Alla vigilia della scadenza dei trattati di commercio. — Osservazioni ed appunti. — Estratto dalla Gazzetta Commerciale Veneta, Maggio Luglio 1901. — Treviso Nuova tip. Commerciale 1901.

Cerchiari G. L. — Ferragosto, pubblicazione speciale di lettura e varietà. — Milano Agosto 1901.

Grassi Bertazzi Giuseppe. — Roma, nell'ode a Roma di Gabriele D'Annunzio. — Catania N. Giannotta 1901.

Belluso Alfio — Piccola Morta. — Versi. — Catania N. Giannotta 1901.

Multineddu Salvatore. — Pfard — Catania N. Giannotta, 1901.

Franchi Anna. — Decadente — Novella - Catania, N. Giannotta, 1901.

Contessa Lara. — L'innamorata — Romanzo — Catania, N. Giannotta. 1901.

Molteni Giuseppe. — I nuovi orizzonti del diritto civile — Estratto dalla Rivista Internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie. — Roma tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, 1901.

S. E. Nunzio Nasi, Ministro della P. I. — Discorsi per la pubblica educazione. — Roma, tip. L. Cecchini, 1901.

Mozzoni dott. Trajano. — Un'obiezione al disegno di legge Sonnino « *Sull'usura* ». (Estratto dalla « Rivista della Beneficenza pubblica e delle Istituzioni di Previdenza e d'Igiene Sociale » fasc. del mese di Giugno 1901, N. 1.) — Venezia tip. Carlo Ferrari 1901.

Simonetti dott. Adolfo. — Il convegno di Paolo III e Carlo V in Lucca (1541). — Lucca tip. Alberto Marchi, 1901.

Stiattesi dott. Raffaello. — Bollettino Sismografico dell'osservatorio

Digitized by Google

di Quarto-Castello (Firenze) Spoglio delle osservazioni sismiche dal 1° Novembre 1900 al 31 Luglio 1901. — Mugello tip. Mazzocchi 19[illegible].

Mazier dott. Giovanni. — Manuale del pescatore Veneto. — Venezia tip. cav. F. Visentini, 1901.

Dalle Mule dott. Giovanni — Tenuis Avena. — Belluno tip. Cavessago, 1901.

— — Erasmo di Valvassone traduttore della Tebaide di statio. — Saggio critico. — Estratto dall'Antologia Veneta, Anno II, N. 3. — Feltre tip. P. Castaldi, 1901.

Famiglia Cessi. — In memoria di Ugo Cessi. — Padova tip. f.lli Salmin, 1901.

Ferracina dott. Gio. Batta. — La vita e le poesie italiane e latine edite ed inedite di Cornelio Castaldi, giureconsulto Feltrino (sec. XV, XVI) — Parte I. — Vita. — Feltre, tip. Panfido Castaldi, 1900.

— — Le relazioni di Giovanni Bonifacio storico Trevigiano colle città di Belluno e Feltre (sec. XVI-XVII) Feltre, tip. Panfilo Castaldi, 19[illegible].

— — La città di Feltre nei versi latini di Cornelio Castaldi (sec. XV, XVI) — Feltre, tip. P. Castaldi, 1900.

— — Lo Statuto della fraglia dei fornai e pistori Feltresi (1594) - Feltre, tip. P. Castaldi, 1901.

— — L'arte della lana e la fraglia dei tessari di panni in Feltre. - Feltre, tip. P. Castaldi 1900.

— — Memorie inedite riguardanti Perarolo durante il periodo napoleonico. — Feltre tip P. Castaldi, 1901.

Poggiolini Alfredo. — Ammiratori e Giudici della rivoluzione Francese. — Firenze, tip. Galileiana, 1901.

Nardelli Agostino. — Errori umani. — Treviso, tip. Sociale della Gazzetta, 1901.

La Mantia Vito, Primo Presidente onorario di Corte d'Appello. — Le Tonnare in Sicilia. — Palermo, tip. A. Giannitrapani, 1901.

De Toni dott. Gio Batta, professore onorario di Botanica nell'Università di Camerino. — Commemorazione di Pietro Andrea Mattioli Botanico del secolo XVI, letta alla R. Accademia dei Fisiocritici - Siena. — Siena, tip. Cooperativa, 1901.

Bizio avv. Leopoldo. — Conclusionale alla R. Corte d'Appello di Venezia, udienza 11 Luglio 1901, per la Società Italiana per le Strade ferrate Meridionali esercente la Rete Adriatica, — contro il Comune di Casarsa, Venezia, tip. cav. Federico Visentini, 1901.

Direttore della Rivista:
C. Musatti

Fausto Rova, gerente responsabile

Digitized by Google

L'EPISTOLARIO

DI

L. A. MURATORI

Edito da Matteo Càmpori

Col 1.° maggio 1901 uscirà in Modena il primo volume di questa importantissima pubblicazione. L'intera opera consterà di non meno di 12 volumi di quattrocento pagine ciascuno, il prezzo di ogni volume sarà di L. 12.

Un distinto pubbblicista così preannunzia l'opera nel giornale *Il Nuovo Fanfulla* di Roma.

« Sarà un *mare magnum* epistolare che insieme costituirà e un monumento nuovo della erudizione miracolosa del Muratori e una prova magnifica di quella prodigiosa laborosità che fece dello storico il più fecondo scrittore d'Italia e forse del mondo. Solo un uomo che avesse cuore e dovizia, e che fosse amante degli studî e delle opere belle, poteva affrontare con animo inamovibile e risoluto il còmpito gravoso e dispendioso di ricercare, ordinare, compilare, illustrare e stampare con serietà di criterii un tesoro che altrimenti sarebbe nella maggior parte restato disperso, ignorato e pericolante fra l'opera deleteria del tempo e l'ingordigia dei pirati e la brutalità dei vandali. Quest'uomo è il marchese Matteo Càmpori, che meglio non poteva mostrare esempio di operoso e generoso volere congiunto a sentimento nobilissimo di nazionalità, poichè l'*Epistolario muratoriano* sarà ricca e preziosa suppellettile per tutti gli studiosi, i quali in ogni tempo dovranno sentire sincera riconoscenza per il munifico patrizio ».

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **20**
Per l'Estero . . . . . » **24**
Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali . . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **3.50**, pagamento anticipato

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.

Digitized by Google

Anno XXIV. - Vol. II. Fascicolo 3

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Novembre - Dicembre 1901

VENEZIA

PREM. STAB. TIPO-LIT. VISENTINI CAV. FEDERICO

1901

Digitized by Google

INDICE

Memorie:

Giacinto Gallina. Un monologo per la servetta, per cura di *Attilio Gentile*. . . . . Pag. 16
Le satire di L. Ariosto — *Bonacci Giovanni* . » 25
Ad un Ciclame — Emanazione (versi) — *Anita Cibele* 277-27
Noterella Euripidea — *Camillo Cessi* . . . » 28
Ricordi polesani nelle opere di Ludovico Carbone. (Appendice) — *Camillo Cessi* . . . . » 29
I concorsi Bettoni — *Foà Palmira* . . . » 30
Notizie sulle rappresentazioni drammatiche a Padova dal 1787 al 1797 (cont.) — *Anna Böhm* . » 31
Effemeridi — *Naccari dott. Giuseppe* . . . » 32

Rassegna Bibliografica:

Trebbi comm. Vittorio — Disegno di legge organica e disciplinare per la cancelleria e l'ufficio dei cursori del Trib. Commissariale della Repubblica di S. Marino con disposizioni sul pignoramento mobiliare — *A. M.* . . . . . » 3
G. Bragagnolo — Storia d'Inghilterra — *C. dott. M.*
Francesco Bertolini — Apostoli e statisti — *C. d. M.* » 3
Emilio Ninni — Sul passaggio straordinario del Merops Apiaster (L) nella prov. di Treviso — *C. d. M.* » 1
D. Levi Morenos — Della sorveglianza sanitaria sul mercato del pesce e come vi provvede Venezia — *C. dott. M.* . . . . . » 3
Giselda Foianesi Rapisardi — Scuole private, educandati e orfanotrofi femminili — *an* . . » 3
T. Montanari — Annibale: la traversata delle Alpi e le prime campagne d'Italia fino al Trasimeno — *G. Occioni-Bonaffons.* . . . . » 1
Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo. . . » 3
Elenco dei Soci residenti dell'Ateneo . . . » 3
» » corrispondenti dell'Ateneo . . » 3

Digitized by Google

GIACINTO GALLINA

UN MONOLOGO PER LA SERVETTA

SCRITTO PER LA SIGNORA

LAURA ZANON – PALADINI

Camera in casa di Lauretta. — Porte chiuse; una finestra a destra; vicino alla porta un piccolo baule; un sofà nel fondo con vesti gettate alla rinfusa; tavoli, sedie, etc.

SCENA UNICA

LAURETTA

(all'alzarsi del sipario entra dal fondo e si ferma sulla porta fingendo parlare con qualcuno di dentro)

Si, si, andè a far la spesa e tolè quel che volè.

VOCE DI DENTRO

A proposito, parona, la varda che xe sta el porta-ceste, el ga portà el baul, e el me ga dito che quela roba xe là drento.

LAURETTA

Si, si, andè per i fati vostri. Go altro per la testa che el portaceste. A vu siori! xe squasi un boto e gnancora no se ga visto nissun! Stasera xe la mia beneficiata, tuti se aspeterà de sentir sto famoso monologo! e quel can de au-

Digitized by Google

tor, salvando quel che ghe xe da salvar, no me lo ga gnancora portà. Ah, povereta mi! come farogio! E dir che xe più de un ano che el ga promesso de scrivermelo e no 'l fa che mandarme da una setimana a l'altra e inventarse tuti i pretesti possibili. Che busiaro! No go mai visto un busiaro compagno e co quel'aria da santificetur! Za i omeni xe tuti compagni, ma i omeni autori xe la pezo specie del genere, e xe tuto dir!... Per altro me par impossibile ch'el gabia avuo el muso lustro de farlo anunziar, de darme la so parola d'onor, che al più tardi stamatina el me l'avaria mandà, e po ciapè! Come farogio, domando mi, stasera co me troverò davanti a tuta quela bisinela de zente che gaverà avuo la bontà de onorarme ala mia serata? Cossa diamine me inventerò, che scusa troverò fora? ...me vien i sgrisoli a pensarghe! E lu quel fiol... ah! Signor, la disevo grossa!... lu el sarà tuto scaturio come el solito, lu che dopo tuto i fischi no li sente che drio le quinte... Corpo, me par de vederlo e de sentirlo co quela so polegana: « andemo, siora Lauretta, ela che ga tanto spirito (za che lo go dito ch'el xe un busiaro)... la improvisa ela una ciaciarada de so testa... batola no ghe ne manca (e qua no 'l gavaria torto) la se inventa qualcossa, la se ràmpega sui speci, *andiamo la salva capra e cavoli!* » perchè nele grandi circostanze el parla italian. E pur bisogna trovar fora qualcossa, salvar almanco i cavoli, che son mi, e a quel altro afar... ch'el ghe pensa lu. Si, ma come?... come che fusse la cossa più facile del mondo andar davanti al gentile e a l'inclita e dirghe a tuta quela zente che ve varda, che sta là co le recie spalancae: Signori mi go da contar... cossa? la fiaba de sior Intento!... E d'altra parte bisogna pur che me giustifica, che diga qualcossa... Oh! che bela idea! sior si che l'ho trovada. Ah! lu voria comprometerme presso al publico, farme mancar a una promessa? Aspeta mi bambin, che te conzerò per le feste! Me presenterò al publico, ghe contarò tuto, ghe dirò talis et qualis come el monologo no lo ga

Digitized by Google

gnanca scrito e lo farò fischiar... Eh! sì, xe presto dito: far fischiar un autor che gabia scrito qualcossa *transiat*, qualunque comico xe bon, ma senza ch'el gabia scrito gnente, xe molto dificile! E pur bisogna che me vendica! ...Ah! l'ho trovada: scriverò un monologo mi, megio ancora, scriverò una farsa... El titolo sarà... *Dopo un fiasco!* Bel titolo prometente! Oh el xe l'afar de un quarto d'ora! Metemo zo i personagi e l'argomento. Mi intanto sarò la muger d'un dei soliti autori, che aspeta el mario insieme cola mama, coi parenti e amici, intanto che lu xe andà a *coglier gli allori*. Oh! sì, sì, che pulito, che bele macie che se pol introdurghe! La vecia da una parte che fa el panegirico del fio: « Eh! quel putelo ga sempre avuo una gran testa! tuti dise ch'el xe un novo Goldoni. Fin da picolo el scombussolava tuta la casa per far le marionete; invece de far le lezion el scriveva comedie e coi libri el faceva i piavoli, benedeto da Dio, che cocolo, che testa! » La muger invece la xe tuta in convulso per l'aspetativa; i amici e parenti tuti comossi pel gran sucesso..... Ma eco una gran scampanelada. La muger dà un salto, e la dise, in toscan: *Cielo, lui!* La vecia se senta e dise comossa: « la sonada xe sua! » E el resto de la masnada se buta verso la porta... quadro! Se presenta el protagonista col capelo calà fin sui oci, dà atorno un'ociada truce e, dopo una lunga pausa, buta in malora el sudeto capelo, e tuti vede scrito su quela fronte, su quei oci, su quel naso la parola: FIASCO!!! Gran convulsion nela famegia! maledizion ai atori che lo ga asassinà, al publico che no lo ga compreso e fin a l'Italia che no incoragia i giovani ingegni!... Però ghe xe là i amici pronti coi conforti: « Anca Goldoni ga fato fiasco! anca la Semiramide xe stada fischiada! *nemo propheta in patria!* ingrata patria non avrai le mie ossa! » e via de sèguito. E ghe xe anzi qualchedun che sostien, che xe sta megio un fiasco che un sucesso, perchè cussì el se ànima ala rivincita... perchè vincendo i ostacoli l'omo se fortifica... perchè la via dela gloria deve esser

Digitized by Google

seminada de spini... e dài e dài infin che quel povero disgrazià ciapa soto el brazo la muger, va in camera e impianta tuti. — E qua vien el bon! La muger che no ga mai parlà, dà fora: « E se l'ho sempre dito che no ti xe nato per sti afari! Invece de tender a to muger, ti perdi el tempo in ste sempiae. Ma cossa credistu de dàrmela da intender a mi!? Ti trovi la scusa de scriver comedie per farghe la corte ala prima dona, ala serveta... » « Mi? » ...« Si, ti, can, sassin, canagia » e zo una bela barufa, fin che i ariva a andar a leto: alora uno se volta a oriente, l'altra a ponente, cala el sipario e bona note!... Si, tuto va ben, ma me manca el tempo, perchè stasera xe la mia beneficiata. Ma dir che ghe xe tante comedie intitolae: El suplizio de una dona, El suplizio de un omo, de un marito, de un imbecil; e in sto momento i poderia scriver, el suplizio de una serveta!... Mi ciacolo, ciacolo, ma intanto passa el tempo e no decido gnente! Basta, scominziemo a far la cesta per stasera. (*apparecchia la roba*) Oramai el monologo chi l'ha visto, l'ha visto, e che el Signor me la manda bona, e... Cossa xe sta roba? *Un monologo per la serveta*, el monologo nela cesta?! e la serva no m'ha dito gnente; oh! povareta mi! Ghe xe anca una letera (*finge di leggerla*) Mo bravo el sior Gallina! El me dixe ch'el xe sta suso la note per finirlo... ch'el me aspeta a teatro a mezzogiorno per provarlo,... e che se ghe fasso la manca, el se vendicherà... Capiu? no me manca altro!... Xe do ore: el se sarà stufa de aspetarme.... Che vendeta voralo far? Quelo là el xe capace de farghene una dele sue: l'è tanto macia!... Insoma lesèmolo e vedemo almanco de cossa che se trata... (*squillo di tromba*) Cossa xe sta roba?

PELOSO
(di dentro)

Al merito imparegiabile dela distinta sogeta, la signora serveta che tanto si distinse nela sua beneficiata... eviva. eviva puti!

Digitized by Google

LAURETTA

No mancava che Peloso. (*alla finestra*) Ciapè, ma andè via; la serata xe stasera.

PELOSO

Al merito dela signora serveta che tanto si distinguerà questa sera. Eviva, eviva!

LAURETTA

Ah! adesso capisso. Eco la vendeta de quela canagia de autor.. (*alla finestra*) Andè via, ve go dito, e ciapè...

PELOSO

Dio mantegna in salute la tanto celebre serveta, lei e tuta la sua rispetabile famiglia!

LAURETTA

Siestu maledeto (*alla finestra*) Vardè che sta volta ve buto un cain de aqua...

PELOSO

Per molti ani... in malora!

LAURETTA

A vu! tuta la zente sui balconi, un bozzolo sula porta .. Ah si! el se vendica? ma aspeta a mi stasera! Za el monologo no lo posso imparar, lo dirò mal, i lo fischierà; e doman ghe mandarò mi a far i eviva... Ma no, no... un momento! e chi xe che saverà dirme se quei (*zufola*) vien a mi o a lu!... No, no; conosso el mio publico. co mi el xe sta sempre cortese e gentil... Mi me vendicherò, ma nobil-

Digitized by Google

mente e, senza che l'autor senta, ghe dirò soto vose: se no volè baterme la man a mi... bateghele a lu, e questo lo farè... no?.., si!... ghe scometo l'osso del colo.

Nessun altro monologo, ch'io sappia, scrisse Giacinto Gallina all'infuori di questo che dedicò e donò alla signora Laura Zanon-Paladini, la quale con tutta gentilezza ce lo trascrisse di sull'originale autografo che gelosamente conserva, e ci concesse di pubblicarlo.

Mi par bello che a lei come alla *servetta* tributasse il Gallina una prova così singolare di ammirazione e di gratitudine, qual'è quella di comporle espressamente un monologo, cosa ad altri mai fatta. Il ruolo della *servetta* che attraverso il Goldoni proviene dal teatro dell'arte, fu conservato dal Moro-Lin nella compagnia veneziana che fondò sulla fine dell'estate 1870, mentre dalle italiane spariva; e per la fortuna del teatro veneziano, coperse ben presto quel ruolo Laura Zanon-Paladini. Coll'arte che possiede impareggiabile e squisita, lo nobilitò, lo allargò, vi accolse tutti i vari e mirabili personaggi che il Gallina, ben sapendo quanto potesse contare sulla collaborazione — è la parola — dell'attrice, creò per lei. Sparito questo ruolo dalle compagnie italiane, mutato nel teatro veneziano così profondamente dall'arte di Laura Zanon-Paladini che invano un'altra lo tenterebbe, ella si può ben chiamare l'ultima grande *servetta* del teatro italiano.

Trovandosi nel 1876 la compagnia Moro-Lin a Venezia — e fu quello forse l'anno per essa più bello, fresco ancora il successo d'*El moroso dela nona* e recentissimo quello de *I recini da festa* — il Gallina promise alla sig.ª Zanon-Paladini un monologo per la sua serata d'onore. Ma la vigilia del giorno stabilito invece del monologo le mandò una sua carta da visita colle parole che, per la gentilezza di lei, qui riporto:

« Siora Laura benedeta!

« So vegnuo a casa per scriver el famoso *Monologo* » e mio compare Salmini xe bon testimonio che per quanta » bona volontà ghe meta, no vien fora guente. El tempo » strenze — piutosto de far una porcheria, de farghe perder » una note a ela (a rischio che so mario se n'abia per » mal...) e de far mi una simia coi fiochi, xe megio che » stavolta la recita el monologo de Coletti — ghe dago co

Digitized by Google

» tuta serietà la mia parola che nei primi giorni dela seti-
» mana che vien, la gavarà el monologo e spero che nè
» mi nè ela no faremo una simia !...

« suo Pepola »

Non fa d'uopo di avvertire, a proposito di questo bigliettino, come *pepola* fosse il nomignolo che gli amici affibbiarono al Gallina a cagione della sua piccola statura ed egli, a quanto si vede, accettava in santa pace, nè di ricordare la famigliarità che ebbe con Vittorio Salmini, l'autore di *Cetego*; piuttosto dovrò spiegare quella *simia coi fiochi* che pare un indovinello. *Una simia coi fiochi* è una commedia del Gallina, anzi l'unica, che fece fiasco per non più risorgere. La scrisse quando prestava il servizio militare, e fu rappresentata dalla compagnia Moro-Lin al teatro Armonia di Trieste il 4 dicembre 1874; tuttavia la caduta non dovette esser clamorosa, perchè fu replicata a quel teatro il 13 dello stesso mese e all'Apollo di Venezia l'11 gennaio 1875. Egli, come mostrano le sue parole, non se ne dimenticò; non così il pubblico, e solo la ricorda Raffaello Barbiera nel bello ed accurato articolo che scrisse per l'*Illustrazione popolare* (vol. XXXIV, n. 8; Milano 21 febbraio 1897).

E il fiasco fu in certo modo l'ispiratore di questo monologo, o almeno della parte di esso, nella quale egli, che sempre sentì così altamente l'arte e giudicò severamente coloro che ne facevano un dilettantismo, satireggia amabilmente gli autori drammatici improvvisati. Scherza in quello anche di sè stesso che, mai contento dell'opera sua, esitava di stendere il dialogo delle commedie e rimandava la cosa di giorno in giorno: bella qualità di artista! che però a quelli che aspettavano, pareva un bruttissimo difetto.

Ma venne il benedetto giorno anche per il monologo, che l'illustre attrice recitò nella sua serata il 6 febbraio 1878 al teatro Goldoni di Venezia, assieme a *La serva parona* dell'ab. Chiari, commedia di nessun pregio e non degna di venir tolta all'oblio, ma che lei, maga della scena, allora aveva fatto piacere ed applaudire.

Mi rimane a dire chi fosse quel *Peloso* che entra nel monologo. Si tratta — cortesemente m'informa la sig.ª Zanon-Paladini — di una macchietta veneziana, ora sparita. — Era un povero vecchio, male in arnese, che faceva una speculazione sui casi lieti della vita... degli altri, ragionando da filosofo che chi è contento, è generoso. Di preferenza cogli artisti di teatro pare mettesse in pratica la sua filosofia. Il giorno seguente al debutto di una compagnia, si recava sotto i balconi dei singoli attori o cantanti che fossero, a far loro grandi evviva e lodi per

Digitized by Google

l'abilità, con cui avevano sostenuto la parte, e congratulazioni per le feste fatte loro dal pubblico; e ne riceveva la mancia. Si dava anche il caso che l'attore non avesse preso parte alla recita o il cantante fosse stato fischiato; ciò aveva una secondaria importanza per lui che profondeva a tutti le stesse gran lodi. Lo seguiva un codazzo di monelli, e si divertivano a secondarlo. Egli terminava invariabilmente: *evica, evica, puti!*, e gli altri formando una specie di coro, che si prestava gentilmente, rispondevano: *evica!* Qualche volta poi se ne stavano zitti, e lui, in collera, a gridare: *siyhè! fioi de cani!* A questo secondo invito gli evviva erano più clamorosi che mai. Morto lui, un altro volle raccoglierne l'eredità, ma non ebbe la stessa fortuna.

ATTILIO GENTILE.

Digitized by Google

LE SATIRE DI L. ARIOSTO

(a proposito di una recente pubblicazione)

Il prof. Giov. Tambara, del Liceo di Udine, ha pubblicato un libro dal titolo; « *Studi sulle Satire di L. Ariosto* ». Il volume si compone di 92 pagine e consta di una breve introduzione e di tre studi sulla cronologia, sulla materia e la forma delle Satire dell' Ariosto e sulle correzioni del manoscritto ferrarese che le contiene.

Non manca quel che si direbbe l' economia del lavoro, solo era da svolgersi un po' più ampiamente, secondo che a me pare, lo studio sulla materia e la forma.

L' autore da qualche tempo attende a dare un testo genuino, con commento, di queste satire e il libro che annunziamo dovrebbe preparargli la via. Questo lavoro a tutt'oggi è ritenuto il migliore che si abbia sull' argomento e alcuni lo hanno giudicato favorevolmente. L'Orgera, che aveva scritto una tesi di laurea sulle satire dell'Ariosto, ne ha pubblicato solo una parte, ritenendo inutile, dopo il libro del Tambara, dare alle stampe tutto il suo lavoro. Ma a me sembra che sulle satire dell'Ariosto resti ancora molto da fare e per portare il mio modesto contributo a questi studi ho scritto le osservazioni che seguono, così come me le ha suggerite la lettura delle satire dell'Ariosto e del libro del professore di Udine.

Nell' introduzione il Tambara afferma che « l' *Orlando Furioso* » ci risuscita « la figura dell'immaginoso cantore di » epica romanzesca ai servigi di un cardinale e di un duca. Di» verte, solletica e lusinga quei gentiluomini e quei principi. Ma » quello del *Furioso* non è l'Ariosto vero; è l'Ariosto travestito

Digitized by Google

» per una professione e per una società che non sono conformi » alla sua natura; l'anima del grande cinquecentista nella » quale, in mezzo allo sfarzo dell'aristocrazia, si rinnova » ancora una volta il carattere schiettamente popolano della » razza latina, palpita invece nelle satire, dove si esprime » senza veli e senza simulazioni. Nella corte egli si trova a » disagio, e ne fuggirebbe via volentieri ».

Tutto ciò non mi pare conforme al vero. Innanzi tutto perchè è vano cercare nell'Ariosto, uomo del Rinascimento, un carattere fermo ed energico: egli è un uomo — come dice il Rossi — che si piegava facilmente alle circostanze senza pretendere di dominarle: gli piaceva la vita casalinga ma gli piaceva ancor più vivere in corte per procurarsi agiatezza, e anche nelle satire si può vedere che egli rideva e scherzava ma andava molto cauto e guardingo quando si accorgeva che con gli scritti avrebbe potuto pregiudicare ai suoi interessi. E poi non è vero che il fine dell'*Orlando Furioso* sia di divertire, solleticare e adulare. L'esaltazione degli Estensi e la morale che ostenta negli esordi dei canti non sono davvero la parte principale del poema: ma l'Ariosto, che era principalmente un artista, prese la materia che allora destava interesse non solo nella corte e tra i nobili, ma anche nel popolo per elaborarla con la sua alta mente e la sua fervida fantasia e creare un'opera d'arte che ritraesse l'ideale estetico e morale suo e del suo tempo. Contrariamente a quanto afferma il Tambara proprio nell'*Orlando Furioso* abbiamo il vero ritratto dell'Ariosto nella sua interezza, con tutti i suoi pregi e difetti.

Il dire che l'anima dell'Ariosto non si manifesta nel « Furioso » ma nelle satire è un'enormità. Giudicando con tale criterio si dovrebbe dire: Se volete formarvi un'idea esatta dell'altezza della mente di Dante non leggete la Divina Commedia ma il *de aqua et terra*.

« L'anima del grande cinquecentista, nella quale si rin- » nova ancora una volta il carattere schiettamente popolano » della razza latina, palpita nelle satire ». Lasciamo al D'An-

Digitized by Google

nunzio quel carattere popolano della razza latina e non teniamo molto conto nemmeno di quel « palpita » che a me pare per lo meno esagerato. Ma crede davvero il Tambara che l' Ariosto sia tale quale vuole mostrarsi nelle Satire? Io non sono troppo tenero per le prediche e per le ciarle dei poeti e mi permetto di non prestare troppa fede alle parole dell' Ariosto. Sappiamo già che non si può credere ciecamente a tutte le parole degli umanisti. Il Petrarca descrive la sua passione eterna purissima e sola dominatrice del suo pensiero, annunzia il suo amore ai quattro venti, pubblica un sonetto per ogni sospiro e fa sapere a tutti come egli sia disperato se la sua Laura non lo guarda, ma tutto ciò non gli impedisce di fare all' amore con un' altra donna per cui non scrive sonetti, ma da cui ha figli. Anche l'Ariosto si scalmana tanto a gridare contro i preti e contro quelli che non prendono moglie per avarizia, e poi non solo cade egli stesso nel medesimo errore, ma vi persiste per molto tempo e cela il suo amore per la Benucci proprio per avidità, perchè temeva di perdere alcuni benefizi ecclesiastici che godeva anche senza essere prete.

Io non fo una colpa all' Ariosto di non aver sposato subito la Benucci; tutt' altro, ormai la critica e la scienza non dovrebbero più proscrivere e condannare ma constatare e spiegare. Ma quando si dice: « l' anima dell' Ariosto palpita nelle Satire dove si esprime senza veli e senza simulazioni » si potrebbe rispondere: « No, è tutto l'opposto, sono prediche fatte a scopo di lucro. Meglio i versi di Stecchetti chiari e sinceri ».

Il nostro autore dice poi che le Satire dell' Ariosto non possono diventare popolari perchè non sono state ancora spiegate e commentate come sarebbe necessario. Se il Tambara ha detto ciò per giustificare il commento che egli sta preparando e anche per crescergli importanza, nessuno gliene farà un torto. Ma non vorrei che al Tambara dovesse succedere quel che accadde al Chiabrera, il quale diceva che i cavalieri d' Italia hanno fatto imprese più grandi dei Greci,

Digitized by Google

ma non sono immortali come questi ultimi perchè s' incominciò a fare poesia quando non si conosceva Pindaro; eppure dopo le odi pindariche di Messer Gabriello quei cavalieri sono più oscuri di prima.

Lasciando il Chiabrera, bisogna intendersi con questa parola « popolare »: se vuol significare poesie lette da molti, anche di coltura non elevata, perchè se ne ritrae godimento intellettuale, allora si persuada il Tambara che il suo commento non avrà rispetto a ciò grande efficacia. Potrà, è vero, un buon commento agevolare l'opera degli studiosi di professione, ma a patto che sia veramente buono, altrimenti, più che giovare, ingombrerà.

Venendo a studiare la cronologia delle Satire il Tambara osserva che da alcuni indizi parrebbe che l' Ariosto avesse composto le Satire per mandarle come lettere ai parenti ed amici. Per alcune Satire si potrebbe supporre che abbiano fatto l' ufficio di corrispondenza epistolare, ma per altre no. Tra queste ultime cita la seconda — a M. Alessandro Ariosto e a M. Lodovico da Bagno — che erano in Ungheria cortigiani del cardinale di Este contro cui parlava e del quale poteva aver bisogno: certo — dice egli — per ammettere che sia stata spedita come una lettera, bisognerebbe almeno potere rendersi conto del modo con cui avrebbe fatto pervenire nelle loro mani un documento così compromettente. L' argomento — come si vede — è poco convincente: può a noi sembrar molto difficile il far recapitare quella lettera ai due cortigiani, ma è pur probabile che ci sia stata qualche occasione che rendeva ciò molto agevole.

E del resto non è provato — come vedremo — che la satira sia stata scritta prima della partenza per l' Ungheria. Fo piuttosto osservare che anche il Tambara crede l' Ariosto capace di scrivere cose che non avrebbe saputo sostenere a viso aperto.

Questa volta almeno andiamo d' accordo. « Credo — conchiude il nostro autore — che l' Ariosto scrivesse queste Satire togliendone sì l' occasione da alcune contingenze della

Digitized by Google

sua vita, ma non per uso epistolare, e che, se non tutte, almeno le più pericolose le scrivesse anzi per tenerle con sè custodite gelosamente ». Questa conclusione mi pare giusta. Se non che l' autore soggiunge subito dopo:

« Con tali criteri passiamo a discorrere del tempo in cui furono composte »; ma poi nel suo lavoro dimentica queste norme e anch' egli, come tanti altri critici (anche di quelli che vanno per la maggiore) si perde in questioni oziose. Dirò poi perchè le chiamo oziose.

Cronologia delle Satire

La I. a Galasso Ariosto, si assegnava generalmente al 1517. Ma nel 1898 V. Rossi (1) ha cercato di dimostrare che quella satira non può essere stata scritta in quell' anno bensì prima, nel periodo di tempo che corre tra il 25 novembre 1511 e il giugno 1514 e precisamente verso la metà di aprile del 1514. Il Tambara accetta il ragionamento del Rossi quanto all' anticipare la data della composizione della satira, ma la crede composta in un tempo anteriore al 1514, nella primavera del 1512.

È difficile pronunziarsi per una data piuttosto che per un' altra. Io credo che si sia ingannato il Rossi e dietro di lui anche il Tambara. Al principio di questa satira il poeta avvisa il fratello che ha bisogno di recarsi a Roma, per ottenere che gli sia conservato un beneficio goduto a Milano, e per assicurarsi quello della chiesa arcipretale di S. Agata, di cui voleva fargli cessione il vecchio prete che allora ne era titolare, un tal Giovanni Fusari. Il Rossi ha trovato una bolla di Leone X dell' 8 giugno 1514, con la quale il papa accorda a Ludovico de Ariostis il benefizio di S. Agata a cui aveva rinunziato il Fusari, e conchiude: « Dunque la satira è stata composta prima dell' 8 giugno del 1514 ».

(1) La nota del prof. V. Rossi dell' Università di Pavia è inserita negli Atti dell' Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 1898.

Digitized by Google

Io avevo letto due volte la nota del Rossi e non n'ero rimasto persuaso: osservavo tra l'altro che il Rossi non dimostra l'identità del nostro poeta con questo Ludovico de Ariostis della bolla, che potrebbe essere, come dice il Tortoli, il vecchio prete figlio di Rinaldo, prozio del poeta. Ero perciò incerto, quando mi è venuta tra mano una lettera in risposta al Rossi del Valeri (*Carletta*) che « da qualche tem» po ha raccolto un prezioso materiale inedito sui benefizi » ecclesiastici dell' Ariosto ».

Prima di tutto — dice il Valeri — la bolla dell' 8 giugno 1514, già pubblicata in sunto dall'Hergenzöther, non era bastevole di per se sola, senza il corredo di altri atti che l' Ariosto non adempì che sul finire del 1517, a fargli « conseguire » il possesso del beneficio — tanto vero che, benchè scritta fin dal '14, essa non fu spedita realmente dalla cancelleria apostolica, che nel '18.

> Di mezzo quella bolla anco cortese
> Mi fu, della quale ora il mio Bibiena
> Espedito m' ha il resto alle mie spese.

La rinunzia del Fusari, poi, era con riserva di sopravvivenza (*Sai ben che 'l vecchio la riserva avendo*); onde all'Ariosto non sarebbe stato possibile intascare neppure uno dei 300 ducati d' oro di Camera, frutto annuo del beneficio, prima della morte del vecchio prete. Tolto alla bolla un valore effettivo immediato, cadono di conseguenza anche le due ultime affermazioni del Rossi, anticipanti di tre anni la data della satira a Galasso e del sesto viaggio a Roma. Ma c' è di più. L' Ariosto, in quell' occasione, si recò a Roma contemporaneamente per due ragioni: per munirsi del *providetur* pel beneficio di S. Agata e per garentirsi con apposita bolla della sua parte di redditi sulla Cancelleria di Milano. La satira infatti dice:

> Che mi mova a veder Monte Aventino,
> So che vorresti intendere, e dirolti:
> E per legar tra carta, piombo e lino,

Digitized by Google

Si che tener che non mi siano tolti
Possa, pel viver mio, certi bajocchi,
Che a Milan piglio, ancor che non sian molti,

E provveder ch' io sia il primo che mocchi
Sant' Agata, se avvien che al vecchio prete,
Sol ravvivendogli io, di morir tocchi.

Ora, basti osservare come il cancellierato della Curia arcivescovile di Milano l'Ariosto non l'ottenesse che il 18 dicembre 1517 (la supplica del card. Ippolito al papa è del 10 luglio) per convincersi che la satira a Galasso non fu composta circa la metà di aprile del 1514, ma indiscutibilmente nell' avvento (che cominciò in quell' anno ai 29 novembre) del 1517. Non v' è quindi fondamento per ritenere che sia realmente avvenuta la gita dell' Ariosto a Roma nel 1514 proposta dal Rossi.

Dopo queste osservazioni di Carletta mi pare che restino destituite di fondamento le asserzioni del Tambara.

Dai versi:

Perch' ho molto bisogno più che voglia,
D' essere in Roma, or che li cardinali
A guisa de le serpi mutan spoglia:

Or che son men pericolosi i mali
A' corpi, ancor che maggior peste affligga
Le travagliate menti de' mortali;

il Rossi vorrebbe dedurre che il viaggio a Roma — che in realtà nel 1514 non ebbe luogo — dovè esser fatto nella metà di aprile. Io invece credo che avesse luogo nell'avvento del 1517 oltre che per le ragioni addotte da Carletta, anche perchè i cardinali mutano il colore della cappa a novembre e in primavera; ma quei versi non possono riferirsi che al novembre del 1517, perchè la primavera seguente l' Ariosto sperava di entrare ai servigi del duca, e vi entrò infatti il 23 aprile 1518. A questo proposito non è inutile ricordare che

Digitized by Google

da tutta la satira si vede che il poeta non è più ai servigi di alcuno, nè del cardinale, nè del duca, e appunto perciò è costretto a portarsi a Roma per ottenere una Bolla che gli assicuri il godimento della rendita della Cancelleria di Milano. È da notarsi anche che l' A. prega il fratello di trovargli una « *camera o buca luminosa e da far fuoco comodo* ».

Satira II, ad Alessandro Ariosto e a Ludovico da Bagno. I biografi e gli annotatori la affermano composta nel 1518, fondandosi sui versi:

> Io son de' dieci il primo, e vecchio fatto
> Di quarantaquattro anni, e il capo calvo
> Da un tempo in qua sotto il cuffiotto appiatto.

Ma il Tambara sofistica un po': osserva che i quaranta quattro anni poteva egli averli compiuti e no, e poichè nacque ai primi del settembre 1474, la Satira fu scritta fra gli ultimi mesi del 1517 e i primi del 1519. E in questo modo il Tambara continua a sofisticare per due pagine; dice che la Satira è stata scritta dopo il 20 ottobre 1517, data della partenza del cardinale da Ferrara per l' Ungheria e il 23 aprile 1518 quando l' Ariosto entrò ai servigi del duca Alfonso e conchiude: « Si può con ogni certezza porne la composizione nell'inverno 1517-1518 ». Tutto ciò a me pare esagerato, essendo cosa vana il volere ricercare nelle parole di un poeta l'esattezza matematica.

Il Tambara dice che questa Satira è stata scritta dopo la partenza del cardinale per l' Ungheria, in un tempo in cui il poeta è uscito dal giogo del card. Ippolito; ma non lo dimostra e permette così a chi legge di essere di opinione contraria. — Quando si leggono i versi:

> Io desidero intendere da voi,
> Alessandro fratel, compar mio Bagno,
> S' in corte è ricordanza più di noi,

Digitized by Google

Se più il signor me accusa; se compagno
Per me si leva, e dice la cagione,
Perchè *partendo* gli altri, io qui *rimagno*
. . . . . .

Io per la male servitude mia
Non ho dal cardinale ancora tanto
Ch' io possa fare in corte l'osteria

. . . . . .
. . . . ma tu [il fratello], che diciotto anni
dopo me t' indugiasti a uscir dall' alvo

Gli Ongari a veder *torna* e gli Alamanni,
Per freddo e caldo *segui il* signor nostro,
Servi per amendue, rifà i miei danni.

Il qual se vuol di calamo ed inchiostro
Di me servirsi, e non mi tor da bomba,
Digli: signore il mio fratello è vostro.

Io stando qui farò con chiara tromba
Il suo nome sonar forse tanto alto
Che tanto mai non si levò colomba.
. . . . . .

Se *avermi dato* onde ogni quattro mesi
Ho venticinque scudi, nè si fermi,
Che molte volte non mi sien contesi,

Mi debbe incatenar, schiavo tenermi
. . . . . .

Non gli lasciate aver questa credenza:
Ditegli che piuttosto ch' esser servo,
Torrò la povertade in pazienza
. . . . . .

Or conchiudendo dico: che se il sacro
Cardinal comperato avermi stima
Con li suoi doni, non mi è acerbo ed acro
Renderli, e tor la libertà mia prima,

quando si leggono questi versi e tutta la Satira non mi par davvero che si possa dedurre che essa sia stata scritta

Digitized by Google

dopo la partenza del cardinale per l'Ungheria, e in un tempo in cui l'Ariosto è uscito dal giogo del cardinale Ippolito, come afferma il Tambara.

Io credo invece che l'Ariosto l'abbia scritta poco prima della partenza del cardinale per l'Ungheria, quando, dopo che egli s'era scusato di non poter andare, s'era stabilito che avrebbero accompagnato il cardinale il fratello Alessandro e L. da Bagno.

Supponendo ciò mi pare che si comprendano bene i versi sopra citati:

> partendo gli altri io qui rimango. . . . .
> gli Ongari a veder torna e gli Alamanni . . .
> Per freddo e caldo segui il signor nostro
> Servi per amendue, rifà i miei danni, ecc.

Ha un bel parlare il Tambara di libertà e povertà a proposito di questa Satira. Spogliando il pensiero del poeta della veste rettorica, si vede che egli non vuole inimicarsi il cardinale, si scusa di non poter andare in Ungheria per molte ragioni, ma tace la vera che forse era questa: il poeta aveva preveduto che restando in Italia poteva guadagnare egualmente, se non di più, e star meglio. Dunque meglio restare; ma d'altra parte la protezione del cardinale poteva sempre fargli comodo, perciò lo adula e striscia (mi si passi il termine):

> Il qual se vuol di calamo d'inchiostro
> Di me servirsi, e non mi tor da bomba
> Digli: signore il mio fratel è vostro.
>
> Io stando qui farò con chiara tromba
> Il suo nome sonar forse tanto alto
> Che tanto mai non si levò colomba.

Satira III, ad Annibale Malaguzzi: *Da tutti gl'altri amici, Annibal, odo.* Molto incerto è il tempo della composizione di questa Satira.

Digitized by Google

L' Ariosto aveva inteso da altri che il cugino reggiano stava per prendere moglie e lo rimprovera che non glielo abbia annunciato lui stesso. Il Viani e il Ferrazzi dànno come certa la data di queste nozze che sarebbero avvenute nel 1520; e se così è, la Satira deve essere stata composta verso quel tempo. Ma la notizia del Viani e del Ferrazzi non è sicura. Il Tambara abbandona perciò questa opinione e segue quella del Rossi, il quale crede la Satira scritta dopo il dicembre 1514, perchè in quell' anno Modena tornò sotto il dominio dei pontefici. Il Rossi crede che quando il poeta scriveva questa Satira, Modena era già tornata sotto i papi e l' argomenta dai seguenti versi:

Che lupi sieno e che asini indiscreti
Me 'l dovreste saper dir voi da Reggio,
Se già il timor non vi tenesse cheti,

Ma senza che 'l diciate, io me ne avveggio;
De la ostinata Modena non parlo,
Che, tutto che stia mal, merta star peggio.

Ora io non nego che possa esser vero quanto afferma il Rossi, ma da questi versi non risulta chiaro. Il Tambara confronta questa Satira con la prima e dice che è stata scritta molto dopo il 1514; ma il suo discorso ha poca forza: 1.° perchè egli non ha ben determinato la data della composizione della prima Satira; 2.° perchè le disposizioni di animo che l' Ariosto mostra in questa satira e alle quali il T. dà molta importanza nel determinarne la data di composizione possono mutare da un momento all' altro, specialmente quando si tratta di amore. Oltre di che non bisogna attaccarsi troppo alle parole: certe espressioni possono essere dei complimenti e nient' altro.

Satira IV, al medesimo: *Poi che, Annibale, intender vuoi come*. « La Satira, dice il T., sembra una risposta a una lettera di Ann. Malaguzzi, il quale gli doveva aver chiesto come gli piacesse il servizio del suo secondo signor duca

Digitized by Google

Alfonso: e una simile domanda non poteva essere fattaal-l' Ariosto se non qualche tempo dopo che egli aveva assunto il nuovo ufficio, il quale, come abbiamo già detto, ebbe principio nell' aprile 1518. La Satira perciò non può essere stata scritta che qualche tempo dopo ».

Tutto ciò può essere vero, ma può anche non esserlo. Se, per esempio, io dicessi: « Il Maleguccio vide l' Ariosto prima che questi entrasse al servigio del duca Alfonso e parlarono della nuova carica che il poeta stava per ottenere. Congedandosi il Maleguccio pregò l' amico di fargli sapere come si sarebbe trovato dopo assunto il nuovo ufficio. E l' Ariosto, memore della preghiera dell' amico, gli rispose con questa satira », se io dicessi ciò, non mi si potrebbe certamente dire che la mia ipotesi sia meno probabile di quella del Tambara.

Dai versi:

> Di mezzo quella bolla anco cortese,
> mi fu, de la quale ora il mio Bibiena
> espedito m' ha il resto a le mie spese,

da questi versi, dico, il Tambara argomenta che la Satira fu scritta prima del luglio 1518, perchè dal luglio 1518 alla fine del 1519 il Bibbiena fu legato in Francia: e l' atto ufficiale che l' Ariosto dovette sbrigare col suo mezzo diretto deve riportarsi a un tempo precedente o posteriore a questa legazione, quando il cardinale si trovava presso il Vaticano. Il Tambara, con argomenti molto discutibili, la crede composta prima della legazione.

Satira V, a Sigismondo Malaguzzi. Questa Satira fu incominciata un anno dopo l' arrivo dell'autore in Castelnuovo di Garfagnana, come ci fa capire egli stesso nei primi versi:

> Il vigesimo giorno di febbraio
> chiude oggi l' anno, che da questi monti
> che dànno ai Toschi il vento di rovaio
> qui scesi, ecc.

Digitized by Google

Egli era stato nominato governatore della Garfagnana nel 1522 e precisamente nel 7 febbraio di questo anno, come si ricava da una sua lettera ad Alfonso; era giunto al luogo del suo ufficio, come risulta dai versi su riportati, il 20 dello stesso mese; epperò la Satira fu cominciata, secondo osserva il T., il 20 febbraio del 1523 e, verosimilmente, continuata e finita nei giorni successivi.

Satira VI, a Bonaventura Pistofilo. A determinare il tempo della composizione, ci vengono in aiuto i seguenti versi:

> ecco pensieri
> d' uom che quarantanove anni alle spalle
> grossi e maturi si lasciò l' altr' ieri.

Il Tambara scrive:

S' è già detto ch' egli fu battezzato nel giorno 8 settembre 1474; ora, se tal giorno coincidesse con quello della nascita, l' autore avrebbe scritto quei versi proprio il 10 settembre 1523: se no, li scrisse qualche giorno prima. Per questa incertezza e per la ragione che i versi su riportati sieno sulla fine della Satira (ed è probabile che essa non sia stata condotta a termine nel giorno stesso che fu cominciata) si può assegnarle su per giù come tempo della composizione la prima decade del settembre 1523.

Anche qui il Tambara pecca per volere troppo determinare. La parola *l' altr' ieri* può essere generica e come tale l'adoperiamo continuamente nei nostri discorsi.

Satira VII, a P. Bembo. Il poeta prega il Bembo, che allora dimorava in Padova, di trovargli un professore di greco per il figlio Virginio. Conserviamo anche una sua lettera diretta all' amico, per raccomandargli il figlio che recavasi a Padova a studiare. « Virginio mio figliuolo viene a Padova a studiare. Io gli ho commesso che la prima cosa che faccia, venga a far riverenza a V. S. e si faccia da lei conoscere suo servitore. Io prego V. S. che dove gli sarà bisogno il suo favore, sia contenta di prestarglielo; e sem-

Digitized by Google

pre che lo vedrà, lo ammonisca e lo esorti a non gittare il tempo. Alla quale m' offro e raccomando sempre ».

« Che la satira preceda la lettera, dice il Tambara, mi par quasi fuor di dubbio, poichè in quella l' Ariosto prega il Bembo di sapergli dire se conosce in Padova o in Venezia un buon professore di greco, mentre la lettera è addirittura una commendatizia per Virginio, che si reca definitivamente a Padova ». Dalle considerazioni esposte il T. deduce che la Satira fu composta in tempo precedente e prossimo alla data della lettera, che è il 23 febbraio 1531.

La materia e la forma

« Le Satire sono l' opera dell' età matura del poeta e » raccolgono perciò il frutto di una esperienza accumulata » nel corso di molti anni, che giudica ormai con un largo e » sereno criterio degli uomini e della vita.

» Sono pochi componimenti non lunghi, ma quanto am- » pia e quanto varia materia non accolgono! Le copiose » notizie intorno alla vita dell' autore, la espressione dei suoi » più intimi sentimenti, non pochi accenni ai suoi rapporti » con Ippolito e Alfonso d' Este e con Leon X, la vivace de- » scrizione della Garfagnana, la considerazione e la satira » dei mali da cui era afflitta la società di quel periodo » non lieto della storia italiana, e infine quell' ideale di vita » onesta e virtuosa, che ogni tanto balena sulla fosca pit- » tura della realtà, formano un contenuto così ricco e così » prezioso per la storia e per la letteratura da vincere in » valore quello di opere assai maggiori di mole e di fama ».

In questa pagina del T. v' è del vero, ma v' è anche dell' esagerazione. Io non ho trovato in questi componimenti dell' Ariosto « la satira dei mali da cui era afflitta la società di quel periodo non lieto della storia italiana ». Vi ho trovato invece l' egoismo del poeta che adula, e si lamenta solo se non è pagato o se è maltrattato e non di altro. Non vi trovo neanche — almeno il più delle volte — « l' ideale di vita

Digitized by Google

onesta e virtuosa », che del resto, se non è bene innestato, non dà molto pregio ai componimenti satirici, come è avvenuto per esempio in Persio, ed è diventato, inoltre un luogo comune che abbonda nelle prediche, nelle composizioni rettoriche e ai giorni nostri nei discorsi elettorali.

Quanto al contenuto autobiografico « tante sono le notizie che vi si possono spigolare intorno alla vita del poeta, che le Satire furono chiamate già una compiuta autobiografia ». E sta bene; ma il Tambara dimentica che non si leggono le satire per conoscere la vita del poeta, e che a voler mantenere la sua osservazione si dovrebbe preferire un libercolo biografico o autobiografico qualsiasi alle Satire dell' Ariosto. « Il ritratto morale dell' Ariosto — continua il T. ci si disegna qui con tratti vivi e precisi: in lui non la fierezza degli spiriti forti, ma la dolcezza delle anime miti e buone; non quelle aspirazioni gagliarde e tormentose che rivolgono tutte le forze dell' anima al conseguimento di un fine, ma una felice disposizione a rassegnarsi alla condizione in cui le pone la fortuna, serbando fedeltà ai principii di una rettitudine, dirò così naturale; non la virtù eroica, che impegna una lotta fiera contro tutto ciò che le sbarra la via, e vince o si spezza, ma non cede; quella onestà, invece, piena di mansuetudine e di bonomia che, piegandosi alla necessità dei tempi e dei casi, passa attraverso il male senza restare contaminata ». Prosegue notando come nelle satire risalti l' amore dell' Ariosto per la madre e pei fratelli; l' amorosa e sapiente sollecitudine pel figlio naturale Virginio, l' amore per Alessandra Benucci. Il poeta vagheggia il sogno di una vita modesta e tranquilla nella sua casa, e quando, per l'andata in Ungheria del cardinale d' Este, gli parve avverato il bel sogno « tanto ne fu illuso, che mostrò per tal modo di non accorgersi delle minaccie del suo eterno nemico, il bisogno ».

Così dice il T., ma io non so partecipare alla sua opinione: i versi della Satira ad Al. Ariosto e a L. Da Bagno che ho sopra citato, mi pare che non s' accordino con quel che dice il nostro autore:

Digitized by Google

. , . . se vuol di calamo ed inchiostro
Di me servirsi, e non mi tor da bomba,
Digli: Signore, il mio fratello è vostro.

E non vi si accorda nemmeno, anche fatta ragione ai costumi di quell' età, il fatto che il poeta, certo non molto tenero verso i preti, così da chiamarli in una Satira *lupi e asini indiscreti*, va in cerca di benefizi ecclesiastici, come quello di S. Agata, che poi egli stesso non potrà coprire e dovrà affidare a un prete col quale naturalmente dividerà anche il provento.

Passa quindi il Tambara « all'elemento satirico, e di esso alla parte che concerne i rapporti del poeta col card. Ippolito, col duca Alfonso e con Leone X ». Sono questi i soli personaggi storici che egli colpisce direttamente. Ma si badi: introduce quei personaggi soltanto per dolersi del modo con cui lo trattarono, senza oltrepassare mai i confini di tali relazioni, così che appare evidente il suo scopo di lamentarsi del trattamento avuto, non quello di metterli alla berlina per bollarli d' infamia, mentre in verità se avesse voluto, non gliene sarebbe mancata la materia! E poi soggiunge: Contro la mostruosa figura di prelato di Ippolito le frecciate sono, per così dire, incidentali e si riducono a queste: che lo ha male pagato, che non lo ha pagato puntualmente, che all' atto del licenziamento gli ha ritolto alcuni benefizi ecclesiastici di cui lo aveva investito.

La figura del duca Alfonso non è diversa da quella del cardinale; ma anche di lui il poeta discorre limitandosi a quello che lo tocca direttamente; e poichè Alfonso lo trattò con più riguardi, gli si mostra riconoscente e affezionato. Un solo lamento gli muove; ed è che composta la guerra, Alfonso non gli abbia corrisposto lo stipendio, di cui lo aveva provveduto, e che poi aveva dovuto sospendergli.

Importante episodio di quella parte della vita che il poeta spese ai servigi del duca, è il governo della Garfagnana, a cui si riferiscono due Satire, la quinta e la sesta.

Digitized by Google

Anche di Leone X, l'Ariosto non parla se non per quanto lo riguarda personalmente, e gli rimprovera soltanto la indifferenza e la trascuranza con cui lo trattò quando avrebbe potuto giovargli.

Se ciò è vero, ed io questa volta sottoscrivo alle opinioni del Tambara, ognun vede che, almeno in questa parte, le Satire dell'Ariosto non possono interessare i lettori — a meno che non siano antiquari in cerca di notizie — e non offrono alcun elemento alla satira della società contemporanea.

A parer mio le relazioni del poeta coi suoi padroni costituiscono la parte prevalente delle Satire dell'Ariosto; ma il T. non è di questa opinione. Altra per lui è la materia che forma più propriamente oggetto della Satira ariostesca.

« Il poeta non condusse una vita così varia e agitata da non avere il tempo e la calma di spirito necessario a studiare uomini e cose, nè così scarsa di contatti con ogni classe di società da non potere esercitare in modo compiuto il suo occhio vigile e osservatore.

« In mezzo al confuso agitarsi di quella vita, tutta ingombra di vigliaccherie, di ambizioni e di perfidie, egli, si trovi a vivere nella corte o per le vie della sua città, non si confonde col mondo circostante, par anzi viverne separato; ma lo guarda intorno e lo vede con sana percezione, e contrae le labbra a un sorriso, che certe volte è più amaro ancora dell'invettiva ».

« Le satire, continua il T., nessuna classe di persone risparmiano, le loro frustate colpiscono uomini di tutte le condizioni sociali: l'Ariosto non piglia di mira un solo ordine di vizi o una sola classe di persone — come il Parini —; ma è di quelli che non paiono avere intenzione di colpire, ma procedono sicuramente per la loro via, e come s'imbattono in persone e cose che contrastano con il loro modo di pensare e di sentire, menano la frusta, e le frustate ripetono tutte le volte che il caso avviene, qualunque sia la persona che passa loro davanti e la bruttura ond'è macchiata ».

Digitized by Google

Il Tambara stesso dovrebbe convenire che in questa sua pagina vi sono molte esagerazioni.

Come può egli affermare per esempio, che, « il poeta mena la frusta qualunque sia la persona e la bruttura ond'è macchiata », se egli stesso ha prima confessato che l'Ariosto si guarda bene dal pungere i suoi signori, i quali di brutture e di perfidia eran pieni più che altri mai?

Io non trovo nemmeno nelle Satire dell'Ariosto « un sorriso a volte più amaro ancora dell'invettiva »; il poeta non si accuora tanto dei vizi del suo tempo e molte volte finisce — come dice anche il Rossi « col sorridere in aria di benigno compatimento ». E perciò è molto lontano dal Parini il quale incide — come dice il Carducci — col bulino arroventato la nobiltà quale non doveva essere. Molto avrei da ridire sul paragone che il T. vorrebbe istituire tra l'Ariosto ed il Parini. Osserverò solo che l'Ariosto nelle satire declama e predica non dimenticando mai l'aspirazione ad una vita agiata, tranquilla e senza noie. Il Parini invece lavorò per far sparire ed obliare la vecchia Italia educando altri animi e altri ingegni (1), e per riuscire in questo intento affrontò ogni difficoltà, anche la miseria. Tutti ricordano come il Parini, precettore in casa Serbelloni, prendesse le parti di una giovinetta alla quale vilmente la marchesa Serbelloni aveva dato uno schiaffo, e come per difender quella fanciulla il Parini dovesse abbandonare l'ufficio di precettore e tornare a Milano dove l'attendevano — come dice il Carducci « la miseria e la madre inferma ». Non so se l'Ariosto, in circostanze simili, si sarebbe comportato come il Parini. Io ne dubito; come dubito forte di un'altra affermazione del T., che cioè l'Ariosto « in mezzo al confuso agitarsi di quella vita tutta ingombra di vigliaccherie, di ambizioni e di perfidi», non si confonde col mondo circostante ». Basterebbe un solo fatto della vita del

(1) G. Carducci. — Storia del « Giorno » di G. Parini — Bologna, Zanichelli.

Digitized by Google

poeta a smentire ciò: l'Ariosto, dotandola, fece sposare a un contadino la donna da cui aveva avuto dei figli.

L'Ariosto, continua il nostro critico, inveisce contro la malvagità di chi, arricchito con male arti, mena vanto della sua nuova condizione; di chi, per godere un'eredità, non si fa scrupolo di uccidere magari un fratello; di chi, avaro, cerca il lucro ogn'ora, in ogni loco, da ogni gente ed è così assorto nel denaro, che non nutre affetto nè per amici, nè per fratelli, nè per se stesso; di chi vuol parere un riccone sfondato e spende a quattro mani; e così si dica di molti altri vizi ». Tutto ciò è vero, ma poi il T. ricade nuovamente nel generico e nel vago affermando che « queste sferzate contro vizi di ogni classe sociale sono assai frequenti nelle Satire, poichè l'autore è sempre pronto a colpire ogni volta che se ne presenta l'occasione ».

Il T. ammira molto la Satira terza ove il Poeta discorre del prender moglie, perchè ivi tratta il tema della famiglia con un senso così pratico da incontrare l'approvazione degli uomini d'ogni età. A me invece questa Satira non piace molto. L'Ariosto, che non ha moglie, si mostra molto pratico e molto esperto, dirò così, in materia, ed io, se dovessi prender moglie, farei volentieri a meno di un tal consigliere. Suol dirsi che dal dire al fare c'è di mezzo il mare. E nel caso nostro particolare si potrebbe sospettare che l'Ariosto in teoria dicesse una cosa, ma in pratica facesse tutto l'opposto.

« La società del cinquecento è dall'Ariosto guardata, studiata e percossa in generale; due classi sole di uomini, eminente l'una per cultura e l'altra per potenza, ne fermano particolarmente lo sguardo: gli umanisti e i chierici ». Gli umanisti erano accusati di sconfinata superbia, di turpi dissolutezze e di incredulità. E son queste appunto le accuse che fa sue il poeta nella Satira settima.

« Più acre si fa la parola del poeta contro gli uomini di Chiesa e acquista anche talora la virulenza dell'invettiva dantesca ».

Anche questa è un'esagerazione, e le parole del T. non

Digitized by Google

riescono a provare che « ricca e varia sia la materia della Satira dell' Ariosto ».

Dante non risparmia mai nè papi, nè prelati, e anche in pien Consiglio sulla proposta di mandare aiuti e soldati fiorentini al papa, dice: *de servitio faciendo Domino papæ nihil fiat* (1); l'Ariosto invece per interessi si prostra e adula il cardinale d' Este che, benchè ecclesiastico, per intrighi amorosi e per gelosia aveva fatto cavare gli occhi al fratello. Quanto è lontano da Dante il quale dice che se non può entrare in Firenze per via onorata preferisce le amarezze dell' esilio!

Il T. nota che « nelle Satire dell' Ariosto la pittura o la riprensione del vizio non va mai scompagnata dalla designazione esatta della virtù che gli si oppone ». Se si toglie quel « mai » e si mitiga l' espressione, questa osservazione non si allontana dal vero. Ma si va lungi dal vero affermando che « in mezzo a tante vergogne bollate d' infamia, balza fuori nei versi dell' Ariosto, il tipo dell' uomo modesto, saggio, franco, virtuoso; quello dell' ecclesiastico che, più in alto o più in basso nella scala sacerdotale, è conscio dei suoi doveri e del suo ministero; quello dell' umanista incorrotto; quello del poeta che sente la sua civile missione nella società, ecc. ».

No, sono coteste parole generiche che, con lievi modificazioni, possono ripetersi di tanti altri poeti satirici del cinquecento, ma non sono appropriate per l' Ariosto, il quale vede tutte le turpitudini dei suoi signori e le passa sotto silenzio e ne muove rimprovero solo quando essi non lo pagano.

« Gli elementi, di cui si è parlato, si intrecciano e si fon-
» dono nei sette componimenti ariosteschi in modo da formare
» un tutto che procede pieno di grazia e di spontaneità dal
» principio alla fine . . . La censura scatta naturalmente e senza
» il minimo sforzo dai particolari del discorso.

» Ora la satira si sprigiona da un contrasto fra i suoi

(1) *Le Consulte della Repubblica Fiorentina*, pubblicate dal Gherardi, Firenze, Sansoni.

Digitized by Google

» gusti e le sue personali tendenze, che gli paiono sane e rette,
» e i gusti e le tendenze degli altri, che gli paiono perverse e
» comunque riprovevoli; ora invece la satira gli scoppia da un
» risentimento personale...

» Così sopra un largo fondo, che comprende i casi occorsi
» e che occorrono all'autore, le sue condizioni economiche, i
» suoi tristi e lieti ricordi, i suoi più cari affetti, le sue più vive
» aspirazioni, campeggia la satira, che piglia forme svariatissi-
» me e sempre nuove.

» Fu detto che l'Ariosto rifece Orazio; ma ciò va inteso
» con una certa discrezione. I due grandi scrittori hanno certo
» comuni molte cose... tuttavia la satira dell'Ariosto non è
» quella di Orazio; questa tratta un vizio speciale e conserva
» l'unità del soggetto; quella invece è intessuta di vari argo-
» menti, talora affini, tal'altra anche assai disparati fra loro...
» L'elemènto autobiografico, che in Orazio è costituito da sem-
» plici accenni e si mantiene sempre superficiale ed esteriore,
» nell'Ariosto forma la parte essenziale del componimento, e
» si approfondisce fino a rilevarci i più reconditi segreti! » (di mancati pagamenti?).

Così finisce questo secondo studio del Tambara che non manca di osservazioni giuste. Ma a me non sembra da approvarsi lo spirito che lo informa: il T. vuole dare troppa importanza a questi componimenti; vuole vedervi cose che non vi sono e che del resto stanno meglio nei trattati di filosofia morale; fa osservazioni generiche che si potrebbero ripetere per molti altri poeti. Esagera per esempio, quando dice che la parola del poeta acquista la virulenza dell' invettiva dantesca.

Non di rado il T. confonde lo scopo della satira con quello di un trattato didascalico: per esempio, quando per confrontare Ariosto e Orazio dice che mentre in Orazio l' elemento autobiografico è superficiale, nell' Ariosto forma la parte essenziale del componimento, così che ci si rivelano i più reconditi segreti. Ora il T. crede che ciò costituisca un pregio per l' Ariosto, mentre in realtà si preferisce Orazio, perchè al lettore — a meno che non sia un erudito in cerca di

Digitized by Google

notizie — importa poco conoscere i segreti dell' Ariosto e sapere se il duca era o no puntuale nel pagarlo e nel contentarlo. Il T. insomma non è riuscito a dimostrare infondato il giudizio di Giovanni Mestica, il quale dice che la Satira dell' Ariosto si aggira « in troppo angusta materia, poichè non parla quasi di altro che delle sue relazioni con quei padroni che lo strapazzavano. « O perchè, dice il Tambara, ha il Mestica dimenticato, nel dare quel giudizio, i preti, i frati, i prelati, gli umanisti, le donne, e di tutti molti vizi e difetti? ». Perchè, rispondo io, codesti sono i soliti luoghi comuni che ricorrono per tutto; ma alla mia volta dimando al Tambara: « O perchè l'Ariosto ha dimenticato che il cardinale d' Este, suo signore, per intrighi amorosi ha fatto cavare gli occhi al proprio fratello e lo ha fatto gittare in carcere ove invecchiò? » E forse lecito ad un uomo dimenticare, anzi giustificare una tale infamia per amore della pagnotta?

Se voi mi dite: « l' Ariosto ebbe delle debolezze, condoniamogliele » io rispondo; « Benissimo, tutti possiamo errare: perdoniamoci a vicenda ». Ma se mi dite: « l' Ariosto ci si presenta come un ideale di uomo, un poeta satirico, eguale se non superiore ad Orazio » io che chiamo pane il pane e... vino il vino, vi rispondo: « Orazio è uno dei più grandi poeti satirici dell' umanità, l'Ariosto un *tony* che quando s' è messo a scriver satire ha sbagliato carriera ».

Si grida tanto contro l' immoralità di Alessandro VI, di Leone X e di altri papi, e sta bene; ma con qual diritto si viene a esaltare la morale e l' idealità di quelli che esaltavano e adulavano tali papi? Giudicando in tal modo non si viene a far uso di due pesi e due misure?

La nota dominante del libro del Tambara è appunto la soverchia benevolenza verso il suo autore. Si direbbe che l'autore si sia messo a scrivere col deliberato proposito di magnificare ed esaltare le satire dell'Ariosto.

In realtà, a chi legge senza passione pare che questi componimenti non abbiano un gran valore. Formano, dirò

Digitized by Google

così, l'ossatura delle satire dell'Ariosto le relazioni del poeta coi suoi signori: solo incidentalmente l'autore tocca di altre cose ed allora ha talvolta tratti satirici degni della sua penna. Ma la satira dell'Ariosto, ben osserva il Rossi, non ha fiele, la sua ironia non ha punte che facciano ferite profonde; egli deplora le male abitudini e i vizi del suo secolo, ma non se ne accora e molte volte finisce col sorridere in aria di benigno compatimento.

Il Tambara non ha saputo sottrarsi, nell'apprezzamento dei fatti, a certe meschinità comuni a molti critici odierni. Io non dico che si debba tornare indietro: ammiro i progressi che si sono fatti, riconosco i meriti del positivismo verso le scienze morali, ma appunto per questo non posso negare che l'indirizzo dei nostri studi in molte parti sia errato e si aggiri in un circolo vizioso dal quale sarebbe tempo di uscire. Alcune questioni vengon poste male perchè si confonde il verosimile col reale e per la semplice ragione che un'opera può esser stata scritta in un dato anno si dice con sicurezza che è stata scritta certamente in quell'anno. Ora codesto è un nonsenso, perchè corre molta differenza tra potere essere ed essere.

In Italia, nella patria di Galileo, che pose a fondamento di qualsiasi scienza la certezza, non ci dovrebbe essere bisogno di ricordare ciò. Ma purtroppo i nostri critici spesso ricorrono alle opere degli scrittori, dell'Ariosto, per esempio, per ricostruire con argomenti più o meno fantastici la vita del poeta e poi della vita così ricostruita si servono per spiegare e illustrare le opere dello stesso poeta. Ora codesti sono criterii erronei che bisogneebbe abbandonare: si perde tempo e se ne fa perdere agli altri. Quando possiamo aver notizie certe prendiamole pure a base dei nostri ragionamenti, quando no confessiamo la nostra ignoranza che non è vergogna. Al contrario ci rendiamo ridicoli quando, come succede spesso per le letterature antiche, non potendo conciliare notizie diverse si dice, p. es. vi furono due o tre autori dello stesso nome, oppure due o tre opere dello stesso titolo. Quando poi

Digitized by Google

date notizie sono ad evidenza insussistenti dichiariamolo subito senza perderci molto fiato e fatica, se non occorre. Gia Aristotele e Voltaire han detto l'incredulità madre di sapienza. — Cosi — come osserva Voltaire (1), quando il P. Maimbuorg vi ripete che due ebrei promisero l'impero a Leone Isaurico a patto che costui, divenuto imperatore, vietasse le immagini, o quando Mezeray dice che Enrico V, re d'Inghilterra, morì di emorroidi per essersi voluto assidere sul trono di Francia, non c'è bisogno di discutere tali notizie. Come due miserabili ebrei potevano disporre dell'Imperio e che interesse avevano a che le immagini fossero distrutte? Il nostro Tambara dovrebbe pensare a ciò e divenire meno credulo, specialmente poi quando si tratta di prestar fede alle parole degli uomini del Rinascimento. Non tutto possiamo arrivare a sapere, a meno che non si voglia ricadere nella beata illusione degli scolastici (pei quali la natura non ha segreti) le cui spiegazioni sono simili a quelle che Molière derideva così bene: « Perchè l'oppio fa dormire? perchè ha la virtù di far dormire ».

Firenze, ottobre 1901.

GIOVANNI BONACCI

(1) *Histoire de Charles XII par Mr. de V*(oltaire), Genève, 1761.

Digitized by Google

AD UN CICLAME

Oh! mio ciclame, nato
nell'orto cui le salse acque l'algoso
abbraccio e l'eco dell'oceano han dato,
oh! fior del bosco, oh! fior del musco, oh! fiore
ch'ài della selva il desiato odore,
selvaggio, ma gentile,
frale e robusto insieme,
sbocciasti forse al sol della mia speme?

Dalla città del mare
l'anima al monte sospirosa andava
chiedendo un fiotto di parole care
a vecchi pini, a ripidi sentieri,
a fonti chiare fra i macigni neri;
ed ecco il tuo profumo
rispondermi una sola
ma viva eloquentissima parola!

Nel breve fior riverso
lo spirito, che ha l'ali infaticate,
vide il baleno di un pensiero terso
e, sciolte avidamente le sue penne,
velocissimo al simbolo pervenne:
Un orto chiuso è il mondo
ove l'uom gira, anelo
di spazio vasto quant'è vasto il cielo.

Digitized by Google

Immani selve agogna
ne' ciuffi dei rachitici virgulti,
l'umile muro eccelsa vetta sogna
e di libero suol libera lava
sospira i fiori della terra schiava.
All'anima il miraggio
è come agli occhi il sole,
lucido sì che il cuore se ne duole.

O limpida canzone
che di te i venti rapidi impregnavi,
qual'aura impura agli echi tuoi si oppone?
Un suono, un raggio, un fior divino implora
l'uomo, salendo col salir dell'ora
l'esilissima scala
chè la speranza frale
sostiene al vario palpitar dell'ale.

L'attimo è questo? Sente
dell'immortale la mortal natura
Sbocciarle in seno la parola aulente?
Un suono. un raggio, un fiore, un puro figlio
della patria infinita, in quest'esiglio
sceso, in quest'orto chiuso
ove l'uom gira anelo,
può farlo vasto come il vasto cielo?

Digitized by Google

EMANAZIONE

Vive la terra piccoletta in seno
all'ampio ciel sereno
come nel grembo d'una radiosa
perla invisibil posa
l'umile sabbia, polvere dell'acque,
onde la perla nacque,
Atomi oscuri entrambe, in opalino
velo ridente e fino
si avvolgono, rubando all'igneo sole
iridate parole;
ed un giro di perla o d'atmosfera
eguale primavera
di luce accoglie cui soltanto i fiori
involano splendori.

Tale il cerchio dell'anima ch'emana
da breve forma umana:
intorno al granellin di sabbia viva,
cui presto morte arriva,
un luminoso, iridescente velo
fluisce e, perla o cielo,
aduna le indelebili parole
dell'universo Sole.

Settembre 1901.

ANITA CIBELE

Digitized by Google

NOTERELLA EURIPIDEA

(*Ad Hippol.*, vv. 500-508, 566)

Le osservazioni e le considerazioni che il Kaibel premise al suo commento dell'*Elettra* sofoclea (Teubner, 1896) per dichiarare i motivi e le ragioni che l'indussero ad abbandonare il criterio puramente filologico, dando invece larga parte allo studio estetico, se ben s'addicono a Sofocle, ancor meglio possono e debbono valere per chi voglia considerare l'arte euripidea. *Ancor meglio*, dico, perchè in Euripide, nel quale più minuta (e forse troppo) è l'analisi dei sentimenti (1), occorre più che l'acume e la dottrina filologica, la conoscenza profonda del cuore umano, lo studio psicologico dei caratteri, il quale ci aiuterà talvolta a spiegare luoghi che potrebbero, a meno attenta lettura, sembrare contraddittorî e ci indurrebbero a supporre guasti od interpolazioni nel testo (2). Se tante volte pare che si presentino delle contraddizioni nella dipintura d'un carattere, gli è che le contraddizioni esistono nel cuore dell'uomo, e se il poeta vuol essere veritiero deve pur seguire e notare tali contrasti: sta qui appunto l'arte somma del poeta, conoscitore dell'uomo in generale e della sua età in partico-

(1) Cfr. SCHNEITHER, *De Eurip. philosopho*, Groning, 1828; ed HASSE, *Eurip. philos.*, Magdeb., 1843.

(2) RUMPF, *Euripid. u. d. seel. Kampf in d. Stücken*, Posen, 1882.

Digitized by Google

lare (1). Ond'è che, leggendo i poeti antichi, e tragici particolarmente, conviene spesso lasciar da parte le sottigliezze filologiche e con l'aiuto della psicologia, con l'intuito estetico interpretare il testo, ed andare ben guardinghi prima di dichiarare senz'altro interpolato o guasto il testo e di abbandonarsi ad arbitrarie correzioni. Nè presso di noi rimasero inascoltate le parole autorevoli del Kaibel. Lo studio dei nostri filologi comincia a fermarsi piuttosto sulle opere che sugli autori (2) e ben a ragione P. Cesareo, che ne ha dato buon esempio nel commento all'*Antigone* di Sofocle (Loescher, 1901), recensendo (in *Boll. di filol. class.*, VIII. 1 sg.) il bel lavoro del Setti sul paese e la caccia in Omero (*Riv. di filol. class.*, XXIX, pp. 193-248), ne traeva buon auspicio per l'avvenire degli studi classici in Italia. E con occhio oltre che di filologi, anche di artista, si rivolsero ad Euripide ed il Camozzi (*Medea*, Forlì, 1898) (3) ed il Balsamo (*Hippolytos*, Firenze, 1809). Però il Balsamo non sa ancora sottrarsi al fascino delle sottili questioni filologiche, e qua e colà invoca l'aiuto della filologia a sciogliere certi suoi dubbi sul testo, dubbi che un più attento studio psicologico potrebbe facilmente dichiarare. Appunto il pregevole lavoro del Balsamo (vedasi il giudizio del Fraccaroli in *Boll. di*

(1) *Rumpe*, o. c.; Rickenbach, *Zur Charakteristik d. Eurip. u. s. Zeit.*, Eins., 1865 e spec. Steinhart, *Euripides' Charakteristik u. Motivierung in Zusammenhang m. d. Culturentwickl. d. Alter.*, Leipz., 1869. In particolare poi come seguace di Eraclito, come razionalista, v. Lommer. *In quantum Eurip. Heracl. auctor. susceperit*, Metten, 1879 e Verrall, *Euripides the Razionalist. A Study in the History of Art a. Religion*, Cambr., 1895. Recentemente tali caratteri dell'arte euripidea ha riassunto con acute osservazioni il Hestle *Eurip. d. Dichter dergriech. Aufklarung* (Stuttgart, 1900)

(2) Fra gli studi degli Italiani sull'arte d'Euripide non si possono non ricordare quelli del Fraccaroli, *De Eurip. scrib. artif.* Torino, 1885, e dello Zambaldi, *De Eurip. sapientia comm.*, Roma, 1875, prima che gli stranieri insegnassero a noi studiare nel rispetto estetico gli autori antichi.

(3) Mi duole non aver potuto consultare nè le *Note critiche* del Michelangeli alla *Medea* d'Euripede, nè la sua traduzione testè pubblicata.

Digitized by Google

filol. class., VI, n. 5; del Reiter nella *Ztschr. f. d. österr. Gymn.*, LI, 4°; del Caccialanza in *Riv. di stor. ant.*, IV, 4°) mi dà occasione a questa noterella.

v. 500. ΤΡ. - αἰσχρ', ἀλλ'ἀμείνω τῶν καλῶν τἀδ'ἐστί σοι.

» Il verso, nota il Balsamo, giustamente fu ritenuto sospetto, » perchè è strano che la nutrice, la quale tenta di abbel- » lire con ogni artificio dialettico ciò che appare riprove- » vole nella passione, s'accordi con Phaid. nel condannare » come αἰσχρά i suoi consigli [ai vv. 490-497], mentre il » reciso rifiuto di questa [vv. 498-499] avrebbe anzi do- » vuto indurla a maggiori riguardi per poter raggiungere il » fine voluto. » Lasciamo da parte le altre ragioni cui il Balsamo accenna poi nell'*appendice* e che sembrano piuttosto accomodate e raffermare quella principale esposta nella nota sua e fermiamoci a questa appunto. Mi pare che il Balsamo a torto dubiti della genuinità di questo verso per la ragione psicologico-estetica da lui addotta: anzi nel v. 500 più fine si mostra l'arte euripidea e si manifesta il vero carattere della nutrice. Questa non si contraddice che apparentemente: infatti chi è, chi può essere la nutrice? Non certo, in generale, una donna di schiatta nobile, nata ed educata alla vita civile e delicata delle corti, e nella quale per effetto dell'ambiente i sentimenti siano raffinati, e, per la consuetudine, diventati quasi abito naturale. È, in generale, una donna già avanzata in età, che, in qualche modo, astuta ed esperta nell'arti del mondo, ha saputo accapparrarsi la stima della famiglia. La lunga consuetudine con la famiglia reale ne ha dirozzato un po' l'animo, ma *naturam expellas furca...*; l'antica natura si manifesterà al momento opportuno. — La vecchia pertanto, che ha conosciuta la cagione del male di Fedra e sa per esperienza che la vittima non le sfuggirà più di mano, cerca da prima di adombrare con be' modi quel disegno che la sua natura triviale, rozza le suggerisce come il migliore: la soddisfazione del piacere. Ma prende la via più lunga; tenta qual sia il tasto debole nel cuore della signora: le fa capire il suo disegno

Digitized by Google

mentre sembra ritrarnela a parole; le manifesta il danno che ne sarebbe a lei venuto persistendo nel suo riserbo, a lei, alla sua vita materiale, ed ecco il tasto debole. Gli eroi d'Euripide sentono troppo l'attaccamento alla vita: essi non sanno più essere audaci contro il male che li opprime e cedono (1). « Se non fosse per soddisfare al tuo piacere, per te e per la tua salute, dice la vecchia, oserei io forse parlare a te in tal modo? Ma si tratta della tua salute! » Così mi pare che si debba intendere l'atteggiamento morale della nutrice, ed in tal modo non v'ha contraddizione ne' vv. 494-495. Soltanto apparente e nella forma è la moralità della nutrice, è quell'apparenza che seduce più facilmente la vittima, togliendole anche ogni scrupolo morale. Così dal v. 490 al v. 497. Sconvenienza e contraddizione col Balsamo dovremmo notare se prendessimo sul serio, come si dice, le parole della vecchia, invece il suo carattere volpino spicca maggiormente pel contrasto. Fedra s'irrita alla proposta ed intravvede il disegno. La vecchia è ormai scoperta e getta la maschera. Fedra la rimprovera di dar turpi consigli, e la vecchia, forse stizzita; « sicuro, sembra che dica, saranno turpi i miei disegni, sta bene, ma però non c'è via di mezzo, e nel male quest'è il miglior partito; c'è la tua vita di mezzo, e la tua vita è qualche cosa più dell'onestà... » La vecchia ragiona come la spinge la sua natura e nel suo modo di pensare è convinta che la salvezza valga più di certe convenienze sociali... Se ne faceva un gran discorrere di questo all'età di Euripide, e già Temistocle non aveva dubitato poco prima di ridurlo ad assioma politico. Fedra sembra cedere, e la vecchia rincalza più acre: l'intenzione alla fine era buona, e lo confessa anche Fedra (v. 597): solo più tardi imprecherà contro di lei nel momento del furore, ma a cosa fatta e perchè mal riuscita. Però la reputazione di Fedra doveva essere salva! A questo penserà la vecchia. Fedra confessa essa pure che il con-

(1) Rohde, *Der griech. Roman u. s. Vorl.* Leipzig, 1876, p. 28, 42.

Digitized by Google

siglio è turpe; ma le parole della vecchia la seducono sì che quanto più vi pensa, tanto meno brutto le sembra: per questo la vecchia può continuare il suo discorso senza reticenze. E perciò nei vv. 504 sg. credo che si debba tenere la lezione del Barthold e del Weklein col Balsamo intendendo « il mio cuore non è ancora stato reso soggetto all'amore » Io fui contraria all'amore, dice Fedra, ma *ora* m'accorgo che dovrò cedere.

vv. 507-508. Poichè Fedra si mostra ancor renitente, incerta, la vecchia la fa da risoluta e propone i patti. — Ebbene, non vuoi? fanne a meno (quindi χρή invece di χρῆν); se ti pare fa come ti dico io [MATTHIAE, WEKLEIN], e vedrai che alla fine, contenta, me ne ringrazierai [HADLEY]. — Mi pare che intendendo così il senso corra. Però quello che voleva la vecchia, ed approvava anche Fedra, era di guarire l'amore salvando la reputazione: e la vecchia aveva già fatto il suo piano. Dacchè Fedra sta cedendo, ritorna con le buone ed espone il disegno suo: — Ecco come io intenderei di fare... ah! ora me ne ricordo!, ho in casa filtri... — Non è già un secondo consiglio che dia la vecchia, riprovando essa stessa quello di prima, ma è la dichiarazione del primo disegno. Però la vecchia sta sulle generali, di qui l'ambiguità, acutamente osservata dal Balsamo (1), per Fedra, che, non sapendo de' mezzi escogitati dalla vecchia ed il fine loro, crede che i filtri siano per lei, non per l'amato, e teme di fronte al mistero del meraviglioso. Se ne accorge la nutrice e lascia correre per profittare meglio: le fa animo e l'eccita a non temer di nulla. Il contrasto così continua per tutto il dialogo, finchè Fedra accenna al fine ultimo (Ippolito), ma la vecchia per non scoprire il segreto prima del tempo, se la svigna con una frase generica che dice tutto per lei, nulla per Fedra (ἔασον, ὦ παῖ, ταῦτ' ἐγὼ θήσω καλῶς. v. 521).

(1) Sul profitto artistico che dall'ambiguità seppe trarre Euripide v. MASQUERAY, *De trag. ambiguitate apd. Euripid.*, Parisiis, 1895.

Digitized by Google

v. 556. XO. — τί δ'ἔστι, Φαίδρα, δεινὸν ἐν δόηοισι σοῖς;

L'Elmsley, σοί. Ed il σοί mi pare preferibile al σοῖς « Osserva il Barthold, che il coro arguisce, che Phaid, senta cattive notizie dalla casa dell' atteggiamento pieno di ansia, col quale essa s' avvicina origliando alla porta del palazzo » [BALSAMO]. Per ciò il σοί. Il coro sembra dedurre una sventura dalle parole di Fedra. Il « son rovinata » (v. 565) di Fedra fa capire che avviene qualche cosa che tocca proprio Fedra da vicino, quasi che in essa presagisca d'esser complice, pur involontaria (ὅλοιο καὶ σὺ χὥστις ἄκοντας φίλους | πρόθυμός ἐστι μὴ καλῶς εὐεργετεῖν vv. 693-684) di un misfatto; perciò il δεινόν e non il καινόν del Nauck. Se veramente qualche cosa soltanto di καινόν fosse successo, a Fedra non sarebbe dovuto scappare di bocca quell'ἐξειργάσμεθα (v. 565). Chi è in difetto è in sospetto, e lo dichiarano i vv. sgg. Fedra ha intuito che si tratta di lei e prega il coro di tacere per discernere meglio: il coro ribatte sulla gravità del fatto (φροίμιον κακόν, v. 568). Fedra non risponde al coro, ma commisera la propria sorte, nè cura il coro più di quello che Farinata ascolti Dante, dopo l'annunzio che questi gli ha dato, tanto grande è il dolore che lo pervade tutto. Il coro non comprende e teme per la famiglia di Fedra, non per lei stessa, alla quale sola (σοί, v. 587) e giunta chiara la voce che rivela la ragione delle grida. Ella non sapeva nulla de' mezzi cui la vecchia sarebbe ricorsa (v. 597): maggiore quindi il dubbio, l'angoscia non solo per causa della sua passione, ma anche per il timore che non rimanesse macchiata la sua reputazione presso il coro, presso il popolo. E qui naturalmente l'arte dell'attore doveva secondare il poeta ed interpretandone col gesto e l'atteggiamento il senso intimo, rivelare al coro quello che dalle semplici parole non possiamo noi intendere senza che l'imaginazione ci conduca sulla scena stessa.

Siracusa.

CAMILLO CESSI

Digitized by Google

RICORDI POLESANI

NELLE OPERE

DI

LUDOVICO CARBONE

(Continuazione. — Vedi anno XXIV, Vol. II, fasc. 2).

APPENDICE

I.

Orazione per il trasporto dell'Università a Rovigo [1463]

f. 121 *v* Nullo unquam tempore apud meos cives in florentissima patria nostra Ferraria gratiam aliquam in dicendo consecuti sumus, quod tamen haud scio an adhuc nobis contigerit, nequaquam mihi hodierno die is honor quaerendus est: nam... (*a*) quocumque inciderint oculi mei pristinam illam nobilissimorum virorum coronam et usitatam mihi amicissimorum hominum frequentiam requiro qui me oratorem lectissimo consessu suo stipare consueverant. Quo vero pro deum immortalium animo qua mente quo stomacho esse possumus aut debemus cum videamus carissimam matrem et metropolim nostram tam dira lue tam pestifera tabe tam inexpiabili morbo tam infesto et laetifero veneno quinque iam menses laborasse in diesque vehementius laborare ut ex pulcherrima et frequentissima subito in vastitatem quan-

(*a*) Il testo è corrotto.

Digitized by Google

dam atque horrendam solitudinem redacta sit! Ferrariae fines et dulcia linquimus arva; (*b*) Ferrariam fugimus et veluti si crudelissimis hostibus in praedam data esset disertam atque incultam negligimus: o incostantiam rerum humanarum! o instabilem vitae condicionem! o infida fortunae munera!

Erat paulo ante Ferraria in tanto splendore, in tanto flore, in tanto vigore, in tanto felicitatis cumulo constituta ut magnitudinem suam ferre vix posset et cum praestantissimis Italiae civitatibus in omni genere laudis, in omni dignitate certaret sive amplissimas aedes ornatissimas domos, augustissima templa, speciosissima moenia sive rerum omnium quae ad victum cultumque pertineant uberrimam et abundantissimam copiam (*c*) sive numerosissimam || populi multitudinem f. 121 *t*
iuventutemque lectissimam sive optimarum artium liberalissima studia sive iustissimum et ex omnium hominum memoria sapientissimum et munificentissimum principem atque humanissimum ducem contemplari quispiam vellet ita ut Ferraria fere aureae interpretationem iure meritoque reciperet. Ecce autem quali maligno quoddam fato et iniquo ac sinistro aliquo sidere

(*b*) Cfr. Verg., *Ecl.*, *1*, 3-4.

(*c*) Gli elogi di Ferrara ce li hanno cantati in tutti i toni i poeti ed i prosatori di quell'età. La corte degli Estensi fu uno dei centri principali di adulazione, benchè non si possa negare che, apparentemente, la vita ferrarese appariva allora splendida. Sentasi però anche qualche voce discordante, ad es: l'anonimo della *Miscellanea* del l' Universitaria di Padova (ms. 528, c. 68 *b*)

Quid est Ferraria?
Rara fides, vano feracia nomine fertur
Nec tunc est tantum vox sua quanta sonat
Muris Eridanus tumidisque reverberat undis
Post hunc alta palus circuit omne latus
Hospitibus populus placidus sed tempore parvo
Saepius attentos cantio longa gravat.
Crassus aer crassumque merum bona persica hic stant
Et Cereris tantum candida regnat avis.

Digitized by Google

invidente truculentissima et immanissima pestilentia saeviente: civibus atque incolis huc illuc diverso itinere distractis orbata: omnibus amissis ornamentis suis in summo luctu et squalore maximo confecta remansit. Quid ergo, si pietatem servare volumus, possit a nobis aut proferri aut cogitari nisi triste, nisi miserum, nisi lugubre, nisi turbulentissimis temporibus consentaneum? a me praesertim quem praeter commune malum proprium et vulnus affligit et domesticus dolor exulcerat, qui alia et pene iam obducta et oblita incommoda recrudescere mirum in modum cogit? Non satis tibi fuerat, o improba fortuna, me quoque in ceterorum omnium miseria et moerore versari nisi ad pulchra damna privata etiam calamitas accessisset nisi me insigni et repentina iniuria pepulisses nisi mihi dulcissimum fratrem et germanum meum eripuisses quem ego in suavissimi et amantissimi parentis loco habebam, ad quem in omnibus curis et molestiis atque anxietatibus meis aut ipse deus aut certe fortuna no-
f 122v biscum ludere videtur ‖ quae homines tanquam pilas iactat sursum deorsum quae voluit ac pro arbitrio et libidine sua moderatur atque retorquet.

Fueram ego in his locis, in his regionibus, in hoc toto policino cum tanta nominis mei gloria, in summa omnium benevolentia et amore. Venerat ipse mitissimus dux et clementissimus princeps meus Lendenariam (*d*) quem ego locum pro habitatione delegeram ad quem orationem illam habui quod partim cum de hoc indigno et acerbissimo casu consolari conatus sum, partim populum illum commendari, quam quidem orationem ita humaniter ita libente dum ad mensam sederet audivit ut nihil iamdiu delicatissimis auribus suis gratius accidisse videretur: testis est mihi clarissimus vir Franciscus Calcagninus huius loci praefectus qui forte in ipsa recitatione afficit quem, (*sic*, qui ?) cum de me dixerit aliquid

(*d*) A Lendinara viveva il conte Ludovico di S. Bonifacio che era stato in relazione col Guarino, col Carbone: quest'ultimo ne scrive anzi l'orazione funebre che trovasi nel ms. ff. 102 *t* - 107 *v*.

Digitized by Google

in laude mea coram omnibus verba praetulerit quam benequam praeclare quam egregie de ingeniolo nostro se illo die sentire ostenderit ut tanti principis incorrupto et gravissimo iudicio beatissimus mirabiliter exultarem.

Nuperrime vero cum mihi venisset in mentem aliud (?) novum studium visere ac salutare omnes praecipuos amicos et collendissimos dominos meos profectus sum in agrum ferrariensem convenique in primis illustrem et litteratissimum et humanissimum virum Loduvicum Caselam meum et patronum et benefactorem, splendidissimum equitem gravissimumque inrisconsultum Paulum || Costabilem, f. 122t diligentissimum et prudentissimum quaestorem Priscianum, qui omnes adventum meum gratulanter admodum exceperunt ut me in hac perturbatione ceteris omnibus minus miserum appellare possem. Non ita caelo et astris visum est. Nam cum Saletam pervenissem essemque in domo Prisciani accipio tristissimum istum nuncium: alterum ex fratribus meis maiorem natu (*e*) totius familiae nostrae columen gubernatoremque optimum diem suum obiisse et paucis ante diebus uxorem et paulo post filiam una cum ancilla decessisse. Et vos in tali casu et amaritudine meam eloquentiam quaeritis? aut solitam facundiam desideratis? cui vel disertissimo oratori non eiusmodi calamitates omne ingenium omne eloquium penitus excuterent? quis tam forti pectore inveniatur quem tot adversa non frangant? hunc quae tanta queat sapientia ferre dolorem? me certe ipsum qui alios in malis suis consolatus sum in tanta costernatione solatia de-

(*e*) A f. 34 t, il Carbone nell'epigramma in lode del proprio padre ci descrive anche la condizione della sua famiglia.

Epigramma in parentem meum.

Hoc tibi constituunt Antoni Carbo sepulchrum
Nati quos gignis tu pietate pari,
Ludovicus musarum phoebique sacerdos
Cui dedit insignem philosophia gradum
Et cum Francisco Iacobus qui mercibus apti
Exercent artes sine fraude suas.

Digitized by Google

sinunt. Elaborabam in omni genere musicorum ad leniendos mitigandosque moerores: nunc lira nunc citharae constitere meae. Verum enimvero in tanto luctu et moerore communi unica et quidem maxima consolatio tueri sustentare nos potest, magnanimi scilicet et post natos homines prudentissimi ducis consilium pene divinum quod procul dubio in hoc miserrimo interprete invictam animi sui magnitudinem ardentissimumque in litteratos homines amorem apertissime declaravit. Nam cum liceret dei honesta quadam oc-
f. 123 *v* casione se a litterarum ‖ curis et studiorum impensa liberum ac prorsus exsolvere essetque apud eum in consultatione politum ceterumne id fieri debeat: ego, inquit fortissimus princeps, gymnasium meum totis viribus conservare decrevi citiusque omne imperium et universum rerum mearum statum perdere quam litterarum studia praetermittere. O nobile generosumque responsum! O constantiam inauditam! o vocem omnium linguis omnium litteris omnium monumentis decorandam et celebrandam! Et quidem alius in Italia princeps in simili eventu de studiis cogitationem aliquam suscipiendam putasset at non potius de eiusmodi rebus curam omnino abiecisset? Novit quippe... spectatissimus (?) princeps inter tot incredibilia ornamenta sua nullum cum litterarum studio comparandum. Hoc unum esse quod ei apud omnes gentes immortalem gloriam pariat; unde quiquam alio gravissimo premeret incommodo quod Mutinensibus et Regiensibus res frumentaria deesset non succubuit tollerantissimus princeps sed palmam arborem imitatus quo ei plura et maiora pondera immineant eo sibi fortius resistendum ratus diligentissime curavit atque providit ut populis suis abundans annona suppeteret. Hoc est principem esse an potius principem indulgentissimum? Secutus illum regem de quo praeclare dixit Homerus.., (*f*) quibus, inquit, populis
f. 123 *t* imperabat suavissimus pater, erat. Cui igitur mirum videri ‖ debeat si divi Borsii nomen omnes homines ament colant

(*f*) Nella lacuna mancano le parole greche.

Digitized by Google

venerentur extollant ac veluti sanctissimum sidus adorent (*g*) malintque Borsio servire quam apud alios regnare? Hoc ego dubito quin omnes qui sunt in studio patavino cognita melius et perspecta borsina praestantia cetera omnia commoda sint relicturi modo talia ac tanto duci aliqua ratione gratificare possint. Huc autem Rodigium pro opere gymnasium contulit tum propter non longinquam a Ferraria distantiam, tum propter loci amoenitatem et capacitatem quod non modo castelli et oppidi munitissimi veram et etiam urbis formam habere videtur (*h*) et nisi fallor, aliquod civitatis nomen accipiet veraque erit interpretatio illa mea qua rodigium a graeco rodos hoc est a rosa (*i*) derivaret. Vos autem Rodigienses quantum principi debeatis quantum ipse vobis afficiatur cum aliis multis in rebus tum ex hoc potissimum intelligere potestis quod vobis pulcherrimum et nobilissimum ornamentum suum sponte concessit quod plurimi alii populi maximo pretio emere non dubitassent. Litterarum autem excellentiam studiorumque praestantiam et emolumenta repetere atque recensere non est hoc tempore mei propositi cum id saepe numero et a me et ab aliis commodissime factitatum sit. Et lugendi potius quam aliud quidam faciendi tempus esse videatur. Itaque deplorationem quantum et miserabile carmen benigni auribus accipiatis velim nam si Ferraria nostra humana voce dolorem suum posset exprimere oratione huiusmodi sermone uteretur.

[Segue ora l'elegia del Carbone in 83 distici. Il poeta raffigura Ferrara stessa che piange e deplora la propria

(*g*) In onore di Borso scrisse una lunghissima elegia Naldo Naldi (Laurenz., gludt, XXXV, cod. 34, c. 55 sg.)

(*h*) Cfr. Sanudo, *Itinerario per lo terraferma veneziana dell'anno 1483*, pubbl. da Rawdon Brown, Padova, tip. del Seminario, 1847, p. 46 sg.

(*i*) Ancor più addietro di quanto tentai dimostrare altre volte (*Rodigium*, Padova, tip. Gallina, 1897), dobbiamo far risalire la leggenda delle rose e la sua interpretazione letteraria. Non allo Strozzi, ma al Carbone, per lo meno, dobbiamo, per ora, concederne la paternità.

Digitized by Google

sventura, e non manca di fare, qua e colà, come il solito, i propri elogi. Abbiamo le esagerate lodi di Borso, ed accenni al Casella, al Prisciano. Il poeta dichiara altresì quale era il suo metodo d'insegnamento e la materia che trattava. Per questo riguardo l'elegia merita d'essere studiata accuratamente e confrontata su altri codici dacchè il Marciano ce la dà in uno stato miserando].

II.

LUDOVICI CARBONIS *carmen in honorem Magnifici viri Prisciani, quaestoris illustrissimi ducis Borsi propter inauditam solutionem pecuniarum factam omnibus creditoribus camerae illius Principis* - (Gennaio 1460 ?)

[Cod. Marc. ff. 46 *c* - 50 *t*. In qualche verso ho tentato di correggere la lezione incerta e guasta del codice]

Ferrariae cives Prisciano dicite laudes
Quaestoremque novis concelebrate modis.
Hic vos laetitia ingenti nummisque replevit
Cum soleant alii verba benigna dare.
Expectata dies in qua novus incipit annus
Venerat et miseris gaudia magna dabat.
Priscianus (priscos referunt virtute Camillo
Scipiadas Decios Fabricios Fabios)
Temporibus quaecumque suis contracta fuissent
Debita solvendo tollere constituit.
Cornicini faceret praeconia publica iussit
Nomine quaestoris magnanimique Ducis :
« Quisquis es nummos cui debet Regia Borsi
Accede ac dabitur quod petis omne tibi ».

v. 4. Più sopra abbiamo riportato i versi che sullo stesso argomento si leggono al f. 42 *v*. Di continuo il C. si lamenta della sua miseria e del poco profitto che gli davano i versi. Veggansi più avanti i vv. 203 sg. ne' quali fa professione aperta del sentimento egoistico che lo spingeva alla poesia, ed in parte dà la ragione di tal carme.

v. 5. Siamo pertanto a Capo d'anno.

Digitized by Google

Undique concurrunt omnes ad talia iussa
Ut capiant nummos, cetera despiciunt.
Expositum mensis aurum sine fine patebat,
Argenti plenus angulus omnis erat.
Stabat Priscianus medio spectabilis auro
Ipse suis manibus accumulans pateras,
Et qui sunt sub eo cunctos numerare iubebat
Octavianus erat Christophorusque pater.
Alter conscribit, rationes computat alter
Inspiciens densas promptus ephemeridas
Cumque Farinata hoc etiam Mazzantus agebat
Tempestusque senex; Frendosius iuvenis
Carpensis dulci musarum captus amore
Et Paulus Trotus Guarnierusque simul
Romanusque meus ridenti ore Trientius
Iucunda facie tristitiam exhilarans.
Occupat hos omnes tradenda pecunia iamque
Defessi languent assiduo numero.
Romanus Lardus non cessat fundere nummos
Thesauri custos perlepidusque puer.
Venere artifices loculis comitantibus ipsos;
Pendebat cuique sacculus a latere,
Et quicumque suis manibus fabricasset habenas
Ornatos phaleras molliculas cathedras;
Quique laborassent condignas principe vestes;
Et qui more Phrygum pinxit acu chlamides;
Et qui fecisset ponenda monilia collo;
Qui margaritas torquibus adiciunt
Fulgentes et qui gemmas incluserat auro
Luceat ut nitidis anulus in digitis;

v. 19 sg. Il poeta ricorda tutto il *personale*, per così dire, che disimpegnava il lavoro dell'amministrazione della Corte Ferrarese, sotto la direzione del Prisciano. I Trotti, i Trienti, i Lardi (v. 38) sono tutte famiglie ferraresi.

vv. 35 sgg. Il poeta passa in rassegna tutti gli artefici; enumerazione utile per chi vorrà studiare la vita economico-sociale di quell'età, ed in particolare anche della corte Ferrarese. Certo non è ammirevole artisticamente questo lungo e piuttosto noioso catalogo che occupa gran parte del carme. Difetto questo comune al nostro poeta. Veggasi infatti anche il carme *in decus et laudem Mag.ci et Illustris Viri equitisque splendidissimi I. A. Marcelli* (ff. 18 *t.* sgg.)

Digitized by Google

Et qui purpureos pannos intinxerat ostro ;
Et qui munda quidem lintea vendiderat ;
Qui coria incidens lunam subtexit aluta ;
Qui caligas et qui conficiunt ocreas,
Et qui pellito defendunt corpus amictu
Opponuntque pigris vellera corporibus
Qui piger et ceras et cinnama odora dederunt,
Qui tractant Bacchi munera grata patris.
Pistores etiam et qui mellea crustula condit
Et qui nectarea lumina rite parat ;
Quique solent tenui barbas auferre novacla,
Qui recto faciunt ordine stare comas,
Et qui strinxerunt libros compagibus arctis,
A quibus accipitur fibula cum ligulis ;
Qui vegetes situlas tripodes et lignea scanna,
Qui cava fecissent dolia cum cofanis
Qui gladios acuunt, qui lucida spicula tergent,
Qui celeres calamos telaque cum iaculis,
Qui clavos, vestes et ferrum forcipe versant
Clavibus atque seris ostia qui cohibent
Textores ; figuli qui composuere lagenas,
Qui struxere domos congerie lapidum ;
Una omnes fecere gradum, fecere tumultum
Poscentes merito praemia digna suo.
Venerunt mimi, venerunt et citharoedi,
Quique cavo norunt aere ciere viros
Et qui sambuccis et qui testudine pulsat ;
Quique lyram plectro tangit apollineam
Tibicen venit praeclarus et ipse choraules
Qui equuleum humanibus artibus instituit ;
Alipedum curator equum stabulique magister
Et centum famuli turbaque teutonica ;
Quique solet pinguis vigilem instaurare culinam
Cum sociis lixis ora perunca gerens ;
Et quis falconum commissa est cura sacrorum ;
Qui ducunt gracilis laeta per arva canes ;

v. 69 sg. Cfr. Burckhardt, II, 193 sg.

v. 79 sg. Tutti i principi d'Este furono amantissimi della caccia. Per Leonello, fra le altre, cfr. l'attestazione di Guarino Veronese che l'invita a prolungare la caccia fino a Rovigo (Sabbadini, *Guarino Veronese ed il suo epistolario edito ed ined.*, Salerno, 1885, p. 75 - lett. del 23 dic. 1439), ed il *De situ Pelosellae ruris* (non *turris*

Digitized by Google

Qui retinent cervos in pulchro flore fugaces
Et timidas damas setigerosque sues;
Quos leo fulvus habet rectores atque magistros
Quos hirsuta capra, quos leopardus habet;
Purpurei iuvenes qui Borsi lumina servant
Et custoditis non abeunt foribus
Personamque ducis longa stipare caterva
Venantemque sequi rura per ampla solent;
Praefectusque fori magno comitante maniplo
Accinctis gladio militibus veniens
Et cum consulibus scribae; venere modesti
Humati ut pergant dulcius officium
Quique docent altas generosae Palladis artes,
Iurisconsulti philosophique graves
Quos olim tenuit non desperatio parva,
Qui cepisse rudem crediderant satius
Qui voluere suos persaepe cremare libellos
Et dare vulcano munera palladia
Et vice librorum calidos conducere furnos
Auxilium vitae perfugiumque suae.
At, Prisciane, tua mira virtute referti
Erexere animos ingeniumque simul.
Tu facis ut placeat duros tolerasse labores,
Tu facis ut studeant, tu facis abstineant.
Et vos, o medici, rapta properastis ab olla,
Imperfecta domi pharmaca deseritis,
Unguentis aurum pretiosius esse fatentes
Quo sine non fieri corpora sana queunt.
Unusquisque domum argento veniebat onustus
Vix poterant humeris pondera ferre sui.
Dicebant nummis magno clamore salutem,
Vos estis fratres, vos mea vita cibus.
Salve sancta parens regina pecunia rerum,
Salve iterum summis maxima causa bonis.

ferrariensis et de victoria venatica Birotti et de eius connubio di Tito Strozzi, (*Erot III*, cfr. Mittarelli, *Bibl. codd. mss. monast. S. Michaelis Venet.* Venetiis, 1779, col. 1082-1088). *Per* Ercole d' Este anche Ercole Strozzi, *Venatio* in *Carm. Strozii poet. pat. et fil.*, Venetiis, 1514.

vv 111 sgg. Grazioso il quadretto presentatoci dal poeta, nel quale però ad un tempo il Carbone dipinge anche se stesso.

Digitized by Google

Per te Troia potens; per te regnavit Atrides,
Poenos fecerunt Pygmalionis opes,
Cyrus Assyrios Xerxesque subegit Achivos
Te propter Babylon imperiosa fuit;
Te propter potuit superare Philippus Athenas
Et Macedum sceptris dorica subicere.
Magnus (?) Alexander Darium expugnavit et Indos,
Te duce Romanis intuleratque metum;
Te duce Roma fuit multis decorata triumphis,
Ipsis caelicolis paene tremenda deis;
Te appulit Pyrrhum, te fregit colla Iugurthae,
Antiochum domuit, vicit Hannibalem.
Caesar Germanos et Gallos atque Britannos
Te duce romanum traxit ad imperium;
Te duce papa Pius gentes abolere nephandas
Turchorum poterit si deus ipse favet.
Te Ferdinandum patrio depellere regno
Galli conantur et Piciniuus honor;
Per te nunc vincti toto dominantur in orbe
Terramque et pelagus supposuere sibi.
Per te Sfortiades dux anguiger ille superbus
Insubrium dominus aspera bello movet;
Per te Cosmus habet nomen venerabile mundo
Quem veluti regem florida terra colit;
Per te Gonzaga Ludovicus tutus in aula
In bello et pace vique animoque valens;
Per te Sismondus Malatesta gloria gentis
Castellum fundat et pia templa struit;
Munere Borsius ipse tuo tranquillus in alta
Pace manet; populos pascit et ambrosia
Iustitia notus pietate ac fortibus armis,
Excludens regno bella cruenta suo
Inter discordes solitus componere foedus
Atque hostes firma iungere amicitia,

vv. 129 sgg. Più sopra abbiamo tentato di determinare a quale anno si riferiscono gli accenni storici del poeta: unico mezzo col quale si possa stabilire l'età del carme, dacchè dell'occasione del carme stesso nulla per ora ci è dato di dire di più non avendo trovato documenti più precisi e sicuri. Trattando in altro tempo più lungamente della dominazione Estense in Rovigo nel sec. XV spero di poetr dare più minuti ragguagli anche su questo fatto.

Digitized by Google

Munificus, largus populo dilectus ab omni;
Civibus est pastor, civibus est anima;
Borsius antiquae fidei et gravitatis imago.
Ingenio praestans eloquioque potens;
Borsius humanae demissus ab aethere genti
Ut sit quem veri numinis instar amet;
Borsius a facie radios ceu sidera fundens,
Quem si quis videat iudicet esse deum.
Ergo tuum, Prisciane, decus, tua maxima virtus
Cumque tuo vivet gloria iuncta duce;
Ergo tibi summos Ferraria debet honores
Inque tuam laudem carmina concinere.
Tu facis ut nostras possimus tradere natas
Coniugio, miseram pauperiemque levas.
Tu facis ut rebus nos succurramus egenis
Ne nos paeniteat exhibuisse operas.
Gratia magna tibi referetur et ab Jove summo,
Cernit nam (?) iustis omnia luminibus;
Et te grato suo Ferraria habebit in ore
Prisciani nomen visceribus retinens.
Semper eris nostris fixus, Prisciane, medullis
Et tibi pro meritis carmina quisque canet.
Iam Mediolanum, iam te Florentia novit,
Priscianus tota spargitur Italia;
Huius fama rei regum pervenit ad aures
Et clarum fertur nomen ubique tuum.
Prisciani nomen gelidas penetravit ad Alpes;
Gallia te novit, Flandria commemorat.
Prisciani laudes extrema Britannia cantat
Et cum longinquis gradibus Aethiopes.
Vivat Priscianus tercentos (?) Nestoris annos
Cornicum exsuperet secula longa nimis.
Ex quo pulchra fuit Ferraria condita numquam
Nummorum tanta summa nec assimilis
Tanta solutio, tanta est dispensatio facta
Quanta in Prisciani tempore visa fuit.

v 159. Certamente in gran parte la floridezza dello stato Ferrarese sotto Lionello, Borso ed Ercole d'Este devesi ai consiglieri che aiutarono tali principi, cioè lo Strozzi, il Prisciano, il Casella, il Costabili, più che non ai principi stessi.

v. 181. Però di tale remissione di *collette* più volte ne fa ricordo in questi anni il Frizzi, vol. IV, pass.

Digitized by Google

Iure igitur, Prisciane, tuum Leonellus acumen
Mirans aedilem te iubet esse suum;
Post hoc Estensi praefectum fecit in aula
Praebendi victus tradita cura tibi.
Borsius ut deinceps quaesturae honore
Virtutem expertus ingeniumque tuum
Factorem summum (sic vulgo nomine dicunt)
Constituens solum. Non dedit hoc aliis.
Quod duo ferre solent meruisti solus habere
Nam tu multorum munus obire potes.
Perge ut coepisti et populi servabis amorem
Quo nihil utilius, quo nihil est melius.
Jamque vale ac sanctos habeas in honore poetas
Qui Phoebi semper pectore numen habent.
Soli oratores, soli dare nomina vates
Possunt per nullos emoritura dies.
Si mea musa volet tempus durabis in omne,
Immortalis eris si mea musa volet.
Et fac ut nostri versus vertantur in aurum
In totidem nummos carminibusque pares
Nam (?) propter nummos propter monumenta librarum
Id facio vita quae nihi cara magis.
Debeo multa meo Ludovico multaque Paulo;
Tu mihi digneris tertius esse pater.
Sic tibi sit salvus dulcis Peregrinus; alumnus
Musarum et patri non mediocre decus.
Sit sospes Jacobus frater prudensque bonusque:
Sit felix uxor, tota beata domus.

vv. 186-194. Fa la storia della *carriera*, per così dire, del Prisciani nella Corte ferrarese.

v. 191. Cfr. per la costruzione il v. 23 dell'elegia per il Casella.

v. 165 sg. Ciò non avvenne invece più tardi per lo Strozzi (*Diar. Ferr.* in MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, XXIV, col. 401 « et è peggio voluto... messer Tito Stroza dal Popolo, che non è il Diavolo ») e per lo Zampante (BURCKHARDT I, 67 sg.).

v. 207. Ricorda Ludovico Casella e Paolo Costabili.

v. 209 sg. Pellegrino figlio di Prisciano. Cfr. la mia nota *Filistina*, (estr. dall'*Ateneo Veneto*, XXI, 1898), p. 6 *n* e LUZIO RENIER, *Relaz. letter. di Isabella Gonzaga* in *Giorn. Stor.* XXXV, p. 252 sgg. Inesatte notizie dà il PIANA nel suo lavoro sulla *Vita ed opere di Celio Calcagnini*, Rovigo, 1898. Dell'opera poetica di Pellegrino Prisciano ci è rimasta un'*Elegia ad Nicol. Estensem.* (Marc. lat. class. XII, n. 135). V. in generale N. CITTADELLA, *Notizie relative a Ferrara* (Ferrara, 1864), p. 692 sgg.

Digitized by Google

III.

In funere Mag.ci Ludovici Casellae

[Precede nel ms. Concord. 519 e 440. Bust. IV, n. 14-15 la *Miseranda et lacrimabilis oratio acta in funere mag.ci et post omnium memoriam praestantissimi Referendarii Ludovici Casellae doctorum omnium fautoris egregii, id. April. MCCCCLXVIIII.* Nel Marc. lat. class. XII, 137 ff. 31*t* - 35*t* l'elegia è isolata.] — Seguo per la lezione principalmente il cod. concord. segnando in nota le varietà del testo Marciano = M].

Ludovice, Ducis spes o fidissima Borsi,
  Certa salus populi Ferrariaeque decus;
Ludovice patrem patriae quem iure vocamus
  Perfugium miseris consilium dubiis;
Ludovice tibi sunt dulcia nomina melle,
  Dulcior est virtus, dulcius eloquium.
Delegere tuo Charites in corpore sedem,
  Ridet et in labiis gratia laeta tuis.
Dii tibi perfaciles frontem tribuere serenam,
  Sparserunt teneris ora benigna rosis.
Ludovice, suo te lacte aluere Camoenae,
  In molli tenuit Calliopea sinu.
Te viridi lauro cinxit crinitus Apollo,
  Sacra Minerva bonis ertibus instituit.
Te pura fides, pietas et candida fama
  Scribarum eximium rettulit ad numerum;
Te primum Estensis divus Nicolaus amavit
  Quo nullus toto largior orbe fuit.

v. 5 mellis] V.; *melle*, c.

v. 7. Solito motivo. Le api invece deposero il miele sulle labbra di Platone, di Teofrasto ecc., secondo la leggenda.

vv. 17 sg. Anche qui il C. fa la storia della carriera del Casella come addietro abbiamo visto nella elegia in lode del Prisciano vv. 186 sgg.

Digitized by Google

Deinde Leonellus studiosae Palladis ingens
Cultor et Estensis gloria magna domus,
Miratus celere ingenium moresque modestos
Ad summum evexit te, Ludovice, gradum
Ac Refendarii (sic vulgus nomine dicit)
Praeclarum voluit te retinere locum
Inque magistratu te confirmavit eodem
Borsius exemplum nobile iustitiae.
Borsius aeternos olim meriturus honores
Natus ad imperium, natus ad eloquium.
Dardanium pietate ducem, gravitate Catonem
Exsuperans, vera religione Numam;
Principe quo felix gaudet Ferraria tellus,
Borsius humani deliciae generis.
Haec equidem, Ludovice, tibi permaxima laus est
Principibus tantis perplacuisse tribus.
Quod sine praestanti merito contingere posse
Haud est credibile sed probitate tua.
Ferrea nostra aetas tantae virtutis egebat
Poscebant talem tempora iniqua virum.
Nulla in te ambitio, nulla in te elatio regnat,
Nullos inest fastus nulla superfluitas;

v. 18. « Infatti il marchese Niccolò espresse più volte il desiderio che i suoi sudditi potessero dirsi più ricchi di quelli di qualunque altro Stato » Burckhardt, I, 62.

vv. 19-20. Cfr. Borsetti, *Hist. ferr. gymn.* I, 48 sg; Voigt, I, 563 sg.

v. 23. Cfr. per la forma l'elegia in lode del Prisciano, v. 191.

v. 27. Della morte di Leonello cerca di consolare Ferrara il Pannonio ricordando le virtù di Borso.

Quali ubi plena per noctem lampade fulsit
Pallida, mox orto Cynthia fratre, latet;
Succedens patria Leonello talis in aula
Splendida germani Borsius alta premit.
Comprime plangores, cohibe Ferraria luctus,
Iure potes fatis parcere, iure deis,
Quod rapere tibi, cumulo en maiore refundunt,
Ingenti pensant et tua damna lucro.

(*Poemata*, Traject. ad Rh., 1784, p. 553).

v. 28. Il M. invece: *Nat. ad eloquium, n. ad imperium*

v. 33. Haec equidem] M; *ista quidem*, C.

Digitized by Google

Nulla tuos potuit mutare licentia mores;
Vita modesta eadem quae fuit ante manet,
Ac humiles habitare casas, Ludovice, volebas
Utque prius parva vivere nempe domo.
At non hoc permisit magnificentia Borsi
Compulit invitum tecta novare tua.
Cum defuncta prior clausisset lumina coniunx
Atque tuum vellet nobilitare genus,
Non valuit Princeps sanam convertere mentem.
Spernis opes, spernis grande supercilium.
Me sine, dixisti, tranquillam ducere vitam,
Dux invicte, meam dum pia fata sinunt;
Stemmate non magno, non alto sanguine cretam
Uxorem ducam sed mihi consimilem.
Borsius hanc vocem Romano pectore dignam,
Admirans, inquit, te nihil impediam.
Cum tibi donasset amplissima rura Copari
Tanta recusasti munera. Quis faceret?
Si tales multos habeas, Ferraria, cives
Quam fortunata quamque beata fores!
Quam patienti animo miserorum audire querelas
Ludovice soles terque quaterque simul!
Taedia non subeunt animum, fastidia nulla
Te capiunt unquam, munera nulla capis.
Ah! quotiens aliquo casu concussus acerbo
Visus es ipse pias fundere lacrimulas
Sorte mala oppressi doluisti saepe dolore;
Si prodesse nequis fletibus ora rigas.
Iure tuas igitur celebrat Ferraria laudes
Corde Ludovici nomina cara tenens.
Ast ego praecipue divinum ornare Casellam
Debeo, si gratus, si memor esse velim
Et memoranda viri praeconia ferre sub auras
Quo fautore quidem plurima dona tuli,

v. 47. Giacomo de' Callegari cfr. l'*oratio* stessa del Carbone. In seconde nozze il Casella sposò Costanza Novello.
v. 54. Cfr. CALLIMACHI, *epigr.* 1.
v 57 Copparo, piccolo borgo del Ferrarese.
v. 69. Igitur] C.; *ingens*, M
v. 74. quidem] C.; *quid*, M.

Digitized by Google

In me si quid enim egregium fortasse videtur
Si quid et ingenii, si quid et eloquii
Acceptum refero tibi, venerande Casella,
Id totum nobis, clare Casella, facis.
Ludovice, tuum Ludovicum solus amasti,
Cum multos alios rumperet invidia.
Saepe laboranti tu firma columna fuisti
Contra perversos ensis et hasta mihi.
Nil formidandum, nihil est ratione timendum
Dummodo mi faveat ipse Casella meus.
Quod si vita mihi longos servetur in annos
Nec Lachesis filum rumpat iniqua meum.
Ludovice, tuum tolletur in aetera nomen
Perpetuoque tuus sidera tanget honos.
Cantabunt pueri, cantabunt nostra puellae
Carmina, transibis docta per ora virum:
De Ludovico quercus et saxa loquentur,
De Ludovico flumina rauca canent,
Et faciam silvas magnum resonare Casellam,
De Ludovico nulla silebit avis.
Omnis posteritas, omnis mirabitur aetas
Et secum quaerent: quis Deus iste fuit?
Felices gentes felicia saecula dicent,
Et dilecta piis tempora numinibus.
Quae talem tantumque virum meruistis habere.
Nec Ludovicus amplius alter erit.

Siracusa.

CAMILLO CESSI

v. 79 solus] M.; *solum*, M.

v. 80. Il Carbone ricorda tutte le liti e le questioni che ebbe nella Corte di Ferrara ed alle quali accennai più addietro.

v. 100. Nec] C.; *non*, M. Della morte del Casella si lamenta anche lo Strozzi in un'epistola al Decembrio (EROT. IV, 57 sg.) data *ex Quartisana Bal. April.* secondo il codice *di Dresda* C. 105 (ALBRECHT. *Titus Vespasianus Strozza*, Leipzig, Teubner, 1891, p. 21 n. 8.

Digitized by Google

I CONCORSI BETTONI

PER NOVELLE MORALI

E I NOVELLIERI CHE VI PARTECIPARONO

I.

Uno sguardo generale alla novella del secolo XVIII.

Nel 700, col culto delle scienze morali e giuridiche, risorge anche la novella morale, che aveva dato pochi frutti nel tardo seicento (1) e prende quasi del tutto il posto di quella che nei secoli precedenti serviva forse solo di trastullo alle allegre brigate, le quali vi vedevano rispecchiata una parte della loro frivolezza, e per questo potevano trovarvi un certo piacere. Il Boccaccio, quel Boccaccio a cui gli sguardi dei novellieri in ogni tempo si fissavano come a qualche cosa d'insuperato e d'insuperabile, continua nel 700 ad essere studiato, ma anche le imitazioni servili, quali quelle di Francesco Argelati (2) e di Alessandro Maria Bandiera (3) — per citarne

(1) V. G. B. Marchesi — *Per la storia della novella italiana nel secolo XVII* (Loescher 1897) pag. 157-189.

(2) *Decamerone di Francesco Argelati giureconsulto e cittadino bolognese.* In Bologna 1751 per Girolamo Corciolani ed eredi (Colli a San Tommaso d'Aquino) Il principio del libro dell'Argelati è simile a quello del Boccaccio. L'autore incomincia « dalla trista recordazione dell'aspra guerra che per più anni gran parte dell'Europa e quasi tutta la bella

Digitized by Google

due delle più importanti — tendono, o almeno vorrebbero tendere, ad altri fini che al semplice diletto tanto dell'autore, quanto di chi doveva ascoltare o leggere. Dei due infatti che ho nominati, l'uno scrive per fini, direi così, letterari (1),

Italia con gran distruggimento afflisse non meno ancora della funesta rimembranza della pestifera mortalità che parte della Sicilia e della Calabria disperse », dice quasi con le stesse parole del Boccaccio in quale anno questo sia avvenuto, parla dei mali della guerra, e descrive la peste. Dieci giovani, che l'autore non chiama col loro vero nome, si ritirano in una villa di Belpoggio per dieci giorni e trovano un passatempo nel narrare ognuno ciascun giorno una novella.

Vi è un re di ogni giornata, il quale fissa gli argomenti dei racconti, finchè nell'ultima, in cui solo quattro giovani possono raccontare un fatto, un religioso dà da trattare gli stessi argomenti della giornata X del Decamerone del Boccaccio. La compagnia, appena uno ha finita la sua novella, dà il proprio giudizio su di essa.

(3) *Gerotricamerone* (Venezia - Bettinelli 1745) « A intendimento di fare » dice l'autore nella prefazione, « nell'opera divisato ritratto, quanto per me si può al Decamerone somigliante: con opportuna invenzione a ragionare introduco dieci giovani pii e costumati che cittadini faccio di Cosmopoli ». Anche questi si sono ritirati in una villa per tre giorni, anche qui vi è un re che stabilisce gli argomenti dei racconti che si devono narrare ogni giornata, finchè nell'ultima il re lascia maggior libertà nella scelta degli argomenti stessi. Finita ogni novella, la compagnia esprime le sue impressioni come se i fatti, che per il loro genere probabilmente dovevano esserle noti, le fossero invece del tutto nuovi.

(1) « Perchè a colui (il Boccaccio) piace il quale è egli la stessa verità, che le cose tutte con ischiettezza e senza ingrandimento alcuno da noi raccontar si debbano .. e tra le letterarie disavventure del secolo presente ritrovandosi certi scientifici ciurmatori, e più che in altro luogo di là dai monti, che non si fanno scrupolo, nè si vergognano di vendere sfacciatamente al mondo scienziato cose così dal vero lontane, che nè anco ai semplici fanciulli dar si potrebbono a intendere per verosimili., così non avendo potuto una gran parte di cotali racconti con qualche probabile principio trovare tra le cose possibili, senza che niuna forza di timore o di consiglio, o di rimprovero evidenti, che da ciò seguir me ne potessero, abbia saputo rimuovermi, nè piegarmi dal mio

Digitized by Google

l'altro vuol fare un Decamerone morale, per sostituirlo a quello del Boccaccio (1) e presenta quasi sempre figure del Vecchio Testamento e Santi.

E un altro esempio forse anche più chiaro d'imitazione boccaccesca per fine diverso ci dà Nicola Maria Salerno che nelle sue sessanta novelle (2) imita, esagerando, il Boccaccio, e nella lingua e negli argomenti, tanto che se non sapessimo di qual tempo egli è, molto facilmente lo porremmo tra i novellieri dei secoli precedenti, in cui è più viva la smania d'imitazione di quell'autore. Vorrebbe riu-

proposito, presi risolvimento di farne de' più incredibili una raccolta e spacciarli per ridevoli novelle ». (V. proemio).

Questo proposito dell'autore appare anche più chiaramente dalla lettura di alcune sue novelle.

(1) « M'è caduto nell'animo di volere con profittevoli e più racconti sì fatta opera tessere che quanto dall'argomento di quel solenne scrittore (il Boccaccio) si dilungasse, altrettanto, secondo nostra debol possa, le rassembrasse non pur nel titolo, ma nello stile altresì, e nel linguaggio; quanto però il sostiene la nostra lingua che più non accetta certe voci e forme d'antico parlare disdette ormai dall'uso... Io studiosa cura m'ho posta in acconciamente narrarli, con oratorio artifizio distenderli e in serbare la proprietà delle parole e dei sentimenti per riuscire a quello, se possibile sia, che si è il fine d'ogni artificioso componimento cioè che possano a' leggitori recar giovamento e diletto senza aver mestieri, dov'essi vogliano, d'aggirarsi sulla pericolosa lettura del Decamerone profano, che la fantasia destar puote a generar nella mente men che onesti pensieri ». (V. la prefazione).

(2) N. M. Salerno — *Novelle* (Napoli stamperia di Catello Longobardo 1760). Sono distribuite in 10 giornate e sono recitate da una compagnia di cinque donne e un uomo radunati in una villa da Lucrezia de Luna d'Aragona. In ogni giornata si tratta un argomento diverso fissato la sera avanti; così nella I. si parla « dell'esito felice che dopo varie vicende ebbero cogli amori le nozze » nella II. di coloro che « in reggendo giustizia han saputo rinvenire i colpevoli e gl'innocenti campare da ogni lor danno » nella III « delle beffe altrui fatte, riuscite con fine lieto e compiacimento » finchè nell'ultima si dà a ciascuno libertà di ragionare di quella massima che più gli aggrada. Alla sera si canta una canzonetta.

Digitized by Google

scire morale (1), accordando così l'indirizzo nuovo della novella con quello antico, precisamente come egli era vissuto tra il 600 e il 700 (2). Ho detto: vorrebbe, perchè egli non sa staccarsi abbastanza dalle novelle dei secoli precedenti e ispira spesso un senso di disgusto colle sudicerie e le volgarità, che più di una volta nei suoi racconti rendono vana ogni considerazione morale; ma, con tutto questo, resta però sempre ch'egli non si discosta, almeno negli intendimenti, dall'indirizzo del tempo.

L'Argelati, il Bandiera, il Salerno sono i novellieri che da un lato nel 700 rimangono più fedeli al Boccaccio; altri mostreranno in altro modo la loro ammirazione per il trecentista; così Bernardino Rodolfi al Boccaccio stesso dedicherà le sue poche novelle morali (3) e di lui userà spesso parole e frasi (4): imitazione questa di cui si può appena tener conto

Le novelle di Giovanni Rodoni (5), un prete guastallese

(1) Ce lo attesta nella prefazione il Giliberti che pubblicò le novelle per il Salerno e ce lo confermano gli argomenti che si trattano in alcune giornate: per es. nella II. a cui già accennai, nella IV in cui si parla « di chi per sua condotta o per ingratitudine altrui usata o altra trascuratezza, nel rimanente di sua vita ebbe a dolersene, e miseramente ebbe la morte che egli altrui diede » e così in qualche altra.

(2) N. M. Salerno, signore di Licignano, nacque il 1675 e nel 1760; l'anno in cui furono pubblicate le sue novelle, era ancor vivo.

(3) *Operette varie* (Verona per gli eredi di Marco Moroni 1781) Le novelle furono inserite anche nel volume terzo delle sue *Opere* (Brescia, Spinelli e Valotti, 1810-17).

(4) Egli stesso nella dedica al Boccaccio dice « Alcuni che per iscritto mi lessero m'ebbero per troppo boccaccevole, ma non è mai troppo quello che più s'avvicina alla perfezione ».

(5) Giovanni Rodoni. *Trenta novelle dilettevoli e istruttive sopra i costumi e la religione degli Italiani.* (Losanna, appresso l'autore 1782)

Digitized by Google

che verso il 1782 si convertì al protestantesimo (1), non hanno nulla di comune col Boccaccio, come nulla hanno di comune per gli argomenti colle altre novelle scritte nello stesso secolo XVIII, sebbene anch'esse debbano essere raggruppate colle morali. Vi si combattono, è vero, gli usi della religione cattolico-romana (2), qualche volta anche con tono derisorio; ma l'autore, che credeva di essere uscito da una via falsa, vuol illuminare i lettori colle sue novelle e l'intento, che pareva buono a lui, se non a tutti i suoi contemporanei, dà ad esse un certo carattere di moralità.

Il titolo di quasi tutti i libri degli altri novellieri dice per sè a quali fini essi tendano e per chi abbiano scritto.

Così la novella del 700, diversamente da quella degli altri secoli, rifugge in gran parte dalla rappresentazione del tempo, rappresentazione che forse non sarebbe apparsa molto lieta e che essa incomincia a lasciare al romanzo.

Pur troppo infatti nel secolo XVIII i costumi non sono molto migliorati; dominano ancora dappertutto lo sfarzo e l'apparenza: il cavaliere servente rappresenta il tipo dell'uomo che ha perduto ogni dignità e anche la donna non dà davvero grandi esempi di virtù.

(1) V. le *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani raccolte dal padre Irenec Affò e continuate da Angelo Pezzana* (Parma, tipog. ducale 1825) Volume VI. p. I. - pag. 119-120. Lo stesso Rodoni nella seconda e nell'ultima novella parla della sua triste condizione prima di divenire apostata.

(2) Discute, per esempio, della transustanziazione, del Purgatorio, dell'uso delle preghiere in latino e di altri argomenti, sostenendo sempre le opinioni dei protestanti contro quelle dei cattolici e mostrando come queste siano errate in confronto a quelle.

Digitized by Google

Leggendo il « Giorno » del Parini, si sente questa corruzione profonda dei nobili che ripongono ogni vanto nella loro nobiltà. Con piacere quindi noi vediamo che la novella, salvo poche eccezioni, ha preso da altra parte i suoi argomenti. Non avremo così le tristi rappresentazioni femminili date dai novellieri e dai comici dei secoli precedenti, ma modelli di figlie, di madri e di spose, presentate insieme con figure di uomini virtuosi: un materiale quasi nuovo che entra nella novellistica e la solleva e la innalza.

In questo modo la novella del secolo XVIII si associa con altri generi letterari in un' opera educatrice, come pur troppo quella a imitazione del Boccaccio forse aveva contribuito a crescer la corruzione. Infatti i più illustri novellieri morali del 700 vanno uniti per la comunanza degl'intenti e per il desiderio vivo di giovare agli altri coi grandi che, nello stesso tempo, coltivano la satira e la tragedia ma, mentre questi, per inclinazione naturale e per potenza maggiore d' intelletto, si rivolgono agli adulti, quelli parlano più modestamente ai fanciulli. Per loro scrivono quasi tutti i novellieri morali, volendo agevolare così l' opera dei maestri, e continuare anche fuori della scuola quella che essi medesimi, maestri, cercavano di esercitarvi. L'intento che si proponevano era certamente alto e, quando anche i benefici arrecati non fossero stati grandi quanto essi desideravano, la maggiore riconoscenza sarebbe loro dovuta.

Ma con lo stesso sentimento va ricordato chi non contribuì direttamente alla fioritura di questo genere di novella, ma vi contribuì indirettamente nel modo che credette migliore. È questi il conte Carlo Bettoni che coi suoi concorsi per novelle morali diede un incoraggiamento a chi ne avrebbe scritte di propria volontà ed eccitò altri che non vi avrebbero neppur pensato. Francesco Soave, Gerolamo Padovani, Annibale Parea, Luigi Bramieri, Matteo Giro, Giambattista Rodella, Francesco Albergati Capacelli, Gian Francesco Altanesi, Gaetano Perego si raccolgono tutti intorno ai con-

Digitized by Google

corsi Bettoni e pubblicano le loro novelle dopo il 1776 (1), l'anno in cui fu bandito il primo concorso. Si afferma così l'indirizzo morale della novella.

(Continua) PALMIRA FOÀ

(1) Prima di tale anno poche erano state le novelle morali per fanciulli, pubblicate: nel 1745 Alessandro Maria Bandiera pubblicava per la prima volta il suo *Gerotricamerone* a cui aggiungeva altre dieci novelle nella III edizione del 1757; nel 1752 il Corticelli ne poneva dieci alla fine di alcune giornate (II V VI VIII) della sua opera: *della Toscana eloquenza*; alcune se ne potevano trovare nella *Gazzetta Veneta* (1760-1761) e nell'*Osservatore* (1761-1762) di Gaspare Gozzi. Finalmente Giuseppe Manzoni nel 1761 pubblicava in Venezia le sue *Favole* per fanciulli (sono favole e novelle) e nel 1763 poneva tre brevi novelle alla fine del libretto: *Le astuzie di Belzebù* (Venezia, Repetti). Questi che ho nominati si può dire sono quasi i soli novellieri che prima del 1776 abbiano scritto qualche cosa per fanciulli.

Digitized by Google

NOTIZIE SULLE RAPPRESENTAZIONI DRAMMATICHE A PADOVA

dal 1787 al 1797

(Contin. Vedi — anno XXIV, volume II, fasc. 2)

Prima di parlare di tutte le accuse mosse a quest' opera conviene dire di un' altra tragedia borghese, che fu causa di polemiche, l'*Amalia* del Conzatti un abate insegnante egli pure, per ultimo arciprete di Arzergrande presso Piove di Sacco. La smania pel teatro aggiunta all'ostinazione di volere a forza essere applaudito dal pubblico, spiegano l'odio suo contro il Meneghelli e il Cesarotti i due concittadini che, secondo lui, gli contrastavano la palma.

Li odia anche perchè tutti e due tentarono la precettistica del dramma, e li regala uno del nome di Aristarco, l'altro di quello di Zoilo. La tragicommedia, recitata il 2 marzo 1791, non piacque.

V' era al teatro Obizzi la compagnia Menichelli, la cui prima donna, Annina Fiorilli, giovane di quindici anni e bella, attirava il concorso in ispecie della studentesca, massime nella *Nina o la pazza per amore* « La più cattiva e scellerata [di tutte le produzioni del carnovale] fu quella intitolata *Amalia* tratta dalle novelle d'Arnaud. E vi accerto che l'autore non

Digitized by Google

è fra i viventi, ma una tempesta di pomi lo massacrò. Caro sig. Gazzettiere, orate pro eo » scriveva un associato ed amico nella *Gazzetta Urbana Veneta* (1). S' immagini l'astio dell'autore che credette ravvisare nell'anonimo associato ed amico il Meneghelli. Si affrettò a dichiarare, nello stesso giornale, che il pubblico, non solo non aveva mai dato segno alcuno di disapprovazione. ma che per ben tre volte con « una insistenza straordinaria e strepitosa » aveva chiesto la replica. Povero abate! non s' accorse che veniva a contradire se stesso quando, in una nota alla tragedia, insegnava la creanza a quelli che erano andati a teatro coll' orciuolo, ed avevano sturbato la recita coi fischi! *L'Amalia* fece un fiasco completo, nè l'autore forse, senza quell'articolo nella *Gazzetta* l'avrebbe stampata, corredandola di note piccanti, dirette contro quelli che, criticando la tragicommedia, mostrarono di non averla intesa, perchè l'aveva scritta in sei giorni, per suo divertimento « per le orecchie umane, per altro, e non per essere sottomessa agli occhi ed alla riflessione » (2). Ma, messo in puntiglio dalla critica, volle sfogar l'astio contro i nemici e così ci fu conservata un'opera che ha nessun valore artistico in sè. E uno dei tanti esempi della tragedia urbana o dramma lagrimoso che mirava, da una parte a liberarsi dalle regole classiche, quali erano venute fissandosi dietro i modelli francesi, dall'altra a servirsi del teatro come mezzo per divulgare le idee filosofiche del tempo. L' importanza sua, se pure ne ha, sta tutta nelle numerose annotazioni, che provano quanto rumore si facesse a Padova, all'apparire di questa malaugurata *Amalia*.

Non solo se ne occuparono i giornali, ma divenne argomento di discorso per quelli cui non tormentava la febbre degli affari, cui non incalzava il bisogno di un' occupazione più seria. « Alcuni che di ciarle fan botteghe, in una certa bottega che sogliono empire delle loro ciarle, si unirono a

(1) N. 19 5 marzo 1791.
(2) *Gazzetta Urbana Veneta* N. 21, 12 marzo 1791.

Digitized by Google

lacerare spietatamente la povera *Amalia*. Si accese ben presto la mischia. Si prende partito e, come succede: « Scinditur incertum studia in contraria vulgus (1).

Son mirabili queste annotazioni per la pazienza con cui furono compilate, e per le osservazioni che l'autore vien man mano facendo. Ribatte punto per punto le parole degli altri, prendendo a difesa del suo asserto le opere classiche più importanti, con grande sfoggio di citazioni latine; ed in fondo all'opera, senz' essersene accorto prima, viene, con grande sua meraviglia, a persuadersi di aver seguito tutte le regole dell'arte. Meno male per lui; non ha rimorsi sulla coscienza! Poteva almeno risparmiare tutte le parole spese a difesa dell'argomento, perchè o doveva ammettere che le inverosimi-

(1) *Amalia*. — Tragicomedia — ossia il *Liebmann del sig. Arnaud* ridotto a teatrale spettacolo Con alquante annotazioni indiritte ad alcuni letterati di Padova. — Padova stamperia Conzatti, senz' anno. (Fu stampata nel Giugno 1791). — Annotazioni all' atto V, pag. 117. I letterati presi di mira dal Conzatti sono: il Meneghelli, il Cesarotti, il dott. Francesco Fanzago ed il cugino di questo ab. Francesco.

L'argomento dell'*Amalia*, tratto fedelmente dalla novella francese è, il seguente: Amalia, figlia di Fulberto e di Cristina, è stata educata dal padrone Liebmann lungi dal consorzio umano. Crede che al mondo esistano solo Liebmann, creatore di tutte le cose, e la madre; e rimane molto sorpresa allorchè, a quindici anni, l' innamorato padrone, volendo farla sua sposa, le fa conoscere prima il padre, l'amico Rimberg e la parente Madama Denoff, poi, trasportandola una sera a teatro durante il sonno, gli altri uomini. Amalia fa Rimberg suo confidente, senza accorgersi che, parlandogli dell'amore per Liebmann, accresce nel malvagio la passione per lei, passione nata d' improvviso e già divenuta gigante, tanto che la rapisce facendole credere Liebmann fidanzato a Madama Denoff, e la chiude in un sotterraneo. Liebmann vuole uccidersi per il dolore, se non che Amalia, scoperta da Fulberto che ferisce Rimberg, gli strappa il veleno. Ma un altro più potente, la gelosia, è ormai entrato in lui: non vuol più vedere la donna che adora: e quando, fatto certo dell' innocenza di lei da una lettera di Rimberg, che in punto di morte confessa il suo fallo e nomina l'amico erede delle sue sostanze, si getta ai piedi di Amalia implorando perdono, è troppo tardi. Ella, nella disperazione, ha bevuto il veleno e spira tra le braccia dell' amante.

Digitized by Google

glianze fossero del d'Arnaud, o aveva ragione colui che disse al Conzatti « Almeno i difetti dell'*Amalia* saranno vostri! ».

Non ha torto invece allorchè discute dell'unità di luogo, e lancia una prima frecciata al nemico.

« In una certa rappresentazione senza nodo interessante e contraria all'istoria (dove si fece risuscitare il personaggio protagonista, onde somministrar materia al quinto atto) per non cambiare la scena, che figurava un campo sotto le mura, e presso le porte di una città allora allora liberata da strettissimo assedio, il valente scrittore rigido osservatore di tale precetto, fece perfino pranzare sulla pubblica strada una famigliuola di villani, e fece parlare lungamente in dialogo una virginella di campagna in quel pubblico luogo, per lei il più periglioso, ora col proprio padre che le teneva ributtanti discorsi per tentare la di lei onestà, ora coll'amante, col quale si esprimeva in modi alquanto scandalosi; e tutto questo nel tempo in cui doveva la donzella restarsene ritiratissima, essendosi dichiarato replicatamente da uomo scaltro ed accorto, di volerla rapire a tutta forza. Oh insaniens sapientia!.... Io non disprezzo però quell'autore, ed avrebbe forse un qualche pregio quell'opera, rifatta che fosse, che io non espongo di presente perchè non sembri, ch'io voglia pettinare la moglie dopo di averla bastonata » (1).

L'accusa principale mossa all'Isabella Ravignana è l'arbitrio presosi dal « tragico legislatore » di far risuscitare i morti, e di adattare la storia a modo suo. In una lettera, pubblicata nella *Gazzetta Urbana Veneta* (2) nulla è rispar-

(1) *Amalia*, pag. XIX.

(2) N. 15-20 febbraio 1790. — Tre scritti apparvero in quest'epoca sull'Isabella Ravignana: Il primo (N. 13, 13 febbraio 1790) il giorno dopo la rappresentazione, in lode dell'opera che, secondo il cronista, fece scorrere continuamente le lagrime e fu interessante, tanto che, con « un universale batti mano » se ne chiese la replica; il II, già citato, tutto un'acerba critica in qualche punto sarcastica; il terzo (22 febbraio 1790) in cui il Meneghelli difende l'opera sua. Chiama assurda la critica e ne invita l'autore « a ben informarsi presso gli autori dell'arte teatrale sul privi-

Digitized by Google

miato a questo proposito. Del resto, sieno quali si vuole i concetti artistici di un autore, la storia, nelle linee generali va rispettata. Era troppo semplice l'argomento quale lo dà lo Scardeone, e non si prestava a tener desta l'attenzione el pubblico per cinque atti, ed a far scorrere continuamente le lagrime colla pittura di affetti patetici? Poteva il Meneghelli inventare il soggetto del dramma. E sia pure che abbia voluto far salva Isabella a trionfo dell'onestà e a confusione dei colpevoli, come il gusto del tempo voleva, ma che bisogno c'era di mutare i soldati veneti in ufficiali germanici? Forse fu fatto per un riguardo alle milizie della dominante Venezia? E concediamo che il capitano Virtz usi la violenza per impossessarsi della fanciulla vagheggiata, ma non poteva tenere un linguaggio migliore, e far meno sfoggio di bassi sentimenti? E qual parte esercitano il padre Biagio e il colonnello Ercham? Questi, con tutte le sue prediche, non riesce a impedire i successivi tentativi dell'amico, lo segue sempre, ma sempre lo lascia libero nelle sue azioni, per apparir poi come liberatore dell'oppressa; certo perchè altrimenti sarebbe stato difficile tirare in lungo l'azione per cinque atti. Il padre rappresenta una parte odiosa allorchè prova l'onestà della figlia, nè troppo bella figura fanno Giannino e Silvestro, incapaci di difendere la sorella e la fidanzata. L'unico che resti uguale da capo a fondo e naturale è Mengotto.

E quanti avvenimenti accumulati in un giorno, anzi in poche ore! Il capitano vede Isabella, la tenta, la fa sedurre dal padre, fa assalire i giovani contadini, vuol rapirla; ella si getta nel fiume ed egli è ucciso; l'omicida fugge, si aduna il tribunale di guerra, si libera il colpevole, si cele-

legio degli anacronismi, sulla giurisdizione poetica nel campo dell'immaginazione, e del verisimile, sulla forza dei personaggi, sul carattere distintivo dei soggetti, sulle verità e sull'eleganza dello stile, sulla difficoltà di condurre con interesse successivo fino al fine una rappresentazione».

Digitized by Google

brano le nozze. Del resto tutto questo cumulo di fatti e la lieta fine non dispiaceva al pubblico, ed interprete di esso si fece l'abate Giuseppe Greati in un brutto sonetto scritto subito dopo la rappresentazione (1).

Quanto allo stile dell'Isabella Ravignana esagera, ma non si allontana troppo dal vero, il critico della *Gazzetta Urbana Veneta* allorchè lo dice « nè basso, nè medio, nè alto, pieno di cacofonie, sparso di maniere triviali ». Almeno fosse rispettata la grammatica!

V'è qualche scena bella fra Isabella e Mengotto, ma quello che dovette più di tutto contribuire al successo, fu la valentia degli attori, specialmente della prima donna Eugenia Zocca, in lode della quale furono scritte allora parecchie poesie giacchè ritengo del 1790 tutti i componimenti copiati in fine al manoscritto che ci conserva l'opera del Meneghelli, e non del 1794. Io direi che questa data, assegnata dal manoscritto come epoca della recitazione, attesti, anzichè una replica che sarebbe fuor di luogo dopo quattro anni per un'opera di sì scarso valore, un errore del copista. Il Polcastro, che pone uno studio speciale nel ricordare tutto ciò che si riferisce alla storia del teatro, non fa cenno di questa fra le opere del Meneghelli, prova che non la giudicava troppo favorvolmente. Eppoi nel 1794 recitò a Padova soltanto la compagia comica raccozzata e condotta da Marta Colleoni, di cui il Polcastro scriveva « Sarà al solito pessima, dolorosa ». Questo egli non avrebbe detto se della compagnia avesse fatto parte l'Eugenia Zocca, nota già in Padova come valente artista.

Colla *Bianca De' Rossi* siamo dinanzi ad un'opera di maggior valore e di maggiore importanza. Fu recitata più volte a Padova, ma in che epoca precisamente non si può stabilire; certo prima del 1791, perchè anche contr'essa muove la sua acerba critica il Conzatti nelle sue note all'Amalia.

(1) È pubblicato nella *Gazzetta Urbana Veneta* del 13 febbraio 1790 e riportato nel manoscritto della tragedia.

Digitized by Google

La *Bianca De' Rossi* stampata più volte separatamente, sempre senza data, e nel Teatro Moderno Applaudito, (1) fu applaudita e replicata sui teatri di Venezia. L'argomento anche questa volta è tolto dallo Scardeone; già era stato posto sulla scena in una tragedia in prosa dal De Dottori, e, presso a poco in quegli stessi anni, fu trattato dal canonico Giammaria Sale di Bassano; (2) in epoca più vicina a noi scrisse una tragedia su questo soggetto Filippo Zamboni (3).

Nell'opera del Meneghelli, Ezzelino s'è già impadronito di Bassano; già quasi da un anno ha fatto uccidere Battista della Porta, marito di Bianca, ha fatto chiudere in prigione lei, il figlioletto Alberto ed il cognato Gherardo e, tutto acceso d'ira, vuole dannarla a morte; ma nel rivederla si ridesta in lui l'amore antico. Bianca deve essere sua moglie; allontana per questo la legittima consorte Beatrice e, per indurre la vedova sventurata ad accettare la sua proposta, minaccia il piccolo Alberto. L'amore di madre fa sì che l'infelice prometta divenire sposa all'uccisore del marito; domanda un giorno di tempo, ed intanto con Gherardo, con la ripudiata Beatrice, con Aldovrando, confidente di quest'ultima, trama la fuga. Ma, scoperta la congiura, per vendetta Ezzelino immerge il pugnale nel seno al figlioletto di Bianca, la quale ottiene di far seppellire l'amato cadavere insieme con quello del consorte, e di abbracciare le fredde spoglie del compagno estinto. Delude la vigilanza di Aldovrando e, tolto il puntello che sosteneva il coperchio del sepolcro, si fa schiacciare dal pesante marmo, lasciando il tiranno in preda a' suoi rimorsi.

L'artificio a cui è ricorso l'autore per accrescere il tra-

(1) Vol. XXII-1798.

(2) *Bianca*. Tragedia del canonico Giammaria Sale da Bassano, senza luogo di stampa e senz'anno, stampata in Venezia nel 1775.

(3) *Bianca della Porta* di Filippo Zamboni. Napoli 1870, nella scelta di tragedie moderne.

Digitized by Google

gico dell'opera non è nuovo; non è la prima volta che un tiranno minaccia il figlio per commuovere la madre, ma la condizione di Bianca era tanto infelice per se stessa, che non c'era bisogno di questo nuovo dolore per trarla al disperato proposito. Anzi io direi che questo strappo alla storia scemi in certo modo la grandezza del suicidio.

Che altro restava alla misera madre, se non cercare la pace nella tomba?

Anche quest'opera ha i difetti conseguenti dalle unità di tempo e di luogo: l'accumularsi dei fatti nelle ventiquattro ore; la sconvenienza dei discorsi tenuti sulla pubblica piazza, del sepolcro sempre visibile nell'interno del tempio, sempre là a ricordare a Bianca il delitto e la vendetta; i lunghi racconti per mettere lo spettatore a conoscenza degli avvenimenti che si compiono nelle stanze di Ezzelino. Ma in compenso, i caratteri sono ben tratteggiati.

Ezzelino è il tiranno fiero, quale la storia e la tradizione ce lo hanno tramandato; affoga nel sangue dei nemici la sete di vendetta che lo tormenta, rifiutando i consigli di clemenza di Aldovrando, persuaso che:

« Chi nacque al Regno deve
Col rigore il ribel tenere oppresso.
Util fu sempre a un vincitore offeso
Far noto il suo poter ».

Crede odiare Bianca per le ripulse ricevute, e invece alla vista di lei, l'antica fiamma si ridesta più viva, e perdonerebbe ai nemici s'ella acconsentisse a divenir sua. Ma i nuovi rifiuti lo fanno vieppiù incrudelire, e l'autore ben ritrae il contrasto fra l'amore e l'odio in quest'uomo, avvezzo a non commuoversi per nulla ed a proseguire imperterrito nella via del delitto.

Spiace invece che Bianca invochi la protezione paterna del tiranno sul figlio, e a lui lo raccomandi nell'atto II. E come può farlo se, un momento prima, innanzi al sepolcro del duce Della Porta ella ha esclamato:

Digitized by Google

« O come, o figlio,
Quel tuo pianto mi penetra nell'alma!
Ah! voglia il Ciel, che ancor ne' dì più fermi
Questi sensi tu serbi, e un odio eterno
Contro Ezzelin l'eredità paterna
Fia che ti resti, e le ruine e l'onte
Vendichi della Patria e di tuo padre ».

Del resto, tolta questa menda, la quale si può anche giustificare col timor della madre che non trova altro mezzo per salvare il figlio, Bianca si mantiene sempre fiera nelle sue ripulse, fedele all'estinto compagno fino ad uccidersi sul cadavere di lui. Una nota più dolce mette Beatrice; ripudiata dal feroce e potente tiranno, lo ama per la gloria sua stessa, sebbene infausta alla patria, per quell'aureola di grandezza che lo cinge. Favorisce la fuga di Bianca acciò allontani la rivale, impedisca ch'ella, divenuta sposa all'odiato Ezzelino, compia la vendetta, uccidendolo sul talamo. Fa ricordare quell'altra infelice che il Manzoni, coi dolci suoi versi, ci insegnò ad amare e compiangere. Meno male che Ezzelino, nell'istante in cui si vede tolto per sempre l'oggetto del suo folle amore, riconosce l'ingiustizia usata alla moglie fedele.

« Come? dunque
Io l'ho perduta? Quale mai funesto
Esecrabile frutto ottenni io mai
Dall'esser sì crudel! Ombra diletta,
Pria che tu vada ove han riposo e onore
Gli spirti eletti, strappami dal seno
Questo barbaro cor. Dei danni ingiusti,
Che alla tua patria fei, prendi vendetta,
Io ben la merto. — E tu, Beatrice, vieni,
A me ti accosta. Io sì son quello è vero,
Che tanto ti oltraggiai, ma l'error mio
Ora comprendo. — Oimè! Qual fiamma indegna
Mi accese il petto! qual comando infame
Dalle labbra mi uscì! — Cielo!.. Che veggio!....

Digitized by Google

Quant' ombre ultrici mostranmi il lor sangue
Sparso dal mio furor!.... Ve' quale incontro
A me s' avventa infuriato spetro!....
Ah! quella è Bianca.... Oimè con quai spaventi,
E m' incalza e m' insegue!.. ahi! Lasso! un ferro
Ha tra le mani. .. Lasciami, ti arresta,
Ombra cara, ombra amata.... o tarda emenda!
Oh! che in me provo un' insoffribil pena,
Che l'anima mi lacera, mi opprime.
E chi mi toglie a tanto affanno? Tutti,
Voi mi fuggite, e inorridite
Al vedermi sì reo! Tanto alle genti
Odioso divenni! Ecco la pena
De' miei delitti. Avrò un rimorso eterno,
Che il sen mi roderà perfin ch' io viva ».

Questo non parve castigo bastante al critico del Teatro Moderno Applaudito, il quale trovò che la tragedia manca, perchè non si ha la punizione di Ezzelino che renda sodsfatti gli spettatori, e concluse col dire che, se la storia non si può alterare, *Bianca De' Rossi* non è argomento adatto; nessun autore si deve permettere di prendere per soggetto tragico l' eroismo di lei, perchè Ezzelino deve essere punito almeno momentaneamente « questo si esige da ogni precetto e dalla natura medesima di tanti delitti ».

Non mancano, nell' opera del Meneghelli scene che su spettatori avvezzi ai drammi a forti tinte dovevano produrre ottimo effetto, come, per esempio, la scena VI. dell' atto II. fra Beatrice ed Ezzelino, la IV. dell' atto III. fra lui e Bianca, la V. del IV. atto fra questa e Beatrice. In complesso è una tragedia non del tutto disprezzabile, e non indegna del favore del pubblico e delle lodi dei contemporanei; in cui il verso senza innalzarsi mai, procede però spigliato e corretto.

I padovani mal si persuasero, al suo apparire, che fosse prodotto del Meneghelli, ed il Conzatti non esitò ad accusarlo di aver fatta sua l' opera degli altri. Al principio dell' atto V. dichiara esser suoi tutti mutamenti dell'Amalia

Digitized by Google

« Dissi di sopra che fu questa tutta opera mia, non perché la giudichi cosa di grande importanza, ma perchè si sappia che non ho chiamato chichessia a metter pennellate nella mia tavola. Soffrirò piuttosto che la mia pittura bianca si dica per mancanza di foco, o di sangue, di quello che vi si veda il rosso di questo ed il rosso di quello e non sia più la mia bianca, ma la bianca de' rossi altrui; ed amerò piuttosto

« Che qua dentro
Vi sia chi mi discopra un po meschino
Che mercadante dell'altrui talento »

Certamente si allude all'amicizia del Meneghelli col Cesarotti, per cui si credeva che questo fosse, per lo meno, consigliatore e correttore delle opere di quello; e non a torto, giacchè c'è troppa distanza di lingua e di stile tra l'*Isabella Ravignana* e la *Bianca de' Rossi*.

Buona è l'azione lirica *Apelle e Campaspe* recitata i 18 maggio 1792. Ne furono interpreti gli attori della compagnia Mazzotti Malipiero (1).

(1) Siamo nell'epoca in cui più tese sono le relazioni fra i padroni de' due teatri; già sta per iscoppiare la contesa fra il marchese Tomaso degli Obizzi ed i presidenti del nuovo teatro. Le due compagnie Nerini e Mazzotti-Malipiero si trovano a fronte, la prima all'Obizzi, la seconda al teatro Nuovo.

Nell'archivio del teatro Verdi esistono due note della compagnia Mazzotti, una del 1790, l'altra del '92, ed una della compagnia Nerini del '90 — Al Malipiero, nè la valentia del primo buffo Pietro Mazzoni, che canta gli intermezzi, nè quella delle attrici Luisa Corona ed Angiola Bruni, o del primo amoroso Camillo Sacchi, valgono a salvare il cassetto da un vuoto desolante. Pare sia un partito preso fra i cittadini di concorrere tutti al teatro Obizzi, tanto che il Malipiero è costretto a chiedere un sussidio, e gli vengono accordate, con disgusto di molti, il 28 aprile, L. 476‡.

Servì a riempirgli un po' la borsa la rappresentazione degli amori di Apelle e Compaspe, ossia « Il trionfo di Alessandro su se stesso » che, ripetuto per tre sere di seguito, attirò la gente in folla, e fu l'ultima delle malaugurate rappresentazioni della compagnia.

Digitized by Google

Il Polcastro dice esser questo il miglior lavoro drammatico del Meneghelli, solo rimpiange che non abbia usato abbastanza della lima. Si nota in esso un progresso immenso dall' *Isabella Ravignana*; se lo stile non è sempre conveniente all'argomento, almeno la grammatica e la lingua sono salve. Lo studio dei caratteri, lo svolgimento della passione, dato il genere di componimento, sono ben riusciti: l'autore non segue pedisequamente il modello, ma mette del suo e, se non uguaglia il maestro, non gli rimane addietro di molto. Leggendo l'azione lirica, e ripensando all'epoca in cui si andava a teatro avidi di emozioni, poco disposti al silenzio ed alla calma, se lo spettacolo non li esigeva destando l'interesse, si capisce come essa abbia potuto vincere lo spirito di partito e, non ostante la non buona esecuzione, attirare il pubblico.

(Continua) A. Böhm

Digitized by Google

ARTICOLI GENERALI DEL CALENDARIO

PER L' ANNO COMUNE 1902

Computo Ecclesiastico

Numero d'oro	3
Epatta	XXI
Ciclo solare	7
Indizione romana	15
Lettera domenicale.	E

Feste Mobili

Settuagesima	Gennaio	26
Le Ceneri	Febbraio	12
Pasqua	Marzo	30
Ascensione	Maggio	8
Pentecoste	»	18
Ss. Trinità	»	25
Corpus Domini	»	29
I.ª domenica d'Avvento	Novembre	30

Quattro Tempora

Di primavera . . .	19, 21 e 22 febbraio
D'estate	21, 23 e 24 maggio
D'autunno	17, 19 e 20 Settembre
D'inverno . . .	17, 19 e 20 Dicembre

Avvertenza. — Le ore del levare, del tramontare, del passaggio al meridiano del Sole, come quelle della Luna, delle fasi lunari e dei fenomeni astronomici, sono espresse in tempo medio dell' Europa centrale, il qual tempo avanza su quello di Venezia di $10^m\ 37^s$; sono poi contate per 24 di seguito da *zero* (mezzanotte) a *ventitrè* (11 pomeridiane).

Digitized by Google

Segnalazione del mezzogiorno a Venezia

L' Osservatorio del R. Istituto tecnico e di Marina mercantile « Paolo Sarpi » ha cominciato col 1.° novembre 1893 a trasmettere all' Osservatorio Meteorologico del Seminario patriarcale il mezzodì medio dell' Europa Centrale in luogo del mezzodì medio di Roma, che trasmetteva fino dal maggio 1880. Ciò in seguito all'adozione da parte della città del tempo solare medio del meridiano centrale del 2.° fuso sferico, situato 15 gradi all' Est di Greenwich.

Il mezzodì medio dell'Europa Centrale avanza sul mezzodì medio di Venezia di $10^m\ 37^s$ e su quello di Roma di $10^m\ 4^s$; esso viene segnalato alla città per mezzo di un colpo di cannone.

Un orologio bene regolato sul tempo medio dell' Europa Centrale dovrà segnare i seguenti tempi nei seguenti luoghi all' istante in cui si udrà il colpo di cannone.

Piazza S. Marco	12^h	0^m	2^s	Stazione Marittima	12^h	0^m	8^s
Ponte dell'Arsenale	12	0	3	Ponte di Rialto	12	0	3
Giardini Pubblici	12	0	3	Campo Ss. Gio. e Paolo	12	0	4
Ponte Lungo sulle Zattere	12	0	4	Campo S. Geremia	12	0	6
Chiesa del Redentore	12	0	3	Lido	12	0	9

Posizione geografica dell' Osservatorio

Latitudine geografica 45° 26′ 10″, 5 Nord
Longitudine da Greenwich $0^h\ 49^m\ 22^s$, 12 Est.

Elementi della direzione dell'ago magnetico per Venezia
(1902, 0)

Declinazione : N 9° 50′ W
Variazione annua — 5′, 2 verso Est
Inclinazione : 61° 12′
Variazione annua — 1′, 4

Stabilimento del porto di Venezia $10^h\ 30^m$

Digitized by Google

FENOMENI ASTRONOMICI NEL 1902

Nell' anno 1902 hanno luogo tre eclissi parziali di Sole e due totali di Luna. Delle tre eclissi di Sole, le due prime sono invisibili in Italia, e la terza è visibile soltanto nel Veneto orientale e si riduce quasi un semplice contatto tra i lembi del Sole e della Luna. Le due eclissi totali di Luna sono parzialmente visibili da noi.

I. — Eclisse parziale di Sole, 8 aprile

invisibile in Italia

Principia in generale sulla Terra a $14^h\ 30^m$ t. m. E. C.

Massima grandezza dell'eclisse: 0,07 del diametro solare.

Questa piccola eclisse è visibile solamente nelle regioni circumpolari artiche.

II, — Eclisse totale di Luna, 22 aprile

visibile in parte a Venezia

Principio dell'eclisse totale	. . .	$19^h\ 10^m$	t. m. E. C.
Mezzo dell'eclisse	» . .	19. 53	» »
Fine dell'eclisse	» . .	20. 35	» »

Grandezza dell'eclisse: 1,34 del diametro lunare.

In questo giorno la Luna leva a Venezia alle $19^h\ 2^m$, ossia 8 minuti prima del principio della totalità. Nei nostri paesi la Luna nasce già eclissata, o parzialmente, o totalmente.

Questa eclisse è visibile nella metà occidentale del Grande Oceano, in Australia, Asia, Europa e Africa, nella metà orientale dell'Oceano Atlantico e nella parte sud-est della Patagonia.

Digitized by Google

III. — Eclisse parziale di Sole, 7 maggio

invisibile in Italia

Principia in generale sulla Terra a 21^{h} 42^{m} t. m. E. C.

Massima grandezza dell'eclisse: 0,86 del diametro solare.

Questa eclisse è visibile nella Nuova Zelanda e nella parte australe dell'Oceano Pacifico.

IV. — Eclisse totale di Luna, 17 ottobre

visibile in parte a Venezia

Principio dell'eclisse totale . .	6^{h}	19^{m}	t. m. E. C.
Mezzo dell'eclisse » . .	7.	3	» »
Fine dell'eclisse » . .	7.	48	» »

Grandezza dell'eclisse: 1,46 del diametro lunare.

In questo giorno la Luna tramonta alle 6^{h} 33^{m}, un'ora e un quarto prima che finisca la totalità dell'eclisse.

Questa eclisse è visibile nelle regioni occidentali d'Europa e d'Africa, nell'Oceano Atlantico, in America, nel Pacifico, all'estremità orientale dell'Australia e all'estremo nord-est dell'Asia.

V. — Eclisse parziale di Sole, 31 Ottobre

visibile in una piccola parte d'Italia

Principia in generale sulla Terra a 6^{h} 58^{m} t. m. E. C.

Massima grandezza dell'eclisse: 0,70 del diametro solare.

Questa eclisse è visibile nelle regioni centrali, boreali ed orientali d'Europa e nell'interno dell'Asia, comprese le coste al nord e al sud-est.

Per quanto riguarda in particolare l'Italia, l'eclisse è piccolissima ed è visibile soltanto nel Veneto orientale.

Digitized by Google

GENNAIO

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.53	12.14. 1,1	16.36	—	5.42,7	11.31	21
2	7.53	12.14.29,5	16.37	0.52	6 26,5	11.58	22
3	7.53	12.14 57,7	16.39	1.52	7.10,4	12.27	23
4	7.53	12.15.25,4	16.40	2.51	7.55,2	12.58	24
5	7.53	12.15.52,8	16.41	3.49	8.40,9	13.33	25
6	7.53	12.16.19,9	16.42	4 45	9.28,1	14.14	26
7	7.53	12.16 46,4	16.43	5.37	10.16,4	15. 0	27
8	7.52	12.17.12,5	16.44	6.26	11. 5,3	15.51	28
9	7.52	12.17.38,1	16.45	7.10	11 54.6	16.47	29
10	7.52	12.18. 3,1	16.46	7.49	12.43,7	17.48	1
11	7.52	12.18.27,6	16.47	8.24	13.32,3	18.52	2
12	7.51	12.18.51,5	16.48	8.56	14.20,1	19.57	3
13	7.51	12.19.14,8	16.50	9.26	15. 7,6	21. 4	4
14	7.50	12.19 37,5	16.51	9.54	15.55,3	22.11	5
15	7.50	12.19.59,6	16.52	10.23	16.43,8	23.20	6
16	7.49	12.20.20,7	16.53	10.53	17.33,8	—	7
17	7.48	12.20.41,3	16.55	11.26	18.26,2	0.31	8
18	7.47	12.21. 1,2	16.56	12. 5	19.21.5	1.42	9
19	7.46	12.21.20,4	16 58	12.49	20.19,3	2.52	10
20	7.45	12.21.38,7	16.59	13.40	21.19,2	4. 0	11
21	7.44	12.21.56,3	17. 0	14.41	22.19,6	5. 4	12
22	7.44	12.22.13,2	17. 2	15.46	23.19,1	6. 0	13
23	7.43	12.22.29,3	17. 3	16.57	—	6.48	14
24	7.43	12.22.44,6	17. 5	18. 8	0.16,0	7.29	15
25	7.42	12.22.59,1	17. 6	19.19	1. 9,9	8. 5	16
26	7.41	12.23.12,8	17. 7	20.27	2 0,7	8.36	17
27	7.40	12 23.25,8	17. 9	21 33	2.48,9	9. 5	18
28	7.39	12.23.37,9	17.10	22.37	3.35,1	9.33	19
29	7.38	12.23.49,2	17.12	23.39	4 20,1	10 0	20
30	7.37	12.23.59,7	17.13	—	5. 4,9	10.29	21
31	7.36	12.24. 9,4	17.14	0.40	5.49,7	10.59	22

Fasi lunari									
	U. Q.	giorno	1	a	17h	8m	P. Q.	giorno	17 a 7h 38m
	L. N.	»	9	»	22h	15m	L. P.	»	24 » 1h 6m
							U. Q	»	31 » 14h 9m

Digitized by Google

FEBBRAIO

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.34	12.24.18,5	17.16	1.38	6.35,2	11.33	23
2	7.33	12.24.26,6	17 17	2.34	7.21,8	12.11	24
3	7.31	12.24.33,9	17.19	3.28	8. 9,4	12.54	25
4	7.30	12.24.40,4	17.20	4.18	8 57,9	13.42	26
5	7.29	12.24.46,1	17.21	5. 4	9.47,0	14.36	27
6	7.27	12.24.51.0	17.23	5.45	10.36,4	15.36	28
7	7.26	12.24 55,1	17.24	6.22	11.25,6	16.39	29
8	7.24	12.25.58,4	17.26	6.56	12.14.6	17.44	30
9	7.23	12.25. 0,9	17.27	7.27	13. 3,3	18.52	1
10	7.22	12.25. 2,7	17 28	7.57	13.52,0	20. 1	2
11	7.20	12.25. 3,6	17.30	8.26	14.41,2	21.11	3
12	7.19	12.25. 3,7	17.31	8.57	15 31,6	22.22	4
13	7.17	12.25. 3,0	17.33	9.30	16.23,6	23.33	5
14	7.16	12.25. 1,7	17.34	10. 6	17 17,5	—	6
15	7.14	12.24.59,5	17.36	10.48	18.13,5	0.43	7
16	7.13	12.24.56,5	17 37	11.36	19.11,3	1.51	8
17	7.11	12.24 52,8	17.39	12.31	20. 9,7	2.54	9
18	7.10	12.24.48.4	17.40	13.33	21. 7,6	3.51	10
19	7 8	12.24.43,4	17.42	14.39	22. 3,9	4.41	11
20	7. 6	12.24.37,5	17.43	15.49	22.57,9	5.24	12
21	7. 4	12.24.31,0	17.45	16 58	23.49,4	6. 1	13
22	7. 3	12.24.23,8	17.46	18. 7	—	6 34	14
23	7. 1	12.24.16,0	17.48	19.14	0.38,5	7. 4	15
24	6.59	12.24. 7,6	17.49	20.19	1.25,9	7.33	16
25	6.57	12.23.58,6	17.51	21 33	2.11,9	8. 0	17
26	6.56	12.23.49,0	17.52	22.25	2.57,4	8.28	18
27	6.54	12.23 38,8	17.54	23.25	3.42,7	8.59	19
28	6.53	12.23.28.1	17.55	—	4.28,4	9.32	20

Fasi lunari							
	L. N.	giorno	8 a 14^h	22^m	L. P.	giorno	22 a 14^h 3^m
	P. Q.	»	15 » 15^h	57^m			

Digitized by Google

MARZO

(t m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.51	12.23.16,9	17.57	0.23	5.14,8	10. 8	21
2	6.49	12.23. 5,1	17.58	1.17	6 1,9	10.49	22
3	6.47	12.22.52,9	17.59	2. 9	6.49,7	11.35	23
4	6.45	12.22.40,3	18. 1	2.56	7.38,1	12.26	24
5	6.43	12.22.27,2	18. 2	3.39	8.26,8	13.22	25
6	6.41	12.22.13,6	18. 3	4.18	9.15,7	14.23	26
7	6.39	12.21.59,6	18. 4	4.53	10. 4,7	15.28	27
8	6.37	12.21.45,2	18. 6	5.26	10.53,7	16.34	28
9	6.36	12.21.30,5	18. 7	5.59	11.43,1	17.43	29
10	6.34	12.21.15,3	18. 9	6.27	12.33,2	18.55	0
11	6.32	12.20.59,8	18.10	6.58	13.24,5	20. 7	1
12	6.30	12.20.44,0	18.11	7.31	14.17,3	21.20	2
13	6.28	12.20.28,0	18.13	8. 7	15.12,2	22.32	3
14	6.27	12.20.11,5	18.14	8.48	16. 8,8	23.42	4
15	6.25	12.19.54,8	18.16	9.35	17. 6,7	—	5
16	6.23	12.19.37,8	18.17	10.28	18. 5,0	0.47	6
17	6.21	12.19.20,6	18.18	11.27	19. 2,6	1.46	7
18	6.19	12.19. 3,1	18.19	12.31	19.58,4	2.38	8
19	6.17	12.18.45,4	18.21	13.38	20.51,9	3.23	9
20	6.15	12.18.27,6	18.22	14.45	21.42,9	4. 1	10
21	6.13	12.18. 9,6	18.23	15.52	22.31,8	4.34	11
22	6.11	12.17.51,4	18.24	16.59	23.19,0	5. 4	12
23	6.10	12.17.33,2	18.25	18. 4	—	5.33	13
24	6. 8	12.17.14,8	18.26	19. 8	0. 5,1	6. 1	14
25	6. 7	12.16.56,4	18.28	20.11	0.50,6	6.29	15
26	6. 5	12.16.38,0	18.29	21.12	1.36,0	6.59	16
27	6. 3	12.16.19,5	18.30	22.10	2.21,8	7.31	17
28	6. 1	12.16. 1,0	18.31	23. 7	3. 8,1	8. 6	18
29	5.59	12.15.42,6	18.33	—	3.55,1	8.44	19
30	5.57	12.15.24,2	18.34	0. 0	4.42,5	9.29	20
31	5.55	12.15. 5,9	18.35	0.48	5.30,3	10.17	21

Fasi lunari	U. Q. giorno	2 a 11h 39m	P. Q. giorno	16 a 23h	13m
	L. N. »	10 » 3h 50m	L. P. »	24 » 4h	21m

Digitized by Google

APRILE

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5.53	12.14.47,7	18.36	1 32	6.18,3	11.10	22
2	5 51	12.14 29,6	18 38	2.12	7. 6.3	12. 8	23
3	5 50	12.14.11,6	18.39	2.49	7.54.3	13.10	24
4	5.48	12 13.53,8	18.41	3 22	8.42.4	14.15	25
5	5.46	12.13.36.1	18.42	3.53	9.30,9	15.22	26
6	5 44	12.13.18,7	18.43	4.24	10.20,4	16 32	27
7	5.42	12.13. 1,4	18 44	4.55	11.11,4	17 44	28
8	5 40	12.12.44.3	18.46	5.27	12. 4,4	18 58	29
9	5 38	12.12.27,5	18.47	6. 3	12 59,8	20.13	1
10	5.36	12.12.10 9	18.48	6.43	13.57,6	21.26	2
11	5 34	12.11 54,6	18.49	7.29	14 57,1	22.35	3
12	5 32	12.11.38.4	18 51	8 21	15 57,3	23.39	4
13	5.31	12.11.22.6	18.52	9 20	16.56,8	—	5
14	5.29	12.11. 7,1	18.54	10.24	17 54,1	0,34	6
15	5.27	12.10.51 9	18 55	11.31	18.48 7	1.22	7
16	5.25	12 10.37,0	18.56	12.38	19.40,3	2. 1	8
17	5.23	12 10.22,4	18.58	13.45	20 29,2	2.37	9
18	5 22	12.10. 8,2	18 59	14 50	21.16.1	3. 8	10
19	5.20	12. 9.54,4	19. 1	15.55	22. 1.7	3.36	11
20	5.18	12. 9.41,0	19. 2	16 58	22.46,7	4. 3	12
21	5.16	12. 9.28,0	19. 3	18. 1	23.31,7	4 31	13
22	5.15	12. 9.15,3	19 4	19. 2	—	5. 0	14
23	5.13	12. 9. 3,1	19. 6	20. 2	0.17,0	5.30	15
24	5 11	12. 8.51,4	19. 7	20 59	1 3,1	6. 4	16
25	5 10	12. 8.40,2	19. 8	21.53	1.49,8	6.42	17
26	5. 8	12. 8 29,4	19. 9	22.43	2.37,1	7.24	18
27	5. 7	12. 8 19,2	19.10	23.29	3.24,8	8.11	19
28	5. 5	12. 8. 9,4	19.12	—	4.12,5	9. 3	20
29	5 4	12. 8 0.1	19.13	0 10	4.59,9	9 58	21
30	5. 2	12. 7 51,4	19 14	0.47	5.47,0	10.57	22

Fasi lunari								
	U. Q.	giorno	1	a 7h	24m	L. P.	giorno	22 a 19h 50m
	L. N.	»	8	» 14h	50m	U. Q.	»	30 » 23h 58m
	P. Q.	»	15	» 6h	26m			

Digitized by Google

MAGGIO

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5. 1	12. 7.43,3	19.15	1 21	6.33,9	11.58	23
2	4 59	12. 7.35,7	19.17	1.51	7.21,0	13. 2	24
3	4.58	12. 7.28,6	19.18	2.22	8. 8,7	14. 9	25
4	4.56	12. 7.22,2	19.20	2.51	8 57,7	15.20	26
5	4.55	12. 7 16,3	19.21	3.22	9.48,8	16.32	27
6	4 54	12. 7.10,8	19 22	3.56	10.42,7	17.46	28
7	4.52	12. 7. 6,1	19.23	4.34	11.39,7	19. 1	29
8	4.51	12. 7. 1,9	19 24	5.17	12 39,7	20 15	1
9	4.49	12. 6.58,3	19.25	6. 8	13 41,7	21.23	2
10	4.48	12. 6.55,2	19.26	7. 6	14.43,9	22 24	3
11	4.47	12. 6 52,7	19.27	8.11	15.44,4	23.16	4
12	4.46	12. 6.50,7	19.28	9.19	16.42,0	—	5
13	4.44	12. 6.49,3	19.30	10.28	17.36,0	0. 0	6
14	4.43	12. 6.48,4	19.31	11.37	18.26,7	0.38	7
15	4.42	12. 6.48,2	19.32	12.43	19.14,6	1.11	8
16	4.41	12. 6.48,4	19.33	13 48	20. 0,6	1.40	9
17	4.40	12. 6.49,3	19.34	14.52	20 45,5	2. 9	10
18	4.38	12. 6 50,6	19 36	15 54	21.30,0	2.36	11
19	4.37	12. 6.52,4	19.37	16.55	22.14,7	3. 3	12
20	4.36	12. 6.54,9	19.38	17.54	23. 0,1	3.33	13
21	4.35	12 6.57,9	19.39	18.52	23 46,4	4. 5	14
22	4.34	12. 7. 1,4	19.40	19.48	—	4.42	15
23	4.34	12. 7. 5,5	19.42	20.39	0.33,5	5.22	16
24	4.33	12. 7.10,1	19.43	21 26	1.21,1	6. 7	17
25	4 32	12. 7.15,2	19.44	22. 9	2 8,8	6 57	18
26	4.31	12. 7.20,7	19 45	22 47	2.56,3	7.51	19
27	4.30	12. 7.26,9	19.46	23 21	3.43,3	8.48	20
28	4.30	12. 7.33,5	19.46	23.53	4.29,7	9.48	21
29	4 29	12. 7.40,7	19.47	--	5.15,8	10.50	22
30	4 28	12. 7.48,4	19.48	0.22	6. 1,9	11.54	23
31	4.27	12. 7.56,3	19.49	0 51	6.48,9	13. 1	24

Fasi lunari									
	L. N.	giorno	7	a	23h	45m	L. P.	giorno	22 a 11h 46m
	P. Q.	»	14	»	14h	40m	U. Q.	»	30 » 13h 0m

Digitized by Google

GIUGNO

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.27	12. 8. 4,9	19.50	1.20	7 37,9	14. 9	25
2	4.26	12. 8.13,7	19.51	1.52	8.28.2	15.21	26
3	4.26	12. 8 23,1	19 52	2.26	9 22,2	16.34	27
4	4.25	12. 8 32,8	19.53	3. 5	10.19,8	17.48	28
5	4 25	12. 8.43,0	19.54	3 52	11.20,7	19. 0	29
6	4.25	12. 8.53,5	19.54	4.47	12.23,7	20. 7	0
7	4.24	12. 9. 4,3	19.55	5.49	13 26,7	21. 4	1
8	4.24	12. 9 15,4	19 55	6.57	14.27,8	21.54	2
9	4 24	12. 9.26,8	19 56	8. 9	15.25,6	22.36	3
10	4.24	12 9.38,4	19.57	9.21	16 19,6	23.12	4
11	4.24	12. 9.50,2	19.57	10.30	17.10,0	23.43	5
12	4 23	12.10. 2,3	19.58	11.38	17.57,8	—	6
13	4.23	12.10,14,5	19.58	12.43	18,43,6	0.12	7
14	4.23	12,10.26,9	19 59	13.46	19.28,6	0.40	8
15	4.23	12.10.39,3	19.59	14.47	20.13,2	1.08	9
16	4.23	12.10.52,0	20 0	15.48	20.58,2	1.37	10
17	4.23	2.11. 4,7	20 0	16.46	21.44,0	2. 8	11
18	4.23	12.11.17,6	20. 1	17.42	22 30,7	2.42	12
19	4.23	12 11.30,4	20. 1	18.35	23.18,1	3.20	13
20	4.23	12.11.43,3	20. 1	19 25	—	4. 4	14
21	4.23	12.11.56,3	20. 1	19. 9	0. 5,9	4,53	15
22	4.24	12.12 9,2	20. 2	20 49	0 53,7	5.46	16
23	4.24	12.12.22,1	20. 2	21.24	1.41,1	6.42	17
24	4 24	12.12 34,9	20. 2	21.57	2.27,9	7.41	18
25	4.25	12.12.47,7	20. 2	22.27	3.14,0	8.42	19
26	4.25	12.13. 0,4	20. 2	22.55	3.59,7	9 45	20
27	4.26	12.13.13,1	20. 1	23.23	4.45,5	10.50	21
28	4.26	12 13 25,6	20. 1	23.52	5 32,2	11 56	22
29	4 27	12.13.37,9	20. 1	—	6.20,6	13. 4	23
30	4.27	12.13.50,1	20. 1	0.24	7.11,3	14.13	24

Fasi lunari								
	L. N.	giorno	6	a	7h	11m	L. P. giorno	21 a 3h 17m
	P. Q.	»	13	»	0h	54m	U. Q. »	28 » 22h 52m

Digitized by Google

LUGLIO

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.28	12.14. 2,0	20. 1	0.59	8. 5,3	15 25	25
2	4.28	12.14.13,7	20. 1	1.41	9. 2,9	16.36	26
3	4.29	12.14.25,2	20. 1	2.30	10. 3,5	17.45	27
4	4.29	12.14.36,5	20. 1	3.28	11. 6,0	18.47	28
5	4.30	12.14.47,4	20. 0	4.33	12. 8,4	19.42	29
6	4.31	12 14.58,0	20. 0	5.44	13. 8,8	20.28	1
7	4.31	12.15. 8,3	19 59	6.57	14. 6,0	21. 8	2
8	4.32	12.15.18,1	19.59	8.10	14.59,7	21.43	3
9	4 33	12.15.27,6	19.58	9.21	15 50.2	22.13	4
10	4.34	12 15.36,8	19 58	10.29	16.38,3	22.42	5
11	4.35	12.15.45,5	19.57	11.35	17,24,6	23.11	6
12	4.36	12.15 53,7	19.57	12.37	18.10,0	23.39	7
13	4.37	12.16. 1,4	19.56	13.39	18 55,4	—	8
14	4.38	12.16. 8,6	19.56	14.38	19.41,1	0.10	9
15	4 39	12.16.15,4	19.55	15.36	20.27,4	0.43	10
16	4.40	12.16.21,6	19.54	16.29	21.14,5	1.20	11
17	4.41	12.16.27,4	19.53	17 21	22. 2,2	2. 2	12
18	4.42	12.16.32,7	19.52	18. 7	22 50,2	2.49	13
19	4.43	12.16.37,4	19.51	18.49	23.38,0	3.40	14
20	4.44	12.16.41,5	19.50	19 26	—	4.35	15
21	4.45	12.16.45,1	19.49	20. 0	0.25,4	5.33	16
22	4 46	12.16.48,1	19 48	20.31	1.12,2	6.35	17
23	4.47	12.16.50,6	19 47	21. 0	1.58,5	7.38	18
24	4.48	12.16 52,6	19 46	21.28	2.44,5	8.43	19
25	4.49	12 16.53,9	19.45	21.57	3.30,9	9.48	20
26	4 50	12 16 54,7	19.44	22.27	4.18,2	10.54	21
27	4 51	12.16 54.9	19 43	23. 0	5. 7,2	12. 2	22
28	4 52	12.16.54.5	19.42	23.38	5.58,7	13.11	23
29	4.53	12.16 53,5	19.41	—	6.53,0	14.21	24
30	4 54	12.16.52,1	19 40	0.22	6 50,3	15.28	25
31	4.55	12 16.50,0	19.39	1.14	8.50,0	16.31	26

Fasi lunari									
	L. N.	giorno	5	a	13h	59m	L. P.	giorno	20 a 17h 45m
	P. Q.	»	12	»	13h	47m	U. Q.	»	28 » 6h 15m

Digitized by Google

AGOSTO

(t m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.57	12.16.47,3	19.37	2.14	9.50,8	17.28	27
2	4 58	12.16.44,0	19.36	3 21	10.51,2	18.18	28
3	4.59	12.16 40,1	19.35	4.32	11.49,7	19. 1	29
4	5. 0	12.16 35.6	19.34	5.45	12.45,4	19.39	1
5	5. 1	12.16 30,6	19.32	6 58	13.38,2	20.12	2
6	5. 2	12.16 24,9	19 31	8. 9	14.28,4	20.43	3
7	5. 3	12.16.18,5	19.29	9.16	15.16,7	21.12	4
8	5. 4	12.16.11,6	19.28	10.22	16. 3,6	21.41	5
9	5. 5	12 16. 4,1	19.27	11.26	16.49,9	22.12	6
10	5. 7	12 15 55,9	19.25	12.27	17.36,1	22.44	7
11	5. 8	12.15 47,3	19.24	13.26	18.22,6	23 20	8
12	5.10	12.15.38,0	19.22	14.21	19.10,5	—	9
13	5.11	12.15.28,1	19.21	15.14	19.57,0	0. 0	10
14	5.13	12.15 17.6	19.19	16. 2	20.44,8	0.44	11
15	5 14	12 15. 6,6	19 18	16.45	21.32,7	1.33	12
16	5 15	12 14.55.0	19 16	17.25	22 20 4	2.27	13
17	5.16	12.14.42,9	19.15	18. 1	23 7,8	3.25	14
18	5 17	12 14 30,4	19.13	18.33	23.54,8	4.25	15
19	5 18	12 14 17,3	19.11	19. 3	—	5.29	16
20	5.19	12.14. 3.6	19. 9	19.32	0.41,6	6.33	17
21	5 20	12.13 49.5	19. 8	20. 1	1.28,6	7 39	18
22	5 21	12.13 34,9	19. 6	20.32	2.16,3	8.45	19
23	5 22	12 13.19,9	19. 4	21. 4	3. 5,2	9.54	20
24	5.23	12 13. 4.5	19 2	21 40	3.56,0	11. 3	21
25	5 25	12.12.48,6	19 0	22 22	4.49,0	12.11	22
26	5 26	12.12.32,4	18 59	23.10	5 44,4	13.18	23
27	5.28	12 12 15,8	18 57	—	6 41,8	14.21	24
28	5.29	12.11.58.8	18 55	0. 5	7.40,5	15.19	25
29	5.30	12 11.41,4	18.53	1. 7	8.39,2	16. 9	26
30	5.31	12.11 23,7	18.51	2.15	9.36,8	16.55	27
31	5.33	12 11. 5,7	18.49	3.25	10.32,5	17.34	28

Fasi lunari									
	L. N.	giorno	3	a	21h	17m	L. P.	giorno	19 a 7h 3m
	P. Q.	»	11	»	5h	24m	U. Q.	»	26 » 12h 5m

Digitized by Google

SETTEMBRE

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5.34	12.10.47,3	18.47	4.36	11.25,8	18.11	29
2	5.35	12.10.28,6	18.45	5.47	12.17,0	18 40	0
3	5.36	12.10. 9,7	18.43	6 56	13. 6,3	19.10	1
4	5.38	12. 9.50,4	18.41	8. 4	13 54,4	19.41	2
5	5.39	12. 9 30,9	18.40	9. 9	14.41,6	20 11	3
6	5 41	12. 9.11,3	18.38	10.13	15.28,6	20.43	4
7	5.42	12. 8.51,3	18.36	11.13	16.15,6	21.18	5
8	5.43	12. 8.31,1	18 34	12.11	17. 2,8	21.56	6
9	5.44	12. 8 10,7	18.32	13. 5	17.50,3	22 39	7
10	5.46	12. 7.50,1	18.30	13.54	18.37,9	23.26	8
11	5.47	12. 7.29,4	18.28	14.40	19.25,5	—	9
12	5.48	12. 7. 8,5	18.26	15.21	20.13,0	0.18	10
13	5.49	12. 6.47,4	18.24	15.58	21. 0,3	1 14	11
14	5.50	12. 6.26,3	18.22	16.32	21.47,5	2.13	12
15	5.52	12. 6. 5,1	18 20	17. 3	22.34,6	3 15	13
16	5.53	12. 5.43,8	18.18	17.33	23 22,1	4.18	14
17	5.54	12 5 22,5	18.16	18. 3	—	5.24	15
18	5.55	12. 5. 1,2	18.14	18.33	0.10,4	6.33	16
19	5.56	12. 4.39,9	18.13	19. 6	0.59,9	7.42	17
20	5 58	12. 4.18,6	18.11	19.42	1.51,2	8.51	18
21	5.59	12. 3.57,4	18.10	20.22	2.44,6	10. 1	19
22	6. 0	12. 3 36,3	18. 8	21. 8	3.40,1	11.10	20
23	6. 1	12. 3.15,3	18. 6	22. 1	4 37,3	12 15	21
24	6. 2	12. 2.54,4	18. 4	23. 0	5.35,4	13.14	22
25	6. 4	12. 2.33,7	18. 2	—	6.33,4	14. 7	23
26	6. 5	12. 2.13,1	18. 0	0. 5	7.30,1	14.52	24
27	6. 6	12. 1.52,6	17.58	1.13	8.25,0	15 32	25
28	6 7	12. 1 32,6	17.56	2.22	9.17,7	16. 7	26
29	6. 8	12. 1.12,6	17.54	3.31	10. 8,5	16,40	27
30	6.10	12. 0.52,8	17 52	4.39	10.57,4	17.10	28

Fasi lunari									
	L. N.	giorno	2	a	6h	20m	L. P.	giorno	17 a 19h 23m
	P. Q.	»	9	»	23h	15m	U. Q.	»	24 » 17h 32m

Digitized by Google

OTTOBRE

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.11	12. 0.33,4	17.50	5 47	11.45,5	17.39	29
2	6.12	12. 0.14,3	17.48	6.53	12.33,1	18. 9	1
3	6.13	11.59.55,4	17.46	7.57	13.20,4	18.41	2
4	6 14	11.59.36,8	17.45	8.59	14. 7,7	19.15	3
5	6.16	11.59.18,6	17 43	9 58	14.55,2	19.53	4
6	6 17	11.59. 0,7	17.42	10.54	15.42,9	20.34	5
7	6.18	11.58.43,2	17.40	11.46	16.30,6	21.20	6
8	6.19	11.58.26,0	17.38	12.33	17.18,1	22. 9	7
9	6.20	11.58. 9,3	17.36	13.16	18. 5,3	23. 2	8
10	6 22	11 57.52,9	17.34	13.54	18.52,1	23.59	9
11	6.23	11.57.37,0	17.32	14.29	19 38,6	—	10
12	6.24	11 57.21,5	17.30	15 1	20.25,1	0.59	11
13	6.25	11.57. 6.6	17.28	15 31	21.12,0	2. 1	12
14	6.27	11.56.52,1	17.26	16. 1	22. 0,0	3. 5	13
15	6.28	11 56 38,2	17.25	16.31	22.49,0	4.12	14
16	6 30	11 56 24,8	17.23	17 3	23.40,4	5.21	15
17	6.31	11.56.11,8	17.21	17.38	—	6.33	16
18	6 33	11 55.59,5	17.19	18.18	0.34,2	7.45	17
19	6.34	11.55.47,9	17.18	19. 3	1.30,5	8.55	18
20	6.36	11.55.36,9	17.16	19.55	2.28,7	10. 5	19
21	6.37	11 55.26,5	17.15	20 54	3.28,6	11. 8	20
22	6.39	11.55.16,7	17.13	21.58	4.28,1	12 3	21
23	6.40	11.55. 7.6	17.11	23. 5	5.25,9	12 51	22
24	6.42	11 54 59,3	17. 9	—	6.21,5	13.33	23
25	6.43	11 54 51,7	17. 8	0.13	7.14,3	14. 9	24
26	6 45	11.54.44,8	17. 6	1 22	8 4,8	14.42	25
27	6.46	11 54 38,6	17. 4	2 29	8.53,4	15 12	26
28	6.47	11.54.33,1	17. 3	3.36	9.40,8	15.41	27
29	6 49	11 54.28,5	17. 1	4.41	10 27,5	16 11	28
30	6 50	11 54.24,6	17 0	5.44	11.14,2	16.41	29
31	6 52	11 54.21,5	16.58	6.47	12. 1,1	17.14	0

Fasi lunari									
	L. N.	giorno	1	a	18h	9m	L. P.	giorno	17 a 7h 1m
	P. Q.	»	9	»	18h	21m	U Q.	»	23 » 23h 58m
							L. N.	»	31 » 9h 14m

Digitized by Google

NOVEMBRE

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.53	11.54.19,2	16.57	7.48	12 48,5	17 50	1
2	6.54	11.54.17,6	16 56	8.45	13 36,2	18.29	2
3	6.56	11.54.16,8	16 54	9.38	14.24 1	19.13	3
4	6 57	11.54.16,9	16.53	10.27	15.11,8	20. 1	4
5	6.59	11 54.17,7	16 51	11.11	15.59,0	20.53	5
6	7. 0	11.54.19,3	16 50	11.51	16.45.5	21.48	6
7	7. 1	11.54.21,8	16.49	12.28	17 31,4	22.45	7
8	7. 2	11.54.25,1	16.48	12.59	18.17,0	23.46	8
9	7. 4	11.54 29,3	16.47	13.30	19. 2,5	—	9
10	7. 5	11.54.34,2	16.46	13.59	19.48,7	0.48	10
11	7. 6	11.54.39.9	16.45	14.28	20.36,2	1.52	11
12	7. 7	11.54 46,5	16.44	14.58	21 25,7	2.59	12
13	7. 9	11 54.54.0	16.43	15.32	22.18,0	4. 8	13
14	7.10	11.55. 2,3	16.42	16. 9	23.13,7	5.20	14
15	7 12	11.55.11,3	16.41	16 52	—	6,33	15
16	7.13	11.55 21,3	16.40	17.42	0.12,5	7.45	16
17	7.14	11.55 32,1	16.39	18,40	1.16,6	8.53	17
18	7.16	11.55.43,8	16.38	19.45	2.15,6	9.54	18
19	7.17	11.55 56,2	16.37	20.53	3.16,5	10.47	19
20	7.19	11.56. 9,6	16.36	22. 4	4.15,0	11.32	20
21	7.20	11.56.23.8	16.34	23.13	5.10,3	12.11	21
22	7.21	11.56.38,8	16.33	—	6. 2,4	12.45	22
23	7.23	11.56.54,6	16.33	0.22	6.51,7	13.16	23
24	7.24	11.57.11,2	16.32	1.28	7 39,3	13.45	24
25	7.26	11.57.28.7	16.32	2 33	8.25,6	14 14	25
26	7.27	11.57.46,9	16.31	3.36	9.11,6	14.44	26
27	7.28	11.58. 5,9	16 30	4.38	9 57,7	15 15	27
28	7.29	11.58.25,6	16.30	5.39	10.44,3	15.49	28
29	7.31	11.58.46,0	16 29	6.37	11.31,6	16.27	29
30	7.32	11.59. 7,2	16.28	7.32	12.19,3	17. 8	0

Fasi lunari								
	P. Q.	giorno	8	a	13h	31m	U. Q. giorno	22 a 8h 47m
	L. P.	»	15	»	18h	7m	L. N. »	30 » 3h 5m

Digitized by Google

DICEMBRE

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.33	11.59.29,0	16.28	8.23	13. 7,1	17.53	1
2	7 34	11.59,51,5	16 28	9. 9	13.54,6	18.46	2
3	7 35	12. 0.14.5	16.27	9 50	14.41,4	19.40	3
4	7.36	12. 0.38,3	16.27	10.27	15.27.4	20.36	4
5	7.37	12. 1. 2,6	16.26	11. 1	16.12,6	21.35	5
6	7.38	12. 1.27,4	16,26	11 31	16 57,3	22.35	6
7	7 39	12. 1.52,8	16.26	12. 0	17.42,0	23 36	7
8	7.40	12. 2.18,7	16 26	12 28	18.27,3	—	8
9	7.42	12. 2 45,0	16 26	12 57	19.14,2	0.40	9
10	7.43	12. 3.11,8	16.26	13.28	20. 3,4	1.46	10
11	7.44	12. 3.38,9	16.26	14. 1	20 55,7	2.54	11
12	7.45	12. 4. 6,5	16.26	14.40	21 51,9	4. 5	12
13	7 45	12. 4.34,4	16.26	15.26	22.51,6	5.17	13
14	7.46	12. 5 2,7	16 27	16 20	23.54,2	6 28	14
15	7.46	12. 5 31,2	16.27	17.22	—	7.34	15
16	7 47	12. 6. 0,1	16.27	18.31	0 57,4	8.34	16
17	7.48	12. 6.29,2	16.27	19 44	1.59,6	9.25	17
18	7.48	12. 6.58,5	16.27	20 57	2.58,9	10. 8	18
19	7.49	12. 7.28,0	16 28	22. 8	3.54,6	10 44	19
20	7.49	12. 7.57,7	16.28	23.18	4.46,8	11.19	20
21	7.50	12. 8 27,5	16.28	—	5.36.3	11.49	21
22	7 50	12. 8.54,4	16 29	0 24	6.23,9	12.18	22
23	7.51	12. 9.27.4	16 29	1.29	7.10,2	12.51	23
24	7.51	12. 9.57,4	16.30	2 32	7.56,2	13.19	24
25	7.52	12.10.27,4	16.31	3.33	8.42,4	13 51	25
26	7.52	12.10.57,3	16.32	4 31	9.29,1	14.27	26
27	7.52	12.11.27,2	16.33	5.27	10.16,2	15. 8	27
28	7.52	12.11.56,9	16.33	6.20	11. 3,8	15.52	28
29	7.53	12.12.26,5	16.34	7. 7	11.51,3	16.41	29
30	7.53	12.12 55,8	16 34	7.50	12.38,5	17.34	1
31	7.53	12.13.25,0	16.35	8.29	13.25,1	18.29	2

Fasi lunari								
	P. Q.	giorno	8	a	7h	27m	U. Q. giorno	21 a 21h 0m
	L. P.	»	15	»	4h	48m	L. N. »	29 » 22h 25m

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Avv. comm. Vittorio Trebbi. — *Disegno di legge organica e disciplinare per la cancelleria e l'ufficio dei cursori del Tribunale commissariale della Repubblica di S. Marino con disposizioni sul pignoramento mobiliare.* — S. Lapi editore — Città di Castello, 1901.

L'avv. Trebbi, che per alcuni anni fu Commissario della legge, e cioè Presidente del Tribunale commissariale della repubblica di S. Marino, volle porre riparo ai difetti dell'ordinamento vigente per gli uffici di cancelleria e dei cursori e formò questo disegno di legge, che venne approvato dai Congressi di Stato riuniti e cioè dal Congresso economico e dal Congresso de' legali, ratificato dal Consiglio Principe ed esperimentato per un anno, secondo l'uso di quello Stato per ogni legge d'importante riforma.

Questo progetto di legge ha il merito della chiarezza e dell'ordine; seguendo uno svolgimento logico vi si parla prima del funzionario, cioè della sua nomina, dell'ingresso in funzioni, della sua residenza; quindi dell'esercizio di tali funzioni, dei rapporti col Commissario della legge e col publico, della disciplina e delle pene. Il desiderio di chiarezza ha però talvolta impedito all'A. di essere breve e stringato; la norma di legge deve essere imperativa; non sempre la forma breve e incisiva è causa di oscurità e di dubbiezza. Forse tale difetto si sarebbe potuto evitare dall'A. riservando a un regolamento quelle disposizioni che costituiscono direttive piuttosto che vere e proprie norme di legge, quali sono alcune delle disposizioni relative ai rapporti del cancelliere col Commissario della legge, con l'ufficio e con il publico.

L'avv. Trebbi ha risolto felicemente alcune questioni, che sono ancora soggetto di discussione nel Regno; citeremo fra tutte quella re-

Digitized by Google

lativa ai certificati penali, della quale si parlò anche recentemente alla nostra Camera dei deputati. Per l'art. 82 della legge, l'attuario (cancelliere penale) tiene un registro delle cause, in cui sono notate « secondo che verranno introdotte, tutte le cause criminali sia ordinarie che sommarie, comprese, secondo che verranno comunicate in forza de' trattati internazionali, le sentenze estere di condanna irrevocabile contro cittadini attivi Sammarinesi. A questo registro sarà unito un altro analogo di complemento per le cause d'appello e per i giudizi di revisione. In entrambi verrà trascritto il dispositivo delle relative pronunzie ne' vari gradi di giuridizione ». Con questo articolo dunque é creato in modo più completo quello che da noi si chiama il casellario giudiziale. Ma i certificati penali debbono riferire soltanto « le sentenze di condanna non seguite da assolut ria, da riabilitazione o da proclamazione di innocenza »; per le sentenze non definitive si fa cenno dell'appello interposto; per i processi non ancora discussi si fa cenno solo se sia chiusa la parte istruttoria con rinvio a dibattimento. Così la dichiarazione di assoluzione per mancanza di prove e la sentenza cancellata dalla riabilitazione non compariscono nel certificato penale, pur essendone conservata memoria nel registro.

Le disposizioni della legge relative ai cursori (uscieri) contengono in molta parte norme di procedura. L'A. stesso nella prefazione spiega, che non poteva lasciarsi più oltre sprovvisto di disciplina il pignoramento mobiliare; ma è da augurarsi che un prossimo riordinamento delle leggi consenta di dividere meglio la materia.

In complesso la legge apparisce opera di un giurista pratico, il quale in modo lodevole seppe ordinare servizi complessi e difficili quali sono quelli delle cancellerie e degli uscieri.

A. M.

G. Bragagnolo. — *Storia d'Inghilterra.* — Milano, Hoepli 1902.

Ecco un altro prezioso volumetto che fa parte dell'importantissima collezione dei manuali Hoepli, e narra la storia d'Inghilterra dai tempi più remoti all'epoca contemporanea. Chiaro e preciso il testo, siccome i tipi; e ne mandiamo sincere congratulazioni così all'egregio Autore come al benemerito e intraprendente Editore.

C. dott. M.

Digitized by Google

Francesco Bertolini. — *Apostoli e statisti* — Milano, Hoepli.

Vi ricordate la smagliante conferenza tenuta poco tempo fa nel nostro Ateneo dal chiarissimo Autore sopra Daniele Manin e la difesa di Venezia nel 1849? Qui entro la potrete rigustare insieme ad altre su Francesco d'Assisi, su Milano in mezzo a due secoli, e su Roma senza Papi (Secolo XIV); nonchè insieme a studi storico critico-biografici su Clemente XIV e la soppressione dei Gesuiti, su l'opera del Cavour, e su Ottone di Bismarck; cui aggiungete finalmente le tre stupende commemorazioni sul centenario della battaglia di Marengo, su Garibaldi, e sul Carducci.

Il volume, come del resto era da attendersi da uno scrittore di polso come il Bertolini, è contributo eccellente agli studi storici e merita la più alta lode.

C. dott. M.

Emilio Ninni. — *Sul passaggio straordinario del Merops asiaster (L.) nella provincia di Treviso. Estr. dall'* Avicula *Anno V fasc. 43-44.* Siena 1901.

Curioso, il passaggio del *gruccione*, o *tordo marino* per la provincia di Treviso, mentre è tanto raro a Treviso e in tutto il Veneto; comune invece nelle provincie meridionali e centrali d'Italia, al pari che in Sardegna ed in Corsica. Bene fece quindi lo studiosissimo nostro Ninni a segnalarne la comparsa, nella primavera del 1901; e bene pure a darne i nomi in volgare che sono quelli di *oselin bel verde*, *vesparolo* a Venezia e Treviso, *tordo marin* nel bellunese, *collidoro* nel Friuli, *vespier* o *squarquazzo* a Verona, e *tordo de Russia* o *merlo verde* nel Padovano.

C. dott. M.

D. Levi Morenos. — *Della sorveglianza sanitaria sul mercato del pesce e come vi provvede Venezia. Estr. dalla* Neptunia *N. 20 - 1901.*

Riflessioni, dal lato igienico, giustissime, e a cui sottoscriviamo pienamente. Delle quali, il corollario è questo: che i rivenditori girovaghi di pesci, crostacei, e molluschi devono dal Comune venir invigilati più di quello che lo siano presentemente.

C. dott. M.

Digitized by Google

Giselda Foianesi Rapisardi. — *Scuole private, educandati e orfanotrofi femminili.* — Venezia, Tipi F. Garzia e C., 1901.

Abbiamo esaminato attentamente e con piacere questa relazione sulle scuole private, educandati e orfanotrofi femminili, che la distinta ispettrice, sig. Giselda Foianesi Rapisardi, lesse nel II Congresso dell'educazione femminile e delle maestre elementari, tenutosi a Venezia dal 15 al 18 agosto; poichè riguarda una delle principali parti di quel grande difficile problema che è il benessere sociale. In essa il retto criterio e la seria esperienza dell'autrice mettono chiaramente in rilievo i difetti che, più o meno appariscenti a primo sguardo, sussistono ne' detti istituti privati, e la triste conseguenza che ne deriva, cioè l'impreparazione o la falsa preparazione della donna alla vita reale, al reggimento della famiglia.

Occorre sopra tutto, secondo la sullodata autrice, che là dentro, gl'insegnamenti e le abitudini siano improntati a una maggiore e più consentanea praticità per fare opera veramente morale e umanitaria.

an

T. Montanari. — *Annibale. L'uomo, la traversata delle Alpi e le prime campagne d'Italia fino al Trasimeno,* secondo gli antichi e la verità storica. — Rovigo, Minelli, 1900-1901. Un vol. in 16 gr. di pag. XXIII-780, arricchito di otto grandi tavole.

Da parecchi anni l'ingegner Tomaso Montanari (mente acuta se altra mai, spirito elettissimo di studioso e di erudito, uomo nel quale la genialità va di pari alla pazienza nelle ricerche) fece oggetto delle sue meditazioni il tema delle campagne di Annibale, controverso non solo nelle linee generali, ma nei molti minuti particolari che diedero sempre del filo da torcere ai critici in genere e agli scrittori militari in ispecie. Tutte le questioni vi sono qui trattate per il periodo che va fino alla battaglia del Trasimeno, cominciando dalla cronologia e via via inoltrandosi alla parte geografica, dovendosi identificare le strade probabilmente tenute nelle varie campagne, e tener conto dei mutamenti idrografici, e territoriali occorsi dall'antichità ai nostri giorni. Volta a volta, il Montanari propone i dubbi che si presentarono ai suoi predecessori e a lui stesso, e ne dà una soluzione originale e quasi sempre sicura. La critica, o meglio la censura, del testo di Livio vi è inesorabile, e sebbene non sieno dissimulati gli errori in cui cadde anche Polibio, a questo autore

Digitized by Google

il nostro erudito preferibilmente si accosta, e ne dà le ragioni. E tali ragioni ci persuadono, perchè l'autore studia l'argomento sulla faccia dei luoghi, o quanto meno sulle carte militari moderne, francesi e italiane, che raggiungono il sommo dell'esattezza. Questo sia detto non solo per gl'itinerarii percorsi da Annibale, dal Rodano al Po e fino al centro d'Italia, ma altresì per la strategia da lui usata e per la condotta delle tre famose battaglie del Ticino e della Trebbia nella prima campagna, del Trasimeno nella seconda. Devesi ancora notare che l'autore non vuol già sciogliere senz'altro ogni dubbio che il grave tema presenta, e lasciando parecchie questioni *sub judice* dà a noi la misura della sua illuminata prudenza in argomenti che furono studiati e ristudiati da scrittori competentissimi. Aggiungo che il Montanari conosce a fondo la letteratura del suo argomento, come si rileva dagli autori citati in fine del libro, non a vana mostra, ma debitamente consultati e posti a confronto fra loro. Sarebbe desiderabile che questo lavoro così minuto fosse continuato, almeno fino al termine delle campagne di Annibale in Italia, e che l'autore, vista l'accoglienza che gli studiosi fecero meritamente al suo libro, ritornasse sopra la sua risoluzione di deporre la penna. Ne avrebbero grande soddisfazione non meno gli eruditi che la maggioranza dei lettori, i quali si sentono trascinati da quell'entusiasmo costante, da quella forma spigliata e originale che è non ultimo pregio di questa interessante trattazione.

G. Occioni-Bonaffons.

Digitized by Google

Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo

Pascal Carlo. — L'incendie de Rome et les premiers Chrètiens. — Paris, Albert Fontemoing edit. 1902.

Poggiolini Alfredo. — Un poeta scapigliato. — Marco Lamberti. — Estratto dal Giornale storico e letterario della Liguria, (Vol. II, n. 7, 8, 9, Luglio Settembre 1901. — Spezia, tip. Francesco Zappa, 1901.

Ciscato dott. Antonio. — Gli ebrei in Padova (1300-1800) Monografia storica documentata. — Lavoro che ottenne il premio *Abramo e Moisè Lattes*, orientalisti filologi in Venezia, di fondazione *Elia Lattes*. — Padova tip. Società Cooperativa, 1901.

Chiggiato dott. Giovanni. — La dolce stagione. — Torino, Renzo Streglio e C. editori, 1901.

Tedeschi Carlo. — Arialdo, affermazioni religiose e politiche in Milano nel secolo XI. — Milano, tip. Bassi e Protti, 1901.

Rinieri P. Illario. — Della rovina di una Monarchia. — Relazioni storiche tra Pio VI e la corte di Napoli negli anni 1777-1779 — secondo documenti inediti dall'Archivio Vaticano. — Torino, Unione tipografica-editrice 1901. — (omaggio della Societa Tipografico-Editrice Torinese).

Calzi dott. Carlo. — Un filosofo Cristiano alla fine dal secolo XIX. (Estratto dal « Nuovo Risorgimento » 1900) — Torino tip. Cugini Baravalle e Falconieri.

Levi Morenos dott. Davide. — Tesi : La produttività del suolo aqueo è in funzione del Diritto di Proprietà e dell'organizzazione del Lavoro. — Estratto dalla « Neptunia » — N. 17, 18, 19, Vol. XVI — 1901. — Venezia tip. dell'Orf. A. Pellitzato, 1901.

Costanzo Lucio. — Il Veltro. — Poema novo. — *Catania, Giannotta*, 1901.

Digitized by Google

Ninni Emilio. — Sul passaggio straordinario del Merops Opiaster (L.) nella provincia di Treviso. — (Estratto dal giornale ornitologico Italiano « *Avicula* ». — Siena Anno V fasc. 43-44). — Siena tip. L. Lazzari, 1901.

Orio Marco. — Omaggio di gratitudine e di affetto al N. U. co. Filippo Grimani Sindaco di Venezia. — Ode Soterica. — Venezia, tip. Umberto I, 1901.

Pennisi Antonino Mauro. — Metamorfosi Cosmica. — Catania, tip. Gius. Musumeci, 1901.

Padoa prof. Marco. — Luigi Carrer nel primo centenario dalla sua nascita. (Estratto dalla Rassegna Nazionale. — Prato, tip. Vestri 1901.

Levi Morenos prof. Davide. — Della sorveglianza sanitaria, sul mercato del pesce, e come vi provvede Venezia. — Venezia, tip. Orf. Masch. di A. Pellizzato, 1901.

Levi Cesare Augusto. — Relazione sul tema: Nozioni storiche sulle arti industriali. — Roma, tip. Naz. G. Berrero e C. 1901.

Giselda Fojanesi Rapisardi. — Scuole private, Educandati e Orfanotrofi Femminili. — Relazione letta nel II Congresso dell'educazione femminile e delle Maestre elementari, tenutosi in Venezia, dal 18 al 25 Agosto corr. anno. — Venezia, tip. F Garzia e C. 1901.

Trebbi comm. avv. Vittorio. — Disegno di legge Organica e Disciplinare per la Cancelleria e l'Ufficio dei Cursori del Trib. Commissariale della Repubblica di S. Marino con disposizioni sul pignoramento mobiliare. — Seguono i moduli dei principali registri, protocolli e repertori d'ufficio conformi alla stessa legge. — Città di Castello, tip. S. Lapi, 1901.

Saredo Giuseppe — R. Commissione d'inchiesta per Napoli. — Relazione della Amministrazione Comunale. — Vol. 2. — Roma, tip. del Senato, 1901. — (Dono del sig. Senatore co. Luigi Michiel).

Ministero Lavori Pubblici. — R. Ispettorato Gen. delle strade ferrate. — Relazione intorno all'esercizio delle strade ferrate della rete Mediterranea, Adriatica e Sicula dal 1. Luglio 1885 al 1900. — Volumi sei. — Roma, tip. Cooperativa Ed. 1901. — (Dono del sig. Senatore co. Luigi Michiel.).

Atti parlamentari della Camera dei Senatori, Discussione Legis. XVI. sessione 1900-1901, Vol. II., Torn. dal 21 Gennaio all'11 Giugno 1901. — Roma, tip. del Senato 1901. — (Dono del sig Senatore co. Luigi Michiel).

Ministero Poste e Telegrafi. — Relazione statistica intorno ai servizi postali e telegrafici per l'esercizio 1898-99 ed al servizio delle Casse Postali di Risparmio pel 1898 — Roma, tip. Unione Cooperativa-Editrice, 1901. — (Dono del sig. Senatore co. Luigi Michiel)

Atti Parlamentari. Camera dei Deputati. — Documenti diploma-

Digitized by Google

tici. — Avvenimenti in Cina (Parte I dal Genn. al Dicembre 1901) Presentati dal Ministro degli affari Esteri Prinetti. — Roma, tip. Cam. Deputati 1901. — (Dono del sig. Senatore co. Luigi Michiel)

Scrinzi prof Angelo. — Di una stela sepolcrale attica, recentemente acquistata dal Museo Civico di Venezia. — Venezia, tip. Emiliana 1901.

Scrinzi prof. Angelo. — Una spada bizantina di Symo e la spada Kepnist del Museo Civico di Venezia. — Venezia, tip. Ferrari 1901.

Bertolini Francesco. — Apostoli e Statisti. — *Conferenza*. — Francesco d'Assisi. — Roma senza Papa (sec. XV). — Milano in mezzo a due secoli (XVIII e XIX). — Daniele Manin e la difesa di Venezia nel 1849. — *Studi storico-critico-biografici*. — Clemente XIV, e la soppressione dei Gesuiti. L'opera del conte di Cavour. — Ottone di Bismarck. — *Commemorazioni*. — Centenario della battaglia di Marengo. — Giuseppe Garibaldi. — Giosuè Carducci. — Milano, Ulrico Hoepli Edit. 1902. (Omaggio dell'Editore).

Bragagnolo G. prof. di Storia nel R. Istituto tecnico di Torino. — Manuali Hoepli. — Storia d'Inghilterra dai tempi più remoti ai giorni nost. — Milano, Ulrico Hoepli Edit. 1902. — (Omaggio dell'Editore).

Vicentini prof Giuseppe. — Sulla presunta efficacia degli spari contro la grandine. — Venezia, tip. Carlo Ferrari) 1901.

Wollemborg Leone. — Un disegno di forma tributaria. — Estratto dalla Nuova Antologia 16 Novembre 1901. — Roma, tip. Forzani e C.. 1901.

Marini dott. Francesco, Ten. Colonnello Medico a riposo. — Il Codice Savina. — Notizie succinte sulla scoperta del nome vero del suo autore. — Treviso, tip. Istit. Turazza, 1901.

Grassi Battista, socio della R. Accademia dei Lincei. — Studi di un zoologo sulla Malaria, con 9 figure nel testo e 5 tavole. — Roma, tip. della R Accademia dei Lincei 1900 (*Acquistato*).

Celli Angelo, Direttore dell'Istituto tecnico della R. Università di Roma. — La Malaria. — Secondo le nuove ricerche, con tavole e figure intercalate nel testo. — Roma, Società Editrice Dante Alighieri, tip E. Voghera, 1899. — (*Acquistato*).

NB. *Nel prossimo Numero (Gennajo e Febbraio 1902) sarà dato compimento alla Memoria del Prof. Truffi.*

Digitized by Google

ATENEO VENETO

Elenco Soci Residenti per anzianità di nomina

Papadopoli gr. uff. co. Nicolò - Senatore	1859
Da Venezia prof. dott. Pietro	1863
Trevisanato dott. Candido	1864
Dian cav. dott. Girolamo	»
Cassani cav. prof. Pietro	»
Papadopoli co. comm. Angelo - Deputato	1865
Luzzatto cav. dott. prof. Marco	»
Gosetti comm. dott. prof. Francesco	»
Pellegrini comm. avv. Clemente - Senatore	»
Gambari cav. prof. dott. Luigi	1871
De Kiriaki nob. cav. avv. Alberto Stelio	1872
Musatti cav. dott. Cesare	»
Stivanello cavl avv. Carlo Luigi	»
Riccoboni cav. prof. Daniele	1874
Magrini avv. dott. Marc' Aurelio	»
Pascolato comm. gr. uff. avv. Alessandro - Deputato	1876
Soave prof. dott. Giacomo	1878
Franchetti barone comm. Raimondo	»
Luzzatti prof. Giacomo	1879
Bullo (dei Conti) cav. ing. Carlo	1880
Caluci cav. uff. avv. Eugenio	»
Fadiga comm. dott. Domenico	1881
Bizio comm. avv. Leopoldo	»
Predelli cav. prof. Riccardo	»
Sormani Moretti co. comm. Luigi - Senatore	»
Occioni Bonaffons cav. ing. Carlo	1882
Martini cav. uff. prof. Tito	1883
Naccari cav. uff. prof. dott. Giuseppe	»
Nani Mocenigo N. U. co. cav. uff. dott. Filippo	»

Digitized by Google

Fano cav. dott. Beniamino 1884
Leonardi cav. prof. Pietro . . . . . »
Levi prof. comm. gr. uff. Cesare Augusto . . . . »
Cavagnis prof. dott. Vittorio . . . . . »
Besta cav. uff. prof. Fabio . . . . . »
Occioni Bonaffons cav. prof. dott. Giuseppe . . . 1887
Fabris prof. dott. cav. Raffaello . . . . . »
Goretti Veruda Sig. Laura 1888
Negri prof. dott. Paolo 1888
Piazza Sig.ª Rosa . . . . . »
Spanio comm. dott. Michele . . . . . »
Sacerdoti cav. avv. Giulio . . . . . »
De Toni prof. dott. Ettore 1889
Bassi dott. Ugo . . . . . »
Wiel co. cav. prof. Taddeo . . . . . »
Nardo Cibele Sig.ª Angela . . . . . »
Pellegrini co. cav. prof. Federico . . . . . »
Fornari cav. prof. Tommaso 1890
Marcello N. U. co. cav. uff. Andrea 1891
Lanzoni prof. Primo . . . . . »
Pellizzari prof. Rainieri Ferruccio . . . . . »
Ravà comm. avv. Graziano . . . . . »
Perosini comm. ing. Giuseppe . . . . . »
Brown cav. Horatio . . . . . »
De Zan prof. Guido 1896
Guggencheim comm. Michelangelo . . . . . »
Grimani N. U. co. comm. avv. Filippo . . . . . »
Levi Morenos prof. dott. Davide . . . . . »
Coen Rocca Guido . . . . . »
Aganoor co. Vittoria . . . . . »
Armanni prof. dott. Luigi . . . . . »
Castelli comm. generale Emilio . . . . . »
Dal Zotto comm. prof. Antonio . . . . . »
Giomo cav. dott. Giuseppe . . . . . »
Luxardo cav. uff. prof. Ottorino . . . . . »
Pellesina comm. ing. Emilio . . . . . »

Digitized by Google

Truffi cav. prof. dott. Ferruccio . . . . . 1[illegible]
Bernardi prof. dott. Giuseppe . . . . . 1[illegible]
Spagni prof. dott. Emilio . . . . . »
Pezzè Pascolato Sig.ª Maria . . . . . »
Manolesso Ferro co. Giorgio . . . . . »
Bullo (dei conti) cav. ing. Giustiniano . . . . 1[illegible]
Diena cav. uff. avv. Adriano . . . . . »
Franzi prof. ab. Camillo . . . . . »
Manfrin avv. dott. Eugenio . . . . . »
Marchiori cav. uff. ing. Domenico . . . . . »
Orio ing. dott. Antonio . . . . . »
Scrinzi prof. dott. Angelo . . . . . »
Zaniol ab. prof. Angelo . . . . . »
Velo prof. dott. Giovanni . . . . . »
Dei Bei S. E. comm. Luigi . . . . . 1[illegible]
Malagola comm. prof. Carlo . . . . . »
Bernardi prof. dott. Vittorio . . . . . 1[illegible]
Morpurgo comm. prof. Salomone . . . . . »
Levi prof. dott. Lionello . . . . . »
Fojanesi Rapisardi Sig. Giselda . . . . . »
Franchi cav. dott. Giuseppe . . . . . »
Wolner cav. D. Giulio . . . . . 1[illegible]
Jachia cav. avv. Salvatore . . . . . »
Fiorioli Della Lena cav. prof. dott. Ferruccio . . »
Picchini cav. prof. dott. Luigi . . . . . »
Bombardella cav. avv. Jacopo . . . . . »
Santalena cav. uff. dott. Antonio . . . . . »
Padoa prof. Marco . . . . . »
Federici cav. uff. Emilio . . . . . »
Macchioro avv. dott. Arrigo . . . . . »
Jona dott. Giuseppe . . . . . »
Sardi prof. archit. Giovanni . . . . . »
Lavezzari cav. uff. ing. Filippo . . . . . »
Wiel Lawley co. Alethea . . . . . »
Mander Cecchetti Sig. Anna socio onorario . . . 1[illegible]
Cantalamessa cav. prof. Giulio » . . . . »

Digitized by Google

ATENEO VENETO

Elenco Soci Corrispondenti per anzianità di nomina

Lampertico comm. dott. Fedele . .	*Venezia*	1861
Da Schio co. Almerico	*Vicenza*	1863
Gloria comm. prof. Andrea	*Padova*	»
Gradenigo nob. prof. dott. Pietro . .	»	»
Graf prof. Arturo	*Torino*	»
Durcaut cav. Enrico	*Ginevra*	1864
Etremberg Cristiano Goffredo . . .	*Berlino*	»
Speranza prof. Carlo	*Padova*	»
Tommasini ab. Marcello	*Roma*	»
Luzzatti comm. prof. Luigi	»	»
Cremona comm. prof. Luigi . . .	*Bologna*	1865
Lecovrier G. G. Urbano. . . .	*Parigi*	»
Morrinsen Teodoro	*Padova*	»
Boulet A.	*Parigi*	1866
Mikeli cav. avv. Vincenzo	*Roma*	»
Brenton Enrico	*Parigi*	1867
Villari comm. prof. Pasquale . . .	*Firenze*	»
Caccianiga comm. Antonio	*Treviso*	1868
Cantoni comm. prof. Giovanni . . .	*Milano*	»
Ball cav. Giorgio Giovanni	*Inghilterra*	1869
Bodio comm. prof. Luigi.	*Roma.*	»
Pitrè comm. prof. dott. Giuseppe . .	*Palermo*	»
Trissino co. Giorgio	*Vicenza*	»
Giusti prof. Guglielmo	*Praga*	1870
Guastalla prof. Augusto	*Trieste*	»
Bruna Letterio	*Napoli*	1871

Digitized by Google

De Dominicis cav. prof. Francesco .	*Napoli*	18
Narducci avv. Enrico	*Roma*	»
Prudenzano cav. prof. Francesco . .	*Napoli*	»
Rovighi cav. cap. Cesare	*Modena*	
Conti comm. prof. Augusto	*Firenze*	18
Galanti cav. prof. Ferdinando . . .	*Padova*	
Nodari dott. Pietro	*Treviso*	»
Ascoli comm. prof. G. Isaia . , .	*Milano*	18
Hops prof. dott. Carlo	*Kenisberg*	»
Jean de Johanis prof. dott. Arturo .	*Firenze*	»
Millosevich comm. prof. Elio . . .	*Roma*	»
Quercia prof. Mariano	*Napoli*	»
Bigi cav. avv. Querino	*Correggio*	187
Bombicci nob. comm. prof. Luigi . .	*Bologna*	»
Chalmenton Luigi	*Clermont*	»
Graglia nob. cav. Desiderato . . .	*Torino*	»
Hortis dott. Attilio	*Trieste*	»
Lucchini cav. avv. prof. Luigi . .	*Bologna*	»
Martello cav. prof. Tullio	»	»
Tommasini Nuzio	*Trieste*	»
De Berlac Parissis	*Aix*	187
Folch di Lihensteric	*Vienna*	»
Nigra comm. Costantino	»	»
Giuriati comm. avv. Domenico . . .	*Vittorio*	»
Lorenzoni cav. prof. Giuseppe . . .	*Padova*	»
Lucich prof. Simone	»	»
Schiapparelli comm. prof. Giovanni .	*Milano*	»
Toniolo prof. Giuseppe	*Bologna*	»
De Lucchi prof. dott. Guglielmo . .	*Padova*	188
Bolaffio cav. prof. Leone	*Parma*	188
Manfrin co. Pietro	*Castion*	»
Broël Platner co. Vladimiro . . .	*Münschen*	188
Galanti cav. prof. Tommaso . . .	*Roma*	»
Lioy comm. dott. Paolo	*Vicenza*	»
Tedeschi prof. Paolo	*Lodi*	»
Veronese cav. prof. Giuseppe . . .	*Padova*	»

Digitized by Google

Arcoleo prof. Giorgio	*Napoli*	1882
Asti cav. ing. Domenico	*Udine*	»
Barrera Carlo	*Roncade*	»
Bischoff prof. Teodoro	*Monaco*	»
Boito comm. prof. Emilio	*Firenze*	»
Bonamici cav. prof. Francesco . . .	*Pisa*	»
Bonatelli cav. prof. Francesco . . .	*Padova*	»
Corri cav. avv. prof. Giovanni . .	*Napoli*	»
Bristol Teodoro	*Monaco*	»
Bruno comm. prof. Giovanni . . .	*Napoli*	»
Celoria comm. prof. Giovanni . . .	*Milano*	»
Chiarini prof. Giuseppe	*Roma*	»
D'Ancona cav. prof. Alessandro . .	*Pisa*	»
De Giovanni cav. prof. Achille . .	*Padova*	»
Del Lungo cav. prof. Isidoro . . .	*Roma*	»
Favero co. prof. Antonio	*Padova*	»
Ferri prof. Enrico	*Siena*	»
Franzolini cav. prof. Ferdinando . .	*Udine*	»
Gabba cav. prof. Carlo Francesco .	*Pisa*	»
Gemona cav. avv. Luigi Francesco .	*Verona*	»
Kasmer comm. prof. Guglielmo Franco	*Vienna*	»
Lombroso comm. prof. dott. Cesare .	*Torino*	»
Mantegazza comm. prof. Paolo . .	*Firenze*	»
Martellius prof. Oscar.	*Stocolma*	»
Masi cav. prof. Ernesto	*Bologna*	»
Massarani senatore Tullio	*Milano*	»
Naville Ernesto	*Ginevra*	»
Noce comm. avv. Vincenzo	*Messina*	»
Omboni cav. prof. Giovanni . . .	*Padova*	1883
Panzacchi comm. prof. Enrico . . .	*Bologna*	»
Pellegrini ab. Francesco	*Belluno*	»
Pierantoni comm. cav. prof. Augusto	*Napoli*	»
Pigorini cav. prof. Luigi	*Roma*	»
Rapisardi cav. prof. Mario	*Messina*	»
Rendù Eugenio	*Parigi*	»
Saccardo prof. dott. Pier Andrea . .	*Padova*	»

Digitized by Google

Scotti cav. avv. Giuseppe	*Milano*	188
Serafini cav. prof. Filippo	*Pisa*	»
Siybel von Enrico	*Berlino*	»
Strambio cav. dott. Gustavo . . .	*Milano*	»
Tamassia cav. prof. Arrigo	*Padova*	»
Targioni Torzetti comm. prof. Adolfo	*Firenze*	»
Teza comm. prof. Emilio.	*Padova*	»
Todaro comm. prof. Francesco . .	*Roma*	»
Tommmasini Crudeli comm. prof. Corr.	»	»
Tono prof. Felice	*Firenze*	»
Vidari cav. prof. Ercole	*Pavia*	»
Von Weddingen Max	*Lacken*	»
Brentari cav. prof. Ottone	*Bassano*	188
Ferrini prof. Contardo	*Milano*	»
Anfosso prof. Carlo	*Roma*	»
Baccini cav. prof. Giuseppe. . . .	*Firenze*	»
Bocci ab. Anastasio	*Livorno*	188
Bacci co. prof. Giacomo	*Roma*	»
Caporali prof. Emilio	*Lodi*	»
D' Emilio dott. Raffaele	*Napoli*	188
De Renzis comm. Francesco . . .	*Roma*	188
Pantaleoni Maffeo	*Bari*	»
Piccolomini prof. Enea	*Siena*	»
Scarpari ing. Giovanni	*Adria*	»
Taverini prof. Luigi	*Catania*	»
Trevellini prof. Romeo	*Firenze*	»
Goldschmiett dott. Sigismondo . . .	*Berlino*	»
Beauregarti Olivier	*Parigi*	»
Nani Mocenigo E. Gironimo . . .	*Pola*	188
Bettoni prof. G.	*Brescia*	»
De Amicis comm. Edmondo. . . .	*Torino*	»
Gilberti prof. Giulio	*Parigi*	»
Lamy prof. Oscar	»	»
Ziino prof. Giuseppe	*Messina*	»
Bertolini comm. dott. Francesco . .	*Bologna*	188
Errera prof. Leo	*Bruxelles*	»

Digitized by Google

Paoli senatore M.	*Firenze*	1888
Siciliani Elvira	»	»
Wollemborg cav. prof. Leone . . .	*Padova*	»
Zeller Jules	*Parigi*	»
Franchetti prof. Alberto	*Firenze*	1888
Barilli comm. Antonio Giulio . . .	*Genova*	1889
Calzado Adolfo	*Madrid*	»
Castillo Jose y Soaiano	»	»
Castiglioni prof. Vittorio	*Trieste*	»
Choasles Michele	*Heindellerg*	»
Chevalier comm. prof. Michele. . .	*Parigi*	»
Cornalia comm. prof. Enrico . . .	*Milano*	»
Chimirri prof. Bruno	*Roma*	»
Di Giovanni cav. prof. Vincenzo . .	*Palermo*	»
Donati avv. Carlo	*Lonigo*	»
Ratisbone Louis.	*Parigi*	»
Ebeling Charles	»	»
Pouillet Louis	»	»
Lermina Jules	»	»
Oppert Jules	»	»
Moro prof. Giovanni	*Aspra Salina*	»
Nunez de Arce comm. Gaspar . .	*Madrid*	»
Ocampo Marques P.	»	»
Oliva comm. avv. Domenico . . .	*Milano*	»
Paoli Baldassare	»	»
Pertile Antonio	*Padova*	»
Pizzi Italo.	*Torino*	»
Stoccarda prof. Francesco	*Chioggia*	»
Ulbaet Louis	*Parigi*	»
Contuzzi F. P.	*Napoli*	»
Beltrami ab. prof. Arnaldo	*Bologna*	1890
Billia comm. prof. L. M.	*Sondrio*	»
Callegari prof. Ettore.	*Vicenza*	»
Caprin Giuseppe	*Trieste*	»
Castori cav prof. Costantino . . .	*Padova*	»
Dall'Acqua prof. Antonio	*Mantova*	»

Digitized by Google

Musatti cav. prof. Eugenio	*Padova*	18
Ricci Corrado	*Bologna*	»
Santamaria Nicolini comm. sen. Franc.	*Napoli*	»
Zanichelli prof. Domenico	*Bologna*	»
Rainieri Salvatore	*Palermo*	»
Bernabei comm. Felice	*Roma*	189
Bongiovannini Giovanni	»	»
Costetti comm. Giuseppe	»	»
Fiorilli dott. Carlo	»	»
Cisotti comm. Giuseppe	*Torino*	»
Giacomelli Antonietta	*Roma*	»
De Mauro prof. A.	*Messina*	189
Barbaro Costantini Antonio	*Cava*	»
Arnaud Alessandro	*Cuneo*	»
Calzi avv. dott. Carlo	*Cremona*	»
Battistella prof. Antonio	*Bologna*	»
Diena cav. prof. Giulio	*Firenze*	»
Lazzarini prof. Vittorio	*Padova*	»
Rotigni Marsilli Giovannina	*Roma*	189
Vicentini prof. dott. Giuseppe . . .	*Padova*	»
Ascoli prof. Antonio	*Modena*	189
Stivanello Giulio	*Roma*	»
D' Aste prof. Ippolito Tito	*Udine*	»
Tivaroni avv. co. Carlo	*Padova*	»
Ugolini prof. Ugolino	*Brescia*	»
Colombo comm. prof. Giuseppe . .	*Milano*	189
Pullè co. comm. prof. Luigi . . .	»	»
Ravà comm. prof. Luigi	*Bologna*	»
Ribaux Adolfo	*Svizzera*	»
Saggini gen. med. dott. Francesco .	*Verona*	»
Sighele avv. Scipio	*Roma*	»
Oliva comm. avv. Domenico . . .	*Milano*	»
Gnoli Domenico	*Roma*	»
Varese prof. dott. Camillo	*Vicenza*	»
Cessi prof. dott. Camillo	*Siracusa*	190
De Toni prof. dott. Gio. Batta . .	*Padova*	»

Digitized by Google

Fogazzaro Antonio - Senatore . . .	*Vicenza*	1900
Loriga cav. prof. dott. Giovanni . .	*Roma*	»
Barbèra comm. Pietro	*Firenze*	1901
Capetti prof. Vittorio	*Vicenza*	»
Flamini prof. Francesco	*Padova*	»
Ferraris prof. Carlo Francesco . .	»	»
Natali prof. Giulio	*Belluno*	»
Straccali prof. Alfredo	*Padova*	»
Renier cav. uff. prof. Rodolfo . . .	*Torino*	»

Direttore della Rivista:
C. Musatti

Fausto Rova, gerente responsabile

Digitized by Google

INDICE DELL'ANNATA 1901

Volume I.

Memorie:

Trentino e Tirolo, note cartografiche e toponomastiche — *Dott. Ettore De Toni.* . . . . . Pag. 3

Conferenza sulla legge dell'emigrazione — *Prof. Antonio Franzoni* . . . . . » 19

Una dottoressa Rodigina, del secolo XVIII — *Ugo Cessi* . . . . . » 43

Il dovere sociale rispetto alla tubercolosi dell'uomo — *Vittorio Cavagnis* . . . . . » 77

La fine di un regno, di R. De Cesare. — *Marco Padoa* . . . . . » 89

Costanzo Landi, gentiluomo e letterato Piacentino del secolo XVI — *Vittorio Osimo* . . . . . » 97-261-373

Libro consolatorio di Giovanni Sabadino degli Arienti a messer Egano Lambertini — *Dott. Vittorio Finzi* » 129-240-384

Dei principali progressi dell'astronomia, del sec. XIX — *Giuseppe Naccari* . . . . . » 141

La filosofia della parola « Estuario » — *G. Lod. Bertolini* . . . . . » 170

Polemica d'arte, in risposta alla recensione del prof. Pietro Paoletti fu Osvaldo — *C. A. Levi* . . . » 174

Cronaca dell'Ateneo — *I Direttori dell'Ateneo* . . . » 193-289

Goldoni nel Teatro. — *Cesare Levi* . . . . . » 195

Digitized by Google

Lingua e pensiero — *Leone Luzzatto* . . . . Pag. 211
Pasqua di popolo a Leone Tolstoi (versi) — *C. A. Levi* » 218
Alcune satire inedite, loro relazione colla storia padovana nel secolo XVII — *Natale Busetto* . . » 221-398
Raffaello Caverni e la sua storia del metodo sperimentale in Italia — *Tito Martini* . . . » 291
Vincenzo Gioberti e la sapienza civile — *Giulio Natali* » 322
Radiologia medica — *Dott. Domenico D'Arman* . » 348
La pittura nel carme « Le Grazie » di Ugo Foscolo — *Prof. Roberto Gavagnin* . . . . . » 365

Rassegna Bibliografica:

Prof. E. Musatti, La Critica Storica e le leggende nazionali — *C. C.* . . . . . Pag. 185
Raffaello Fornaciari. Il Canto XVIII dell'Inferno — *Raffaello Fabris* . . . . . » 186
A. Balladoro, Folk-lore Veronese (Novelline) — *C. Dott. M.* . . . . . » 187
Francesco Foffano. L'Estetica della prosa volgare del cinquecento — *C. dott. M.* . . . . . » 188
Luigi Capuana. Il Decameroncino — *Ag. Nardelli* . » *ivi*
Nicolò Papadopoli. Tariffe Veneziane del secolo XVI, con disegni di monete — *A. N.* . . . . » 189
R. Carnazzo, S. Paolo (dramma in versi) — *A. N.* . » ivi
Pietro Ellero. L'eclisse dell'idealità — *Ag. Nardelli* » 282
Bruno Sperani. Macchia d'oro — *Agostino Nardelli* » 283
G. Vadalà — Papale. L'addio del Secolo — *Agostino Nardelli*. . . . . » 284
Angelo Tomaselli. Ode secolare — *Agost. Nardelli* . » 285
Girolamo Dian. Cenni storici della farmacia veneta al tempo della Repubblica — *G. dott. M.* . . » ivi
Comune di Venezia. Resoconto dell'Ufficio d'igiene — *C dott. M.* . . . . . » ivi
Bi Ujfalvy Carlo. Tracce di Steatopigia nei Greci della Cerenaica — *E.* . . . . . » 286
Maria Ostermann. La poesia dialettale in Friuli — *Camillo Cessi* . . . . . » 405
John Ruskin. Traduzione e note di Maria Pezzè Pascolato — *Giselda Rapisardi* . . . . » 410
Tullio Martello. Sulla Tomba di mio figlio Carlo Mar-

Digitized by Google

tello — XVIII Aprile MCMI anniversario della morte di Lui — *C. dott. M.* . . . . . Pag. 4.
Giovanni Vesnaver — Tradizioni popolari Istriane. Usi costumi e credenze del popolo di Portole — *C. dott. M.* . . . . . » 4.
Filippo Nani Mocenigo. Della letteratura veneziana del secolo XIX — *C. dott. M.* . . . . . » 1.
L. Errera. Sur la myriotonie comme unité dans les mesures osmotiques — *Giacomo Soave* . . » 4.
Giuseppe Robecchi. Scritti e discorsi economici e politici — *G. O. B.* . . . . . » 1.
Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo . . . » 190-285-47

Volume II.

Memorie:

L'incendio di Roma nel 64 d. Cristo — *Lionello Levi* Pag. 3
Nomi di popoli e di santi nella toponomastica Veneta — *Dott. Dante Olivieri* . . . . . » 3.
Un auto-da-fe a Ragusa nel 1860 — *E. Maddalena* . » 3.
Aratea — *Camillo Cessi* . . . . . » 4.
Differenza tra la forza elettromotrice di due pile costruite coll'acqua della laguna di Venezia e con quella del Golfo di Gaeta — *Dott. Seb. Angelini* » 5.
Vini greci, vini turchi, e quelli che entrano in Italia per la dogana di Venezia — *Truffi dott. Francesco* » 5.
Alcune satire inedite, loro relazione colla storia della vita padovana nel secolo XVII — *Natale Busetto* » 06-10.
Notizie sulle rappresentazioni drammatiche a Padova dal 1787 al 1797 — *Anna Böhm* . . . » 97-3.
Ricordi polesani nelle opere di Lodovico Carbone, — *Camillo Cessi* . . . . . » 13.
Venezia nei versi di Gaspare Gozzi — *Prof. Roberto Gavagnin* . . . . . » 15.
Giacinto Gallina. Un monologo per la servetta, per cura di Attilio Gentile. . . . . » 24.
Le satire di L. Ariosto. — *Bonacci Giovanni* . . » 25.
Ad un Ciclame — Emanazione (versi) — *Anita Cibele* » 277-28.

Digitized by Google

Noterella Euripidea — *Camillo Cessi* . . . . Pag. 280
Ricordi polesani nelle opere di Lodovico Carbone (Appendice) — *Camillo Cesssi* . . . . . » 286
I concorsi Bettoni — *Foà Palmira* . . . . . » 303
Effemeridi — *Naccari dott Giuseppe* . . . . » 322

Rassegna Bibliografica:

Truffi dott. Ferruccio, prof. di Merciologia nella R. Scuola Superiore di Commercio di Venezia — Le pelli di cuojo — *Prof. O. Luxardo* . . Pag. 82
Raffaele Mariano. — Giudaismo, Paganesimo, Impero Romano, antecedenti storici immediati del Cristianesimo — *M. P P.* . . . . . » 85
Di due recenti poesie di Vittorio Capetti. Lumen in Coelo — *Marco Padoa* . . . . . » 88
Ugo dott. Levi — I monumenti più antichi del dialetto di Chioggia — *C. dott. M.* . . . . . » 90
Giuseppe Occioni-Bonaffons — Commemorazione di Giovanni Marinelli letta nell'adunanza 21 Aprile 1901 al R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti — *C. dott. M.* . . . . . » ivi
Filippo Nani Mocenigo. — Della letteratura veneziana del secolo XIX — *C. dott. M.* . . . . . » 91
Giuseppe Atenasio di Montededero. — Le Campagnuole — *Angela Nardo Cibele* . . . . . » ivi
I. Adolfo Padovan. — Cos'è il genio? — II. Giuseppe Caprin. Il teatro nuovo — *Agostina Nardelli* . » 92
I. Matilde Serao. Lettere d'amore — II. Paolo Lioy — Curiosità — III. Giuseppe Ferrari. La rivoluzione e i rivoluzionari in Italia — IV. Melchiore Gioja — Sul caro dei Viveri e sul Libero Commercio dei grani — *Agostino Nardelli* . . » 228-229-230
Ing. Giuseppe Minio. — Sulla fognatura cittadina — *Dott. C. T.* . . . . . » 231
Agostino Nardelli — Errori umani — *C. dott. M.* . » 232
Dott Giuseppe Vidossich — Studi sul dialetto triestino — *C. dott. M.* . . . . . » 233
Elda Gianelli — In memoria — *A. M.* . . . . » 233
Francesco Guardione. — Il Dominio dei Borboni in Sicilia dal 1830 al 1861 — *G. G.* . . . . . » 234

Digitized by Google

Virginia Guicciardi-Fiastri — L'altra — *G. Ferrari* . Pag. 236
Giovanni Chiggiato — La dolce stagione — *G. De Zan* » 239
Dott. A. Ciscato. — Gli Ebrei in Padova — *Camillo Cessi* » 241
Trebbi comm. Vittorio — Disegno di legge organica e disciplinare per la cancelleria e l'ufficio dei cursori del Trib. Commissariale della Repubblica di S. Marino con disposizioni sul pignoramento mobiliare — *A. M.* . . . . . » 338
G. Bragagnolo — Storia d'Inghilterra — *C. dott. M.* » 339
Francesco Bertolini — Apostoli e statisti — *C. dott. M.* » 340
Emilio Ninni. — Sul passaggio straodinario del Merops Apiaster (L) nella prov. di Treviso — *C. dott. M.* » ivi
D. Levi Morenos — Della sorveglianza sanitaria sul mercato del pesce e come vi provvede Venezia — *C. dott. M.* . . . . . » ivi
Giselda Foianesi Rapisardi — Scuole private, educandati e orfanotrofi femminili — *an* . . . » ivi
T. Montanari — Annibale: la traversata delle Alpi e le prime campagne d'Italia fino a Trasimeno — *G. Occioni-Bonaffons* . . . . . » ivi
Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo . . . » 94-243-343
Elenco dei Soci residenti dell'Ateneo . . . . » 346
» » corrispondenti dell'Ateneo . . » 349

Digitized by Google

VITTORIA COLONNA

Il « **Vittoria Colonna** » fondato in Napoli nel 1890 da *Vincenzina de Felice Lancellotti* è l'unico periodico italiano letterario-artistico-scientifico redatto da sole donne. Le migliori scrittrici d'Italia vi collaborano assiduamente secondando gli intenti della direzione intesi a rinvigorire il carattere e l'intelletto delle donne italiane e in pari tempo a dimostrare ciò che l'arte e la cultura muliebre odierna possono dare di bello e di buono.

Il « **Vittoria Colonna** » quindi accoglie nelle sue pagine di preferenza articoli di letteratura, d'arte, di critica, di pedagogia, di sociologia, scritta in forma corretta, sobria e simpatica, proponendosi di rifuggire tanto dalla vacuità quanto dalla pedanteria. In rubriche speciali segue il movimento intellettuale contemporaneo, e lo discute in tutte le sue manifestazioni con criterii imparziali; dando maggior sviluppo all'esame delle opere femminili e a tutto quanto riguarda la vita spiritale, morale e materiale della donna od ha attinenza con essa. Nè il « **Vittoria Colonna** » trascura la parte dilettevole, ma nel recare in ogni fascicolo novelle e poesie firmate dalle più illustri scrittrici nostre, oltre il diletto mira a recare un saggio del valore dell'ingegno femminile nazionale.

Il « **Vittorio Colonna** » è dunque il giornale femminile per eccellenza, il più adatto allo donna italiana d'ogni classe e degni età.

Prezzo d'abbonamento

Un anno	L. **10**
Estero	» **12**
(pagamento anche in due rate semestrali)	
Un fascicolo separato . . .	L. **0,40**

Chiedere numeri di saggio all'Amministrazione del periodico, in Napoli, Largo Scassacocchi 9, alla quale dovranno dirigersi anche le richieste di abbonamento.

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **20**
Per l'Estero . . . . . » **24**
Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali . . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **3.50**, pagamento anticipato

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

I

LIBRAR

No book shall be ta
of the Librarian.

No person shall be
at any one time, unles

Books may be kept o
renewal, and renewal r

A fine of five cents
returned within the tir

The Librarian may
expiration of ten days

Certain books, so des
without special permis

All books must be re
Annual Meeting.

Persons are responsi
to their name.

Digitized by Google

Widener Library
3 2044 092 532 647

Digitized by Google